

SCENARI ITALIANI  
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

XVI RAPPORTO

# Territori in transizione

*Geografie delle aree marginali tra  
permanenze e cambiamenti*



**SOCIETA'  
GEOGRAFICA  
ITALIANA**



S C E N A R I I T A L I A N I  
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

XVI RAPPORTO

# Territori in transizione

*Geografie delle aree marginali tra  
permanenze e cambiamenti*



## XVI RAPPORTO SOCIETÀ GEOGRAFICA

### TERRITORI IN TRANSIZIONE

#### Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti

#### AUTORI E AFFILIAZIONI

Stefania Cerutti, Università del Piemonte Orientale, stefania.cerutti@uniupo.it  
Stefano De Falco, Università Federico II di Napoli, stefano.defalco@unina.it  
Teresa Graziano, Università degli studi di Catania, teresa.graziano@unict.it  
Alberto Corbino, Università Federico II di Napoli, albertocorbino@gmail.com  
Andrea Cerasuolo, Università Federico II di Napoli, andrea.cerasuolo@unina.it  
Andrea Cottini, Ars.Uni.VCO ETS, andrea.cottini@arsunivco.eu  
Andrea Viganò, Liceo scientifico Marie Curie di Tradate, andreaviga@libero.it  
Angela Voce, Fondazione Eni Enrico Mattei, angela.voce@feem.it  
Anna Maria Pioletti, Università della Valle D'Aosta, a.pioletti@univda.it  
Annalisa Percoco, Fondazione Eni Enrico Mattei, annalisa.percoco@feem.it  
Antonello Romano, Università degli studi di Pisa, antonello.romano@unipi.it  
Arturo Di Bella, Università degli studi di Catania, arturo.dibella@unict.it  
Arturo Gallia, Università Roma Tre, arturo.gallia@uniroma3.it  
Aurora Cavallo, Universitas Mercatorum, a.cavallo@unimercatorum.it  
Carla Ferrario, Università del Piemonte Orientale, carla.ferrario@uniupo.it  
Carmelo M. Porto, Università degli studi di Messina, carmelomaria.porto@unime.it  
Carmen Bizzarri, Università Europea di Roma, carmen.bizzarri@unier.it  
Caterina Barilaro, già Università degli studi di Messina, caterina.barilaro@unime.it  
Caterina Cirelli, già Università degli studi di Catania, cirelca@unict.it  
Chiara Sarri, Città Metropolitana di Torino, chiara.sarri@cittametropolitana.torino.it,  
Christian Violi, Novareckon, violi@novareckon.it  
Claudio Gambino, Università Kore di Enna, claudio.gambino@unikore.it  
Daniela La Foresta, Università Federico II di Napoli, daniela.laforesta@unina.it  
Daniele Ietri, Libera Università di Bolzano, daniele.ietri@unibz.it  
Daniele Mezzapelle, Università per Stranieri di Siena, daniele.mezzapelle@unistrasi.it  
Davide Papotti, Università degli studi di Parma, davide.papotti@unipr.it  
Donatella Stefania Privitera, Università degli studi di Catania, donatella.privitera@unict.it  
Egidio Dansero, Università degli studi di Torino, egidio.dansero@unito.it  
Emanuele Frixia, Università degli studi di Bologna, emanuele.frixia2@unibo.it  
Enrico Nicosia, Università degli studi di Messina, enrico.nicosia@unime.it  
Fabio Fatichenti, Università degli studi di Perugia, fabio.fatichenti@unipg.it  
Fabio Pollice, Università del Salento, fabio.pollice@unisalento.it  
Fabrizio Ferrari, Università Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara, fabrizio.ferrari@unich.it  
Francesca Curcio, Università degli studi del Molise, francesca.curcio@unimol.it  
Francesca Sabatini, Università degli studi de L'Aquila, francesca.sabatini4@univaq.it  
Francesco Mannino, Officine Culturali, direzione@officineculturali.net  
Fulvio Landi, Università degli studi di Firenze, fulviolandi.geo@gmail.com  
Gaetano Sabato, Università degli studi di Palermo, gaetano.sabato@unipa.it  
Giacomo Pettenati, Università degli studi del Piemonte Orientale, giacomo.pettenati@uniupo.it  
Giacomo Zanolin, Università degli studi di Genova, giacomo.zanolin@unige.it  
Gian Luigi Corinto, Università degli studi di Macerata, gianluigi.corinto@unimc.it  
Gigliola Onorato, Università Cattolica di Milano, gigliola.onorato@unicatt.it  
Giorgia Bressan, Università degli studi di Roma Tor Vergata, giorgia.bressan@uniroma2.it  
Giovanna Giulia Zavettieri, Università degli studi di Roma Tor Vergata, giovanna.zavettieri@uniroma2.it  
Giovanni Messina, Università degli studi di Messina, giovanni.messina@unime.it  
Girolando Cusimano, già Università degli studi di Palermo, girolamo.cusimano@unipa.it  
Giulia de Spuches, Università degli studi di Palermo, giulia.despuches@unipa.it  
Giulia Fiorentino, Università Federico II di Napoli, giulia.fiorentino@unina.it  
Giulia Urso, Gran Sasso Science Institute, giulia.urso@gssi.it  
Giuseppe Borruso, Università degli studi di Trieste, giuseppe.borruso@deams.units.it  
Guido Lucarno, Università Cattolica del Sacro Cuore, guido.lucarno@unicatt.it  
Leonardo Mercatanti, Università degli studi di Palermo, leonardo.mercatanti@unipa.it  
Libera D'Alessandro, Università di Napoli L'Orientale, ldalessandro@unior.it

Luigi Mastronardi, Università degli studi del Molise, luigi.mastronardi@unimol.it  
Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Associazione Culturale Gruppo di Ricerca Interuniversitario GECOAGRI LANDITALY,  
mariagemma.grillotti@gmail.com  
Marcello Tadini, Università del Piemonte Orientale, marcello.tadini@uniupo.it  
Maria Antonietta Clerici, Politecnico di Milano, maria.clerici@polimi.it  
Marina Marengo, Università degli studi di Genova, marina.marengo@unige.it  
Mario Mirabile, South Working, mario.mirabile@southworking.it  
Mauro Varotto, Università degli studi di Padova, mauro.varotto@unipd.it  
Michela Lazzeroni, Università degli studi di Pisa, michela.lazzeroni@unipi.it  
Monica Maglio, Università degli studi di Salerno, mmaglio@unisa.it  
Monica Morazzoni, Università IULM Milano, monica.morazzoni@iulm.it  
Paola Menzardi, EURAC, paola.menzardi@eurac.edu  
Paola Savi, Università degli studi di Verona, paola.savi@univr.it,  
Paola Zamperlin, Università degli studi di Pisa, paola.zamperlin@unipi.it  
Pierluigi de Felice, Università degli studi di Salerno, pdefelice@unisa.it  
Pietro Piana, Università degli studi di Genova, pietro.piana@unige.it  
Raffaella Afferni, Università del Piemonte Orientale, raffaella.afferni@uniupo.it  
Roberto Micera, Università degli studi della Basilicata, roberto.micera@unibas.it  
Rosalina Grumo, Università degli studi di Bari, rosalina.grumo@uniba.it  
Salvatore Cannizzaro, Università degli studi di Catania, salvatore.cannizzaro@unict.it  
Sandro Privitera, Università degli studi di Catania, sandro.privitera@unict.it  
Simone Betti, Università degli studi di Macerata, simone.betti@unimc.it  
Sonia Gambino, Università degli Studi di Messina, sonia.gambino@unime.it  
Sonia Malvica, Università degli studi di Sassari, smalvica@uniss.it  
Stefania Mangano, Università degli studi di Genova, stefania.mangano@unige.it  
Stefano La Malfa, Università degli studi di Catania, stefano.lamalfa@unict.it,  
Stefano Malatesta, Università degli studi di Milano-Bicocca, stefano.malatesta@unimib.it  
Tullio D'Aponte, già Università Federico II di Napoli, prof.daponte@gmail.com  
Valentina E. Albanese, Università dell'Insubria, ve.albanese@uninsubria.it  
Viviana D'Aponte, Università Parthenope, viviana.daponte@uniparthenope.it

## ATTRIBUZIONI

Questa edizione del Rapporto è stata coordinata da Stefania Cerutti, Stefano de Falco e Teresa Graziano, che in modo congiunto hanno scritto l'Introduzione. Il testo finale è il risultato di una comune riflessione tra tutti gli autori, tuttavia le singole parti sono così attribuite:

Introduzione Stefania Cerutti, Stefano De Falco e Teresa Graziano.

Capitolo primo: 1.1 T. Graziano; Inciampo 1 A. Cottini; 1.2 S. Cerutti e C. Violi; 1.3 S. De Falco; Inciampo 2 S. De Falco.

Capitolo secondo: 2.1 D. Ietri; 2.2 S. Malatesta e A. Gallia; 2.3 G. Pettenati; Inciampo 1 F. Landi; 2.3 M. Varotto; Inciampo 2 P. Menzardi; Inciampo 3 D. Papotti.

Capitolo terzo: 3.1 F. Ferrari; Inciampo 1 T. D'Aponte; 3.2 G. Urso; Inciampo 2 C. Ferrario; 3.3 M. Marengo; Inciampo 3 M. Marengo.

Capitolo quarto: 4.1 L. Mercatanti e S. Privitera; Inciampo 1 F. Fatichenti; 4.2 M. Maglio; Inciampo 2 C. Barilaro; Inciampo 3 S. Betti e A. Viganò.

Capitolo quinto: 5.1 G. Borruso; 5.2 D. Privitera; 5.3 M. Tadini.

Capitolo sesto (a cura di M. Lazzeroni e M. Morazzoni): 6.1 M. Lazzeroni e M. Morazzoni; 6.2 A. Romano; 6.3 P. Zamperlin; 6.4 D. La Foresta e A. Cerasuolo; Inciampo 1 G. Zavettieri; 6.5 V. Albanese; Inciampo 2 A. Percoco e A. Voce; 6.6 G. Bressan; Inciampo 3 D. Mezzapelle.

Capitolo settimo: 7.1 P. Savi; 7.2 E. Frixia e M. Mirabile; Inciampo 1 E. Frixia e M. Mirabile.

Capitolo ottavo: 8.1 G. Cusimano, G. Messina e G. Sabato; 8.2 M.G. Grillotti Di Giacomo e P. de Felice; Inciampo 1 G. Onorato; 8.3 L. Mastronardi e A. Cavallo; Inciampo 2 F. Curcio; 8.4 E. Dansero e C. Sarri; 8.5 A. Corbino; Inciampo 3 S. La Malfa e F. Mannino.

Capitolo nono: 9.1 A. Corbino e G. Fiorentino; 9.2 M.A. Clerici; Inciampo 1 M.A. Clerici; 9.3 L. D'Alessandro; Inciampo 2 C. Cirelli e T. Graziano.

Capitolo decimo: 10.1 A. Di Bella; Inciampo 1 C. Gambino; 10.2 V. D'Aponte; Inciampo 2 G. Lucarno;

10.3 S. Malvica e C.M. Porto; Inciampo 3 A.M. Pioletti; Inciampo 4 C. Bizzarri e R. Micera; 10.4 G. de Spuches e F. Sabatini; Inciampo 5 G. de Spuches e F. Sabatini.

Capitolo undicesimo: 11.1 F. Pollice; Inciampo 1 R. Grumo; 11.2 S. Cerutti e P. Menzardi; Inciampo 2 S. Gambino;

11.3 S. Cerutti; Inciampo 3 R. Afferni; 11.4 S. Cannizzaro e G. Corinto; Inciampo 4 S. Mangano, P. Piana e G. Zanolin; Inciampo 5 S. Malvica e E. Nicosia.

ISBN 978-88-85445-16-1

*È vietata la riproduzione e l'archiviazione, anche parziale e per uso didattico, con qualsiasi mezzo, sia del contenuto di quest'opera sia della forma editoriale con la quale è pubblicata (legge 22/4/1941, n. 633 e legge 18/08/2000, n. 248). La riproduzione in fotocopia è consentita esclusivamente per uso personale e per una porzione non superiore al 15% delle pagine del volume, con le modalità e il pagamento del compenso stabiliti a favore degli aventi diritto.*

© 2024 by Società Geografica Italiana

Via della Navicella 12 (Villa Celimontana), Roma

Tel. 06-7008279 – e-mail: [segreteria@societageografica.it](mailto:segreteria@societageografica.it)

Finito di stampare nel 2024

Copertina: Pietro Palladino

## Indice

<b>Presentazione</b>	11
<b>Introduzione</b>	13
<b>Capitolo primo</b> Il ruolo delle istituzioni e delle reti nei processi di riattivazione dei territori periferici	23
1.1 <i>Inner peripheries</i> e coesione territoriale nella visione europea	23
<i>Governance territoriale tra ridisegno e partecipazione</i>	27
1.2 Politiche, strategie e <i>networks</i> : la voce dei territori «forse italiani»	28
1.3 Dinamiche e criticità nella fruizione dei servizi nelle aree marginali	31
<i>Il caso di Lioni (AV). Borgo 4.0 con il 5G tra opportunità e criticità</i>	34
<b>Capitolo secondo</b> Vecchie storie e nuove geografie: letture di territorio, dalle isole alle montagne	37
2.1 Aree interne, borghi, margini e periferie: osservazioni e punti di vista	37
2.2 Le isole minori italiane tra marginalità e nuovi assetti territoriali	39
2.3 Nuovo abitare montano. Appunti sulle geografie dei nuovi montanari	42
<i>Un'occasione di rigenerazione per le aree interne? Il bando Attrattività dei borghi storici e il caso della Montagna Fiorentina</i>	46
2.4 Montagne di mezzo: una triplice sfida	47
<i>Geografie e progetti dalle Terre di Mezzo</i>	49
<i>Aree interne e piccoli centri: le parole della letteratura</i>	50
<b>Capitolo terzo</b> I flussi demografici e le dinamiche di territorialità attiva nelle aree in transizione	51
3.1 Flussi demografici e dinamiche di territorialità attiva	51
<i>Vecchie e nuove periferie</i>	58
3.2 Donne e restanza nelle aree interne italiane	59
<i>Mobilità e flussi demografici nelle aree in transizione del Piemonte orientale</i>	64
3.3 Le nuove «centralità» dei territori marginali	65
<i>Casi di inedite traiettorie demografiche in Italia</i>	66
<b>Capitolo quarto</b> Questioni ambientali, rischi e modalità di gestione del territorio	69
4.1 Rischio ambientale, tutela e valorizzazione nelle aree marginali	69
<i>Il «cratere» umbro-marchigiano a sei anni dal sisma: una transizione complessa</i>	73
4.2 Il <i>knowledge green divide</i> nella transizione ecologica	74
<i>Le Serre calabresi tra marginalità e valorizzazione delle risorse</i>	79
<i>Specie, ambienti e territori in transizione</i>	80
<b>Capitolo quinto</b> Le declinazioni dell'accessibilità e della mobilità sostenibile	81
5.1 Reti, mobilità e accessibilità nelle aree marginali e nei piccoli centri	81
5.2 Infrastrutture e mobilità sostenibile. Scenari e politiche per la connessione urbano-rurale	86
5.3 Accessibilità, mobilità dolce e turismo sostenibile: il caso delle ferrovie dismesse	89
<b>Capitolo sesto</b> Innovazione e digitalizzazione in Italia: accessibilità, sviluppo e divari territoriali	95
6.1 Sviluppo tecnologico e nuove geografie della centralità e della marginalità	95
6.2 Geografie della (dis)connessione. Spazi di esclusione e inclusione nella società digitale	96
6.3 Tecnologie avanzate e dinamiche di convergenza e divergenza dei territori	100
6.4 Transizione digitale tra coesione e disparità territoriali	106
<i>Smartness e cambiamento del turismo montano. Il caso studio di Bormio e Alta Valtellina</i>	109
6.5 Piattaforme di distribuzione del cibo, croce e delizia della società pandemica	110

	<i>Il sistema scolastico tra fragilità territoriali, digital divide e impatti della pandemia. Il caso studio della Basilica</i>	112
6.6	Tecnologie digitali, partecipazione della cittadinanza e co-produzione di conoscenza geografica	113
	<i>Street (sm)Art: cultura, astronomia e murales come tecnologie d'innovazione del margine digitale.</i>	
	<i>Il caso del festival Borgo Universo di Aielli (AQ)</i>	116
<b>Capitolo settimo</b>	<b>Nuove geografie del lavoro e modalità organizzative nei territori marginali</b>	117
7.1	Geografie del lavoro: lo scenario di riferimento nazionale	117
7.2	Telelavoro e aree in transizione	121
	<i>Il caso south working</i>	126
<b>Capitolo ottavo</b>	<b>Agricoltura, transizione nelle aree rurali e cibo</b>	127
8.1	LEADER e aree marginali in Italia, da Nord a Sud	127
8.2	La centralità delle aree marginali nel rapporto alimentazione-agricoltura-ambiente	130
	<i>Tutela della biodiversità agricola e valorizzazione dell'identità culturale in alta Ossola</i>	135
8.3	Diversificazione in agricoltura e transizione ecologica nelle aree interne	136
	<i>Un percorso di cooperazione per il sistema agroalimentare in terra molisana</i>	138
8.4	I sistemi territoriali del cibo nelle aree in transizione	139
8.5	Mangiare è un atto civico. Casi di riscatto dalla marginalità nelle aree agricole del Mezzogiorno	141
	<i>BeeDINI, un progetto di sviluppo locale a base culturale nelle aree interne catanesi</i>	144
<b>Capitolo nono</b>	<b>Industria e commercio: la ricostruzione di reti e identità per le economie e le società locali</b>	145
9.1	La struttura imprenditoriale dei comuni periferici e ultraperiferici	145
9.2	Il comparto commerciale nei territori in transizione: problemi e dinamiche	148
	<i>«Fare rete» nel commercio: una transizione positiva nelle aree marginali lombarde</i>	154
9.3	Aree marginali, desertificazione commerciale e strategie di rilancio	155
	<i>Il commercio online, Giano bifronte per le aree del margine</i>	158
<b>Capitolo decimo</b>	<b>Il turismo quale leva di sviluppo e rivitalizzazione territoriale? Sguardi dal margine</b>	159
10.1	Aree marginali e innovazione turistica nell'epoca post-Covid	159
	<i>Pianificazione strategica e progettazione partecipata: il Distretto turistico Dea di Morgantina</i>	161
10.2	Il turismo di prossimità nelle aree marginali in Italia	162
	<i>Conservazione partecipata del patrimonio culturale immateriale per lo sviluppo turistico locale in Val Formazza</i>	164
10.3	Paesaggi di prossimità e destinazioni marginali: confronti infra-regionali sul turismo post-Covid	165
	<i>Le due montagne: opposizioni e frizioni nella traiettoria di transizione del turismo in Valle d'Aosta</i>	167
	<i>Le dinamiche turistiche nelle aree interne e costiere dell'Adriatico</i>	168
10.4	Il senso del luogo nei processi di rivitalizzazione	171
	<i>L'esperienza del senso del luogo sui Monti Sicani</i>	173
<b>Capitolo undicesimo</b>	<b>Riflessioni e progetti di riqualificazione e rifunzionalizzazione del patrimonio culturale diffuso</b>	174
11.1	<i>Placetelling per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni</i>	174
	<i>Sistemi culturali e reti come strumenti di promozione territoriale e coesione sociale</i>	
	<i>in Puglia: la strategia dei poli museali</i>	176
11.2	<i>Cultural heritage tra valorizzazione e rappresentazione</i>	177
	<i>Cultural heritage come vantaggio competitivo nella valorizzazione delle ghost town della Calabria meridionale</i>	182
11.3	<i>Il networking per la progettazione e la competitività nel turismo</i>	183

	<i>Il Piemonte orientale in transizione: il patrimonio urbanistico da abbandonato a rifunzionizzato</i>	185
11.4	Il ruolo degli ecomusei nello sviluppo territoriale e culturale	186
	<i>L'importanza del patrimonio diffuso nelle regioni marginali: riflessioni a partire da una valle dell'Appennino ligure-piemontese</i>	189
	<i>La rivitalizzazione economica, sociale e culturale dei centri minori della Valle d'Agrò nel rispetto di un modello di sviluppo (eco)sostenibile</i>	190



# Il Rapporto



## Presentazione

È almeno un secolo che la Geografia italiana si occupa di aree svantaggiate, interne, marginali – in una parola, «non-urbane». Prima le aree montane in via di spopolamento; poi le isole, specialmente le piccole isole; poi, cogliendo il crescente squilibrio delle opportunità, anche altri territori e altre popolazioni che non sono in cima ai monti né in mezzo al mare: la collina così detta interna, per intenderci, e perfino certi ampi tratti di litorale; in buona sostanza quei territori che si sono trovati trascurati, aggirati, dalle direttrici delle infrastrutture fisiche di comunicazione e trasporto, rimanendo così esposti anche loro alle tentazioni dell'abbandono e del trasferimento in città. Vuoti che si vanno allargando a una velocità talvolta impressionante, all'apparenza inarrestabile: vuoti di popolazione, di produzione, di relazioni, di presidio. Parallelamente, perdite gravissime di spazi di vita millenari, di risorse tuttora pregiate, di socialità, di delicata manutenzione del territorio.

Almeno mezzo secolo fa la Geografia italiana era tornata a lanciare l'allarme e a proporre qualche idea, in un contesto che sembrava ancora propenso alla riorganizzazione complessiva del territorio, mirando a un riequilibrio strutturale.

Quei processi, nel frattempo, anche se seguendo una cronologia intermittente e percorsi irregolari, non si sono arrestati e anzi, se possibile, si sono aggravati. Qualcosa sta forse tuttavia cambiando, e questa è la ragione per cui questo *Rapporto* porta nel titolo l'idea di una «transizione». Sta cambiando la stessa concezione della «marginalità», che va ripensata, come nelle pagine che seguono viene segnalato e discusso più volte e da più angolazioni: innanzi tutto, considerando attentamente la circostanza che, se la marginalità corrisponde a una deprivazione (rispetto al territorio e alla popolazione che marginali non sono), questa deprivazione si declina in forme molto differenti da caso a caso, e soprattutto non solo in termini banalmente dualistici (Nord e Sud, città e campagna, montagna e pianura, interno e costa...).

Non per nulla la «transizione» è qui opportunamente definita «caleidoscopica»: pur in un contesto di difficoltà condivisa, generalizzata, e che sotto questo aspetto si presenta paradossalmente come un contesto omogeneo, la varietà e numerosità delle circostanze e delle risposte locali appare sorprendente. Anche a prescindere dall'impatto «nazionale» delle due principali leve oggi disponibili – la SNAI per un verso, il PNRR per un altro, che andrebbero forse meglio coordinate fra loro – e anche a prescindere dai molti altri strumenti nazionali e comunitari utilizzati, il *Rapporto* mette in evidenza una situazione fortunatamente meno sclerotica di quanto si sarebbe tentati di credere sulla base dei dati fondamentali – andamento demografico, emigrazione, reddito ecc. La difficoltà c'è per tutti, indubbiamente, ma i casi di percorsi evolutivi intrapresi e incoraggianti sotto svariati profili appaiono numerosi e, per di più, relativamente (solo relativamente, comunque) distribuiti sul territorio nazionale.

I moltissimi esempi riportati nel testo dimostrano un'inattesa capacità che le comunità hanno manifestato nell'*immaginare* percorsi di rivitalizzazione dei loro territori e nell'attuarli. Una capacità tanto più efficacemente messa a frutto, quanto più ampio è stato il margine di manovra che le comunità sono riuscite a conservarsi, sia nell'ideare sia nell'attuare progetti e programmi, anche quando hanno fatto ricorso a sostegni esterni. Non è una novità, certo; ma le riprove sono a volte quasi entusiasmanti, nella realizzazione di filiere produttive e commerciali locali, nella riaffermazione della legalità, nel ruolo delle donne, nelle reti distributive cooperative, nelle convergenze tra enti locali e attivismo civico e in molte altre strade intraprese.

C'è un patrimonio, in termini di capitale sociale e territoriale, che occorre riuscire a mobilitare compiutamente, altrimenti – è da temere – l'impiego pur appropriato delle leve di cui si diceva più su rischia di non dare esiti. Sembra essere qui la chiave di volta su cui può e deve poggiare una transizione positiva e durevole.

*Claudio Cerreti*



## Introduzione

---

### Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti

---

Nello scenario internazionale della contemporaneità, indebolito da crisi e fenomeni destabilizzanti, quali conflitti, pandemie, *débâcles* finanziarie, l'Italia si presenta con il suo carico di debolezze e ritardi, è indubbio, ma al contempo con le forze e le potenzialità che il suo tessuto culturale, sociale ed economico esprime, cercando di riattivare – soprattutto a scala locale o quantomeno nel complesso mosaico dato dalla sommatoria dei «piccoli luoghi» e dei loro «piccoli passi» – dinamiche indispensabili per profilare un ridisegno del sistema-Paese e guidarne la transizione.

L'accelerazione dei processi di transizione rende osservabile, in modo cogente, la necessità di definire i contorni di tali processi e degli agenti transizionali che li generano o governano. Le declinazioni e forme della transizione – verde, ecologica, energetica, digitale – sono ancorate alle dimensioni dei cambiamenti che avvengono a livello territoriale, secondo logiche di interrelazione multiscale: dalla fecondità del dialogo territoriale possono discendere linguaggi e parole di ripresa, rilancio, ripartenza, condivisi e capaci di riattivare capitali acquisiti, patrimoni sedimentati, *milieux* diffusi. La linfa della ripresa riporta a quell'idea di presa – territoriale, appunto – con cui Augustin Berque pone in relazione l'essere che percepisce e riutilizza le risorse del *milieu* locale e le risorse stesse. Essere che si ritiene attualizzabile proprio nella figura dell'agente transizionale e nelle istanze della medialità che è in grado di animare e ri-significare, in senso passivo (ciò che il *milieu* offre) ma soprattutto in senso attivo (ciò che può fare con il proprio *milieu*). *Agens* individuale, e soprattutto *agens* inteso come coazione collettiva ed espressione di una

molteplicità di visioni intorno alle modalità con cui coordinare il dialogo territoriale, regolarne i registri, armonizzarne le voci e gestirne le traiettorie. È un dialogo «di piazza» partecipato, verrebbe da dire e certamente da pensare, non già della grande *agorà*, anche metaforica, di dibattiti troppo spesso asfittici e a-spaziali, quanto di contesti minuti, rimasti al margine cui oggi si chiede di manifestare quelle energie partecipative indispensabili per tracciare sentieri di futuro. Emerge, in questa prospettiva, una geografia del passaggio cui il Rapporto intende dare un proprio contributo sia in termini di analisi sia di possibili riferimenti operativi: lenti di lettura, chiavi interpretative, strumenti con cui saper partecipare a questo dialogo facendo dell'ascolto un primo e indispensabile passo critico e costruttivo per entrare nei territori, cogliere il grado di discontinuità con cui cambiano architetture e sistemi, articolare possibili fasi, conoscere e definire gli agenti del cambiamento transizionale.

Il concetto di territorio in transizione, su cui si fonda questo Rapporto, se da un lato rappresenta un'opportunità di studio e sintesi di prospettive anche molto differenti, restituendo una cornice omogenea ma caleidoscopica, dall'altro non intende eludere la difficoltà di accostare due termini così fluidi e sfocati quali il territorio e l'idea stessa di transizione. Il territorio, infatti, come sostiene Angelo Turco, possiede una molteplicità di valenze semantiche: si ricorda innanzitutto quella di senso comune, per cui il territorio è lo sfondo geografico dell'esistenza, il luogo fisico o tratto della superficie terrestre colto nei suoi aspetti sia fisico-naturali (per esempio, forme del terreno, copertura vegetale, associazione terre-acque) sia antropici (per esempio, insediamenti

abitativi e produttivi, vie e nodi di comunicazione, coltivazioni agricole).

Rispetto a tali dinamiche, il Rapporto ambisce a fornire un quadro ampio e variegato nel quale evidenziare paradigmi, spesso anche antitetici, in ordine ai fenomeni caratterizzanti le aree del Paese che definiamo, appunto, in transizione: ovvero quei territori del margine caratterizzati da processi incalzanti di marginalità e da scarsa accessibilità, intesa in termini squisitamente geografico-infrastrutturali, quanto di opportunità socio-economiche e culturali, che però lasciano prefigurare nuovi orizzonti e percorsi inediti con cui invertire la rotta. Ancorandoci etimologicamente al concetto di transizione, infatti, intendiamo valorizzare proprio l'idea insita in *transire*, il «passaggio da un modo di essere o di vita a un altro, da una condizione o situazione a una nuova e diversa» (vocabolario Treccani). È in questa fase di passaggio, in questo interstizio spazio-temporale sospeso tra l'ulteriore marginalizzazione da una parte e l'affrancamento dalla perifericità dall'altra, che può dispiegarsi la spirale della transizione: una spirale involutiva, che enfatizza i caratteri di marginalità, o al contrario evolutiva, che può liberarsi dal giogo della fragilità socio-economica e territoriale, indirizzandosi verso nuove traiettorie. Possiamo immaginare questi territori in transizione come *places pushing forward* che trovano una spinta propulsiva nello stallo, mobilitando risorse endogene, parafrasando i *places left behind*, comparsi per la prima volta nel 1971 nell'articolo di Glen Fuguit pubblicato su «Rural Sociology», ripresi recentemente sia nel dibattito sulla coesione territoriale sia sulla ribalta mediatica internazionale (si veda, per esempio, la copertina del «The Economist» dell'ottobre 2017). Territori che facilmente possono tramutarsi in *places that don't matter*, ovvero i luoghi che non contano, che, nella visione di Rodríguez-Pose in un celebre articolo sul tema, si riferiscono

non soltanto ad aree un tempo prospere che si ritrovano ingabbiate in economie rese fragili dalla deindustrializzazione, dalla crisi del settore agricolo, dallo spopolamento e dall'impoverimento socio-culturale, ma in generale ad aree che, alle diverse latitudini, traducono questo senso di non rilevanza non tanto in termini di disuguaglianza territoriale, ma di ingiustizia percepita, spesso convogliata in nuove geografie dello scontento trainate dal populismo.

Senza, dunque, cedere alle facili retoriche del disfattismo pessimista da un lato e dell'entusiasmo a-critico, dall'altro, il Rapporto si inserisce in un dibattito ampio e articolato sulle aree marginali, variamente definite sia in letteratura scientifica sia nel dibattito istituzionale (aree interne, piccoli comuni, territori fragili, aree del margine ecc.) con l'ambizione di restituire la voce – anzi, il caleidoscopio di voci – della geografia italiana, coniugando l'analisi delle criticità di alcuni territori in relazione alle variabili demografiche, sociali ed economiche con quella relativa ai corollari positivi ravvisabili in percorsi di sviluppo e/o di inversione di rotta rispetto alla marginalità. Tale intento è stato ricercato nella raccolta dei diversi contributi degli autori e delle autrici che, con la piena consapevolezza della differenza sussistente tra perifericità e marginalità, hanno toccato entrambi i paradigmi.

La perifericità, infatti, si riferisce a caratteristiche spaziali-morfologiche e/o situazionali, come i diversi gradienti di distanza geografica e/o di accessibilità a reti infrastrutturali di trasporti da cui dipende la maggiore o minore vicinanza rispetto a un centro, un'area *core*, traducendosi in esclusione da reti decisionali, flussi di innovazione e potere di rappresentanza. La marginalità, invece, si rivela come un concetto multidimensionale che incorpora diversi livelli, dalla sfera socio-economica a quella culturale e politica. Pur essendo strettamente interconnesse, dunque, perifericità

e marginalità non sono sinonimi né tratteggiano gli stessi scenari evolutivi, essendo la seconda più strettamente dipendente da processi congiunturali e, dunque, teoricamente arginabili.

La nozione di transizione che mobilitiamo nel Rapporto, dunque, si intende come strumento concettuale e operativo che rappresenti l'idea di svolta, di scelta (tra la spirale involutiva e quella evolutiva) e di traiettoria futura, coerente con la visione tripartita dei cambiamenti territoriali: incrementale, di transizione e di trasformazione (Roggema Rob, Tim Vermeend e Andy van den Dobbelsteen, *Incremental Change, Transition or Transformation? Optimising Change Pathways for Climate Adaptation in Spatial Planning*, in «Sustainability», 4, pp. 2525-2549). Mentre i cambiamenti incrementali comportano piccoli e lenti aggiustamenti senza modificare l'essenza delle strutture, le transizioni implicano il miglioramento dell'attuale sistema per un futuro sostenibile e, infine, le trasformazioni conducono a scenari futuri completamente nuovi. L'enfasi sulla transizione come leva potenzialmente attivabile per arginare i processi di marginalità territoriale si inserisce nel quadro delle nuove sfide che, negli ultimi decenni, le aree marginali, sia in Italia sia in Europa, hanno affrontato in relazione al loro ruolo in un mondo sempre più globalizzato e interconnesso. Il loro declino economico, socio-demografico e la fragilità ambientale, da un lato, le opportunità legate a una maggiore mobilità e al ruolo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nel ridisegnare nuovi flussi e reti di accessibilità, dall'altro, hanno alimentato percezioni diverse sulle politiche di sviluppo che, quindi, sono state orientate verso l'identificazione di altre priorità sociali, politiche e culturali per queste aree. Il tentativo è, in generale, quello di invertire i fenomeni di spopolamento e la conseguente marginalizzazione attraverso azioni volte a migliorare i servizi essenziali e innescare processi di rivalorizzazione locale.

In Italia, le politiche territoriali sono state storicamente caratterizzate sia dalla frammentazione dei diversi attori coinvolti nella *governance* multilivello sia dalla costante richiesta di adattamento ai cambiamenti legati al contesto economico e socio-economico, oltre che riflettere spesso visioni urbanocentriche della gestione e pianificazione territoriale. Il potere gravitazionale esercitato dalle aree urbane, in particolare dai principali snodi al centro di complessi sistemi metropolitani, e il conseguente impoverimento socio-demografico – oltre che di rappresentatività istituzionale – dei contesti marginali, derivano prevalentemente dalla maggiore dotazione infrastrutturale e di servizi essenziali come l'istruzione, la sanità e la mobilità, e, dunque, dalla maggiore capacità attrattiva in termini di investimenti, nuovi residenti, flussi di innovazione, che consentono di considerare le città, non a caso, i *milieux innovateurs* per antonomasia.

Proprio nell'intento di invertire la rotta del crescente disequilibrio territoriale, storicamente radicato nei divari e nelle fratture di un Paese che già negli anni Sessanta risultava diviso in territori della «polpa» e territori dell'«osso» (secondo la nota espressione dell'economista Manlio Rossi Doria), nel 2012 è stata lanciata la Strategia Nazionale per le Aree Interne SNAI. La strategia fronteggia le questioni dello spopolamento e dei «diritti di cittadinanza» a partire da una mappatura e classificazione del territorio italiano sulla base di una serie di gradienti di perifericità calcolati in base all'accessibilità ai servizi essenziali in termini di mobilità, salute, istruzione e identifica nelle aree interne i contesti più marginali, pari a circa il 60% del territorio italiano dove vive una popolazione di oltre 13,5 milioni di abitanti, ovvero un quarto della popolazione italiana suddivisa in oltre quattromila comuni. La SNAI presenta tre caratteristiche distintive. In primo luogo, analizza i territori fragili da un punto di vista

socio-demografico a causa dell'invecchiamento della popolazione e dei flussi migratori in uscita. In secondo luogo, si orienta ai territori instabili da una prospettiva fisica ed ecosistemica, come conseguenza dell'insufficiente mantenimento del loro capitale semi-naturale a causa dell'impoverimento demografico che determina minori livelli di controllo e gestione. Infine, prende in considerazione territori che, pur soffrendo una condizione di marginalità, sono dotati di un capitale territoriale, definibile come «insieme localizzato di beni comuni, materiali e non, che producono vantaggi collettivi non divisibili e non appropriabili privatamente» (Dematteis Giuseppe e Francesca Governa (2005), *Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT*, in Dematteis Giuseppe e Francesca Governa (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, p. 27), sottoutilizzato o del tutto inutilizzato, ma potenzialmente valorizzabile attraverso un approccio *place-based*, multi-attore, multi-livello e partecipativo.

Il tema della partecipazione dal basso e della co-progettazione, non a caso mobilitato dalla SNAI, è ricorrente in relazione ai fenomeni sempre più pervasivi di adozione di nuovi modelli di sviluppo endogeno. Se *partecipazione* è diventato, dunque, un termine frequente nel linguaggio comune – al pari di sostenibilità, concertazione o *governance* – è perché detiene un elevato impatto evocativo che indica qualcosa di intrinsecamente positivo, giusto da perseguire e trasversale a ogni pensiero partigiano o di mobilitazione endogena. In un momento storico come quello attuale, sono proprio termini come questo a svolgere paradossalmente il ruolo di aggregatori sociali e catalizzatori di consenso. Il fenomeno trova storicamente genesi nella metà degli anni Settanta, quando a una visione funzionalista dello sviluppo dall'alto se ne andava sovrapponendo una territoriale che enfatizza l'importanza dei processi di sviluppo dal basso. Una siffatta concezione politica di tipo *bottom-up* sta contribuendo tuttora a cambiare anche modelli

sociali consolidati, secondo cui le istituzioni dovrebbero occuparsi dei bisogni dei cittadini; proprio in opposizione a «scelte economiche, territoriali, ambientali, infrastrutturali non più riconosciute come portatrici di benessere» (Magnaghi Alberto (2010), *Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale*, <http://www.geofilosofia.it/terra/Magnaghi.pdf>) e imposte dall'alto, si va diffondendo il valore dell'autodeterminazione per progettare, in prima persona, la propria qualità della vita soprattutto quando questa risulta essere legata a implementazioni tecnologiche avanzate di tipo *disruptive*, in grado cioè di creare una discontinuità con il passato. Un passato che, nei piccoli centri, nelle aree interne e marginali, risulta maggiormente autocorrelato rispetto a scenari urbani differenti. Lunghi dall'essere pienamente risolutiva o immune da contraddizioni – come il dilemma della *falsa partecipazione* che cela, dietro pratiche apparentemente *bottom-up*, le stesse visioni *top-down* del passato – è pur vero che la partecipazione rimane uno dei pilastri su cui attivare processi di valorizzazione territoriale. Non è casuale, dunque, che la SNAI rivendichi un approccio concettuale e operativo *place-based*, ovvero «rivolto e costruito con le persone nei luoghi» (Lucatelli Sabrina, Daniela Luisi e Filippo Tantillo (2022), *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Roma, Donzelli) quale motore di innovazione sociale che riguardi i cittadini, i territori, le istituzioni, in un processo di mutuo apprendimento. Ora, seppur innovativa e lungimirante, la SNAI non esaurisce tutte le questioni ancora irrisolte che riguardano le aree interne, tra cui la difficoltà delle tecnostutture locali di passare dalla fase di sviluppo delle azioni a quella di attuazione nei territori; né tutte le aree interne formalmente classificate, tra l'altro sottoposte a nuova perimetrazione nel 2022, includono la complessità ed eterogeneità di contesti che, pur non contemplati nella SNAI in

termini di indicatori quantitativi, ne condividono condizioni territoriali e congiunture socio-economiche. Infine, la SNAI non contempla tutta la complessità di azioni che, nel solco del Trattato di Lisbona (2009), perseguono obiettivi di coesione territoriale: dai Patti territoriali ai Gruppi di azione locale, passando per i Progetti integrati territoriali, il Paese ha sperimentato diverse azioni di politiche territoriali fondate sul protagonismo delle comunità locali. Nell'alveo delle strategie più recenti lanciate su scala nazionale, a integrazione della SNAI dal punto di vista operativo, nel 2021 è stato istituito un fondo di sostegno per i cosiddetti comuni svantaggiati, ovvero caratterizzati da vulnerabilità di tipo materiale e immateriale e da carenza di servizi essenziali al fine di favorire la coesione sociale e lo sviluppo economico. In particolare, le condizioni poste quali discriminanti della condizione di marginalità, atta a rendere i Comuni beneficiari del fondo, sono identificabili nella presenza di un tasso di crescita della popolazione negativo sia nel lungo sia nel breve periodo e di un Indice di Vulnerabilità Sociale e Materiale (IVSM) – indicatore composito costruito attraverso la sintesi dei seguenti sette indicatori: *a*) percentuale delle famiglie monogenitoriali giovani o adulte sul totale delle famiglie; *b*) incidenza percentuale delle famiglie con sei e più componenti; *c*) incidenza percentuale della popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni analfabeta e alfabeto senza titolo di studio; *d*) incidenza percentuale delle famiglie con potenziale disagio assistenziale; *e*) incidenza percentuale della popolazione in condizione di affollamento grave; *f*) incidenza percentuale di giovani (15-29 anni) fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione scolastica (NEET); *g*) incidenza percentuale delle famiglie con potenziale disagio economico, nelle quali nessuno è occupato o percettore di pensione per precedente attività lavorativa – superiore alla media e con un livello di redditi

della popolazione residente inferiore alla media. Estrapolando i comuni beneficiari dai restanti, la restituzione cartografica della distribuzione dell'indice di vulnerabilità sociale e materiale fornisce una prova evidente dell'omogeneità della condizione marginale dei primi rispetto ai secondi, in conformità ai criteri sopra esposti. Come evidente, infatti, dal confronto tra le carte delle figure 1 e 2, si nota una prevalenza omogenea di alti valori dell'indice cartografato per i comuni svantaggiati che si contrappone invece a una disomogenea distribuzione dei valori dello stesso indice nei restanti comuni. In tale categoria è ravvisabile, pertanto, sia la presenza di comuni con bassi livelli di vulnerabilità sia quella di comuni simili per elevati valori di tale indice a quelli dell'altra categoria, ma ciò non deve sorprendere in quanto, come sopra precisato, è la coesistenza delle tre condizioni di marginalità che identifica univocamente la classe dei comuni svantaggiati.

Dalla carta di figura 1 si evince una diffusa presenza di comuni svantaggiati nelle regioni del Mezzogiorno, con qualche singolarità nelle regioni del Centro e una totale assenza di comuni nel Nord (ragione per cui, per esigenze di restituzione cartografica, le carte prodotte sono state ritagliate in relazione alla distribuzione dei comuni svantaggiati). Un altro dato che emerge nell'ambito della distribuzione dei comuni svantaggiati è la loro appartenenza sia ad aree interne sia costiere, come nel caso di alcune aree della Calabria e della Sicilia e della zona garganica. Occorre considerare due possibili ordini di errori in cui si può incorrere nella lettura delle carte proposte. In primo luogo, come ben evidenziato in diverse parti del Rapporto, va distinto il concetto di marginalità geografica, secondo cui le aree interne sono definite come zone con un accesso difficile a servizi essenziali quali sanità, istruzione, mobilità e copertura digitale, da quello di marginalità demografica. In relazione a quest'ultima, infatti, i

dati reali dicono che le aree interne rivestono tre quinti del territorio italiano e raccolgono quasi un quarto della popolazione totale.

Un secondo errore da evitare consiste nell'impossibilità di impiegare nelle aree interne modelli consolidati relativi alle tipiche dicotomie settentrione-meridione (declinabile in altri Paesi,

come ad esempio la Germania), città-periferia o città-campagna. Impossibilità che deriva dalle peculiari diseguaglianze socio-economiche che caratterizzano tali aree. Dal raffronto delle figure 1 e 2 appare, infatti, evidente come diverse aree seppur interne non rientrino nella categoria dei territori svantaggiati.

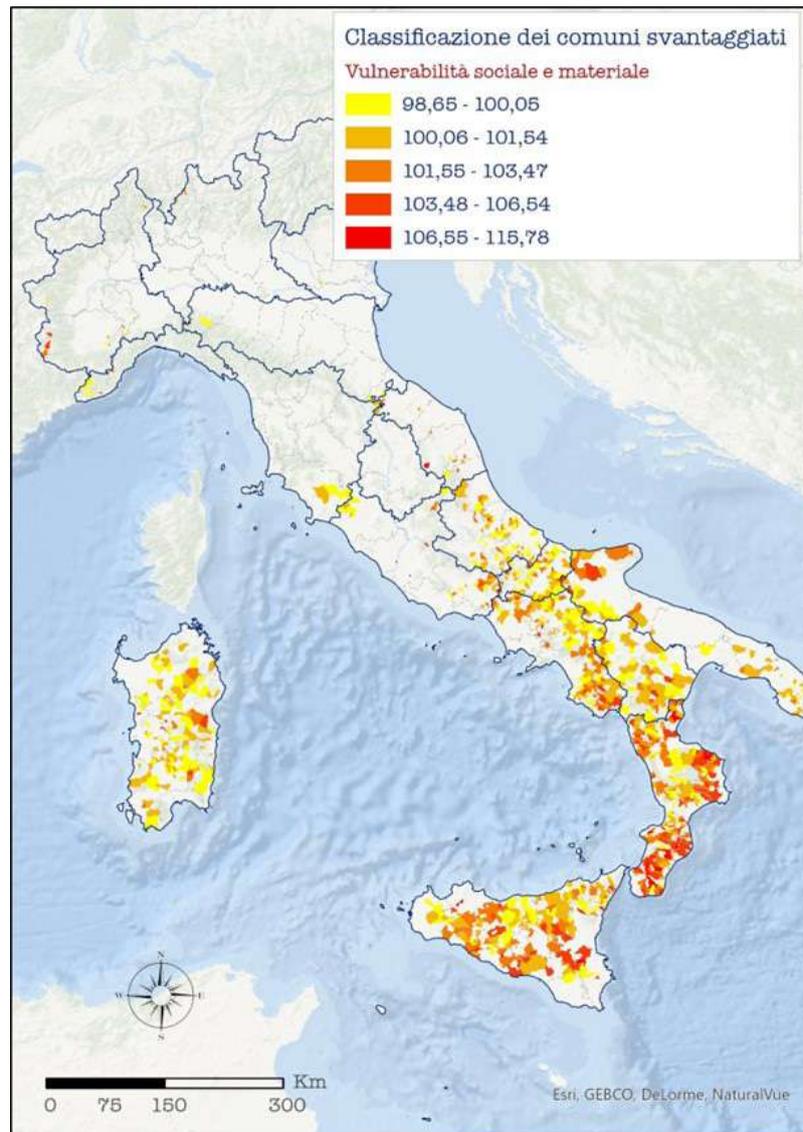


Fig. 1. Distribuzione dell'indice di vulnerabilità sociale e materiale nei comuni svantaggiati

Fonte: elaborazione propria su dati Istat, 2022

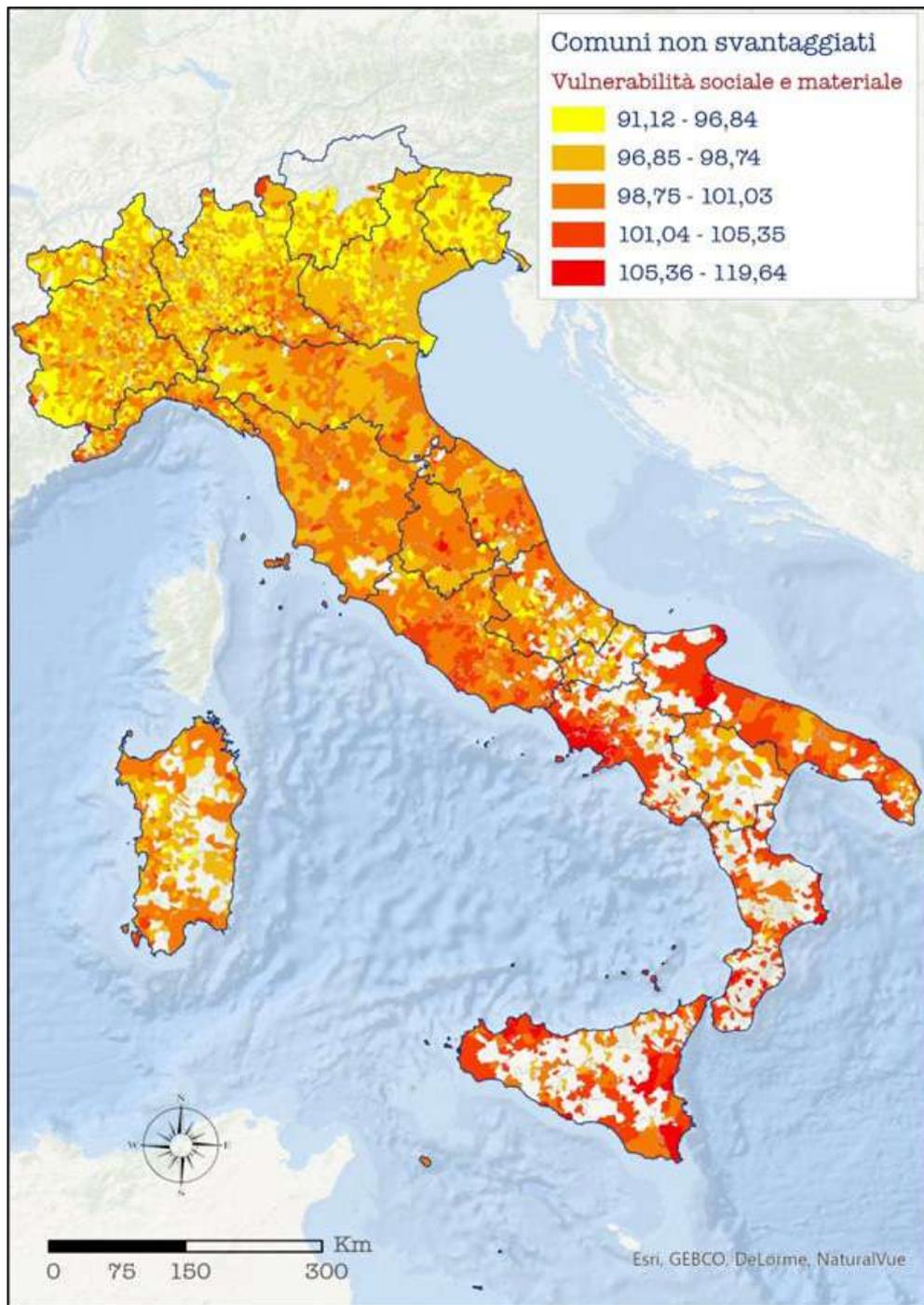


Fig. 2. Distribuzione dell'indice di vulnerabilità sociale e materiale nei comuni non svantaggiati  
 Fonte: elaborazione propria su dati Istat, 2022

Anche se il Rapporto non intende costituire una raccolta enciclopedica ed esaustiva di tutti gli aspetti relativi a un fenomeno così ampio e variegato, quale quello dei territori in transizione, esso tuttavia propone un’analisi di aspetti diversi, complementari e persino antitetici del tema, partendo da una visione di sintesi, propria della disciplina, finalizzata a contemplare le differenze – di scala, attori, territori – e restituirle nella loro articolata rete di relazioni e complessità per estrapolare nuove progettualità e indicazioni da fornire ai decisori politico-istituzionali. L’architettura del Rapporto, dunque, tiene in considerazione le diverse declinazioni sub-disciplinari della geografia italiana e il repertorio variegato di metodologie di indagine, visioni e prospettive che distinguono gli autori e le autrici dei diversi contributi, con l’obiettivo di restituire una mappatura critica delle aree in transizione che, pur situandosi nel solco di una letteratura e di un dibattito ormai consolidati sulle aree interne, se ne discosta per la visione complessiva di sintesi.

Le prospettive delineate dal Rapporto, inoltre, emergono da un percorso di scambio e confronto con attori non accademici – rappresentanti di imprese, associazioni e della società civile – che hanno attivamente collaborato all’individuazione di sentieri di riflessione congiunta nell’ambito del ciclo di seminari *online* organizzato nel 2021 dai curatori in qualità di fiduciari regionali della Società Geografica Italiana di Piemonte (Stefania Cerutti), Campania (Stefano De Falco) e Sicilia (Teresa Graziano), dal titolo *Borgbi, Aree Fragili, Territori del Margine: le nuove geografie dei flussi e delle innovazioni in Italia*. I quattro *webinar* hanno consentito di esplorare, da un’ottica interdisciplinare e intersettoriale, alcune delle tematiche confluite nel presente Rapporto, quali i processi di innovazione derivanti dai nuovi flussi di mobilità, i percorsi di rivalorizzazione turistica e la digitalizzazione dei piccoli comuni, la progettualità partecipata nelle aree montane e le dinamiche di *place attachment*.

Il confronto costante con esponenti dei settori e ambiti economici, produttivi, civili e istituzionali è proseguito anche nella fase di stesura del lavoro, per (in)seguire l’evoluzione delle politiche e degli indirizzi di governo in tema di territori in transizione, in virtù dei fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), nell’ambito dei provvedimenti adottati su scala europea con il programma Next Generation EU. Per tale ragione, il Rapporto si inserisce nel quadro delle indagini e delle risposte che caratterizzano le dinamiche post Covid-19, con particolare riferimento alle ricadute territoriali dirompenti e alle opportunità di rilancio da cogliere. Il Rapporto, ovviamente, non può emettere un giudizio netto su un processo ancora in corso, i cui risvolti concreti saranno visibili e valutabili sul lungo periodo, ma consente di identificare alcune questioni cruciali. Se da un lato il PNRR è accusato genericamente di banalizzare e iper-semplificare la complessità del sistema socio-economico italiano, non contemplando adeguatamente i divari territoriali, l’ambizione che il piano agisca come leva di sviluppo delle aree marginali è ancor più elevata, sebbene la scelta di convogliare tutti i finanziamenti in un’unica strategia possa implicare il rischio di diluire o addirittura inficiare l’efficacia delle azioni SNAI: la decisione, infatti, di erogare i finanziamenti sulla base della premialità piuttosto che «a pioggia» può risultare penalizzante proprio per quei contesti territoriali più poveri di saperi e competenze tecniche per effetto dello spopolamento che colpisce il capitale umano. Infine, il rischio è che il PNRR «rinfocoli» narrazioni eterodirette, romanticizzate e pericolosamente innestate sul mito dell’autenticità dei territori in transizione, mobilitando l’idea del borgo, con il suo idillio rurale da cartolina improvvisamente attrattivo non soltanto per turisti di passaggio, ma anche per nomadi digitali e neo-rurali, da contrapporre a snodi urbani sovraffollati e invivibili: si ripropone, senza problematizzarla, la dialettica manichea tra

urbano e rurale, come evidenziato dalle riflessioni critiche dell'associazione *Riabitare l'Italia*.

Situandosi, dunque, in un dibattito politico-istituzionale e accademico che, da un lato, invoca il ritorno ai borghi come strumento di ribilanciamento e si nutre dell'entusiasmo a-critico per le possibilità provenienti dal PNRR, e dall'altro, enfatizza il rischio di ulteriori crescenti divari, il Rapporto intende restituire la complessità dell'articolazione socio-economica, culturale, politica dei territori in transizione senza cadere nella trappola retorica del «borgo smart» né in quella antitetica dell' «anti-borgo». I contributi che lo configurano condividono, anzi, la volontà di evitare la mobilitazione di categorie concettuali svuotate del loro senso originario, come appunto quella di borgo, per non scadere in abusate galassie discorsive e per accogliere una ragione squisitamente disciplinare, ovvero la necessità di leggere e interpretare processi e dinamiche a una scala che tenga conto del complesso sistema di reti, flussi e attori da cui scaturiscono le transizioni territoriali.

Con questo obiettivo, e sulla base di questa cornice di senso, il Rapporto si articola in una successione di quadri generali, volti a restituire un affresco su scala nazionale dei fenomeni oggetto di indagine delle diverse sezioni, accompagnati da una serie di «inciampi geografici»: vere e proprie finestre che si aprono da e per i territori da cui emergono progettualità, esperienze e approfondimenti alla scala locale. Il concetto di inciampo si riallaccia, in particolare, alla finalità evocata nella cornice di questa introduzione; consente, infatti, di rispondere alla necessità del mondo della ricerca geografica di porsi come interlocutore del dialogo territoriale per comprendere forme e linguaggi progettuali con cui gli agenti transizionali esprimono la propria energia partecipativa. «Inciampare» nelle piazze, nelle vie, nei palazzi e nei paesaggi significa, così, cogliere l'orizzonte progettuale dei territori in transizione in modo

diretto, dalla voce di protagonisti, osservatori attivi e abitanti. E attraverso questi inciampi, stimolare quel «tipo particolare di immaginazione poetica» di cui parla Dematteis (2021, p. XIX) «che, attingendo al fondo oscuro e brulicante della vita, permette di tradurre tra loro le ragioni di territorialità diverse, polifoniche, con le loro potenzialità inesprese, non reciprocamente riproducibili».

Il Rapporto si è avvalso dell'interlocuzione costante con il comitato per i Rapporti della Società Geografica Italiana, in particolare con i consiglieri Marina Fuschi e Luca Ruggiero, che ringraziamo per il prezioso supporto, insieme a Carlo De Luca, cartografo del Laboratorio di cartografia informatica del Dipartimento di scienze politiche dell'Università degli studi di Napoli Federico II, per la collaborazione fornita alla produzione del corredo cartografico (carte figg. 1, 2, 5, 16, 20). Il lavoro presenta un quadro di apertura sulle aree marginali nel contesto europeo e sulle connesse politiche di coesione, finalizzato a individuare il ruolo delle istituzioni, degli agenti e delle reti territoriali in una prospettiva transcalare; questo consente di approcciare e fornire una cornice di ragionamento e senso alle dinamiche e criticità transizionali che connotano le aree marginali italiane. Segue un affresco che tratteggia le condizioni di marginalità amplificata in un vero e proprio viaggio nell'eterogeneità dei territori e paesaggi italiani, soffermandosi sulle declinazioni della marginalità nelle isole e nei contesti montani, per cedere poi il passo alla valutazione degli aspetti correlati alla demografia e ai flussi di mobilità, da cui le transizioni territoriali in corso sono strettamente dipendenti e che, a propria volta, contribuiscono ad alimentare evidenziando – pur in ridisegno complessivo dell'equilibrio centro-periferia – traiettorie evolutive diversificate che vanno comprese e quindi gestite. La necessaria gestione del territorio che emerge è inscindibilmente connessa alle questioni ambientali, ai rischi di medio-lungo

termine, alle modalità e pratiche organizzative di spazi, risorse, attività. Parimenti richiede di analizzare le declinazioni dell’accessibilità e della mobilità sostenibile al fine di proporre o, qualora già siano state attivate, valutare esperienze di *governance* innovativa per la transizione dei territori marginali. Parlare di transizione significa soffermarsi, inoltre, sugli aspetti connessi all’infrastrutturazione tecnologica e digitale: a quest’ultimo aspetto, che esplora potenzialità e limiti della dimensione digitale per il superamento dei divari, è dedicata la sesta sezione del Rapporto, a cura di Michela Lazzeroni e Monica Morazzoni. Seppur non tralasciando le contraddizioni insite in certe retoriche di sviluppo che mobilitano leve tradizionalmente considerate cruciali – oggi ritenute indispensabili nei processi di ripresa e anima di numerose iniziative di riqualificazione e rifunzionalizzazione – è in ogni caso essenziale soffermarsi su ambiti in/di transizione che il Rapporto raccoglie in successive parti dedicate alle nuove geografie del lavoro e alle potenzialità dello *smart working*; al comparto agricolo e ai sistemi territoriali del cibo; al tessuto produttivo e commerciale; al turismo; all’*heritage* e al patrimonio culturale: settori produttivi, risvolti

socio-culturali, orientamenti progettuali che lasciano intravedere possibili modalità e strumenti operativi per trasformare potenzialità latenti in opportunità e motori di sviluppo territoriale per le aree in transizione.

Data la sua articolazione e profondità di indagine, il Rapporto si posiziona all’interno dell’attuale dibattito – vivace, calcante e pluridisciplinare – con cui non solo il mondo accademico si interroga sul futuro dei territori italiani e sulle loro dinamiche che, nella fase delicata attraversata dal sistema-paese così come dal contesto globale, si è dimostrato non possa prescindere dai «piccoli luoghi» e dalle forze transizionali di cui sono depositari e moltiplicatori. Si crede, e spera, che le analisi condotte, i contenuti proposti, i risultati conseguiti, gli sviluppi delineati possano contribuire ad alimentare tale dibattito, a sviscerare le problematiche rendendole parti analitiche, a profilare possibili soluzioni condivise; e questo sia muovendosi sul piano scientifico sia entrando in quello, correlato e non scindibile, degli spazi e dei fatti pubblici, allorché si voglia davvero ragionare in modo operativo e spendibile, e non solo parlare in termini generici e preconfezionati di territori in transizione.

---

### Il ruolo delle istituzioni e delle reti nei processi di riattivazione dei territori periferici

---

#### 1.1 Inner peripheries e coesione territoriale nella visione europea

Rispetto all'immagine dicotomica di un'Europa a due velocità che per anni ha dominato i discorsi e le politiche su scala europea, ancorata all'individuazione di un'area centrale trainante che si snoda lungo l'asse del Reno, spesso condensata in efficaci etichette mediatiche (la *Blue Banana* o il «pentagono delle capitali»), negli ultimi anni è emersa tutta la complessità stratificata dell'articolazione territoriale. Anche le regioni che appaiono come blocchi monolitici di sviluppo risultano in realtà percorse da divari, che si raggruppano in interstizi di marginalità socio-economica e in *enclave* di perifericità incastonate in macro-regioni trainanti. Sull'intersezione tra perifericità squisitamente geografica e marginalità socio-economica e culturale si articola il concetto di periferie interne (*inner peripheries*) che, secondo ESPON, l'European Territorial Observatory Network for Development and Cohesion, sono l'esito di una combinazione multipla di processi e dinamiche evolutive (o, meglio, involutive) da cui derivano limitazioni significative di sviluppo territoriale.

Concettualmente le *inner peripheries* si situano alla confluenza tra perifericità e marginalità; la prima intesa come distanza da centri di rango superiore, calcolata in termini di scarsi livelli di accessibilità fisico-infrastrutturale e disconnessione dalle reti sovra-locali; la seconda come impoverimento socio-economico e culturale-demografico, esito di quella che nelle politiche europee è definita il «circolo del declino». Una spirale involutiva che si auto-alimenta, derivante da basse densità demografiche che si traducono nel

depotenziamento o nella mancata attivazione di servizi e realizzazione di infrastrutture, nel conseguente ridimensionamento dell'ecosistema imprenditoriale locale e nella connessa diminuzione di posti di lavoro. Le minori possibilità occupazionali alimentano i flussi migratori in uscita, soprattutto giovanili, e l'invecchiamento della popolazione, favorendo in un circuito vizioso l'impoverimento socio-economico e demografico. Al di là dell'accostamento dei due termini in apparente antitesi, la locuzione *inner peripheries* riflette un'evoluzione concettuale della perifericità che passa da un'accezione squisitamente spaziale-morfologica, considerata come distanza fisica dai centri principali, a una dimensione socio-culturale che incorpora un insieme di fattori, tutti diversamente collegati alla dimensione dell'accessibilità – infrastrutturale, dei servizi e delle reti – e che a sua volta si traduce nel depauperamento demografico. Comparsa per la prima volta in un documento di *policy* nel *report* propedeutico all'incontro del 2011 a Godollo (Ungheria) sull'Agenda Territoriale 2020, la locuzione si riferisce dunque ad alcune aree europee marginali, perlopiù rurali e localizzate nella parte centrale, orientale e sudorientale del continente, caratterizzate da scarsa accessibilità, esito di processi sedimentati di sottosviluppo storico in cui i divari sono ancor di più accentuati da economie regionali deboli e inadeguate opportunità lavorative. Queste dinamiche si traducono in *trend* demografici negativi dovuti all'invecchiamento e ai flussi migratori in uscita. Il concetto, però, non viene recepito dall'Agenda Territoriale 2020 tanto che ESPON sottolinea come occorra aspettare l'anno successivo per la sua mobilitazione e teorizzazione, ancorata a una

prospettiva in cui la perifericità geografica e la semplice distanza dai centri di servizi non sono più giudicati gli unici fattori.

Nella nuova definizione di periferia interna, infatti, è la marginalità socio-economica, spesso innescata da processi congiunturali di riconversione economica post-industriale e, dunque, non strutturali, a essere ritenuta un indicatore cruciale. Nel 2016 il progetto ESPON individua tre tipologie di periferie interne:

a) territori con scarso potenziale economico, non localizzati nei margini geografici dell'Europa ma situati in un'area interstiziale rispetto ad aree ad alto potenziale di sviluppo: vere e proprie *enclave* a basso potenziale economico localizzate in regioni che registrano *performance* migliori, nelle quali è la distanza dalle *core areas*, considerata in termini di costi e durata del viaggio, a determinare bassi tassi di connettività, riflettendosi in minor propensione all'innovazione e attivazione di flussi di conoscenza (Periferie Interne 1, PI1);

b) aree sprovviste di sufficienti livelli di accessibilità ai servizi di base (o Servizi di Interesse Generale – SIG) a causa sia della localizzazione geografica periferica e/o modelli di insediamento sparso sia di mutamenti nella modalità di erogazione dei servizi, in cui processi di privatizzazione, tagli alla spesa o ri-articolazione dei poteri amministrativi hanno accentuato la marginalità, alimentando i processi di contrazione demografica con evidenti implicazioni sul piano del benessere sociale, più che squisitamente economico (Periferie Interne 2, PI2);

c) aree totalmente escluse dalle reti economiche principali, che registrano basse *performance* economiche e non risultano capaci di sfruttare le potenzialità derivanti dalla prossimità funzionale a centri di servizi a causa di una *governance* tecnico-politica inadeguata. Sono aree sprovviste di prossimità relazionale, nelle quali le *performance* socio-economiche non soddisfacenti non sono riconducibili a fattori di matrice squisitamente spaziale, ma a entità e intensità inadeguate delle

relazioni fra gli attori locali (Periferie Interne n. 3, PI3). Sulla base di questa ripartizione, ESPON individua, come fattore principale della perifericità, lo spopolamento per il 46% delle Periferie Interne (PI), l'accesso limitato ai SIG per il 45% e una combinazione dei due fattori per il 9% del totale di PI, con una maggiore concentrazione (pari all'80%) di PI1 e PI2 in regioni non urbane, classificate come rurali e/o intermedie, mentre al contrario le PI3 non rivelano queste connotazioni prettamente non urbane.

In sintesi, dunque, nella prospettiva europea, la periferia interna è tale perché, al di là delle forme di organizzazione spaziale e delle specializzazioni funzionali, risulta distante da un centro, non tanto spazialmente ma in termini di accessibilità infrastrutturale e dei servizi, discostandosi dalle *performance* economiche medie delle regioni o macroregioni in cui si situa e risultando disconnessa dalle reti e dai centri di potere. Una marginalità, dunque, non strutturale ma congiunturale, che non dipende solo ed esclusivamente dalla localizzazione geografica ma da quella che ESPON definisce la connettività relazionale, ovvero un insieme di sinergie, reti e flussi, che si (auto)alimentano tramite connessioni e intensità delle relazioni degli attori locali – tra di loro e con attori sovra-locali – oltre che attraverso la capacità di istituzioni, organizzazioni e imprese locali di stabilire legami in territori contigui e transcalari.

L'assenza di questa connettività si traduce in un accesso più difficoltoso ai servizi di interesse generale, in un mercato del lavoro meno dinamico, spesso incapace di attrarre e mantenere nei propri territori risorse umane ad alto capitale culturale, alimentando dunque spirali involutive di ulteriore marginalità a causa del carattere evolutivo della disconnessione e dei suoi effetti indotti.

Oltre a identificare le cause della marginalità interna, la ripartizione nelle tre dimensioni consente di individuare possibili strategie e traiettorie di sviluppo per invertire la rotta.

In riferimento alla prima dimensione, le politiche dovrebbero orientarsi verso il miglioramento dell'infrastrutturazione delle reti e dei trasporti, dei sistemi logistici e al potenziamento di nuove forme di mobilità digitalizzata, oltre che verso la valorizzazione del capitale umano, sociale e istituzionale attraverso strategie innovative di accesso ai mercati e alle reti di imprese. Il miglioramento delle modalità di accesso e distribuzione dei servizi su scala intraregionale, ricorrendo a strumenti e strategie digitali (come con la telemedicina e la *e-administration*) o a pratiche di innovazione sociale e alla ristrutturazione dei processi di *governance* locali sono giudicati essenziali per arginare la marginalità che si esplica nella seconda dimensione. La valorizzazione delle risorse endogene, attraverso il consolidamento delle interazioni fra gli attori locali e fra essi e la scala sovralocale è, invece, una delle strategie individuate per ridurre la marginalità della terza dimensione.

Questa visione della marginalità, dunque, pur non escludendo *tout court* il potenziale economico di un territorio, prende in considerazione anche la dimensione del benessere e della qualità della vita della popolazione, declinandola attraverso la possibilità di accedere ai servizi di base, a loro volta causa e riflesso dei cosiddetti diritti di cittadinanza. È nella dimensione socio-culturale, infatti, che la marginalità assume connotazioni differenti, trasformando l'assenza o difficoltà di accesso ai servizi in una mancata serie di diritti che alimentano non soltanto il circolo del declino, ma anche una diffusa incertezza nel futuro. Sono quei *places left behind*, i «luoghi lasciati indietro», che stanno sperimentando una parabola discendente dopo periodi di sviluppo, o i *places that don't matter*, i «luoghi che non contano», con cui si identificano tutti quei territori nei quali, al di là delle differenze di assetti socio-economici e culturali, la marginalità si traduce in assenza di prospettive, in spirali involutive in cui, sul piano politico, si intrecciano

rigurgiti populistici, arroccamenti conservatori e chiusure difensive.

Le periferie interne sono parzialmente sovrapponibili a quei territori che possono accedere a schemi europei di sviluppo e supporto territoriale, come le *lagging regions*, cioè le regioni in ritardo di sviluppo, che rappresentano più di un terzo delle PI, e le *less favoured areas* (aree svantaggiate), tra cui quelle rurali, interscambiabili con le PI per l'80%, come dimostrato da Espon nei rapporti sulle periferie interne 2016 e 2017 (<https://www.espon.eu/inner-peripherie>; ultimo accesso 23 maggio 2022).

Ciò significa che i fondi e le progettualità possono derivare sia dalla Strategia di sviluppo rurale o dalla politica di coesione territoriale da cui, alle varie scale nazionali, si diramano programmi specifici di valorizzazione territoriale, suddivisi per macro-aree tematiche (comparto agricolo, digitalizzazione, turismo ecc.) o delimitazioni geografiche (perlopiù aree rurali, in transizione industriale o periferiche). Nell'Unione Europea, infatti, si è assistito all'evoluzione delle politiche di coesione parallelamente alla concettualizzazione di un'idea di competitività multidimensionale che, pur non disconoscendo la rilevanza dei mercati internazionali e dei sistemi produttivi nell'innescarla, includono, oltre agli indicatori economici, anche quelli politici, sociali, ambientali, culturali (<https://www.espon.eu/topics-policy/publications/espon-2006-programme/espon-scientific-report-ii>; ultimo accesso 15 aprile 2022). La prima comparsa del concetto di coesione territoriale si registra nel Trattato di Amsterdam (1997) e nella Carta dei diritti umani fondamentali approvata dal Consiglio Europeo di Nizza (2000), ma si consolida nella ESDP – European Spatial Development Perspective – in cui si sistematizza l'idea dello sviluppo policentrico per controbilanciare le disuguaglianze spaziali. Nei primi due casi, la declinazione della coesione è squisitamente economica, inserita nel più ampio

mosaico del modello sociale di sviluppo europeo, mentre negli ultimi due non è più concetto ancillare alla competitività, ma tassello ugualmente rilevante di una visione di sviluppo europeo coeso e sostenibile. Questa prospettiva di coesione, traducendo in chiave territoriale gli obiettivi di sostenibilità economico-sociale, implica una riduzione delle disuguaglianze altrettanto cruciale della coesione economico-sociale, incorporando un ruolo non soltanto «curativo» delle politiche, ma anche «performativo», ovvero finalizzato a promuovere in modo diffuso lo sviluppo e la competitività economica. L'aspetto più innovativo risiede nel declinare il policentrismo e, dunque, la coesione territoriale superando il mero approccio morfologico, inteso come organizzazione spaziale tra nodi di ranghi e funzioni differenti, ma come strategia multidimensionale per mobilitare forze endogene, capitale sociale e cooperazione regionale. In Francia, per esempio, le politiche di riduzione dei divari sono state convogliate nei *contrat de réciprocité ville-campagne* che promuovono forme di collaborazione intermunicipale tra snodi urbani principali e insediamenti medio-piccoli localizzati in contesti rurali attraverso un approccio cooperativo, consentendo alle aree selezionate dalla sperimentazione di co-progettare percorsi di sviluppo integrato che valorizzino flussi e risorse delle città a favore delle aree rurali. In Spagna, la Strategia nazionale contro lo spopolamento mobilita la digitalizzazione come azione chiave per trattenere e attirare i giovani nelle aree rurali attraverso il potenziamento della banda larga, il miglioramento dei servizi pubblici e l'innovazione dell'ecosistema rurale e delle competenze. L'integrazione dei servizi digitali per compensare i *gap* dovuti alla perifericità e/o marginalità compare anche nel programma tedesco sui Villaggi Digitali, che consente di sopperire alle lacune di accessibilità attraverso piattaforme digitali di servizi integrati. Tutte esperienze,

quelle citate, che sono state mappate e catalogate nell'ambito dell'azione *Smart Village*, lanciata nel 2017 come gruppo di lavoro tematico di più ampio respiro della Rete europea per lo sviluppo rurale *Zone rurali intelligenti e competitive*, con l'intento di promuovere modelli di sviluppo territoriale cooperativo, endogeno e integrato nei piccoli comuni intelligenti, ovvero «territori e comunità rurali che oltre a far leva sui punti di forza e sulle risorse di cui già dispongono mettono a frutto nuove opportunità per creare valore aggiunto, potenziando le reti tradizionali e le nuove reti mediante tecnologie delle comunicazioni digitali, innovazioni e un uso migliore delle conoscenze a beneficio dei loro abitanti» (ENRD, 2018, p. 26 [https://ec.europa.eu/enrd/sites/default/files/enrd\\_publications/publi-enrd-rr-26-2018-en.pdf](https://ec.europa.eu/enrd/sites/default/files/enrd_publications/publi-enrd-rr-26-2018-en.pdf)). Tra le politiche di *Smart Village* contemplate per l'Italia figura la Strategia nazionale per le aree interne che, seppur non esclusivamente focalizzata sulla *smartness* dei piccoli comuni, certamente mobilita un'idea di sviluppo *smart* in cui l'infrastrutturazione digitale sia integrata con l'innovazione sociale e la *governance* multilivello. Nel Paese, tra l'altro, le politiche di coesione sono incluse anche nei Patti per lo sviluppo e nella Strategia nazionale di specializzazione intelligente che attingono a un repertorio variegato di fondi: FSE (Fondo Sociale Europeo), FESR (Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale) e il FEASR (Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale). Nella programmazione 2021-2027 si ribadisce quanto contemplato nell'articolo 174 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), con l'obiettivo di consolidare rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale riducendo il divario tra i livelli di sviluppo regionale, con un *focus* specifico sulle aree rurali, le aree interessate da processi di transizione industriale e le regioni che registrano svantaggi naturali o demografici permanenti o stratificati nel tempo.

### Governance territoriale tra ridisegno e partecipazione

La progettazione territoriale si connota in modo crescente, sia a scala nazionale sia internazionale, per la presenza di due concetti ricorsivi: sviluppo sostenibile e *governance* partecipata. Mentre il primo va ricondotto a finalità e obiettivi macro, e quindi più generali, cui tendere nell'ambito delle politiche territoriali e ambientali, il concetto di *governance* si può riferire a una logica di azione più minuta, riproponibile a vari livelli territoriali con necessari e interessanti adattamenti. Nei piccoli comuni, nei contesti marginali, nelle aree interne stesse, emerge come l'incontro tra le dimensioni della sostenibilità e della *governance* possa contribuire a intraprendere processi di transizione guidati dagli stessi contesti e mirati al ridisegno di destini e confini progettuali. È in questa prospettiva che la *governance* locale acquisisce valenze rinnovate, diviene partecipata e si concretizza attraverso il coinvolgimento attivo degli *stakeholder* di un territorio (pubblici e privati, locali e centrali, *for profit* e senza scopo di lucro, individuali e collettivi). Ciò avviene sia nelle fasi iniziali di co-progettazione sia nelle successive fasi di realizzazione di beni e servizi, pur basici ma ritenuti utili alla definizione di traiettorie di rilancio, nonché al miglioramento della qualità della vita delle comunità che abitano o animano un territorio. La partecipazione si esprime mediante un processo di convergenza di molteplici obiettivi e vedute; diviene una leva per realizzare forme di sviluppo equilibrato e sostenibile, a partire dalle esigenze e dalle potenzialità dei territori e dal presupposto della fiducia reciproca come fondamento su cui tessere un lavoro di costruzione di scenari condivisi. Nei percorsi progettuali di tipo partecipato emerge come l'approccio *bottom up* si coniughi spesso, e fertilmente, con la funzione mediatrice condotta da una figura formata e selezionata per gestire i gruppi coinvolti e le loro attività, coordinando le diverse voci per renderle manifestazione di una coralità. In genere, si tratta di un facilitatore neutrale, anche se talvolta, nei gruppi che hanno maturato molta esperienza, tale funzione può essere attuata contemporaneamente, e secondo una prestabilita dinamica, da diversi membri interni al gruppo, o anche da tutti i membri. I progetti così strutturati e organizzati acquisiscono densità e rilevanza, divenendo dei veri e propri laboratori partecipati in cui si manifesta, in modo evidente, la capacità di aggregazione sociale, sensibilizzazione, coinvolgimento e partecipazione delle comunità in un processo di valorizzazione delle realtà locali, finalizzato al conseguimento di comuni obiettivi di conservazione, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale immateriale e materiale. In questo senso la *governance* partecipata, e le iniziative che da essa traggono alimento, riescono ad imprimere slancio ai progetti di un territorio spingendolo ad andare oltre l'ambito meramente locale e facendolo entrare in circuiti di senso e di finanziamento a livello regionale ma anche sovra regionale.

## 1.2 Politiche, strategie e networks: la voce dei territori «forse italiani»

Fare rete: un desiderio, una necessità, una spinta che i territori inseguono, sentono, cercano di prendere. Il contesto di crisi socio-economica, unitamente alle opportunità emerse a più livelli negli ultimi anni, ha determinato l'esigenza di avviare rapporti di collaborazione tra soggetti di una medesima organizzazione nonché con altri soggetti, di analoghe organizzazioni e non, contribuendo a diffondere il concetto di fare rete in tutti gli ambiti della vita aggregativa, civile e lavorativa. Ma cosa significa effettivamente fare rete? Nella letteratura le reti formali, interorganizzative di tipo aziendale o del terzo settore, vengono poste in contrapposizione alle reti informali, in cui le condizioni dello scambio di risorse non sono regolate da alcun accordo formale. Si è indubbiamente consolidata in molti ambiti la consapevolezza dell'importanza del lavoro di rete, o in rete, sia con riferimento ai settori dell'intervento sociale sia della produzione economica. A livello nazionale, numerose sono le imprese che si sono affiliate in reti interorganizzative al fine di: fronteggiare cambiamenti e sfide di mercato; individuare *networks* consolidati entro cui esprimere capacità maggiori di *leadership* e controllo; essere più competitive e ridurre i costi di produzione. Con riferimento ai servizi sociali si sperimentano modalità di integrazione degli interventi e delle iniziative che prevedono la collaborazione di una molteplicità di figure professionali ed enti per offrire prestazioni più efficaci e risposte tempestive adeguate alla crescente complessità dei bisogni collettivi, familiari e personali. Anche il contesto culturale, in particolare nelle pieghe delle difficili dinamiche correlate alla pandemia da Covid-19, ritrova nelle reti una possibile via per ripartire. Ed è anche la società civile a organizzarsi in forme di azione e mobilitazione collettiva che

implicano livelli di interconnessione significativa tra soggetti, anche a distanza; circostanza, questa, che la diffusione delle tecnologie e della comunicazione mobile facilita e sostiene. Basti pensare a come ciascuno di noi si trovi inserito all'interno di reti sociali di varia natura. E non si tratta della nostra appartenenza ai *social networks*, quali Facebook o Instagram, quanto piuttosto a quei contesti relazionali naturali che costituiscono gli scenari della nostra esistenza quotidiana: le reti familiari, amicali, professionali rappresentano l'ambiente privilegiato in cui si svolgono le nostre azioni quotidiane, che da quelle relazioni e da quei contesti traggono il loro senso.

Se queste argomentazioni sono tangibili e verificabili a livello generale e nazionale, a livello micro le tendenze in atto possono contribuire a sostenere la transizione in atto nei territori più periferici e marginali, e a determinarne la direzione. Le relazioni e le reti costituiscono la linfa vitale mediante cui alimentare progettualità tratteggiate o già in corso. Imprese, servizi sociali, realtà culturali, comunità e persone si muovono e sono parte di geografie territoriali mutevoli ed estremamente influenzate dalla capacità e possibilità di esprimere, o sintetizzare, le energie locali in reti sinergiche e operative. Ciò rappresenta l'anello finale di politiche e strategie di *governance* che sempre più si orientano verso pratiche partecipative e *bottom up* per riattivare territori fragili, depauperati, spopolati, eppure depositari di risorse tacite e indispensabili per progettare il cambiamento auspicato a scala regionale, nazionale ed europea. Perché la questione del mettersi in rete attraversa e interessa linee strategiche multilivello, prima, e azioni concrete e concertate, poi, volte ad alimentare e raggiungere obiettivi di consapevolezza, efficacia, realizzazione in un disegno che rende i *networks* mosaici capaci di sintetizzare e valorizzare gli apporti individuali in uno scenario collettivo condiviso.

Ne sono testimonianza i numerosi partenariati

costituiti, sostenuti o incoraggiati con il precipuo intento di pianificare progetti e futuri nelle aree interne o nei borghi, alla cui realizzazione sottostà un'abilità fondamentale per poter accedere a fondi e finanziamenti, quella appunto di creare reti, e ancor prima una volontà di farlo. Evolve un territorio, pur piccolo e marginale, che punta sulla cooperazione e sulle sfaccettature collaborative, frequentemente anche informali, che le reti offrono e che possono essere percorse; mentre rischia di involvere quel territorio che si decide, o si ritrova, isolato rispetto alle dinamiche partecipate, poiché ancorato a visioni individualiste e frammentate, connotato da una sorta di presunzione di esclusività, o ancora legato a una modalità di scambio e connessione diadica o bilaterale piuttosto che aperta e multilaterale. La questione non si pone, chiaramente, solo sul piano delle scelte dato che, di frequente, queste sembrano essere quasi obbligate e frutto di processi passati che hanno incanalato i contesti territoriali periferici ad assumere i caratteri della marginalità in termini di presenza e accesso ai servizi, e soprattutto ai servizi-base per il mantenimento di un tessuto minimo vitale.

Pure in contesti attivi in una prospettiva di *network* si delinea un quadro che richiede ancora molto lavoro da condurre in chiave sistemica, integrata e collaborativa. Non basta, infatti, la presenza, in quanto il *network* deve produrre valore ovvero essere una rete di relazioni che produce valore tangibile e intangibile attraverso scambi dinamici e complessi. In Italia si registra un numero di soggetti coinvolti in reti non diadiche stabili ancora piuttosto basso. Gli obiettivi alla base delle relazioni tra i soggetti delle aree deboli coinvolti sono prevalentemente di tipo occasionale, e così pure le forme organizzative; ne discende che la struttura delle reti presenti un livello di connessione e di reciprocità basso, correlato ad un livello di centralizzazione alto, descrivendo una situazione di sostanziale dipendenza di molte

organizzazioni da scambi di risorse con poche altre realtà o enti organizzati. Si delineano in tal modo reti che possono essere definite come squilibrate e asimmetriche. Divengono occasionali, quando i partenariati vengono costituiti con il solo scopo di attrarre risorse e finanziamenti di natura temporanea, o a scadenza, funzionali alla concretizzazione di progetti sotto il profilo di *outputs* di breve periodo, difficilmente proiettabili sul medio-lungo termine e senza la necessaria gestione o co-partecipazione da parte delle comunità che dovrebbero farsene carico. È solo in questo modo che si possono attivare processi reali di trasformazione e *management*, secondo un approccio di *outcomes* che spinge i risultati sul piano del cambiamento effettivamente generato. La voce dei territori rischia, quindi, di restare spesso incapace di farsi pluralità e coralità. Da queste considerazioni emerge come l'analisi delle politiche e strategie aggregative abbiano grande bisogno di ripartire proprio dai territori più piccoli e marginali, montani, interni, periferici, la cui rimessa in valore e azione è indispensabile per traguardare gli obiettivi imprescindibili dello sviluppo locale – sussidiarietà, competitività e coesione – invocati a più voci, appunto, dall'Italia all'Europa. Alcuni studiosi rilevano a scala nazionale una miopia che va corretta per poter guardare lontano e percorrere un sentiero di sviluppo sostenibile, il quale affondi le proprie radici nei territori depositari di risorse culturali e sociali diffuse, che il tempo ha sbiadito ma non cancellato, talora relegato ai margini ma vivo nelle memorie di chi vive o ha vissuto quello spazio. Si tratta di avviare, o far procedere, processi che facciano leva sul principio di solidarietà intesa come elemento focale che, negli ultimi anni, ha contribuito a dilatare il perimetro dell'economia di questi contesti quando inserita in reti progettuali partecipate, oltre che a qualificarli in termini relazionali, alimentando e potenziando questi territori in termini di coesione e di inclusione.

I beni relazionali sono considerati alla base della felicità e della competitività dei territori: beni che acquisiscono una rilevanza crescente nello scenario attuale caratterizzato da un’incertezza strutturale che va affrontata con un maggior grado di interdipendenza e di cooperazione a partire dalle politiche culturali, sociali, di *welfare*, per approdare alle sfide economiche.

Affiorano alcuni esempi di questo cosiddetto risorgimento del terzo settore, ravvisabili nelle nuove forme di volontariato esplose nel periodo pandemico, ma anche nelle innumerevoli economie di luogo sostenibili che agiscono «senza chiedere permesso» per ri-abitare borghi abbandonati o per costruire servizi di prossimità. Un numero elevato di progettualità si sono dimostrate più resilienti e capaci di ripartire dopo la fase acuta dell’emergenza sanitaria, dimostrando come solidarietà e sostenibilità siano due facce della stessa medaglia capace di rilanciare una visione di sviluppo in cui la sostenibilità si declina in termini economici, sociali e ambientali, ma include anche gli aspetti umani rimettendo le comunità locali e le persone al centro.

Da più parti si sottolinea come ciò che stiamo sperimentando dal 2020, seppur innegabilmente drammatico, costituisca per certi versi un percorso di apprendimento, una palestra di innovazione sociale che sta portando al potenziamento delle capacità di far leva sull’intelligenza connettiva e collettiva, ridisegnando confini e pratiche di lavoro, cura, educazione, residenzialità e cultura. Appare, ad oggi, evidente cosa sia concretamente il bene comune e come questo passi dalla convergenza e responsabilità di tutti, comunità e territori. Molteplici ricerche condotte sia sul piano teorico sia empirico negli ultimi trent’anni hanno posto in luce come la ricchezza sociale di un territorio – il cosiddetto capitale sociale – non dipenda solo dalla quantità di soggetti organizzati che operano nella società civile, ma soprattutto dalla loro capacità di mettersi in relazione creando

strutture di interdipendenza e collaborazione in grado di affrontare con maggior forza e successo la complessità dei cambiamenti nei bisogni delle società, soprattutto marginali. Quindi, in altre parole, di far rete.

Se in tempi recenti abbiamo assistito a un declino generale del senso della collettività a favore della maggiore attenzione alle soggettività e alle individualità, le sfide emerse o rafforzate dall’evento pandemico hanno imposto, o più semplicemente indotto, un cambiamento di paradigma: la ripartenza è ancorata al prossimo, al piccolo, al rurale e ai *networks* in cui si sostanziano. Devono quindi essere superati gli ostacoli che limitano la promozione della cultura della collaborazione e del far rete, spesso annidati in campanilismi o visioni parziali; devono essere sostenute la cittadinanza attiva e quelle istituzioni capaci di generare valore in maniera inclusiva al fine di operare una trasformazione che nasca dal basso, che coinvolga i *problem owners* ossia chi i problemi li vive tutti i giorni.

Ed è quindi nelle capacità territoriali – di *governance*, di costruire e consolidare partenariati pubblici e pubblico/privati, di intercettare domande, di valorizzare le proprie risorse, di mettersi in rete – più che nelle risorse territoriali classiche che vanno oggi trovate e costruite le opportunità di sviluppo strategiche dei sistemi territoriali locali.

In questo orizzonte si collocano le questioni relative agli squilibri territoriali che trovano nel quadro delle tematiche europee sui divari regionali di sviluppo e della politica di coesione europea un riferimento importante, che è andato rafforzandosi nelle stagioni di programmazione più recenti. L’Europa investe in modo crescente su aree deboli e sui loro attori, sia mediante politiche di carattere più generale (trattati, agende, protocolli, rapporti ecc. ad opera degli organi dell’Unione Europea) sia mediante strategie e programmi mirati (dentro ai fondi strutturali, diretti, della cooperazione territoriale), credendo

fortemente nella dimensione sub-statale e locale quale livello ottimale per avvicinare/avvicinarsi ai territori e alle comunità che li rappresentano. La debolezza si misura in relazione a differenti criteri e livelli di osservazione. Si possono individuare due categorie di parametri utili alla sua definizione: parametri semplici e riferiti all'idea di marginalità; parametri complessi, quali progettualità, capacità amministrativa, *governance* territoriale, che si ritengono più adatti a collegare i territori con lo sviluppo locale e i suoi strumenti. Sviluppo reticolare, si potrebbe dire, in alternativa o integrazione ai modelli ancora spesso dominanti di centro-periferia. Si esprimono mediante *network* e *hub* tra/con territori deboli le azioni che danno concretezza a politiche e strategie in ambito infrastrutturale e di accessibilità; così come quelle che riguardano la sfera formativa e culturale; ancora, quelle che concernono i differenti settori produttivi, dall'industria al commercio, dall'agricoltura al turismo, fino ad arrivare a quelle che sono direttamente correlate alle problematiche legate alla pandemia in corso. La politica di coesione europea 2021-2027 rinnova l'ambizione di rilanciare attenzione e rete su grandi traguardi europei sintetizzati in modo evocativo dai titoli dei cinque macro-obiettivi di *policy* proposti: un'Europa più intelligente, verde, connessa, sociale e vicina ai cittadini.

Analoga enfasi all'idea e al paradigma della rete si ritrova in seno al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), il documento che ciascuno Stato membro deve predisporre per accedere ai fondi del Next Generation EU (NGEU), lo strumento introdotto dall'Unione Europea per la ripresa post-pandemia Covid-19. In riferimento al PNRR italiano, il concetto di rete è sia leggibile sullo sfondo dell'assetto complessivo di tale documento, che esplicitato nei termini delle reti di prossimità, di imprese, di comunità, cui il testo fa specifico rimando. Sono, infatti, ritenute strumenti fondamentali per sostanziare le *polices*

in esso condensate e farle emergere sui territori sotto forma di azioni concrete e partecipate. Le riforme associate all'attuazione del Piano, l'allocazione dei fondi, le tipologie di iniziative su cui si è aperta la stagione di finanziamento producono un'accelerazione dei processi di *networking* in atto, contribuendo alla ristrutturazione degli approcci culturali e degli assetti organizzativi necessari per accrescere opportunità e ricadute offerte dal PNRR. Reti e progetti territoriali moltiplicano la capacità di valorizzare risorse e persone, di individuare potenziali alleanze con altre organizzazioni, di disegnare scenari futuri condivisi.

### 1.3 *Dinamiche e criticità nella fruizione dei servizi nelle aree marginali*

Nell'analisi dei territori caratterizzati da marginalità, spesso la metrica impiegata per una loro classificazione risponde a categorie legate alla perifericità e risulta basata sulla distanza fisica dai centri. Tuttavia, la dimensione di marginalità, rispetto a quella di perifericità, si caratterizza maggiormente e prevalentemente attraverso un'altra metrica, non legata alla distanza geografica ma a quella ravvisabile nei differenziali di accesso ai servizi, essenziali ma non solo. Nel caso italiano, in particolare, la distribuzione spaziale del territorio registra la presenza di centri «minori», spesso di piccole dimensioni che, in molti casi, sono in grado di garantire ai residenti soltanto una limitata accessibilità ai servizi essenziali, salute, istruzione e mobilità. In relazione alla categorizzazione dei comuni mediante distanza fisica, una versione del 2014 prevedeva che i comuni distanti meno di venti minuti dal polo più vicino venissero definiti di «cintura»; quelli distanti oltre venti minuti rientravano nella definizione di aree interne, a loro volta suddivise in tre categorie, sempre in base alla distanza dal polo: comuni intermedi, periferici e ultraperiferici. La definizione del polo è basata sulla disponibilità di servizi essenziali, secondo questo *set* di requisiti:

Tab. 1. Confronto classificazione dei Comuni 2014-2020

Classificazione del comune	Macrocategoria	Distanza dal polo più vicino (in minuti)	Distanza con la nuova classificazione (dal 2022)
Polo	Polo	-	-
Polo intercomunale	Polo	-	-
Cintura	Aree peri-urbane	0	0
Intermedio	Aree interne	20	27,7
Periferico	Aree interne	40	40,9
Ultraperiferico	Aree interne	75	66,9

Fonte: elaborazione propria da dati Cipess, 2022

a) un’offerta scolastica secondaria superiore articolata (almeno un liceo, scientifico o classico, e almeno uno tra istituto tecnico e professionale);  
 b) almeno un ospedale sede di dipartimento di emergenza e accettazione di primo livello;

c) una stazione ferroviaria almeno di tipo *silver*.

Nel febbraio 2022 il Cipess (Comitato interministeriale che si occupa della programmazione economica) ha aggiornato le soglie di categoria, aumentando la risoluzione della metodologia di classificazione dei territori italiani (tabella 1). La nuova classificazione ha conservato l'impostazione di base, ma ha rivisto le fasce di appartenenza alle categorie. Una volta stabiliti i poli (i comuni baricentrici per la presenza di servizi) sono state definite delle nuove soglie, sempre in base alla distanza in termini di tempo da questi centri. Nella transizione dalla precedente alla nuova classificazione si nota una particolare attenzione ai servizi come fattori discriminanti. Il criterio per individuare i poli risulta, infatti, essere solo quello dei servizi presenti. Non vengono operate forzature per attribuire lo *status* di polo ai capoluoghi di provincia, come era stato fatto per pochissimi casi nella classificazione 2014. Questa nuova classificazione genera, pertanto, una mappa

in cui anche capoluoghi provinciali il cui livello di servizi offerti è insufficiente per classificarli come poli, vengono ad essere inseriti come aree interne. Con la nuova metodologia adottata, si restringe il numero dei comuni polo e la popolazione che li abita, mentre crescono i comuni di cintura, *hinterland* delle città principali, diminuiscono gli intermedi, mentre aumenta l'estensione dei territori classificati come periferici e ultraperiferici. Quasi 4.000 comuni (ovvero circa la metà del totale) ricadono nelle aree interne. Questi territori coprono il 58,8% della superficie nazionale e sono abitati da circa 13,4 milioni di persone (22,7% della popolazione residente nel 2021): dati non dissimili rispetto alla precedente ripartizione. La maggior parte degli abitanti delle aree interne (8 milioni di persone) vive nei comuni intermedi, distanti dai 27,7 ai 40,9 minuti dal polo più vicino. Oltre 4,6 milioni abitano in comuni periferici, mentre altre 720 mila persone vivono in aree ultraperiferiche (comuni, perlopiù montani o isolani, distanti almeno 67 minuti dal centro più vicino).

Il *framework* proposto evidenzia, dunque, una centralità del tema dei servizi, con una serie di riflessioni che riguardano anche la necessità di andare oltre la prospettiva dei servizi essenziali.

In un'epoca come quella attuale, in cui la connessione perenne e la disponibilità di servizi *on demand* rappresentano, a torto o a ragione, delle necessità irrinunciabili dell'individuo, occorre predisporre misure atte a eliminare divari anche nella accessibilità a servizi ritenuti voluttuari.

Scenari suggestivi ma realistici legati alle nuove tecnologie di comunicazione, tra cui il 5G, aprono sia il dibattito scientifico tra gli studiosi sia quello applicativo tra gli addetti ai lavori a nuovi campi di indagine, che riguardano la valorizzazione dei centri minori delle aree interne. Ricchi di potenzialità spesso inesprese, questi sono sempre più soggetti a fenomeni di spopolamento e di abbandono che risulta essere un processo storico-geografico di *longe dureé* che inizia con la crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento e che, dall'ultimo dopoguerra, aumenta progressivamente la velocità e la portata, fino a generalizzarsi e capillarizzarsi, investendo anche quelle aree piano-collinari non interessate dalla crescita urbana e dalle attività terziarie. Si ravvisa in tal senso, la necessità di un approccio olistico relativo a una transizione non solo tecnologica, ma anche sociale e culturale che deve accompagnare l'eventuale traiettoria trasformativa territoriale delle aree marginali in relazione all'accesso di servizi non solo di base. O meglio, le nuove tecnologie devono consentire e agevolare sia la fruizione dei servizi essenziali sia di quelli caratterizzanti un consumo tipicamente presente in aree ad alta densità umana. Le cosiddette aree bianche o a fallimento di mercato, relative a territori marginali e spesso anche morfologicamente inaccessibili, devono godere degli stessi diritti e privilegi dei centri primari, sia per le infrastrutture materiali (ad esempio di trasporto) sia per quelle immateriali legate alla fruizione di servizi digitali. Esternalità positive in questo senso possono essere ravvisate sia nel sostegno pubblico a investitori privati sia nell'impiego di una scala locale di intervento per progetti innovativi. L'elemento catalizzatore

dei processi di adeguamento al cambiamento, che in modo imprescindibile deve caratterizzare le iniziative nei piccoli borghi, è, infatti, quello della partecipazione della comunità locale. Al fine di arginare la dismissione o la rilocalizzazione di attività preesistenti in aree marginali, occorre, infatti, oltre alla responsabilizzazione dei soggetti istituzionali – condizione necessaria ma non sufficiente da sola – anche stimolare la reazione dei territori stessi. Alla base di tale concetto risiede, infatti, il paradigma della razionalità limitata, basato sul postulato secondo cui, ad eccezione di problematiche particolarmente semplici, non è ragionevole nella maggior parte dei casi attribuire ai decisori la capacità risolutiva di problemi reali.

In particolare, possono essere identificati alcuni fattori specifici in grado di innescare circoli virtuosi e meccanismi deterministici rispetto a traiettorie evolutive di accesso ai servizi nelle aree marginali:

a) fattori sociali: il desiderio di intraprendere azioni comuni, la tolleranza e la capacità di stabilire e rafforzare le relazioni sociali ecc. I fattori di questo gruppo determinano la capacità di rompere i confini e l'isolamento nel sistema locale e utilizzare le specifiche locali e le risorse locali per innescare i processi di sviluppo. In pratica, il loro uso significa costruire capitale sociale;

b) fattori economici: l'imprenditorialità, il rafforzamento della redditività economica, la differenziazione della struttura dell'economia rurale, la costruzione di capitale umano, l'apertura alla cooperazione esterna e l'attività promozionale. Un migliore utilizzo dei fattori economici aumenta la competitività del sistema di una determinata area, aumenta il reddito e migliora le condizioni generali di vita degli abitanti;

c) valori naturali e culturali specifici del sistema locale: derivano dalla condizione dell'ambiente naturale, dalla posizione geografica e dallo stato delle risorse culturali che rappresentano i valori particolari e le attrazioni locali;

d) fattori che stimolano l'innovatività e il suo

assorbimento: questi riguardano principalmente la creazione e l'uso di innovazioni interne, tecnologiche, organizzative o sociali legate al prodotto, nonché l'assorbimento di innovazioni esterne che non possono essere prodotte *in loco*. L'attuazione di nuove tecnologie di produzione in agricoltura, fornendo sia energia rinnovabile sia nuove forme di bioeconomia, lo sviluppo di nuove forme di attività non agricole (agriturismo, servizi, bioenergia, prodotti regionali specifici, eventi culturali ecc.) possono servire da esempio;

e) fattori infrastrutturali: questi includono elementi di infrastruttura tecnica, economica, organizzativa e sociale. Tali fattori facilitano la gestione dei processi produttivi locali, il funzionamento della società locale e il miglioramento delle condizioni di vita. Possono

anche costituire un'offerta rivolta a soggetti esterni interessati per l'uso pubblico dell'area rurale.

In sintesi, le azioni per la creazione di competenze nei territori marginali e il miglioramento delle condizioni di accessibilità e fruibilità dei servizi essenziali e accessori nelle aree marginali risultano essere non disgiunte.

Se da un lato, infatti, gli investimenti nel solo capitale umano porterebbero a rendimenti decrescenti nell'accumulazione di competenze (lavoratori più qualificati, ma non necessariamente posti di lavoro), d'altra parte, è improbabile che un mero incremento delle attività di trasferimento e avanzamento tecnologico, senza lavoratori adeguatamente preparati, sia duraturo e quindi atto a pianificare *roadmap* di medio-lungo periodo.

#### *Il caso di Lioni (AV). Borgo 4.0 con il 5G tra opportunità e criticità*

In piena epoca digitale sussiste ancora un'enorme fetta della popolazione mondiale, almeno due miliardi di persone, che è priva di connettività, in relazione ad aree interne, rurali e a basso reddito. Tali zone comprendono sia regioni a bassa densità, sia città e Paesi in cui il prodotto interno lordo è estremamente basso. In relazione a tali problematiche si sta giocando la scommessa del 5G che consente un incremento della velocità di trasmissione dei dati abbinato anche a tempi di latenza estremamente bassi e una capillarità molto estesa. Lo scenario che, pertanto, si prospetta è quello di una generazione di esternalità positive ad Y: da un lato saranno resi disponibili servizi come video ad alta definizione, internet tattile, realtà virtuale e *Internet of Things*, per quegli utenti e quelle imprese già immerse nel digitale, e, dall'altro, si cercherà di includere nella rete di connettività aree interne, aree rurali, piccoli borghi, finora isolati sia geograficamente per barriere fisiche sia funzionalmente per quelle tecnologiche. Con particolare riferimento a questo secondo aspetto, il 5G auspica di interrompere quel circolo vizioso a cui si sta assistendo nei piccoli comuni, che ad esempio nel Mezzogiorno sono circa un migliaio, in base al quale si ha dapprima spopolamento per assenza di servizi idonei e mancanza di lavoro e successivamente un'ulteriore negativa riduzione dei servizi essenziali come trasporti, viabilità, uffici pubblici, che proprio per effetto dello spopolamento non possono essere più garantiti. Sicuramente la pianificazione strategica legata all'implementazione delle nuove tecnologie, e in particolare del 5G, prevede obiettivi diversi tra centro urbano e piccolo borgo. In questo scenario, tuttavia, alcuni territori delle aree interne stanno costituendo laboratori reali per la sperimentazione delle nuove tecnologie. Uno di questi è Lioni, un piccolo comune in provincia

di Avellino nell'Alta Irpinia, di 6.151 abitanti che insistono su di una superficie di 46,51 km<sup>2</sup>, con una densità di 132,25 abitanti per km<sup>2</sup>. Come gran parte dei piccoli borghi di aree interne, non solo italiani ma anche europei, Lioni vive una serie di criticità legate all'inaccessibilità, all'avversione delle condizioni climatiche (neve abbondante nei mesi invernali), all'indisponibilità di alcuni servizi essenziali e alla carenza dell'offerta di lavoro, che nel tempo ne hanno determinato un rilevante spopolamento. Lioni diventa laboratorio reale di prova di soluzioni avanzate per la guida *less*, per la comunicazione digitale uomo-macchina e per la fruizione di servizi disponibili in larghissima banda quale quella del 5G. In particolare, il Borgo Lioni 4.0 sarà dotato delle infrastrutture obbligatorie previste dal decreto *smart road*, necessarie per sperimentare su strada l'auto a elevata automazione. La rete 5G consentirà diversi sistemi di rilievo e monitoraggio in tempo reale con le tecnologie V2I e V2X, sistemi che consentono al veicolo su strada di dialogare con l'ambiente circostante. I dati dei soggetti in campo evidenziano la reale attuazione di un progetto alquanto visionario: 54 imprese, 3 centri di ricerca pubblici, 5 università campane e il Centro nazionale delle ricerche a sostegno dell'idea imprenditoriale della Adler. Attualmente sono in corso di esecuzione due bandi, uno da 1,3 e l'altro da 1,4 milioni di euro appaltati al comune di Lioni; il primo dedicato alla realizzazione delle necessarie infrastrutture materiali, il secondo, denominato Lioni *Smart Land*, a quelle digitali. Borgo Lioni 4.0 è infatti innanzitutto una rivoluzione fatta di strade e spazi, in cui è indispensabile realizzare il necessario sistema viario e logistico che per portare avanti un progetto avveniristico dovrà essere in grado di comunicare dati e informazioni tra veicoli, infrastrutture e l'utente alla guida. Una *smart road* – si legge nel progetto – che possa assicurare una corretta percezione del rischio dell'ambiente stradale, per una mobilità sicura e sostenibile, che tenda all'equilibrio del sistema strada in una nuova ottica preventiva. Per raggiungere tali obiettivi è necessario prevedere una serie di interventi sull'infrastruttura esistente, rendendola sensibile, intelligente e sicura. In questa coalescenza di opportunità, offerte dal digitale per il miglioramento dei servizi del borgo, occorre tuttavia evidenziare anche possibili criticità legate alla risposta emozionale degli abitanti del luogo rispetto all'implementazione massiva di tecnologie di avanguardia. Tra le varie definizioni di partecipazione prodotte in ambito scientifico, sociale e istituzionale c'è sicuramente il riferimento all'*empowerment* di gruppi e collettività. Per questo, la definizione più generica, e al tempo stesso comune alle tante maturate nel tempo, è quella che intende la partecipazione come un processo in cui individui, gruppi e organizzazioni hanno l'opportunità di prendere parte alle decisioni che li riguardano o in cui essi hanno un interesse. Nei piccoli borghi l'interesse può trovare anche codifiche apparentemente incomprensibili, secondo la prospettiva tecno-evoluzionista che caratterizza il tessuto urbano. In tal senso, anche una tecnologia di avanguardia può essere temuta in quanto sorgente di rischi e svantaggi maggiori dei benefici che essa apporta. In tali luoghi, dove il radicamento alle identità territoriali e alle pratiche usuali è tradizionalmente molto forte, non può aversi transizione tecnologica se questa non è preceduta da una transizione sociale intesa quale strumento concettuale efficace per comprendere le dinamiche del cambiamento necessario. L'ambiente sociale relazionale è, infatti, l'*humus* in cui si stabilizzano le teorie della cultura convergente e in cui la pianificazione partecipativa basata sull'ascolto e sulla mediazione ai vari livelli della collettività si orienta verso il superamento del conflitto e il raggiungimento del consenso.



---

Vecchie storie e nuove geografie: letture di territorio, dalle isole alle montagne

---

2.1 Aree interne, borghi, margini e periferie: osservazioni e punti di vista

Il dibattito sul tema del divario territoriale, in particolare tra l'urbano e il non urbano, è ricchissimo e coinvolge il mondo accademico, ma anche gli ambiti professionali e politici, e vede quella partecipazione che un tempo avremmo chiamato «dal basso». Ricorda, questo dibattito, un'altra stagione non troppo lontana, nella quale la parola chiave era «sviluppo locale»: ma non si intende tornare ad allora o parlarne qui.

Le note che seguono partono dal constatare come nel dibattito prevalgano soprattutto le osservazioni sviluppate da punti di vista urbani. È inevitabile fare riferimento al periodo più difficile dalla pandemia, durante la quale l'emergere di alcuni fenomeni e rappresentazione è stato rivelatore: le regole sul confinamento (il cosiddetto *lockdown*) erano ad esempio palesemente pensate da e per un mondo urbano. Non si nega la complessità di gestire una grande emergenza sanitaria, ma l'imposizione di non allontanarsi dalla propria abitazione per alcuni metri o di non lasciare il proprio comune ignoravano che vi sono persone che vivono in territori a bassissima densità e l'esistenza di comuni privi di esercizi commerciali e servizi (a onore del vero sono poi arrivate alcune deroghe, tardive). Più di qualcuno, dai territori in spopolamento e in abbandono o dalle aree rurali, ironizzava su quanto il distanziamento sociale li fosse già in atto da decine e decine di anni. Nelle rappresentazioni, ai droni sulle città deserte si sono sostituite le immagini, che hanno fatto il giro del mondo, degli italiani che cantavano e suonavano sui balconi a favore dei vicini. Tra chi non abita

in città girava una piccola collezione di fotografie fatte affacciandosi alla finestra o uscendo da casa: talune mostravano un pezzo di paese ormai disabitato, altre mezzo metro di neve, altre ancora acqua o terreni umidi.

Entrambe le immagini del Paese, quella urbana e quella «vuota», sono vere, ma una soltanto è rappresentata. Spesso questo si nota anche nelle politiche e nelle parole chiave delle ricerche, dove i territori non urbani sono, salvo ovviamente alcune eccezioni, sempre definiti con aggettivi privativi: interno, periferico, minore, marginale ecc. (da qui in poi, infatti, si parlerà di territori in transizione, per adeguare a quanto scelto dalle curatrici del Rapporto e per evitare gli aggettivi appena citati). Non c'è un'esatta coincidenza. Quali ragioni per questo tipo di narrativa? Anche quando un discorso e una narrazione su questi territori esiste, essa è spesso prodotta da persone urbane: studiosi e studiose, artiste e artisti, scrittori e scrittrici, ma anche *policy maker*, scendono (o salgono) nei villaggi per studiarci, contribuendo poi a una rappresentazione che sarà inevitabilmente fatta con categorie urbane.

Le voci dei territori in transizione faticano a farsi sentire perché mancano le forze e la massa. Anche molta produzione artistica e letteraria, che certo può emergere anche nei territori in transizione autonomamente dalla presenza di istituzioni di ricerca o grandi attori culturali, spesso contribuisce alla medesima narrativa. Produzioni che hanno trovato grande popolarità nel pubblico (urbano) hanno sottolineato e rappresentato quadretti di compiacimento dell'abbandono o dell'isolamento, o di autenticità e tradizioni (fino alle esaltazioni di pratiche arcaiche, la cui attualità resta tutta

da verificare). Parole e immagini confermative e rassicuranti per il pubblico urbano, che può ritrovare una qualche verità perduta, magari coltivando il segreto sogno di un proprio vigneto affacciato al villaggio (meglio se dalla parte ristrutturata del villaggio) o di una baita in legno al limite del bosco o di una barca a remi ormeggiata sotto casa.

Alla fase di scarsa narrazione dei territori in transizione si è sostituita una rappresentazione omologata, fatta dall'esterno, che «muove da una voglia di recupero, da una archeologia dei sentimenti, da un desiderio di scoprire una presunta autenticità dei luoghi...» (*www.lafournaise.it*) nella quale il presente dei territori, i problemi e le aspirazioni reali degli abitanti sono messi da parte ed è dato spazio solo a quella parte del passato che conferma, ma che al contempo immobilizza e ulteriormente mortifica le generazioni di giovani alle quali tutti invece dichiarano di volersi rivolgere. Perché la rappresentazione è così importante? La crisi della pandemia ha messo in evidenza alcuni passaggi rilevanti. Proprio durante il periodo del confinamento, lo sguardo urbano si è rivolto verso i villaggi, nei quali si percepiva una possibile migliore qualità della vita in isolamento. In effetti qualche famiglia ha scelto di spostarsi nella seconda casa al mare o in montagna e lavorare a distanza, ma chi pensava che questi trasferimenti potessero diventare definitivi è rimasto in gran parte deluso. Chi da tempo osserva (e critica) l'adozione del turismo come soluzione (o bacchetta magica) omogenea delle criticità dei luoghi in transizione non ha provato stupore per la breve popolarità del non-urbano in pandemia. È in effetti stato coerente con tante tendenze relative al *marketing* e all'attrattiva dei piccoli centri: luoghi da conservare o abbellire a uso delle popolazioni urbane per la villeggiatura o il fine settimana, alla ricerca di benessere e di una presunta autenticità. La rappresentazione diventa un problema quando

informa le decisioni delle politiche, come stiamo osservando nella struttura e nella terminologia utilizzata da inizio 2022 nel cosiddetto Bando Borghi. Si tratta di un Avviso per finanziare «progetti per la rigenerazione, valorizzazione e gestione del grande patrimonio di storia, arte, cultura e tradizioni presenti nei piccoli centri italiani» con l'obiettivo di contrastare lo spopolamento e favorire l'occupazione. Il bando prevede una prima fase con 21 progetti bandiera da 20 milioni di euro ciascuno, per un borgo in ogni regione e provincia autonoma. Seguono altri 580 milioni per progetti più contenuti in altri 229 borghi. Non sono mancate, anzitutto, le critiche sistematiche al bando, al quale i piccoli centri hanno dovuto competere realizzando progettazioni in brevissimo tempo: ci si è chiesti con quali risorse professionali fosse possibile costruire i *dossier* di candidatura e poi gestire i progetti in caso di esito positivo (naturalmente osserveremo un grande attivismo di attori urbani: università, società di consulenza ecc.). Tra le critiche più efficaci, si rimanda, tra gli altri, agli interventi – ripetuti – di Marco Bussone, presidente dell'Unione nazionale Comuni, Comunità ed Enti montani. Ora che sono disponibili i risultati della prima fase, fare riferimento ai comuni montani è tanto più opportuno dato che soltanto uno tra i 21 progetti riguarda un territorio almeno formalmente marittimo (Andora, in Liguria).

Da un'osservazione delle politiche territoriali nel loro insieme sembra utile far notare un particolare punto di debolezza del Bando Borghi: il totale scollamento dalla ormai consolidata Strategia nazionale per le aree interne, se non forse per qualche citazione nei criteri di valutazione delle proposte progettuali. A fronte di un lavoro di sistema sui territori fragili, il bando del Ministero della Cultura sembra aver sposato soltanto l'onda emotiva post-pandemica della riscoperta (da turisti) della vita nei paesi (dove, vale la pena

ricordarlo, noi viviamo per davvero e non soltanto in funzione dei visitatori).

La possibilità di approfittare delle risorse post-pandemiche per lavorare al riequilibrio con i territori in transizione sembra lentamente sfumare. Alcune voci iniziano a dire apertamente che i borghi sono belli, ma non possono avere l'attrattiva di una città e che mancano di amenità che sono e restano urbane e che inevitabilmente dettano le scelte localizzative di tante persone e imprese. Contro le voci che ricordano l'impossibilità di una competizione tra città e borghi si alzano cori indignati a difesa dei villaggi, ma l'impressione è che queste critiche facciano ancora una volta il gioco di voler spiegare ai territori in transizione cosa devono fare, anziché ascoltarli. Serve forse smettere di guardare ai territori in transizione da lontano, di passaggio, ritornando poi in città per utilizzare categorie che ancora una volta svelano una visione urbanocentrica, anche da parte di molti tra coloro i quali si propongono come paladini dei borghi. Potrebbe essere utile, invece, iniziare a rappresentare i territori nel loro tempo presente, collocandoli nella contemporaneità e individuando i problemi o le sfide che condividono con le aree metropolitane. Un buon punto di partenza potrebbe essere la lettura delle ambizioni dei residenti, incluse le loro aspettative economiche e i loro legittimi desideri di urbanità, per quello che sono, senza doverle ricondurre a ciò che fa parte dell'immaginario di chi ci osserva dalla città.

## 2.2 *Le isole minori italiane tra marginalità e nuovi assetti territoriali*

L'Italia conta circa sessanta isole minori abitate. Recenti documenti che, da *Interreg EURO MED 2021-27 Program* fino al Rapporto CNR-Legambiente *Isole Sostenibili 2021*, includono anche il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR),

mostrano da una parte un'attenzione politica nei confronti del rischio di marginalizzazione delle regioni insulari mediterranee, dall'altra l'attuazione di misure per favorire la gestione sostenibile dei territori insulari. Partendo da una lettura delle sfide ambientali, sociali e demografiche che le isole minori italiane affrontano, e ricorrendo a brevi affondi specifici su alcuni casi, si vuole qui cercare di superare le letture dialettiche tra isolamento e connettività, ribadendo la necessità di una lettura geografica a scala regionale e mostrando le occasioni di possibile rafforzamento dell'*agency* delle amministrazioni locali.

La mitigazione dei fattori che accrescono la marginalizzazione delle isole minori italiane è una priorità politica del nostro paese da decenni. Dagli anni Cinquanta, l'Intervento straordinario per il Mezzogiorno ha previsto politiche di sviluppo in questa direzione. In seguito, le isole sono rientrate tra le «aree depresse», ammissibili agli interventi dei Fondi strutturali comunitari (legge 104/1995) e i successivi criteri su base territoriale hanno confermato l'inclusione delle «isole minori» (legge 448/2001) tra le aree di intervento per l'adozione di misure di salvaguardia ambientale e sviluppo socio-economico. Il Fondo di sviluppo delle isole minori (legge 244/2007) ha posto l'attenzione su interventi specifici nei settori dell'energia e dei trasporti. Analogamente, il Fondo per gli investimenti nelle isole minori (legge 160/2019) è stato istituito per finanziare progetti di sviluppo infrastrutturale. Infine, il dpcm 34/2021 ha definito i criteri di riparto delle risorse finanziarie per azioni nel solco del *Green Deal* europeo. Il più recente PNRR indica la lotta alla marginalizzazione, lo sviluppo sostenibile, la valorizzazione del patrimonio e l'indipendenza energetica come ambiti di azione strategici per il futuro dell'Italia. Nello specifico, il piano prevede la realizzazione di progetti di sviluppo che rendano questi territori *green* e che agiscano limitando la



Fig. 3. Isola di Ponza

Fonte: Fotografia di Arturo Gallia, 2021

tendenza alla marginalizzazione, la dipendenza dal turismo e dalle mono-economie stagionali: ovvero i fattori che, attualmente, condizionano maggiormente il futuro di chi vive nei territori insulari. Sempre nel 2021, il Comitato tecnico aree interne ha approvato il progetto speciale Isole minori che coinvolge trentacinque comuni (con un peso demografico di circa 240.000 abitanti) e li identifica complessivamente come la 73° area interna. Il progetto affronterà alcune criticità legate allo spopolamento e ai servizi pubblici con l'attenzione alla sanità e alla scuola: due temi scelti,

tra gli altri, anche nell'analisi qui presentata. In linea con il PNRR e il Rapporto CNR-Legambiente, ci si concentra su ventidue isole minori italiane che, sommate, contano una popolazione residente di poco meno di 190.000 abitanti. Ad eccezione di Ustica e, con qualche distinguo, Pantelleria, sono tutte incluse in regioni arcipelagiche, per questo motivo alcuni dei dati utilizzati tengono in considerazione questa scala. Le amministrazioni delle isole minori sono rappresentate dall'Associazione Nazionale Comuni Isole Minori (ANCIM) che spesso,

come ad esempio nel caso dei recenti PNRR e strategia nazionale aree interne 2021-2027, viene coinvolta nelle negoziazioni nazionali. Le isole qui considerate sono: Elba, Capraia, Giglio e Gorgona; Capri, Ischia e Procida; Ponza (fig. 3) e Ventotene; Lipari, Vulcano, Stromboli, Panarea, Filicudi, Alicudi e Salina; Sant'Antioco e San Pietro; Favignana, Levanzo e Marettimo; Ustica; Pantelleria, Linosa e Lampedusa; Maddalena; le isole Tremiti.

La demografia e la geografia amministrativa di questi territori presentano una decisa eterogeneità. Si va da isole con decine di migliaia di residenti (Elba, Ischia, Maddalena, Sant'Antioco e Lipari) a isole con una popolazione stabile di poche centinaia di residenti (Alicudi, Filicudi o le isole Tremiti). Tenendo in considerazione due diversi indicatori, i posti letto disponibili per i turisti e il numero di visitatori annui, appare evidente come il turismo abbia un ruolo preponderante nella geografia delle isole minori italiane. In alcuni casi, come Pantelleria e Lampedusa, il numero di visitatori supera di decine di volte la popolazione residente, mentre in altri casi, come le Tremiti, Favignana, Linosa e il Giglio il numero di posti letto censiti dall'Istat e potenzialmente occupabili, senza contare le seconde case, supera, o è molto vicino al superare, la popolazione residente. La dipendenza dal turismo estivo è un tratto comune delle isole mediterranee, tanto che sia il programma Interreg EURO MED conclusosi nel 2020, sia il PNRR indicano nella destagionalizzazione di questo settore una priorità. L'approvvigionamento di acqua potabile e la produzione di energia elettrica sono altri indicatori chiave per la descrizione delle geografie insulari. Va fatto notare che la transizione energetica dei comuni isolani è una priorità del PNRR. I casi limite che denotano un alto grado di dipendenza da fornitori esterni sono rappresentati da Alicudi, Ponza, Salina e dalle isole Tremiti che vengono rifornite di acqua potabile attraverso navi

cisterna. Elba, Capri, Ischia, Procida, San Pietro, Sant'Antioco e Maddalena sono connesse alla rete idrica da condotte sottomarine. In questo senso, appare evidente l'incidenza della distanza assoluta dalla costa che, nel caso del secondo gruppo di isole, è assai ridotta. Allo stesso tempo, al crescere della distanza assoluta aumenta, come nel caso di Pantelleria, Ustica e Lampedusa, la necessità di combinare strategie che assicurino l'indipendenza idrica, attraverso, ad esempio, impianti di dissalazione. I sistemi ibridi, come a Favignana, Marettimo o Ventotene, sono una minoranza. Al contrario, nel caso della produzione di energia, le strategie ibride, combustibili fossili più fotovoltaico e, in alcuni casi, biodiesel, rappresentano ormai la regola. Le isole connesse alla rete nazionale sono una minoranza: Capri, Elba, Ischia, Procida, Sant'Antioco, San Pietro e Maddalena. Poco più della metà delle isole propone ai giovani un'offerta scolastica che include la secondaria di secondo grado, in altre, al contrario, l'offerta scolastica è assente costringendo le famiglie a scelte di migrazione o pendolarismo. La sanità presenta una distribuzione ancora più carente, solo in sette isole sono presenti ospedali o presidi sanitari. Infine, il grado di connessione con le regioni costiere o con le isole centrali degli arcipelaghi (come Elba o Lipari), attraverso aliscafi e traghetti, è molto elevato anche in conseguenza della vocazione turistica di questi centri.

La destagionalizzazione, il riassetto amministrativo, la gestione sostenibile delle aree portuali e il ruolo delle isole nella tutela degli ambienti marini sono elementi chiave per ripensare la geografia di questi territori. Il turismo estivo rappresenta la forza agente più importante. Si può parlare di «geografie insulari stagionali» mettendo in luce come la marginalizzazione e la periferizzazione non siano condizioni strutturali e costanti, ma dipendano da una dinamica ciclica che conosce nei mesi estivi il suo picco. La stagione turistica

influisce pesantemente sui consumi energetici e idrici: si ricorda che, secondo i dati JRC, le isole minori italiane sono classificate tra le aree più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico. In un periodo relativamente breve, gli stili di consumo condizionano le scelte di gestione di due settori chiave della geografia umana: energia e acqua potabile. Il turismo è, allo stesso tempo, motore di investimenti locali nelle infrastrutture e nei trasporti e principale della concentrazione delle attività antropiche nella fascia costiera e, in alcuni casi, nell'area intercotidale, con impatti altamente concentrati nel tempo e nello spazio. Nelle isole dove esiste un'offerta scolastica che comprende la secondaria di secondo grado, gli indirizzi alberghieri e turistici sono preponderanti (li troviamo in otto isole). Questo quadro conferma come la destagionalizzazione e la promozione di forme di turismo diffuse nel tempo e nello spazio siano le due sfide chiave in un'ottica di anti-marginalizzazione. Una riflessione attenta si impone anche sull'assetto amministrativo di questi territori, con l'eccezione di Gorgona che appartiene al municipio di Livorno, le isole minori sono tutte amministrate da comuni isolani, tuttavia, vi sono isole marcatamente frazionate, come Elba dove si trovano sette differenti comuni, Ischia con sei comuni e Salina che, a fronte di poco più di 2.500 residenti, è amministrata da tre diversi municipi. Al contrario troviamo unità amministrative *de facto* arcipelagiche, come Lipari che ha competenze su sei isole.

Il ruolo dei porti che, in molti casi, sono l'unico punto di accesso per le forniture, per i flussi turistici e per l'approvvigionamento idrico merita un'attenzione specifica. Questa multifunzionalità, come costante storica di questi territori, da una parte è giustificata dalla geografia fisica, dall'altra (il caso più eclatante è quello di Lampedusa: polo, insieme a Lesbo, dei flussi migratori nel Mediterraneo) genera un alto grado, spesso poco

sostenibile, di concentrazione dei servizi pubblici e privati e possibili conflitti tra i diversi tipi di utenze interessate (turisti, pescatori, diportisti e fornitori). Infine, occorre ricordare che quasi tutte le isole minori italiane sono incluse, o includono, aree a tutela ambientale con i casi rilevanti rappresentati dalle Aree Marine Protette (AMP) dove le amministrazioni locali, ad esempio Favignana, Ustica, Ventotene e Lampedusa, hanno un ruolo gestionale chiave. Da questo scenario si può iniziare a lavorare anche nella direzione del potenziamento del ruolo che le isole minori hanno nelle politiche ambientali a scala regionale e statale.

### 2.3 *Nuovo abitare montano. Appunti sulle geografie dei nuovi montanari*

Tra le molteplici transizioni in corso nelle aree rurali italiane più periferiche, soprattutto montane, c'è quella relativa alla trasformazione della popolazione residente. È infatti sempre più evidente come questa sia composta in misura crescente da persone che, pur con traiettorie differenti, hanno scelto di vivere in montagna, provenendo da altri territori o decidendo, paradossalmente in controtendenza, di restare a vivere dove sono nate e cresciute.

Non si tratta di un fenomeno nuovo, considerando che già nel 2002, il giornalista e scrittore torinese Enrico Camanni si chiedeva, ne *La nuova vita delle Alpi* (Bollati Boringhieri), se fosse più opportuno definire i «montanari» non per nascita, ma per «vocazione». Da allora molte ricerche hanno esplorato il fenomeno del nuovo popolamento montano, nelle sue diverse dimensioni: demografica, sociale, culturale, economica, politica e territoriale, a partire dai lavori dell'associazione Dislivelli che, nel 2011 e nel 2014, ha pubblicato due importanti volumi collettivi, per l'editore Franco Angeli, intitolati significativamente *Montanari per scelta* e *Nuovi montanari*. Negli ultimissimi anni, il dibattito relativo ai *nuovi*

*montanari* si è arricchito di nuovi significati e di una forse inedita centralità nel dibattito pubblico, grazie a quella che è stata definita da Antonio De Rossi (*Riabitare l'Italia*, Donzelli, 2018), «inversione dello sguardo» nei confronti delle aree interne, che ha portato all'attribuzione a questi territori di «valenze simboliche e valori d'uso del tutto nuovi, trasformandoli in spazi d'opportunità e di potenziale progetto di futuro».

A un livello generale, accanto a trasformazioni sociali e culturali di portata più ampia, possiamo identificare almeno tre fattori specifici, interconnessi, che hanno determinato la recentissima rinnovata attenzione nei confronti

dell'abitare nelle aree marginali: *a)* l'avvio della SNAI, la cui fase operativa è partita nel 2019; *b)* la pandemia di Covid-19, che ha portato prepotentemente nel dibattito pubblico i temi del lavoro in remoto e del rapporto tra qualità dello spazio di vita e benessere psicofisico; *c)* il PNRR 2021, che dedica una quota importante di risorse alle aree rurali e ai cosiddetti borghi. Proprio la diffusione di quest'ultimo termine nel dibattito sulle traiettorie di sviluppo delle aree rurali e montane, che ha sostituito nell'immaginario collettivo altri concetti dal significato più ampio, come quello di paese, offre lo spunto per una riflessione teorica finora solo marginalmente presente nelle ricerche



Fig. 4. Muoversi in alto, Monte Etna

Fonte: Fotografia di Giacomo Pettenati, 2015

sui nuovi abitanti della montagna rurale. Come ha sottolineato Henri Lefebvre, commentando i suoi celebri scritti relativi alla produzione di spazio da parte del capitale e alla possibilità di una contro-produzione di spazi alternativi: «Cambiare vita, cambiare la società: sono frasi che non significano nulla se non si prende in considerazione la produzione di uno spazio adeguato, appropriato» (*L'esplosione degli spazi*, in Guareschi Massimiliano e Federico Rahola (a cura di), *Forme della città*, Milano, Agenzia X, 2015, p. 43).

Quali sono dunque le caratteristiche dello spazio prodotto dai montanari per scelta, siano essi *nuovi montanari* arrivati da altri territori o – citando l'antropologo calabrese Vito Teti – giovani *restanti*, che hanno sfidato le difficoltà lavorative e sociali, scegliendo di rimanere a vivere nei luoghi in cui sono cresciuti?

Richiamando ancora concetti che attingono alla teoria critica dello spazio di Lefebvre, possiamo dire che le ricerche sul tema hanno finora messo in evidenza tre principali tipologie di spazio prodotte dai nuovi abitanti delle aree rurali montane, con frequenti sovrapposizioni e intersezioni.

La prima vede il territorio come mezzo di produzione, come contesto in cui i *nuovi montanari* (e le nuove montanare, considerando la rilevanza dell'imprenditorialità femminile in quest'ambito) identificano la possibilità di realizzare progetti lavorativi ed economici che generano valore a partire da risorse localizzate. Questa visione dello spazio e le trasformazioni che ne conseguono possono assumere valenze diverse, a seconda degli obiettivi e dei progetti di coloro che ne sono portatori: dall'applicazione in contesti territoriali nuovi di logiche puramente di profitto, alla sperimentazione di filiere economiche di piccola scala, mosse dalla ricerca di sostenibilità sociale e ambientale, oltre che economica.

La seconda visione, strettamente connessa a quest'ultimo esempio, si fonda sull'identificazione

degli spazi rarefatti di alcune aree rurali montane periferiche – scarsamente investite dalle logiche estrattivistiche tipiche, per esempio, del turismo industriale – come contesti nei quali è possibile mettere in atto modelli di vita, individuali e collettivi, radicalmente alternativi rispetto a quelli prevalenti. È la montagna degli eco-villaggi e di pratiche che si pongono volutamente al di fuori di quella logica produttiva che molti *nuovi montanari* hanno cercato di lasciarsi alle spalle attraverso le proprie scelte di vita. Gli spazi ricercati e prodotti da queste iniziative sono stati metaforicamente affiancati da Vito Teti, che cita alcune riflessioni del filosofo Leonardo Caffo, al concetto di *terzo paesaggio* di Gilles Clément, ignorato dalla società umana, ma popolato da vitali e preziosissimi ecosistemi spontanei.

La terza idea dello spazio che ricorre negli studi sui *nuovi montanari* è quella del territorio come oggetto di consumo, il cui valore è dettato prevalentemente dalle sue qualità estetiche e dalle funzioni del *loisir*. I nuovi abitanti che lo abitano sono soprattutto quelli che la letteratura definisce *amenity migrants*, spesso ex turisti che scelgono di trasferirsi in montagna, per trascorrere la pensione o per svolgere in remoto le stesse attività professionali a cui si dedicavano nei luoghi di vita precedenti. Paradossalmente le aspettative e gli immaginari della montagna come luogo di vita tranquillo ed estetizzato di cui sono portatori gli *amenity migrants*, entrano spesso in conflitto con le attività naturalmente e spontaneamente caotiche, rumorose e maleodoranti che contribuiscono a produrre il paesaggio da cartolina tanto ricercato e a preservare la varietà e la ruralità delle società montane.

Quest'ultimo elemento sottolinea l'importanza del rapporto, ampiamente teorizzato ed esplorato per esempio da Giuseppe Dematteis, tra immaginazione, descrizione geografica e produzione di spazio. I nuovi abitanti, come tutti gli attori sociali, tendono a tradurre in realtà i

propri immaginari spaziali, riproducendo l'ideale di territorio montano che li ha portati a sceglierlo come luogo di vita, determinando talvolta conflitti e dinamiche di esclusione e marginalizzazione di alcuni immaginari e pratiche spaziali e sociali.

In questo quadro, dove si colloca la categoria geografica dei borghi, che sembra avere conquistato il dibattito pubblico sul tema del nuovo popolamento rurale e montano?

Il concetto di borgo, che storicamente indicava (come riportato dal vocabolario Treccani) centri abitati di media grandezza e importanza o i quartieri urbani sorti al di fuori delle mura, sembra essere diventato il riferimento di base di ogni politica, azione o discussione che riguarda le nuove possibili traiettorie di insediamento e sviluppo socio-economico dei centri abitati delle aree rurali, non solo montane. L'impressione, però, è che tale categoria si fondi su una visione semplicistica e fortemente estetizzante degli insediamenti rurali, che mette in primo piano la fruizione turistica o l'utilizzo scenografico dei paesi da parte di coloro che il dibattito di lingua inglese definisce *exurbanites*: cittadini fuoriusciti dalle aree urbane dense, che portano stili di vita e pratiche prettamente urbane in contesti (ex)rurali. Senza negare l'importanza delle attività turistiche e delle possibilità offerte dal telelavoro nel contribuire alla complessità futura

dei territori in transizione, sembra fondamentale soffermarsi sui rischi di una rappresentazione stereotipata e semplificante di questi luoghi, come quella che sembra implicitamente espressa dal concetto di borgo, in termini per esempio di *gentrification* rurale, esclusione socio-spaziale e sottovalutazione delle criticità sociali ed economiche dell'abitare non-urbano. Forzando un'ultima volta i concetti sviluppati da Lefebvre, sembra necessario chiedersi in che modo, evitando semplificazioni, nuovi abitanti e restanti possano affermare il proprio «diritto alla montagna», inteso sia come diritto «di poter restare e sopravvivere con dignità nel territorio dove si è nati, comunque si configuri la propria identità: diversamente abili, orientati politicamente, socialmente, religiosamente, sessualmente» (Teti Vito, *La restanza*, 2019), sia come diritto della montagna «ad essere città, nel senso di offrire ai suoi abitanti i vantaggi e le opportunità di cui gode chi vive nelle città. (..) proporsi come un modo diverso di essere città, aprendo prospettive nuove e vantaggiose anche per i suoi abitanti e per i nuovi insediati che desiderano vivere in una città diversa» (Dematteis Giuseppe, *La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città*, in «Scienze del Territorio», 2016, 4, pp. 10-17)

*Un’occasione di rigenerazione per le aree interne?  
Il bando Attrattività dei borghi storici e il caso della Montagna Fiorentina*

L’intervento del PNRR *Attrattività dei borghi storici* integrato nel Piano nazionale borghi e finanziato con i fondi europei Next Generation EU mira a offrire una nuova, concreta occasione di sviluppo per le cosiddette aree interne del nostro paese. Nelle possibilità economiche offerte da questa misura, le cui candidature si sono chiuse il 15 marzo 2022, dovrebbero dunque confluire tutte le importanti riflessioni generate dalla Strategia nazionale per le aree interne, che promuovono una lettura interdipendente del nostro territorio, fuori dalla stretta logica centro-periferia, dove questi territori vengono spesso assimilati a spazi marginali, esterni alla vita contemporanea. Non più luoghi da riqualificare, valorizzare e tutelare per visitatori che vivono altrove, nelle aree metropolitane, ma territori che devono tornare a stimolare risposte interne e locali ai bisogni delle proprie comunità, dove il turismo non può più essere l’unica soluzione di salvezza.

Nell’alveo di questa nuova interessante prospettiva è stato finanziato l’ambizioso progetto *La Montagna Fiorentina*, che intende definire una strategia di rigenerazione culturale e sociale dei piccoli comuni di Londa e San Godenzo, periferiche aree interne nel cuore dell’Appennino settentrionale e porte di accesso al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, al confine tra Firenze e Arezzo, tra Toscana e Romagna. L’idea di base è quella di innescare un processo di rinnovamento territoriale duraturo, a partire dalla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale dei due Comuni, che permetta loro di essere riconosciuti come esempi centrali di comunità ecosistemiche, cioè luoghi di accesso all’identità dell’intero territorio circostante.

Il progetto prevede la realizzazione, entro il 2026, di dodici interventi, di tipo materiale e immateriale, volti a promuovere l’inclusione e l’innovazione sociale attraverso l’abbattimento di barriere di accesso a luoghi e servizi e la realizzazione di interventi innovativi e d’impatto. In tal modo si cercherà di favorire l’incremento dei livelli occupazionali di giovani e donne, ampliare la partecipazione culturale e i flussi turistici e contrastare lo spopolamento demografico. Si spazia dal restauro e riqualificazione di edifici storici e strategici per il territorio, alla creazione di residenze temporanee di artisti; dall’ideazione di nuove collaborazioni e *partnership* per la gestione di beni e servizi, fino alla realizzazione di un vero e proprio festival della *Montagna Fiorentina*. Tra questi verrà organizzato e gestito sul territorio un Local Living Lab (LLL) in collaborazione con il master U-RISE dell’Università Iuav di Venezia, il master Futuro Vegetale e i Dipartimenti di Architettura (DIDA) e Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS) dell’Università di Firenze. I LLL sono laboratori ibridi interdisciplinari che si pongono l’obiettivo di far immergere studenti e professionisti in un contesto reale, al di fuori delle aule universitarie, stabilendo un’interazione e un confronto diretti con i luoghi e gli attori di un territorio. Altro intervento riguarderà, invece, la mappatura degli spazi in disuso della *Montagna Fiorentina*, caratteristica comune a moltissime altre aree interne del nostro paese. Ex-alberghi, case abbandonate, fondi sfitti, ma anche poderi rurali di notevole valore architettonico e ambientale, saranno quindi cartografati e geolocalizzati, descritti attraverso schede tecniche e promossi mediante i canali di comunicazione dell’intero progetto. La mappatura avverrà a partire da un processo partecipativo dal basso, che vedrà coinvolta la popolazione locale in un percorso di co-progettazione di iniziative di riuso degli spazi abbandonati o sottoutilizzati nei due comuni, per dare il via a un rilancio dell’area basato sulla valorizzazione delle risorse esistenti, in grado anche di aumentarne l’attrattività residenziale. Complessivamente, l’occasione appare quindi più che propizia per mettere a frutto una preziosa convergenza d’intenti e investimenti, prototipando scenari futuri in grado di riaffermare il territorio della *Montagna Fiorentina* come luogo di benessere. Un nuovo punto di partenza, dove l’esperienza maturata all’interno del Piano Nazionale Borghi, potrebbe costituire una valida fonte d’ispirazione per inserirsi correttamente nel processo di costruzione strategica del nuovo ciclo di programmazione SNAI 2021-2027.

#### 2.4 Montagne di mezzo: una tripla sfida

Quando le cose cambiano, anche il linguaggio deve cambiare: dare nuovi significati a termini che appaiono vecchi o coniarne di nuovi è un sintomo, e insieme un'esigenza, del cambiamento, in atto o ancora potenziale. Montagne di mezzo, più che un titolo o una definizione, è una premessa per uno sguardo nuovo, un termine intorno al quale ritrovarsi e capirsi, un obiettivo a cui tendere per pensare in maniera diversa la montagna e il futuro, che forse è già tra noi. Si tratta di una sfida su almeno tre piani. *In primis* c'è quello scientifico-definitorio: la montagna di mezzo sembra richiamare o riecheggiare vecchie definizioni geografiche (la montagna intermedia o media montagna, in genere compresa tra 600 e 1500/2000 metri di quota), ma in realtà mette in discussione dalle fondamenta il modo stesso in cui definiamo le aree montane. Per definire una montagna non bastano le soglie altimetriche, eppure molta parte della politica per la montagna si fonda su questo, su valori di quota e pendenza, come se la «patente» della montagna fosse solo una questione morfologica. Montagne di mezzo significa partire dalle quote intermedie e caricarle di significati più profondi, andando oltre la dimensione altimetrica della montuosità per coniugarla con i caratteri della montanità socio-antropologica.

Una volta superata la dittatura dell'altimetria imposta dalla modernità, si apre la seconda sfida, quella più concreta e decisiva: le montagne di mezzo diventano il territorio di ricerca di una *medietas*. Se la montagna non può essere definita con una misura univoca e standardizzata, si apre la partita della sua articolazione e diversità, e dello sforzo di tenere insieme tutte le sue componenti costitutive, superando approcci troppo spesso settoriali. Le montagne solo altimetricamente intermedie diventano così palestra di mediazione tra funzioni diverse, che si giocano a diverse scale territoriali. I fenomeni di ritorno in atto in alcune

aree marginali sfidano gli specialismi, rifuggono da stereotipi e semplificazioni, fanno della varietà e diversità il punto di partenza per nuove traiettorie. Una montagna che è natura quando è cultura, che è luogo di radicamento in movimento, che è sé stessa quando si coniuga alle urbanità di pianura senza sudditanze, che è luogo di lavoro quando rifiuta il lavoro specializzato e standardizzato e lo coniuga con l'abitare. Le montagne di mezzo rappresentano l'opportunità di andare oltre le montagne dicotomiche del Novecento, quelle che alternano barabonde turistiche a spazi marginali, congestionati nastri urbani di fondovalle e versanti abbandonati, non vuole più essere la montagna a misura solo di turista o di produzioni intensive di mele o vacche in batteria. Per questo si riscopre il profilo antico della pluriattività, delle piccole produzioni adattate al contesto, del «cento mestieri». È una *terza* montagna, diversa sia da quella marginale ed economicamente misera, sia da quella ricca e specializzata ma impattante, dissipativa e culturalmente povera. Sono montagne che mediano tradizione e innovazione, passato e futuro: puntano a coniugare *wifi*, motozappa e scarpe da *trekking*, aspirano a tenere insieme il meglio della ruralità e dell'urbanità, disinnescando la retorica spesso vuota del selvatico come valore antitetico chiamato a compensare un uomo troppo impattante altrove. I *montanari per scelta* sono in genere persone che ricercano una migliore qualità della vita, allargano il concetto di benessere oltre la sfera della redditività. L'*identikit* e la provenienza possono essere i più vari, ma in genere sono accomunati da un livello di istruzione elevato, da una particolare sensibilità ambientale o storico-culturale, da una *vision* alternativa a quella dei modelli oggi dominanti. Scelgono di abitare luoghi marginali ma che consentano di rimanere connessi: piccole borgate, vallate secondarie, frazioni ai margini delle località più gettonate. In genere svolgono più lavori o

mansioni, oppure interpretano un'unica attività in termini polifunzionali: un gregge di pecore o capre che produca latte o carne di qualità e contribuisca a mantenere il paesaggio; sono presenti nel panorama culturale con i loro *social network*, *blog*, libri; praticano attività ricettive coniugate con produzioni artigianali e proposte per valorizzare le stagioni intermedie (le cosiddette «stagioni morte»); sono artisti, scrittori o studiosi che fanno della montagna il loro luogo elettivo, ma che decidono anche di «sporcarsi le mani» con le attività più umili o di allearsi con la popolazione a sostegno di istanze quotidiane; sono escursionisti e appassionati che adottano terrazzamenti abbandonati e partecipano a corsi di restauro dei muri in pietra a secco, insegnanti che praticano a turno attività di sfalcio per mantenere in vita i prati. A ben vedere stanno portando avanti una piccola rivoluzione copernicana: non più la montagna al servizio dei cittadini, ma cittadini al servizio della montagna. In queste traiettorie di ritorno il punto più delicato e strategico, quello cioè in grado di trasformare esperienze episodiche, isolate, virtuose ma precarie in qualcosa di più stabile e strutturato, è la cooperazione e la sinergia con politiche pubbliche che diano ad esse supporto. In montagna la cooperazione è fondamentale, a tutti i livelli: tra singoli, tra pubblico e privato, tra margine e centro. Una delle doti vincenti, a livello individuale, è la capacità di dialogo e interazione di questi protagonisti a diversa scala: con il contesto sociale in cui si insediano (dal quale hanno bisogno di apprendere molto spesso cognizioni, saperi ereditati, esperienza di vita), con le amministrazioni pubbliche, dal governo locale alle progettualità europee, con le normative e la burocrazia (forse l'ostacolo più grande). Queste traiettorie diventano vincenti quando riescono a concepirsi a livello multiscalare, senza farsi imprigionare da egoismi, prospettive autarchiche o schemi antagonisti. A questo punto si apre il terzo livello della sfida, quello più impegnativo e strategico, che va ben oltre il perimetro delle montagne e chiama

in causa il rapporto politico con la città e la pianura. Le montagne di mezzo sono una declinazione possibile e auspicabile della metromontagna. L'abbandono e la marginalità politico-economica che interessano buona parte della superficie montana alpina e appenninica non sono un destino ineluttabile, sono la conseguenza della modernità territoriale figlia della rivoluzione industriale, degli Stati nazionali con i confini sugli spartiacque e della territorialità cartesiana. Non è una sfida facile, perché mette in discussione il modello economico e politico dominante: quello delle alte rese per ettaro e degli allevamenti intensivi accompagnati da sapienti operazioni di *marketing* al limite della pubblicità ingannevole, vuote retoriche della purezza e della tradizione. A ben vedere è un cambio di paradigma, il segnale di una crisi del modello di sviluppo che inizia a fare breccia al «centro», e costringe così a ripensare i margini: non luoghi di scarto ma spazio liminale che custodisce e può ispirare qualcosa di diverso. La Strategia nazionale per le aree interne, il manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna, il progetto Riabitare l'Italia, la recente legge quadro sulla montagna (2022) e la Strategia Nazionale per la Montagna Italiana (SNAMI) invitano a una nuova alleanza tra pianura e montagna, che vada oltre il *cliché* di una montagna asservita a forme di turismo di stampo neocoloniale e dissipativo di risorse, incentivando servizi e infrastrutturazione digitale per una residenzialità orientata al presidio del territorio. La crisi climatica, e per certi versi anche l'emergenza Covid, con la forte spinta allo *smart working*, sono altrettante spinte a invertire la rotta, prima che sia troppo tardi. Le montagne di mezzo (rigorosamente al plurale) sono un territorio ma al tempo stesso un ideale, un progetto di futuro: il tentativo di guardare alla montagna scavalcando a piè pari il modo in cui l'abbiamo pensata nel nostro immaginario da due secoli a questa parte. Una montagna tutta da costruire, ovviamente, prima di tutto nella nostra mente.

### *Geografie e progetti dalle Terre di Mezzo*

Nell'alto Piemonte, in un'area compresa tra l'alto Verbano, la bassa Ossola e il Parco Nazionale della Val Grande, alcuni borghi di media montagna e di valle sono da alcuni anni teatro di sperimentazione di un variegato sistema di progettualità partecipate e dal basso. La rete di cittadini, enti e attori del territorio, già intrecciata attorno ad associazioni culturali e realtà di comunità, è l'infrastruttura sulla quale si sono moltiplicate iniziative e collaborazioni di valorizzazione del territorio, sviluppo sostenibile, cittadinanza attiva; progettualità ad oggi attive e in fase di ulteriore crescita. Queste terre, collocate nella fascia mediana tra la montagna e il lago, tra le alte quote e la bassa valle, sono state definite *terre di mezzo*, anche a richiamo della loro natura di territori interni, parzialmente periferici, spesso poco conosciuti e di conseguenza poco apprezzati per i patrimoni naturali, culturali, paesaggistici di cui sono invece ricchi detentori. Le spinte e le forze sono scaturite da una nuova consapevolezza dei cittadini e degli operatori del territorio sulla necessità e importanza di maturare differenti visuali sulle proprie terre. Sono così maturate riflessioni e azioni progettuali sul ruolo delle risorse, delle identità e delle specificità locali, sulle potenzialità insite che esse racchiudono nel costruire opportunità di vita, lavoro, promozione e sviluppo per gli abitanti, i turisti e i visitatori, e per il futuro stesso del territorio. La cornice entro cui si sono originate le prime attività partecipate è il progetto *Comuniterràe*, a far data dal 2016. Da qui, nelle *terre di mezzo* e nei territori del Verbano Cusio Ossola si sono innescate successive e sempre più strutturate azioni fino a condurre oggi a un vero e proprio processo diffuso di valorizzazione territoriale animato dalle comunità, esercitato a più livelli e sui tanti aspetti distintivi che compongono l'unicità di questi luoghi. Inizialmente mirato alla costruzione di mappe di comunità, *Comuniterràe* è riuscito ad aggregare le compagini di dieci comuni del Parco Nazionale della Val Grande insieme a enti e associazioni per la gestione e la promozione partecipata del territorio. È stato la leva per crescenti e più strutturate spinte progettuali e azioni dal basso che hanno portato, a sei anni dall'inizio del percorso, al radicarsi di una rinnovata consapevolezza e forte impegno nel prendersi cura dei propri luoghi. Forze che si sono tradotte nella creazione di itinerari, di autocostruzione di segnaletica e pannelli informativi, nell'organizzazione di attività escursionistiche, culturali, nei passi di strutturazione del futuro Ecomuseo delle *terre di mezzo*. Il flusso di energie costruttive è autoalimentato dal sistema di relazioni generate nel tempo, e trova oggi modo di sfociare ed espletarsi in nuove e proficue collaborazioni tra comunità, realtà del comparto turistico e produttivo, enti di tutela del territorio che condividono obiettivi di sviluppo sostenibile.

*Aree interne e piccoli centri: le parole della letteratura*

Il contributo dei testi letterari – che secondo il geografo americano Yi-Fu Tuan rappresentano un importante indice diagnostico dei rapporti fra le società e i territori che esse abitano – appare a maggior ragione importante quando si parla di territori in transizione. I testi letterari, infatti, rappresentano un *corpus* costantemente in evoluzione, dinamico, pronto a riflettere, quando non addirittura a prefigurare, i processi evolutivi o involutivi in atto negli assetti territoriali. In questa prospettiva, la narrativa italiana degli ultimi decenni appare attraversata da un diffuso interesse topografico, da una tensione conoscitiva nei confronti del *genius loci*, da una rinnovata attenzione al senso di radicamento territoriale. Proprio nella comprensione di una diffusa percezione del rapporto fra centro e periferia, fra aree urbane e aree rurali, fra territori in crescita demografica e territori caratterizzati dallo spopolamento, la produzione letteraria riserva ricchi serbatoi di descrizioni, riflessioni, proposte. Basti pensare, ad esempio, all’opera narrativa di Franco Arminio che ha dedicato una lunga e fedele attenzione alle aree interne dell’Appennino meridionale (fra i molti volumi: *Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia*, del 2008; *Nevica e ho le prove. Cronache dal paese della cicuta*, del 2009, e *Terracarne*, del 2011). Autodefinitosi «paesologo», Arminio descrive con lucidità il fenomeno dell’abbandono e dello spopolamento montano delle aree interne del Meridione, indagando al contempo le forme di resistenza adottate dagli abitanti rimasti. Lo stesso autore, in direzione propositiva, ha organizzato diverse edizioni di un festival, intitolato *La luna e i calanchi*, basato ad Aliano, in Basilicata. Come lo stesso Arminio spiega nel proprio *blog* (<https://www.casadellapaesologia.org>): «L’idea è che le persone del paese e gli artisti invitati e i visitatori del festival costituiscano una comunità provvisoria capace di infondere fiducia nella vita dei piccoli paesi». Il titolo del festival rinvia ovviamente al celebre libro di Cesare Pavese *La luna e i falò*, del 1950 («un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via»), proponendo un interessante cortocircuito associativo di natura geografica fra gli assolati calanchi della Basilicata e le aspre Langhe piemontesi. Questa potenziale assonanza letteraria fra aree interne sparse per la penisola rappresenta d’altronde un caso non isolato, replicato ad esempio nel volume *L’Italia profonda. Dialogo dagli Appennini* del 2019, scritto a quattro mani dallo stesso Arminio e da Giovanni Lindo Ferretti, musicista e scrittore che ha deciso di tornare ad abitare nel paese natale, Cerreto Alpi, in provincia di Reggio Emilia. La letteratura può assumere dunque il ruolo di barometro delle dinamiche territoriali in corso, che, se da un lato mostrano chiari segni di crescenti divari territoriali, dall’altro propongono anche ottimistici segnali di ipotesi alternative, di scelte controcorrente, di prospettive culturali di rinascita.

---

## I flussi demografici e le dinamiche di territorialità attiva nelle aree in transizione

---

### 3.1 Flussi demografici e dinamiche di territorialità attiva

Secondo le previsioni Istat, l'Italia dovrebbe attraversare una profonda fase di contrazione demografica, che già si intravede nelle dinamiche di questi ultimi anni, con una riduzione di popolazione dagli attuali quasi 59 milioni di residenti ai 47,6 milioni del 2070 nella ipotesi mediana. D'altra parte, anche l'ONU nella proiezione demografica mondiale ipotizza che l'Italia non arriverà a 40 milioni di residenti nel 2100. A completare il drammatico scenario, si aggiungono le connaturate questioni dell'innalzamento dell'età media (a 51 anni nel 2070 secondo l'Istat, a 53 nel 2100 secondo l'ONU); un saldo naturale già oggi negativo e che acuirà la sua fase recessiva nel futuro (-8,2 per mille al 2070 secondo l'Istat); un saldo migratorio che si affievolirà fino a non essere più in grado di compensare le carenze del saldo naturale (2,5 per mille nel 2070). Si riflette, perciò, su quali prospettive sociali, culturali ed economiche vi possano essere in una situazione già caratterizzata da consolidati e profondi scompensi fra le varie aree, dove si può facilmente ipotizzare che le aree centrali e metropolitane riusciranno, in qualche modo, quanto meno a mantenere un certo livello di sviluppo, mentre le aree periferiche potrebbero soffrire maggiormente la futura fase contrattiva, inaridendosi ulteriormente dal punto di vista socio-economico, con il drammatico rischio concreto della scomparsa di molte comunità territoriali minori. Si potranno riproporre e acuire, dunque, tutte le connotazioni degli squilibri territoriali finora già sperimentate nelle traiettorie di sviluppo socio-economico dell'Italia, approfondendo le

dicotomie esistenti: Nord e Sud, a una prima osservazione a scala nazionale; città e aree rurali, in un'ottica gravitazionale funzionalista; più recentemente anche una graduazione progressiva fra montagna produttiva e terre alte svuotate.

L'interrogativo di fondo resta quello di capire le future traiettorie di sviluppo, più esplicitamente se i sentieri ormai tracciati di progressiva marginalizzazione dei territori più deboli e fragili siano ormai un destino ineluttabile, oppure se vi siano opportunità concrete di recupero degli spazi periferici, come viene invocato da più parti con locuzioni come «riabitare l'Italia» oppure «tornare sui luoghi». Dal punto di vista teorico, la lezione degli ultimi anni, che si afferma con sempre maggiore forza e convinzione, è quella di invertire lo sguardo, non partendo dalle aree in salute, dalle aree tecnologicamente più avanzate ed economicamente più competitive, superare l'*habitus* della metrofilia, per posare di nuovo lo sguardo sui luoghi oscurati e trascurati negli anni dell'industrializzazione incipiente, rimossi dalle narrative sullo sviluppo perché considerati sistemi socio-economici arcaici e improduttivi. Ma se dal punto di vista teorico non sembrano esserci molti dubbi sulla necessità di rivitalizzare le aree periferiche per creare nuove opportunità di sviluppo benefiche per tutto il territorio nazionale, restano, invece, dal punto di vista pratico, gli interrogativi e i dubbi riguardo alle modalità operative, alla pianificazione e alle strategie da mettere in campo per raggiungere tali obiettivi.

Negli ultimi anni le politiche pubbliche volte a stimolare le aree marginali si sono incentrate su due sentieri ben distinti. Da un lato, constatando l'estrema polverizzazione amministrativa dei comuni

italiani, allo scopo di contenere i costi delle amministrazioni pubbliche e contemporaneamente cercare di aumentare la massa critica demografica delle comunità locali, si va instaurando un lento processo di fusione fra comuni, in cui alcune province e regioni sono sembrate più predisposte ad andare in questa direzione, soprattutto nel Nord Italia (per esempio, la provincia di Trento, la Lombardia, il Piemonte, il Veneto), mentre praticamente quasi nullo è l'effetto riscontrato nel Sud. Tali scelte soddisfano l'esigenza immediata di razionalizzazione amministrativa, ma probabilmente non costituiscono un presupposto sufficiente per stimolare la riattivazione di processi socioeconomici locali virtuosi. Dall'altro, alcune strategie nazionali (SNAI, Fondo di sostegno ai comuni marginali, PNRR), di fatto convergenti, forniscono incentivi economici importanti per sollecitare iniziative per il recupero delle tradizioni locali, nuove visioni e sentieri di sviluppo. Ad oggi, non è possibile fornire indicazioni sull'efficacia di tali strategie: ci si auspica che esse possano rappresentare un importante sostegno per far uscire le comunità locali marginali dalla trappola della perifericità, ma, al contempo, resta elevato il rischio che esse possano creare effetti effimeri e illusori nel breve periodo, senza incidere sulle dinamiche profonde di lungo periodo, non eliminando le condizioni strutturali che hanno comportato la progressiva marginalizzazione dei territori verso cui le stesse si indirizzano.

Per poter inquadrare sinteticamente le diverse traiettorie di sviluppo che attraversano i comuni italiani di piccole e medie dimensioni, si è scelta l'osservazione di alcuni particolari indicatori su cui si svolgeranno alcune brevi notazioni di sintesi relativamente al periodo dopo il censimento del 2011. Innanzitutto, si è osservato che al 1° gennaio 2022 (dati provvisori), dei 7.903 comuni italiani, ben 5.535 non raggiungono i 5.000 residenti, e di questi 2.021 sono sotto i 1.000 residenti. Tali

ultimi micro-comuni, dunque, rappresentano ancora oggi in Italia una parte fondamentale dell'organizzazione di governo del territorio (più del 25% delle unità amministrative comunali), con un incremento peraltro rilevante dal 1° gennaio 2012 (erano 1.823 nel 2012 ai confini attuali) e una taglia media di poco più di 500 residenti. Una più incisiva opera di razionalizzazione amministrativa sembra dunque non solo auspicabile, ma necessaria, al fine di contenere la polverizzazione burocratica oggi esistente. Si evidenzia come i piccoli comuni (fino a 5.000 residenti) abbiano al 2022 circa 9,7 milioni di residenti, con una dinamica recessiva molto evidente, pari al -3,2% rispetto al 2012 (a fronte del -1,9% a livello complessivo nazionale), ma non uniforme. Innanzitutto, si può notare una dinamica apparentemente espansiva in Basilicata (+7,8%), ma in realtà dovuta alla contrazione sotto i 5.000 residenti di alcuni grandi centri avvenuta nell'ultimo decennio. Le dinamiche negative più contenute si sono avute in Lombardia e nelle regioni del Nord Est, mentre gli effetti contrattivi maggiori si riscontrano in Piemonte, Emilia-Romagna, Lazio, Abruzzo, Calabria e Sardegna, a sottolineare come la preoccupazione dell'andamento demografico sia da considerarsi un tema nazionale, che attraversa tutte le regioni, andando oltre la storica dicotomia Nord-Sud.

Nei comuni presi in considerazione, al 2021 si registrava inoltre una percentuale del 27,4% di popolazione fino a 30 anni, mentre a livello nazionale il dato era leggermente superiore (pari al 28,9%). Fra le regioni con popolazione più giovane si registravano il Trentino-Alto Adige, la Campania e la Calabria (sebbene queste ultime due con una dinamica leggermente declinante negli ultimi anni), mentre alla scala opposta si denotavano Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Toscana e Sardegna. In generale, l'assetto storico che evoca un Sud con popolazione più giovane resiste, ma le mancanze di opportunità nei piccoli centri e le

conseguenti dinamiche migratorie erodono con sempre maggiore incidenza la base delle piramidi demografiche dei piccoli comuni meridionali. L'analisi del saldo migratorio conferma le tendenze in atto, con le regioni del Centro-Nord che evidenziano valori migliori, in alcuni casi largamente positivi e in ascesa negli ultimi anni, come Emilia-Romagna, Piemonte, Trentino-Alto Adige e Liguria, mentre nel Sud si evidenziano flussi migratori in uscita complessivi, soprattutto in Calabria, Basilicata e Sicilia. Agli indicatori sommariamente riportati si deve necessariamente affiancare una valutazione del correlato andamento dell'economia; a tale scopo, si sono valutati il numero di Unità Locali (UL) totali dal 2012 al 2019 e i redditi disponibili in base alle dichiarazioni dei redditi dal 2011 al 2019. Pur dovendo rilevare a livello nazionale una contrazione delle UL pari al -2,2% nel periodo 2012-2019, nei comuni fino a 5.000 residenti gli effetti della crisi economica e del periodo di ristrutturazione e di transizione post-industriale sono stati più marcati, denotando una contrazione complessiva del -6,4%. Essa ha interessato soprattutto le piccole e medie imprese della Terza Italia in Emilia-Romagna, Veneto, Toscana e Friuli-Venezia Giulia, avendo invece un minore impatto nel Sud, anche se alcuni valori positivi, come quello della Basilicata, si devono, anche in questo caso, ricomprendere nel fenomeno di riduzione sotto i 5.000 residenti di alcuni centri più grandi. Per quanto attiene ai redditi medi per dichiarante, i comuni presi in esame mostrano nel 2019 un valore inferiore a quello del totale nazionale (18.976 euro contro 21.777), ma in costante incremento dal 2011; gli squilibri territoriali a livello regionale per questo indicatore sono comunque molto più marcati nei comuni medio-piccoli, evidenziando un valore massimo di 22.529 euro in Val d'Aosta e un minimo in Calabria con 13.237 euro. Per osservare l'andamento dei comuni con meno di 5.000

residenti negli ultimi anni, si sono confrontati alcuni indicatori demografici (variazione complessiva, incidenza della popolazione sotto i 30 anni e incidenza del saldo migratorio) con altri economici (incidenza delle UL rispetto ai residenti e reddito medio per dichiarante), evidenziando quattro macrocategorie: comuni *leader* (1.876), con popolazione ed economia superiore alla media degli altri piccoli centri; comuni *in trasformazione* (956) che, a fronte di una contrazione della popolazione marcata, riescono a mantenere un discreto tessuto economico; comuni *in ristrutturazione* (933), con andamenti demografici migliori, ma con *trend* economici peggiori; comuni *marginali* (1.770), in cui entrambi gli indicatori sono sotto la media rispetto agli altri (fig. 5). I comuni *leader*, prevalenti nelle regioni del Centro-Nord, evidenziano diverse traiettorie di sviluppo. Molti di essi sono ubicati in montagna, andando a connotare la cosiddetta *metro-montagna*, per la vicinanza relativa ai grandi centri metropolitani, ma anche per l'originalità dei propri percorsi evolutivi. Corvara in Badia, rappresentativa di tutto il modello di sviluppo trentino, è un caso emblematico di sviluppo partecipativo della comunità locale che garantisce da un lato un irrobustimento economico endogeno e, al contempo, una potenziale rinascita demografica (da 1.321 a 1.491 residenti negli ultimi dieci anni). In tale raggruppamento vi sono anche casi di sviluppo frutto dell'ombra ingombrante della suburbanizzazione dei grandi centri metropolitani, tali da faticare a trovare una propria identità, come Cusago, a ovest di Milano, che mostra un incremento soprattutto nella componente demografica (da 3.627 a 4.429 residenti), ma anche reddituale (quasi 41.000 euro per dichiarante nel 2019). La seconda categoria, i comuni *in trasformazione*, è composta da centri che hanno o hanno avuto una buona strutturazione economica, ma finora non sufficiente per frenare il progressivo deterioramento delle condizioni demografiche. Fra

essi vi sono molte località montane piemontesi e lombarde, ma anche centri della Terza Italia, soprattutto della Toscana e delle Marche. Un caso significativo in questo raggruppamento è rappresentato da Portofino, rinomato centro turistico elitario, che ha beneficiato di un grande sviluppo economico, ma di natura essenzialmente esogena, a cui si contrappone una riduzione della popolazione (da 448 a 376 residenti nel periodo 2012-2022), a testimonianza di come il successo economico non vada a coinvolgere e stimolare in maniera profonda la comunità locale. Dinamiche simili si hanno in altri centri turistici di primo piano, soprattutto montani, le cui *performance* economiche non riescono a compensare efficacemente i processi demografici contrattivi in atto. I comuni *in ristrutturazione* sono in genere centri del Sud Italia (anche se non mancano molti casi in Piemonte e Lombardia) che, a fronte di una discreta robustezza demografica, non sono ancora riusciti a convogliare le proprie energie in azioni di stimolo al proprio sistema socioeconomico. Particolarmente rilevante è la grande concentrazione di tale tipologia in Campania, dove si registrano molti casi all'interno della città metropolitana di Napoli, con una marcata espansione demografica, dovuta a dinamiche di suburbanizzazione e connotata da una percentuale notevole di popolazione sotto i 30 anni; nonostante ciò, l'insuccesso e la strutturazione di attività economiche tardano ad affermarsi.

I centri marginali, di fatto ormai svuotati e con dinamiche demografiche ed economiche profondamente compromesse, sono purtroppo rilevanti nei numeri e in costante aumento. Su di essi, si dovranno svolgere riflessioni sistemiche, innanzitutto dovendo scegliere sentieri e concreti strumenti per il loro eventuale rilancio, che possano anche condurre alla soppressione di

alcune realtà comunali per cercare di concentrare gli sforzi di sviluppo in nuovi soggetti giuridici (unioni o fusioni di comuni).

Pur avendo una localizzazione prevalente nel Centro Sud, si hanno casi anche al Nord, in particolare per i cosiddetti micro-comuni. In questo gruppo si ha, per esempio, il comune più piccolo d'Italia, Morterone in Lombardia (ventinove residenti nel 2021, di cui sei sotto i trent'anni), legato storicamente ai ritmi stagionali della transumanza e della silvicoltura, e che ora tenta una difficile strada di recupero mediante alcune iniziative come il museo di arte contemporanea all'aperto. Se il futuro di tale centro è da considerarsi ormai delineato, altre situazioni potrebbero prefigurare scenari recuperabili, soprattutto al Sud. Si cita, a titolo di esempio, Umbriatico in Calabria, connotato da una rapida contrazione demografica (da 922 a 749 residenti nel periodo 2012-2022), ma le cui attrattive naturali, storiche e culturali, con politiche di rilancio ben calibrate, potrebbero potenzialmente alimentare un nuovo circolo virtuoso di espansione socioeconomica (tabella 2). In conclusione, le traiettorie demografiche dei piccoli comuni hanno sperimentato da molto tempo una fase contrattiva, che si è amplificata nell'ultimo decennio (tab. 2). I fenomeni spontanei di successo, in grado di attrarre nuova popolazione, sono pochi e del tutto peculiari. In alcuni casi, riflessi positivi sull'andamento demografico sono dovuti allo sviluppo esogeno o a processi di suburbanizzazione, specialmente al Centro-Nord (tab. 3). Molti piccoli comuni affrontano comunque un periodo marcatamente negativo, e certamente necessitano di specifiche attività pianificatorie per il loro rilancio, per evitare, se ancora possibile, la definitiva compromissione del proprio patrimonio territoriale materiale e immateriale.



Fig. 5. Classificazione dei comuni  
 Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tab. 2. Alcuni indicatori demografici ed economici per i comuni con popolazione inferiore ai 5.000 residenti

Regioni	Variazioni popolazione 2012-2022	Incidenza under 30 2021	Incidenza media per 1.000 del saldo migratorio 2012-2021	Variazione UL nel periodo 2012-2019	Reddito medio per dichiarante 2019
Piemonte	-5,3%	26%	1,85	-8,6%	21.437
Valle d'Aosta/ Vallée d'Aoste	-3,2%	28%	0,24	-8,6%	22.529
Lombardia	-1,9%	29%	0,75	-8,2%	22.189
Trentino-Alto Adige/Südtirol	-2,8%	33%	1,68	-5,8%	22.165
Veneto	-2,2%	28%	-0,63	-8,8%	20.247
Friuli-Venezia Giulia	-2,8%	25%	0,39	-9,0%	20.318
Liguria	-3,5%	24%	1,57	-6,6%	20.668
Emilia-Romagna	-8,0%	25%	3,08	-14,6%	20.619
Toscana	-5,5%	24%	1,23	-8,6%	19.148
Umbria	-0,3%	26%	-0,41	-6,1%	18.378
Marche	-3,1%	27%	-1,20	-3,5%	18.422
Lazio	-5,2%	26%	-0,85	-6,0%	17.220
Abruzzo	-5,6%	26%	-2,16	-8,6%	16.068
Molise	-1,4%	26%	-1,46	-4,5%	14.246
Campania	-1,9%	29%	-2,85	5,6%	14.690
Puglia	-1,9%	28%	-2,71	-1,1%	14.147
Basilicata	7,8%	27%	-4,02	6,6%	14.498
Calabria	-6,3%	29%	-4,43	-4,0%	13.237
Sicilia	0,6%	28%	-3,98	1,7%	13.679
Sardegna	-4,8%	25%	-1,54	-8,7%	15.068
ITALIA	-3,2%	27%	-0,46	-6,4%	18.976

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tab. 3. Classificazione dei comuni con popolazione inferiore ai 5.000 residenti in base alla demografia e all'economia

Regioni	Leader	In trasformazione	In ristrutturazione	Marginali	Totale
Piemonte	437	318	104	187	1.046
Valle d'Aosta/ Vallée d'Aoste	49	16	4	4	73
Lombardia	617	179	139	105	1.040
Trentino-Alto Adige/Südtirol	186	3	44	8	241
Veneto	162	68	20	41	291
Friuli-Venezia Giulia	50	38	23	42	153
Liguria	44	62	28	50	184
Emilia-Romagna	74	45	8	8	135
Toscana	42	39	9	29	119
Umbria	23	15	4	21	63
Marche	57	69	6	28	160
Lazio	29	22	73	131	255
Abruzzo	29	36	36	152	253
Molise	8	5	30	85	128
Campania	24	13	126	181	344
Puglia	5	4	34	44	87
Basilicata	3	5	19	80	107
Calabria	8	2	98	218	326
Sicilia	11	2	53	146	212
Sardegna	18	15	75	210	318
Italia	1.876	956	933	1.770	5.535

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

### *Vecchie e nuove periferie*

Lungo tutto il Novecento, la transizione demografica in Italia ha seguito un itinerario segnato dalla flessione crescente dei tassi di mortalità a cui ha fatto seguito il decremento dei tassi di natalità. Dagli anni Cinquanta fino agli anni Settanta, le principali trasformazioni a scala territoriale investono il rapporto città-campagna mentre, successivamente, le rimodulazioni distributive coinvolgono direttamente il rapporto città-città. Nello stesso tempo, nel ventennio che va dal 1951 al 1971, si produce una decisa crescita della popolazione, seguita da un evidente arresto del popolamento, interrotto dal flusso migratorio extracomunitario soltanto negli anni più recenti. In altri termini, la popolazione, tra gli anni Ottanta e la fine del secolo, resta quasi stazionaria (tra i 56 e i 58 milioni), mentre le città maggiori non solo vedono fermarsi l'urbanesimo, bensì conoscono un'evidente decrescita che risparmia solo le due capitali: quella politica (Roma) e quella economica (Milano). Nella nuova geografia urbana non è solo la taglia dimensionale a definire distanze e gerarchie, bensì, nella realtà post-moderna, intervengono nuovi parametri qualitativi che misurano il posizionamento nodale dello spazio urbano globalizzato. I flussi che determinano l'inarrestabile rimodulazione dello spazio funzionale di «livello superiore» sono svelati dalle dinamiche proprie della «città invincibile», anticipati dalla dimensione che assume la «pluri-città». Si genera una sorta di circuito virtuoso che muove dalla spinta allo sviluppo dei servizi alle imprese, per attrarre attività maggiormente innovative, con la conseguente presenza di *staff* dirigenziali e quadri superiori; popolazione che sostiene la crescita esponenziale di una nuova domanda di servizi alle famiglie, la richiesta di condizioni insediative di elevato prestigio sul piano urbanistico, in un contesto segnato da elevati livelli di qualità della vita e diffusa sicurezza ambientale e sociale. La geografia della città si trasforma: il ghetto urbano assume connotati differenti da città a città ma esprime, comunque, una ritrovata capacità di valorizzazione dell'impianto del centro antico, rivisitato in senso funzionale, secondo le crescenti esigenze qualitative della domanda di residenze di prestigio, mentre una nuova frattura si determina nel territorio con un'ulteriore marginalizzazione del ghetto delle periferie. La città post-moderna globalizzata enfatizza il peso e la centralità dei servizi offerti, coniugando i relativi nessi tra concentrazione spaziale del reddito della popolazione insediata e fattori quali la densità di telecomunicazioni e infrastrutture tecnologiche innovative, la diffusione di servizi a rete, la presenza di funzioni di livello superiore e di *management* multinazionale. Nella realtà italiana, solo la città di Milano può meritare la posizione di nodo urbano globale, tenuto conto della condizione che ne vede la concentrazione di fattori «superiori» in misura più che doppia rispetto alla stessa capitale e almeno sei-otto volte maggiori rispetto alle più estese città metropolitane meridionali. La carenza di adeguati investimenti in cultura, la scarsità di servizi innovativi per le imprese e alla persona finiscono, pertanto, per generare una sorta di deriva che disegna il destino della città post-moderna depotenziata verso una singolare dimensione di neo-perifericità. Di ciò sarà opportuno tenere conto sia nel promuovere azioni per il recupero delle funzioni, contratte dalla lunga stasi negativa prodotta dalla crisi pandemica, sia nell'indirizzo da attribuire alle politiche di rigenerazione territoriale incentivate dal PNRR, in special modo riservando adeguata attenzione al rafforzamento funzionale della debole armatura urbana del Mezzogiorno italiano.

### 3.2 *Donne e restanza nelle aree interne italiane*

Il lento ma progressivo spopolamento delle aree interne italiane, soprattutto con riferimento alla componente più giovane della popolazione, è una delle principali sfide che le politiche di coesione territoriale sono chiamate ad affrontare nel presente. La scarsa qualità e quantità di servizi essenziali che caratterizzano queste aree, compresi quelli di supporto alla genitorialità, le limitate opportunità lavorative, di crescita personale e di svago, una mobilità non agevole e che rende spesso complessa la conciliazione dei tempi vita/lavoro, possono rappresentare fattori cruciali nell'influenzare la propensione alla migrazione o alla *restanza*, con più o meno marcate differenze di genere.

Il presente contributo, partendo dai dati raccolti attraverso un'indagine condotta nel 2020 su un campione rappresentativo di giovani tra i 18 e i 39 anni che vivono nei comuni delle aree interne italiane, stratificato per genere, età e macro-area di residenza (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole) – sviluppata nell'ambito del progetto di ricerca-azione *Giovani Dentro*, promosso da *Riabitare l'Italia* – si propone di analizzare il tema della attitudine alla *restanza* delle donne, evidenziando opportunità e vincoli connessi al desiderio di abitare questi luoghi.

Un recente neologismo declinato al femminile e che descrive questo tema è *restanza*. Coniato dall'antropologo Vito Teti, viene definito dal dizionario Treccani come la posizione di chi decide di restare, rinunciando a recidere il legame con la propria terra e comunità d'origine non per rassegnazione, ma con un atteggiamento propositivo. Nell'interpretazione dello studioso, *la restanza* è un fenomeno del presente che riguarda la necessità, il desiderio e la volontà di generare un nuovo senso dei luoghi. In un tempo segnato dalla pandemia e dall'emergenza ambientale, che stanno sfidando il nostro rapporto con il territorio,

le pratiche dell'abitare e i modelli di sviluppo economico ad oggi sperimentati, esplorare *la restanza* nelle aree interne, da decenni soggette a una forte emigrazione a trazione urbana, diventa indispensabile per informare politiche centrate sui luoghi che contrastino il declino demografico e l'abbandono. Politiche, dunque, in grado di strutturare localmente le condizioni di *restanza* e che mirino a fornire il potere e le conoscenze necessari a espandere la libertà sostanziale – nell'accezione di Amartya Sen – di vivere in un'area interna, perché, come ci ricorda Teti, al diritto a migrare corrisponde il diritto a restare, edificando un altro senso dei luoghi. È pertanto fondamentale considerare la posizione di chi decide, per scelta, di rimanere. *La restanza* è un concetto dalla forte valenza operativa nell'ambito dell'analisi geografica, in special modo nel caso di sistemi locali marginali, perché è interpretabile (e operazionalizzabile, come nello studio di cui qui si discute) come un fattore che, tra gli altri, orienta i processi di (ri)configurazione dei territori.

Quanto emerge dall'indagine campionaria richiamata ci restituisce un'immagine dei giovani restanti in partenza largamente inaspettata, che ci spinge a riflettere sull'importanza, e urgenza, di questa esplorazione. Due terzi degli intervistati, con una maggiore rappresentanza femminile, dichiara l'intenzione, seppur con diverso grado di volontarietà della scelta, di rimanere a vivere nell'area interna di residenza. Una proporzione molto vasta che ci dà la misura del fenomeno della *restanza* e della dimensione di genere, su cui ci soffermeremo. Storicamente il restare è un fatto più femminile. Nella poderosa emigrazione del dopoguerra, il ruolo delle donne, in larga misura indotto, era incardinato nella divisione dei ruoli nella società dell'epoca: restavano con la cruciale funzione di gestione della famiglia e delle rimesse inviate dal coniuge emigrato in cerca di migliori opportunità lavorative. Oggi il restare si

configura invece come restanza, come esercizio del diritto a restare. Una scelta o l'aspirazione a poterla compiere. Soprattutto tra le donne, come risulta dall'indagine Giovani Dentro. Lo studio ha rilevato l'orientamento dei partecipanti a migrare da o rimanere nell'area interna di residenza, proponendo quattro opzioni che scomponessero ognuna delle due posizioni (restare/partire) in base al grado di volontarietà della scelta. Questo è un elemento molto rilevante e sovente trascurato che invece arricchisce la letteratura scientifica sull'argomento e, più in generale, favorisce una lettura più complessa del fenomeno, che soffre di un *mobility bias*. L'attenzione, tanto accademica quanto del dibattito pubblico, è infatti fortemente sbilanciata su quanto spinge le persone a lasciare il proprio luogo d'origine (sui fattori *push*, che sono dietro all'atteggiamento di quello che noi chiamiamo *partente per necessità*, e su quelli *pull*, che motivano i *partenti per scelta*), ignorando invece le ragioni che li trattengono sul territorio, che costringono, in alcuni casi (*restante per necessità*), o che motivano convintamente, in altri (*restante per scelta*), a farlo. Come ci mostra il grafico nella figura 6, aggregando chi dichiara di voler restare nel posto in cui vive, pianificando lì la propria vita e il proprio lavoro e chi preferirebbe non partire ma crede di doverlo fare per via della mancanza di opportunità di lavoro nel territorio, più dei 2/3 del campione si colloca nella posizione della *restanza*. Se i dati campionari su chi parte per scelta sono in linea con quanto ci restituiscono quelli forniti dall'Istat sui trasferimenti di residenza che, per lo stesso anno (2020), non rivelano significative differenze di genere né spaziali nei tassi di migrazione interna, omogeneamente distribuiti tra uomini/donne e macro-aree d'Italia, il dato qualitativo è, invece, particolarmente informativo in questo senso. Infatti, nei due atteggiamenti della non restanza (chi parte convinto e chi, se potesse, andrebbe via ma non può farlo) non rileviamo

differenze di genere, che invece emergono nelle due posizioni che qualificano *la restanza*, chi resta per scelta e chi parte ma, se potesse, resterebbe. Più in particolare, tra i partenti per necessità troviamo una percentuale minore di donne, a riprova del fatto che per queste sussistono probabilmente maggiori vincoli alla mobilità, anche connessi al più precoce raggiungimento di alcune tappe di vita. Tutte quelle analizzate nella ricerca in oggetto (dalla conclusione degli studi alla genitorialità) sono state infatti conseguite in misura maggiore dalle donne rispetto agli uomini, con differenziali di genere molto marcati soprattutto con riferimento alla formazione di un proprio nucleo familiare (45,60% vs 28,10%) e al divenire genitore (30,90% vs 16,20%).

Molto interessante appare il dato più puro sulla *restanza*, quando questa da aspirazione diventa progetto, come è tra i restanti per scelta. La maggioranza delle donne intervistate (attorno al 55%), in una proporzione ancor più ampia rispetto a quella degli uomini, si riconosce in questo profilo. Se letto alla luce delle considerazioni fatte in precedenza relativamente al raggiungimento dei principali stadi dell'esistenza, la volontà di restanza delle giovani generazioni di donne delle aree interne si fa spesso piano di vita, consapevolmente radicato nel luogo. Ciò è corroborato dall'analisi del profilo delle intervistate che ci rappresenta un quadro che indebolisce l'idea diffusa che rimanere sia una scelta residuale di chi non avrebbe altre opportunità altrove, o, di fatto, una non scelta (un atteggiamento che si è raccolto nei restanti per necessità che presentano percentuali di molto inferiori). Si tratta di donne perlopiù giovani (18-29 anni), più spesso sposate rispetto agli uomini, per la maggior parte dei casi con figli, altamente istruite ed entrate nel mondo del lavoro (con una forte concentrazione, rispetto agli uomini, nei settori dell'istruzione, della sanità, delle attività artistiche e altre attività di servizio). È molto importante

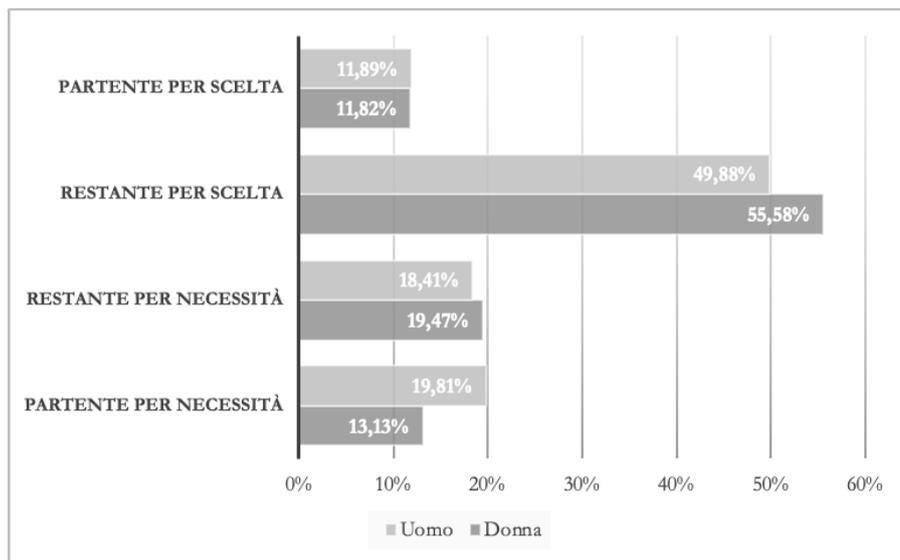


Fig. 6. Attitudine a migrare e restare per genere

Fonte: elaborazione propria su dati indagine Giovani Dentro, 2020

rilevare che le donne del campione hanno trascorso significativi periodi di tempo fuori dal proprio territorio per esperienze lavorative in grandi città di altre regioni italiane (con una percentuale di dieci punti superiore a quelle degli uomini della stessa classe, i restanti per scelta) o all'estero (in proporzioni meno cospicue degli uomini, ma comunque oltre la maggioranza), dopo le quali sono rientrate nel proprio comune di residenza. Giovani donne, dunque, con un importante capitale culturale, un buon livello di partecipazione al mercato del lavoro, e con un'esperienza diretta di contesti al di fuori di quello dell'area interna d'origine. Eppure restanti, anche con una potenziale maggiore propensione degli uomini a cogliere le opportunità di bandi europei per costruire il loro futuro, e indubbiamente meno scoraggiate dal loro utilizzo: a fronte del 13% di uomini che dichiara di conoscere i bandi europei ma ritiene che ci siano troppi ostacoli a partecipare, abbiamo una percentuale del 4% per le donne che,

peraltro, in misura leggermente maggiore dichiara di conoscere i bandi, ma non aver avuto ancora occasione di sfruttarli e in misura uguale agli uomini (10%) ha partecipato a iniziative europee.

Mentre, come precedentemente accennato, la letteratura ad oggi si è concentrata in via prioritaria sui fattori che spingono a migrare, è cruciale qui comprendere quali sono i fattori della *restanza*. Tra chi resta per scelta, senza rilevanti specificità di genere, la motivazione a contare maggiormente è connessa alla migliore qualità della vita dal punto di vista ambientale e paesaggistico nonché in termini di stile di vita nel territorio (ritmo del tempo e ambiente e cibo salubri), che si sostanzia anche nella possibilità di poter avere rapporti sociali più gratificanti. Pesa, non da ultimo, un elemento da sempre caro alla disciplina geografica: il forte legame con la propria comunità, che denota l'importanza dell'attaccamento al luogo come fattore di radicamento.

La geografia della *restanza*, per come rappresentata dai dati dell’indagine, svigorisce, almeno in parte, una narrazione ad oggi sovente dominante, alimentata nel solco di dicotomie consolidate, che contrappongo un Nord che offre opportunità e un Sud in cui è difficile rimanere, specie in contesti marginali. La dimensione di genere e quella geografica nella *restanza*, per come rilevate dal dato qualitativo oggetto di analisi, sono allora particolarmente informative.

Come ci illustra la tabella 4, guardando i profili che ci esprimono una volontà di restanza, passiva e attiva, scendendo da Nord a Sud fino alle Isole aumenta considerevolmente chi parte per necessità, specialmente tra le donne (al Centro Italia e Sud in particolare), sebbene in totale queste restino meno propense degli uomini a lasciare, a malincuore, il luogo di residenza. Tra chi sceglie di dare attuazione al proprio diritto di restare, che nel complesso rappresenta, come detto, il gruppo più ampio, si rilevano marcati differenziali spaziali, con un progressivo aumento della loro proporzione muovendosi verso il Mezzogiorno.

I restanti per scelta nel Nord-Ovest e nel Nord-

Est, tanto tra le donne che tra gli uomini, sono la metà di quelli che si rilevano, ad esempio, nelle Isole. A fronte quindi di percentuali maggiori di partenti o di restanti passivi, il Centro-Sud, compreso di Isole, ospita bacini importanti di restanza (e resistenza) attiva, con una forte partecipazione femminile.

A differenza del passato, dunque, questa femminilizzazione della volontà e dell’atto di restanza, con un nuovo grado di volontarietà della scelta, può diventare cruciale in contesti rarefatti caratterizzati da spopolamento. Ciò potrebbe difatti amplificare il ruolo di per sé territorializzante, dal momento che le donne si radicano e fanno radicare attorno a sé. Il compito delle politiche, non oltre rimandabile, è allora quello di contribuire a costruire un’infrastruttura materiale e immateriale della *restanza*, a partire, da un lato, da un adeguato livello di offerta di servizi di base, di istruzione, di attività culturali, da un deciso supporto alla genitorialità e dal miglioramento della mobilità tanto interna che verso le direttrici che conducono ai centri urbani più prossimi. Questo appare quanto mai rilevante alla luce degli obiettivi del PNRR, che si propone

Tab. 4. Profili di attitudine a migrare e restare per genere e macroarea

Macro-area	Partente per necessità		Restante per necessità		Restante per scelta		Partente per scelta	
	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini
Nord-ovest	10,00%	8,24%	11,24%	5,06%	15,75%	14,02%	18,52%	9,80%
Nord-est	6,67%	32,94%	12,36%	39,24%	13,78%	14,95%	12,96%	13,73%
Centro	16,67%	4,71%	20,22%	11,39%	20,47%	17,29%	12,96%	9,80%
Sud	28,33%	17,65%	22,47%	13,92%	20,47%	25,23%	29,63%	23,53%
Isole	38,33%	36,47%	33,71%	30,38%	29,53%	28,50%	25,93%	43,14%
Totale	41,00%	59,00%	53,00%	47,00%	54,00%	46,00%	51,00%	49,00%

Fonte: elaborazione propria su dati indagine *Giovani Dentro*, 2020

di ridurre le disparità di genere e quelle territoriali, giacché lascia intravedere uno scenario in cui la valorizzazione al diritto a restare delle giovani donne delle aree interne potrebbe agire virtuosamente sugli squilibri geografici.

D'altro canto, oltre che sul fronte dell'isolamento fisico-funzionale, è necessario muoversi anche sul fronte culturale-simbolico-valoriale, su dimensioni tra loro convergenti. La prima è quella del sentimento di attaccamento al luogo che sottende la postura della *restanza*, intesa come atteggiamento di riappropriazione del territorio che è messo al centro del proprio progetto di vita. Da quanto evidenziato dallo studio, il territorio è una risorsa di cui le aree interne del paese abbondano, che va alimentata attraverso misure che la rendano praticabile. La seconda attiene al piano delle rappresentazioni, che hanno un forte potere performativo. Quella, ad esempio, di aree interne come spazi immobili e immobilizzanti, antitetici a quelli mobili rappresentati dai contesti urbani, (dis)abitate da

involontariamente immobili (chi, pur desiderando andar via, non ha i mezzi, materiali e non, per farlo). Una narrazione che occultata il fenomeno, ad oggi ben vivo, della *restanza* dei giovani uomini e delle giovani donne delle aree interne italiane e che va decostruita per dar spazio a quella da essi alimentata.

Una *restanza* dunque che, lontana da retoriche estetizzanti che idealizzano la vita dei piccoli paesi, non è, nelle parole di Vito Teti,

qualcosa che ha a che fare con l'immobilità, con l'attesa, ma con una sorta di viaggio da fermi. Di spostamento nel luogo in cui si è nati per cambiarlo, per trasformarlo, per accogliere. *Restanza* ha a che fare con lo sradicamento, con il sentirsi anche fuori posto dove si vive, è una ricerca verso un nuovo senso dell'abitare. Non è sinonimo di conservazione, di pigrizia, di restare fermi a contare le case che si svuotano, deve essere – soprattutto in un'epoca così globalizzata – una scelta mirante a modificare lo stato delle cose. Restare è qualcosa di creativo, dinamico, che riguarda la necessità di stabilire un nuovo rapporto con i luoghi [Vito Teti, *La restanza e l'Irpinia: «Riscoprite in forme nuove questa terra»*, intervista di Maria Fioretti, in «Orticalab», 2018].

*Mobilità e flussi demografici nelle aree in transizione del Piemonte orientale*

Il Piemonte orientale, come gran parte dell'Italia, è condizionato da alcuni significativi fenomeni demografici, con effetti sul *welfare* e sull'assetto produttivo. L'invecchiamento e la denatalità rivestono un ruolo importante per la loro forte interdipendenza con il sistema sociale e quello economico. Anche l'immigrazione esercita un peso rilevante sull'assetto della popolazione. Alcuni studi sottolineano i molti possibili legami tra immigrazione e trasformazione demografiche, sottolineando sia il contributo della natalità straniera nel creare delle retroazioni per favorire il rinnovo generazionale sia l'importante ruolo che l'immigrazione può avere nel ridefinire immagine e identità di un luogo.

In generale, nell'ultimo decennio il saldo naturale negativo è stato in parte bilanciato da valori positivi del tasso migratorio, dovuto in gran parte dalla crescita dei residenti stranieri. Da un lato si assiste a una diminuzione del numero di residenti e dall'altro a un incremento del numero di stranieri. Negli ultimi vent'anni, infatti, il fenomeno delle immigrazioni dall'estero si intreccia con il ridimensionamento della popolazione autoctona, determinando cambiamenti sia nella struttura socio-demografica sia nei modelli insediativi.

Nei territori in transizione del Piemonte orientale il declino demografico è un fenomeno che va ad aggiungersi a una situazione di trasformazione (economica, sociale e culturale) già in atto. L'area che comprende le province di Biella, Novara, Vercelli e Verbano Cusio Ossola si trova in una fase di stagnazione demografica e invecchiamento. Secondo l'Istat, tra il 2009 e 2019 la popolazione è diminuita del 3,2%, in dieci anni sono stati registrati 28.300 abitanti in meno e l'età media della popolazione si attesta poco al di sotto dei 48 anni. Disaggregando i dati a una scala territoriale inferiore, emerge una forte differenza fra le province, con alcune (ad esempio Novara) quasi stabili e le altre in forte declino (Verbania e Vercelli). Anche all'interno delle quattro province il fenomeno è disomogeneo: i maggiori decrementi si registrano a sud, nelle zone risicole (basso vercellese, Baraggia e basso novarese) e a nord nelle medie e alte valli non toccate dal turismo (per maggiori informazioni si veda il sito di Ires Piemonte: <https://www.ires.piemonte.it>).

Nel 2019 la media di popolazione straniera presente nel quadrante è pari all'8%, valore poco rilevante se confrontato con le altre province piemontesi. Quella di Novara risulta essere la più dinamica dal punto di vista della mobilità, mentre Vercelli, Verbano Cusio Ossola e Biella segnano le quote più basse nella classifica regionale (pari al 7,9%, 6,1% e 5,5%).

In sintesi, il panorama demografico del quadrante è debole con valori poco favorevoli rispetto alle medie piemontese. Il declino della popolazione è accentuato, l'invecchiamento più marcato, a cui si aggiungono una minore immigrazione, che quindi non produce effetti compensativi delle minori nascite. La disomogeneità interna è abbastanza elevata, con territori che registrano valori vicini o superiore alla media regionale e altri che restano sempre al di sotto.

### 3.3 Le nuove «centralità» dei territori marginali

Negli ultimi tre decenni del secolo scorso, così come nel ventennio appena trascorso, in alcuni Paesi del Nord del mondo si è verificata l'inversione di una tendenza demografica più che centenaria. La categoria concettuale della contro-urbanizzazione, come concepita negli anni Settanta-Ottanta, rendeva conto di tale inaspettato declino demografico delle più estese aree urbano-metropolitane a favore della crescita di città piccole e medie dimensioni. Statisticamente il fenomeno non ha avuto un impatto così importante, tanto che già negli anni Novanta tale categoria concettuale non era più considerata sufficientemente significativa e pertinente a descrivere i fenomeni demografici in atto in buona parte del Nord globale. Nello stesso periodo, in Italia, condividendo i limiti della categoria contro-urbanizzazione, nonché della sua specificità eminentemente demografica, la geografia indagava realtà locali minori, quasi sempre periferiche, analizzando l'Italia emergente degli ultimi decenni del XX secolo, come pure le dinamiche di rivalorizzazione socio-economica dei territori marginali. Nel contempo, si sono manifestati numerosi e possenti processi di ri-valorizzazione patrimoniale dei territori – soprattutto *glocal* – che hanno evidenziato la capacità di attrazione di nuovi abitanti, nonché di (ri)attivazione di nuove funzioni socio-economiche dei territori considerati marginali secondo i più diffusi parametri utilizzati per misurare lo sviluppo di un'area. Grazie alla diffusione del telelavoro, della smaterializzazione di buona parte delle comunicazioni e informazioni, nonché all'accresciuta mobilità della popolazione, è proprio nell'ultimo decennio del secolo scorso che i fenomeni di contro-urbanizzazione si sono alquanto diffusi nell'insieme dei Paesi

occidentali. Tale categoria concettuale, mai dismessa nel mondo anglosassone, è stata arricchita di nuovi contenuti, nonché sempre più sovente inglobata nella categoria di gentrificazione rurale; in particolare, non è più stata associata esclusivamente ai soli fenomeni di deconcentrazione demografica degli spazi urbani ma anche, e soprattutto, alla rifunzionalizzazione di contesti periferici prevalentemente rurali. Tutto ciò ha rimesso i territori marginali al centro non solo delle riflessioni scientifiche, ma anche delle preoccupazioni dello Stato italiano che ha definito specifiche politiche, come la SNAI, atte a sostenere le aree interne italiane. Categorie concettuali più recenti, come l'*amenity migration* e la *lifestyle migration*, vengono affiancate a quelle classiche, come la contro-urbanizzazione e la gentrificazione rurale: esse permettono di riflettere sull'insieme dei fenomeni in oggetto e, soprattutto, li legittimano nominandoli. È tuttavia necessario approfondire le analisi al fine di comprendere le ragioni dei movimenti di popolazione sopra descritti. Le nuove forme di migrazione si basano su motivazioni più complesse, che orientano la scelta di mobilità sia verso i contesti urbani minori sia, e soprattutto, in direzione dei contesti rurali e montani. Le motivazioni migratorie dei nuovi abitanti sono molteplici e spesso si sovrappongono tra loro, contribuendo così a costruire un progetto di vita in un contesto diverso da quello in cui le persone hanno vissuto fino a quel momento. Una parte consistente di tali nuovi abitanti scelgono in realtà di tornare nel loro luogo d'origine, i *ritornanti*, secondo la definizione di Andrea Membretti (2021): sono i pensionati che spesso posseggono ancora la casa di famiglia o ne hanno acquistata/costruita una durante il periodo di vita attiva. A tale gruppo di neo-abitanti si possono assimilare anche i migranti internazionali di ritorno che giungono allo stesso tipo di scelta una volta raggiunta l'età

pensionabile, anche grazie a politiche di sgravi fiscali attuate da molti Paesi a partire dagli anni Dieci del Duemila. Attratti dal minor costo della vita, da una maggiore tranquillità e da servizi abbastanza efficienti, i *ritornanti* scelgono in ogni caso di lasciare i contesti abitativi degli anni lavorativi. Accanto a questa prima tipologia di nuovi abitanti, ve ne sono altri che hanno avviato il loro percorso *lifestyle* a partire da una scelta iniziale di *amenity migration*. Tale movimento migratorio si origina spesso a partire dall'acquisto o dall'affitto di una seconda casa, da cui ne discende una doppia residenzialità flessibile, a seconda delle necessità familiari o individuali (attività lavorativa, scolarizzazione dei figli ecc.). A queste si aggiungono le ragioni prevalentemente economiche, legate al minor costo immobiliare e della vita nei territori marginali. Tali motivazioni si incrociano e/o si sovrappongono a ragioni ambientali, ecologico-politiche o ecologico-culturali-artistiche.

Le motivazioni migratorie si sono infatti ulteriormente evolute negli ultimi tre decenni: a partire dagli anni Duemila, le scelte sono state spesso incentrate sulla ricerca di un ambiente più accogliente e adatto a uno stile di vita *slow*, in riferimento al paradigma della decrescita. Il concetto di capitale ambientale aiuta ad argomentare tali scelte abitative e di vita, così come le loro ricadute nel contesto socio-spaziale investito da questo fenomeno. Scelte di vita e convinzioni ecologico-ambientali hanno portato alla creazione di nuovi progetti di valorizzazione socio-ambientale nei territori marginali, spesso strettamente legati alle motivazioni migratorie dei nuovi abitanti. Una delle peculiarità delle aree investite dalle *lifestyle migrations* è il fatto di aver attratto nuovi abitanti il cui livello socio-culturale, e sovente anche quello economico, è sicuramente superiore a quello della popolazione locale ancora residente *in loco*.

### *Casi di inedite traiettorie demografiche in Italia*

Negli ultimi decenni numerose aree marginali del territorio italiano hanno sperimentato nuove forme di centralità. Procedendo da Ovest ad Est, iniziamo l'illustrazione di tali fenomeni dall'estremo Ponente ligure, da decenni meta di nuovi abitanti stranieri che hanno scelto questa porzione della Liguria quale residenza secondaria. Particolarmente investita negli ultimi lustri è l'Alta Valle d'Arroschia, in provincia di Imperia, così come le altre vallate imperiesi, dove si registrano provenienze da Germania e Regno Unito, associabili alla *amenity migration*.

Nelle Alpi Sud-occidentali, tra le Marittime e le Cozie, alcune vallate, desertificate dal punto demografico e funzionale nell'ultimo secolo, da alcuni decenni hanno visto l'arrivo di nuovi abitanti, spesso famiglie di giovani adulti che hanno scelto tali contesti montani quali luoghi di vita e di lavoro che, seppur in numero esiguo, rappresentano un fenomeno significativo per attivare dinamiche di ripresa.

Fenomeni comparabili sono individuati e studiati nelle Alpi Giulie sui due versanti, italiano e sloveno, in cui oltre ai migranti di ritorno all'età pensionabile, le *amenity migrations* hanno dato vita a movimenti di *new comers*. Gli Appennini si confrontano con fenomeni simili dagli anni Sessanta-Settanta, inizialmente soprattutto col movimento *hippie*, che ha portato alla nascita di numerose comuni create da giovani

stranieri nelle aree rurali e montane della Penisola. Sull'onda di questi nuovi abitanti, negli anni Ottanta sono giunti altri giovani adulti con motivazioni politico-ambientaliste e scelte di vita che oggi definiamo *slow* e incentrate sul paradigma della decrescita. Va sottolineato che molti di loro sono giunti in Italia in seguito alla catastrofe di Chernobyl. È il caso della Vallesanta aretina, vallecchia laterale del Casentino, dove una comunità germanofona ha dato vita a un fenomeno di invasione e successione montana in un'area in cui la coabitazione tra vecchi e nuovi abitanti non sempre è stata facile, non solo per questioni generazionali, ma anche a causa di un evidente *gap* culturale e formativo. Va tuttavia sottolineato che i nuovi abitanti, soprattutto le famiglie di giovani adulti con figli in età scolare, hanno reso necessario mantenere e riattivare un insieme di servizi, non solo scolastici ma anche sociali e assistenziali negli spazi marginali rurali da loro investiti. Tale dinamica demografica e funzionale ha dato vita a piccoli flussi di nuovi abitanti, italiani, europei o di altri continenti che, a partire dagli anni Duemila, hanno scelto quest'area proprio per le sue peculiarità ambientali e sociali, oltre che per l'opportunità di dar vita a nuove forme di economia reticolare.

L'area appenninica è stata infatti particolarmente ricettiva a iniziative progettuali sostenute dalle Regioni e dalla SNAI, in particolare a proposito dei finanziamenti relativi alle cooperative di comunità. Sia sul versante emiliano sia in quello toscano tali nuove progettualità stanno attivando processi di crescita e sviluppo locale.

Le riflessioni di questo breve inciampo hanno messo in evidenza quanto le persone stiano dando vita a nuovi fenomeni migratori e abitativi sempre più volti alla ricerca di una qualità della vita meno legata al paradigma capitalistico. Si tratta di nuovi abitanti insediatisi in aree prevalentemente periferiche del nostro Paese, spesso marginali e quasi sempre a dominanza rurale. Il fenomeno, nato e affermatosi negli ultimi trent'anni del XX secolo, si è sviluppato sottotraccia, senza grandi numeri, ma con una continuità che ha finito per renderlo visibile e imporlo dall'inizio degli anni Duemila.

Negli ultimi lustri, il ripopolamento delle aree marginali ha permesso di attivare un insieme di processi e politiche in questi territori. Essi si declinano in diversi punti di vista:

- a) socio-economico: creazione e riattivazione di attività economiche locali con nuovi posti di lavoro, ricostruzione delle reti sociali locali, potenziamento dei servizi sociali ed educativi nei territori marginali;
- b) ecologico-ambientale: legato alle politiche di tutela e valorizzazione degli ambienti naturali (parchi, aree protette; agricoltura e allevamento biologici), ma anche alla crisi ambientale e climatica contemporanea;
- c) artistico-culturale: recupero, tutela e valorizzazione delle risorse culturali endogene, ma anche sviluppo di nuove attività culturali e artistiche nei territori investiti da questi fenomeni.

Si tratta di politiche e processi incentrati sulle questioni della sostenibilità, a volte in maniera esplicita, in altri casi ancora sottotraccia. L'insieme di queste dinamiche si avvicinano al paradigma economico-ambientale del *buen vivir*, alquanto diffuso in America Latina, tanto da essere stato introdotto all'interno della costituzione di un Paese come l'Ecuador.



---

**Questioni ambientali, rischi e modalità di gestione del territorio**

---

*4.1 Rischio ambientale, tutela e valorizzazione nelle aree marginali*

Il rischio ambientale è definibile come la possibilità, per un territorio, di subire eventi che possono alterare gli equilibri ecosistemici raggiunti. Generalmente si tratta di dinamiche naturali che da sempre modificano il nostro pianeta: terremoti, eruzioni vulcaniche, frane, alluvioni e altri fenomeni meteorologici rilevanti. Sono manifestazioni della natura che possono avere effetti tali da modificare la struttura degli spazi e persino la loro vocazione. Rientrano intensamente nel discorso sul rischio ambientale anche tutte le pratiche umane legate ai vari settori economici, soprattutto le attività agricole, zootecniche e industriali, principali responsabili di vari tipi di inquinamento. A queste cause si aggiungono oggi inedite voci, fonte di preoccupazione sempre maggiore, come il riscaldamento globale, la perdurante crisi economica, il fenomeno migratorio – le cui dinamiche spesso si intrecciano con le storie dei territori marginali –, la pandemia da Covid-19 e gli effetti di nuove guerre. Quando molti di questi fattori insistono su un territorio, si parla di crisi ambientale.

Lo studio del rischio ambientale è fondamentale per ipotizzare la dimensione totale del danno atteso a seguito di un evento catastrofico o di un'attività antropica nociva. Si fa riferimento non solo al danno inteso nella sua dimensione umana, ma anche in quella animale e vegetale. Si considerano anche i danni alle cose, ovvero alle residenze e alle infrastrutture utili agli individui. È del tutto evidente che i territori marginali, nell'accezione che è stata attribuita in questo

Rapporto, a causa del minor controllo cui sono sottoposti, risultano essere maggiormente vulnerabili e al centro del dibattito sulle disuguaglianze territoriali e sul relativo bisogno sociale. Essi difatti, oltre ad essere generalmente contraddistinti da un'evidente diminuzione dei residenti, soffrono anche della conseguente scarsità di servizi base per i suoi cittadini. Tuttavia, proprio dai territori marginali potrebbe derivare un impulso resiliente, o comunque l'attivazione di dinamiche di protezione del territorio, tanto interessanti da divenire buone pratiche per le aree centrali. Ciò perché qualsiasi studio scientifico, o anche una semplice ricognizione sul campo, ha sempre messo in evidenza, oltre alle risorse ambientali (boschi, sentieri naturali, corsi d'acqua ecc.), la disponibilità di peculiari risorse culturali immateriali – come il mantenimento del valore delle tradizioni: feste popolari, tecniche arcaiche di produzione alimentare, antichi mestieri – ma anche materiali, come gli insediamenti rupestri e le testimonianze archeologiche, i castelli, gli edifici religiosi o i sistemi di irrigazione. Per questo le aree marginali rappresentano testimonianze preziose da tutelare, specie sotto il profilo del rischio ambientale, il cui studio, tradizionalmente legato al paradigma della prevenzione, negli anni recenti ha preso in considerazione nuovi elementi, come la geografia della percezione e il concetto di resilienza, ovvero la capacità di tendere a un nuovo equilibrio adattandosi alle sollecitazioni negative esterne. È evidente che il rischio è percepito in modo differente dalle varie classi anagrafiche ed economiche della popolazione, tenendo conto anche dei vari livelli di istruzione. La possibilità del verificarsi di un evento disastroso non può

dunque essere scissa dalle caratteristiche della struttura sociale del territorio.

La marginalità diviene allora una forte opportunità di conoscenza e di ricerca, rappresentando un potenziale «motore di transizione». Ciò perché proprio nelle aree marginali sono presenti *in nuce* tutte quelle potenziali criticità conflittuali con le aree centrali in termini di risorse, attenzione mediatica, controllo, collegamenti ecc.

Negli ultimi anni vari fattori hanno determinato l'avvio di un intenso dibattito scientifico e il discorso pubblico sulle aree marginali, con livelli di analisi diversi e il coinvolgimento di molteplici discipline. Questo paragrafo, con specifico riferimento al fattore ambientale, intende fornire un quadro nazionale delle emergenze marginali più importanti, che rischiano di divenire vere e proprie aree di crisi. Con riferimento al fattore ambientale, i casi di studio hanno evidenziato spesso un dualismo tra la fragilità del territorio marginale e la presenza di valori naturali e culturali di primo piano. In queste aree, per varie ragioni, alto è il rischio di accentuare il grado di marginalità, non solo dal punto di vista turistico, ma anche, più semplicemente, da quello demografico.

Se si prende in considerazione il rischio ambientale legato agli eventi naturali è opportuno innanzitutto considerare un eventuale andamento ciclico dell'evento, ovvero lo studio del manifestarsi dello stesso nel tempo. Lo studio dei caratteri socio-economici del territorio, anche in prospettiva dinamica ed evolutiva, definirà in modo più opportuno l'entità del rischio. Dal punto di vista scientifico si tratta di un argomento che ha nelle competenze di varie discipline un suo punto di forza potenziale.

L'Italia, con la sua peculiare struttura morfologica, rappresenta un territorio privilegiato per analisi di questo tipo, data la numerosità delle aree che possono essere definite come marginali. Anche queste aree, nel secondo dopoguerra e, nello

specifico, durante gli anni del cosiddetto miracolo economico, hanno registrato un aumento notevole della popolazione residente e della componente edilizia, contribuendo così a incidere sull'entità del rischio ambientale. La crescita, da un lato, della popolazione residente e, dall'altro, delle aree impermeabilizzate ha così giustificato e reso necessarie operazioni, talvolta estese, di disboscamento e deforestazione. Si pensi ai piccoli centri urbani e a vocazione rurale delle Alpi e degli Appennini, che, seppur ricchi di risorse culturali e naturali, soffrono oggi di svantaggi socio-economici e infrastrutturali, oltre che della conseguente carenza di servizi di base. Proprio l'attestazione di un certo connotato di marginalità ha, fino ad oggi, quasi giustificato l'assenza di grandi e condivise strategie di sviluppo, mentre queste aree sono da intendersi un laboratorio di sperimentazione e creatività nell'ambito della resilienza economica e sociale.

Sembra svanire, nell'ottica del rischio ambientale, la classica tripartizione – che si sostanzia in un vantaggio in termini di interventi *ex ante* ed *ex post* rispetto al verificarsi di un evento catastrofico – tra Nord, Centro e Sud. Non è detto, cioè, che un'area appenninica (interna) della Campania o della Sicilia sia maggiormente vulnerabile rispetto a un'area alpina del Trentino-Alto Adige o del Friuli-Venezia Giulia. Lo dimostrano tutti gli episodi devastanti che hanno colpito aree marginali nell'ultimo secolo: dal terremoto della Valle del Belice del 1968 a quello del Friuli del 1976, con quasi mille morti e gravi danni in quarantacinque comuni delle province di Udine e di Pordenone; la sequenza sismica del 2016-2017 in Umbria con circa trecento morti e decine di comuni interessati anche nel Lazio, nelle Marche e in Abruzzo; il sisma dell'Emilia del 2012. E ancora l'eruzione dell'Etna del 1928, che ha per sempre cancellato dalle carte geografiche il piccolo comune di Mascali, il disastro del Gleno

del 1923 o quello del Vajont del 1963, l'alluvione di Salerno del 1954 o quella che ha colpito vari comuni della costa ionica nel 2009 con diverse decine di morti e dispersi a causa di un violento ciclone mediterraneo (Medicane). Questi pochi esempi fanno ritornare alla mente le tragedie vissute da migliaia di residenti di aree marginali italiane che hanno perso la vita, i propri familiari o, nella migliore delle ipotesi, le loro abitazioni, i mezzi agricoli e i gli animali. La marginalità, molto spesso caratterizzata da una scarsa accessibilità, ha amplificato la portata e gli effetti dei disastri, causando spesso un forte ritardo nei soccorsi e nel dispiegamento delle forze della Protezione Civile. Il rischio ambientale deriva anche da fenomeni più recenti legati ai cambiamenti climatici quali la desertificazione, che secondo il Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA), istituito in Italia con apposita legge nel 2016, vede il 10% del territorio italiano come vulnerabile: in particolare, la Sicilia con il 42,9% della superficie regionale, il Molise, la Basilicata con il 24,4% e la Sardegna con il 19,1%.

L'Osservatorio europeo sulla siccità (European Drought Observatory, EDO) ha recentemente aggiornato la mappa delle zone a rischio di desertificazione, includendovi le zone interne di regioni come Abruzzo, Molise e Sicilia, inserite in zona rossa, e vaste aree di sei regioni – Valle d'Aosta, Piemonte, Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna, Toscana e Umbria – inserite in zona arancione. Si tratta di oltre mille comuni, con una popolazione totale di oltre due milioni di residenti. Nuove minacce come erosione, salinizzazione, contaminazione, disaggregazione del suolo e soprattutto della sua parte organica, acuiscono ancor di più il fenomeno. La riduzione della piovosità annuale, con piogge concentrate in brevi periodi cui si alternano lunghi inverni siccitosi, favoriscono il degrado dei suoli agricoli. Basti l'esempio del fiume più lungo d'Italia, preziosa

risorsa per diverse centinaia di aree marginali, che negli ultimi anni ha fatto registrare portate invernali ai minimi storici. Nel 2022, a ridosso del periodo estivo, è stato decretato l'allarme siccità a causa dell'inedito *deficit* idrico del bacino del Po. Se si attribuisce alle aree marginali una più ampia definizione, che non le relega esclusivamente a una classificazione di tipo periferico, è certamente necessario approfondire il rischio ambientale per quei siti che si affacciano sui circa 8.000 chilometri di costa italiana. Qui, oltre ai rischi la cui natura è stata descritta in precedenza, si aggiunge un sempre più minaccioso tema: l'erosione costiera, ovvero quell'alterazione della morfologia dei litorali e del naturale equilibrio ciclico dei sedimenti, gravemente trasformato negli ultimi decenni soprattutto da cause antropiche di portata globale, ma anche da errati interventi di costruzione di opere – *in primis* quelle portuali – che presentano immediatamente il conto di una errata localizzazione. Il fenomeno riguarda con maggiore intensità le coste basse sabbiose. Mentre nei territori che hanno già una particolare vocazione turistica o che rappresentano importanti snodi culturali, sociali e infrastrutturali la lotta all'erosione è generalmente forte e si concretizza con interventi quali il ripascimento delle spiagge, l'installazione di barriere soffolte o la rimozione di ostacoli al naturale andamento delle correnti marine, negli spazi costieri marginali si rischia di veder scomparire i litorali e ciò che è in prossimità del mare: boschi, beni culturali in generale e vie di collegamento. Dalla Liguria alla Sicilia nessuna località marginale che si affaccia sul mare è esente da questa criticità. Solo per citare alcuni casi si ricordano i danni a varie frazioni della bassa Versilia, la perdita di circa nove ettari della Riserva della Sentina nelle Marche o la graduale scomparsa del bosco sulla spiaggia di Eraclea Minoa in Sicilia. I dati ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) e gli scenari previsti

entro il 2100, prevedono per l'Italia il pericolo di invasione delle acque marine di ben 43 aree costiere e soprattutto di oltre 5.500 chilometri quadrati di fertili pianure costiere ioniche, tirreniche e adriatiche della penisola, a causa della severa accelerazione del fenomeno del *sea level rise*. Questo *trend* porterà in tempi umani, e non geologici, all'abbandono di molti centri rivieraschi e a costi economici elevatissimi per realizzare opere di difesa che sono impensabili da attuare nel lunghissimo perimetro costiero della Penisola. Una delle maggiori criticità è rappresentata dalla necessità di una trasparente e oculata gestione del territorio. Lo stesso dibattito scientifico, se non orientato alla *governance* dei territori, rischia di rimanere un mero esercizio accademico e dunque inefficace per l'avvio di strategie istituzionali condivise, volte alla riduzione del rischio ambientale nei casi di marginalità territoriale, e alla produzione di utili percorsi di transizione dei territori. Per il futuro non devono più essere compiuti errori di localizzazione e deve essere assicurata la manutenzione della viabilità secondaria, la cui percorribilità e agibilità sono strategiche in caso di eventi calamitosi. Con riferimento al primo caso è necessario studiare e assecondare la morfologia e la struttura del territorio. Gli effetti più devastanti sono dovuti, infatti, a errori nella scelta dei siti ove costruire opere o edifici. Speculazione edilizia, abusivismo e mancanza di controllo da parte delle istituzioni locali, purtroppo, hanno caratterizzato la storia di molte aree marginali. È proprio per questa ragione che, negli ultimi anni, si pensa che la *governance* locale, spesso al centro di polemiche e non solo, debba essere opportunamente indirizzata da azioni di qualità pensate in ambito

nazionale o sovranazionale. Nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), ai fini di questa sezione, assume rilievo la cosiddetta seconda classe di azioni. Questa prevede la tutela del territorio e delle comunità locali, nello specifico si punta alla messa in sicurezza dei territori dal punto di vista del rischio idrogeologico e sismico partendo, finalmente, da un quesito tanto cruciale quanto trascurato in passato: «Da dove verrà la domanda in grado di generare i processi di sviluppo desiderati?».

Se il Paese non darà avvio a una politica di buone pratiche per mitigare e arginare i diversi, ma concatenati rischi ambientali, che mettono sempre a più dura prova le aree marginali di tutta la penisola, queste saranno sempre di più soggette a spopolamento e al rapido declino.

Il 30 giugno 2021 la Commissione Europea ha presentato una visione a lungo termine per le aree rurali dell'Unione, partendo dalla considerazione che l'83% del territorio è costituito dalle aree rurali e ha avviato pubbliche consultazioni raccogliendo le opinioni delle comunità rurali dei ventisette paesi aderenti, stipulando un Patto Rurale seguito da un Piano d'Azione Rurale denominato *Una visione per le aree rurali verso il 2040*. Il suddetto patto è nato con l'ambizione di aiutare «le comunità e le imprese rurali a raggiungere il loro pieno potenziale nei prossimi decenni. [...] per aree rurali più forti, connesse, resilienti e prospere» mediante l'attuazione di politiche che contribuiranno sia al raggiungimento dei traguardi della filosofia del *Green Deal* sia a mettere le popolazioni delle zone rurali in condizione di poter continuare a svolgere un ruolo essenziale nell'ampio quadro dei processi di sviluppo dei territori comunitari.

*Il «cratere» umbro-marchigiano a sei anni dal sisma: una transizione complessa*

Sedimentazione burocratico-procedurale e restrizioni causate dalla pandemia hanno dilatato i tempi della ricostruzione; pertanto, a sei anni dal sisma, il paesaggio del «cratere» si mostra ancora segnato da macerie e impalcature. Le semplificazioni normative degli ultimi due anni e le consistenti risorse finanziarie rese disponibili dallo Stato – il contributo del PNRR per le aree terremotate ammonta a 1,8 miliardi – lasciano presumere un’inversione di tendenza, sin d’ora manifestatasi in un certo incremento dei cantieri (sono oltre dodicimila quelli nel complesso attualmente attivi), ma soprattutto sul versante dell’innovazione nella progettualità (il riferimento corre in particolare alla «piastra» in cemento armato – una soluzione unica al mondo – da collocare sotto l’abitato di Castelluccio di Norcia al fine di ridurre fino a dieci volte l’intensità delle oscillazioni provocate dai sismi, al treno verde alimentato a idrogeno nel tratto Terni-Rieti-L’Aquila-Sulmona, alla rete integrata delle undici università del cratere impegnate su sicurezza sismica, conservazione dei beni culturali, valorizzazione dell’agroalimentare ed economia circolare). Appare tuttavia urgente la necessità di riflessioni e proposte per attuare, insieme alla ricostruzione materiale, la rigenerazione delle comunità, con strategie mirate al rientro dei giovani, alla restaurazione del tessuto sociale, alla ripresa dell’economia. Tali obiettivi potranno realizzarsi se l’impiego di risorse per lo sviluppo risulterà davvero capace di accrescere l’attrattività delle aree in questione (per esempio mediante campagne di promozione) e di arricchirne la dotazione di servizi per comunità e imprese. In linea di massima, appaiono due le soluzioni più efficaci: sul piano turistico, quella dell’ospitalità diffusa (non si dimentichi la riscoperta di cui sono stati oggetto nei lunghi mesi della pandemia molti centri storici dell’Appennino umbro-marchigiano, percepiti come ideali per muoversi all’aperto e praticare attività in sicurezza). Di pari passo, si dovranno valutare per tali aree soluzioni innovative che, a partire dai punti di forza e dalle specificità locali (il riferimento corre in particolare al patrimonio in acque, paesaggio e biodiversità), ne agevolino la transizione in *smart village* e *smart land*: infrastrutture e servizi digitali efficienti potranno garantire opportunità a nuove imprese e *start up*; un’offerta di prodotti alimentari locali e di qualità, nonché di immobili dal costo accessibile e riqualificati con soluzioni d’avanguardia potranno non solo frenare l’esodo, ma anche attrarre nuovi residenti. Si incoraggia al riguardo la prospettiva – così come suggerito per esempio da Stefano Boeri – di un «contratto di reciprocità» tra centri urbani di maggiori dimensioni e piccoli borghi, mirato a riequilibrare il rapporto tra città e aree interne delocalizzando in queste ultime, grazie alle nuove tecnologie e alla digitalizzazione, parte del tessuto sociale urbano per alcuni periodi dell’anno.

#### 4.2 *Il knowledge green divide nella transizione ecologica*

La transizione ecologica si è imposta nel dibattito pubblico degli ultimi cinque anni grazie a una capillare comunicazione (anche mediatica) intorno al *Green Deal* europeo, rafforzata dalla condivisa convinzione che la ripresa dalla crisi pandemica è strettamente legata al passaggio da un modello socio-economico basato sullo sfruttamento delle risorse, che determina danni irreversibili sul nostro Pianeta, a un altro che – nello stimolare l'economia – impiega, protegge e valorizza il capitale naturale, nonché migliora la salute e la qualità della vita delle persone: tutti elementi ancor più rilevanti nel caso di territori in transizione, nei quali la marginalità può essere ulteriormente accentuata dalla crisi ambientale.

Il termine transizione indica il passaggio da una condizione o situazione a un'altra. L'aggettivo ecologico (coniato nel 1866 dallo scienziato Haeckel) è riferibile a ecologia, ossia l'insieme delle conoscenze sulle relazioni, positive o negative, dirette e indirette, tra gli organismi e il loro contesto, e nel tempo ha acquisito un valore di garanzia per l'ambiente. Il concetto di transizione ecologica risale, invece, al 1976 quando l'antropologo americano Bennet ha pubblicato il volume *The Ecological Transition. Cultural Anthropology and Human Adaptation*. Il titolo aiuta a inquadrare ampiamente la prospettiva entro la quale l'autore approfondiva la sua visione: erano gli anni in cui nel rapporto società e spazio si affermava con più chiarezza l'accezione negativa della «questione ambientale», problema da affrontare con urgenza mediante una transizione della società verso il rispetto dell'ambiente. In questo processo veniva considerata fondamentale l'influenza della cultura. Di certo, da allora, non si sono mai affievoliti la preoccupazione e il conseguente «pensiero ambientalista». Quest'ultimo, emerso nel mondo occidentale, si inquadra come posizione collettiva

volta ad affrontare la minaccia dell'irreversibilità di alcuni impatti antropici sul pianeta, nonché le conseguenti sfide di ripristino degli ecosistemi compromessi sia dagli intensi processi industriali e urbani, sia dalla debolezza del soluzionismo tecnico. Tra movimenti eco-ambientalisti, legittimazioni istituzionali della diplomazia verde, studi e ricerche scientifiche multidisciplinari, il dibattito globale è stato caratterizzato da entusiasmi, critiche e rielaborazioni, che rimbalzano tra contesti geo-culturali distanti, posizioni ideologiche differenti, aspirazioni locali contrastanti. Lungo il contorto percorso, unanime consenso ha riscosso il concetto di sostenibilità, principio guida dello sviluppo e del *mainstreaming* delle istanze, che, tuttavia, non si è salvato dalle critiche, soprattutto da quando è stato percepito come ossimoro per la difficoltà di disaccoppiamento della crescita dal degrado e depauperamento delle risorse, e di fatto è diventato un compromesso di difficile realizzazione: un ideale troppo ampio da concretizzare.

I traguardi scientifici sulle dinamiche di funzionamento degli ecosistemi e sulle loro alterazioni, la maggiore disponibilità di dati e informazioni in termini quantitativi e qualitativi, la specializzazione di competenze dedicate alla ricerca di soluzioni efficaci alla questione ambientale hanno dato origine a un approccio operativo marcatamente gestionale-tecnologico, che si rivela indispensabile per comprendere dinamiche passate e presenti delle aree in transizione e anche di quelle marginali. Dalla teoria della transizione socio-tecnica all'applicazione al campo ecologico, fino a determinare l'emergere del relativo paradigma, ci è voluto poco tempo. Secondo alcuni filosofi di scienza e tecnologia (come Rip e Schot), l'insieme di attori (mondo scientifico, politica, fruitori delle tecnologie e gruppi d'interesse economici) che si organizzano attraverso l'uso di determinate regole e tecniche del sistema socio-economico dominante rappresenta

un regime socio-tecnico, la cui stabilità può essere messa in crisi da un cambiamento proveniente dall'esterno a scala superiore (paesaggio socio-tecnico) oppure da nicchie di innovazione dal basso che, attraverso processi di apprendimento, sperimentazione e condivisione, danno vita a pratiche virtuose nella società. Il coordinamento e la convergenza di questi tre livelli consentono alla transizione di divenire un costrutto sociale di significato condiviso. Di qui l'affiancamento all'ecologia fa scorgere la teoria della transizione ecologica (diffusamente reinterpretata transizione verso la sostenibilità), che prescrive un'evoluzione guidata dalle indicazioni dalla rete di soggetti attivi (tra cui le imprese, portatrici di idee e pratiche innovative), che possono esercitare pressione al regime dominante fino a legittimare interventi sui quadri normativi e/o di carattere economico volti a modificare i comportamenti collettivi di impatto sull'ambiente. Anche in questo tratto la prospettiva è chiara: la teoria della transizione ecologica conferisce un ruolo strumentale all'innovazione. Elemento certamente sfidante che si riveste di connotati specifici allorché si tratti di contestualizzare il discorso nell'ambito delle zone periferiche che, se da un lato sembrano aver subito i cambiamenti, dall'altro non mancano di esempi virtuosi nella direzione innovativa e transitiva tratteggiata.

Se, quindi, si ripercorre la traiettoria di affermazione della transizione ecologica con un'ottica co-evoluzionistica, giustificata dalla inseparabilità del cambiamento sociale da quello tecnologico, si palesa il cosiddetto processo di apprendimento che si concretizza nella risorsa conoscenza: più soggetti sviluppano nuovi modi di pensare (formazione), di fare (ricerca e pratiche innovative) e di organizzare (cultura), più si alimenta e si percorre la transizione. Accademici e professionisti hanno dedicato particolare attenzione a evidenziare come le attività per la

sostenibilità siano influenzate da fattori economici (perché una maggiore ricchezza potrebbe essere associata a istanze di maggiore qualità della vita), o istituzionali (come l'assenza di una *governance* impegnata o di norme e controlli sui vincoli induce a una maggiore propensione alla trasgressione), ma anche da quelli relativi al capitale umano, cognitivo, relazionale e sociale. Si può, quindi, affermare che la transizione ecologica, pure se percepita erroneamente come una recente tendenza, di fatto ha radici lontane; la novità consiste nell'aver riconosciuto con fermezza che una delle leve fondamentali è la «filiera della conoscenza».

In ordine cronologico, già nel 1970 l'International Union for Conservation of Nature and Natural Resources definisce la formazione ambientale come un processo di riconoscimento dei valori e di alfabetizzazione indispensabile per sviluppare le capacità e gli atteggiamenti necessari alla comprensione delle interrelazioni tra l'uomo, la sua cultura e il suo ambiente biofisico, che comporta la pratica nella decisione-elaborazione e auto-formulazione di un codice di comportamento in materia di qualità ambientale. Con la Strategia di Lisbona del 2000 si assegnò alla conoscenza un ruolo essenziale, nonché una composizione triangolare (ossia istruzione/formazione, ricerca e innovazione): tre dimensioni che avrebbero assicurato un futuro prospero, equo ed ecosostenibile, perché sarebbero state basilari per la diffusione di una coscienza civica ambientale, nonché per la transizione delle imprese verso la sostenibilità. Nel 2007 il Consiglio Europeo conferma che per il buon funzionamento del triangolo della conoscenza, nessuna dimensione deve essere sottovalutata perché tutte concorrono a migliorare la competitività; anzi l'istruzione e la formazione sono presupposti essenziali, perché – se l'innovazione è la chiave per lo sviluppo – ciò presuppone a monte la presenza di lavoratori e di ricercatori dotati di buoni livelli di istruzione e di

spiccati valori educativi. Nel 2009 viene rafforzato tale convincimento, esortando i Paesi membri ad adottare urgentemente misure concrete per incoraggiare il partenariato (istruzione, formazione, ricerca e imprese) e per migliorare la qualità degli investimenti. In particolare, tutte e tre le componenti del triangolo della conoscenza devono funzionare adeguatamente e in perfetta sinergia, in quanto proprio la loro integrazione rafforza la capacità d’innovazione, indispensabile per rispondere alle sfide a lungo termine. Più di recente, nel fissare l’obiettivo 4.7 dell’Agenda 2030, si afferma che: la sua soddisfazione presuppone che tutti debbano acquisire i saperi e le competenze necessarie in linea con lo sviluppo sostenibile; la società civile sia capace di prendere decisioni informate e di agire responsabilmente per l’integrità ambientale; si segua un approccio trasversale a tutte le discipline, volte a sviluppare competenze che permettano di riflettere sulle ricadute ambientali e sociali delle scelte di acquisto o di produzione, in una prospettiva locale e globale. E la partita partecipativa della società civile si gioca anche, e molto intensamente, nei contesti periferici e marginali che in Italia stanno mettendo in campo idee, energie e saperi importanti.

Non tutte le realtà regionali, però, hanno la stessa prospettiva. Se l’indagine, da un lato, fa apprezzare lo stato di avanzamento verso la sostenibilità, dall’altro, gli indicatori che interpretano (direttamente e indirettamente) l’andamento delle tre componenti della conoscenza non restituiscono un quadro omogeneo. Anzi proprio la relazione lineare tra la condizione di territori in transizione ecologica e alcune variabili – come, ad esempio, grado di istruzione di qualità della popolazione, propensione alla ricerca e sviluppo, presenza di attività innovative ecc. – inducono a ritenere che la conoscenza è un *asset* composito, frutto di un processo di accumulazione di vari fattori interrelati, che può determinare divari

regionali nel lento e lungo progresso verso la conversione ecologica.

L’importanza del capitale umano nel sostenere il processo di transizione è confermata dalla considerazione che i cittadini preoccupati o impegnati nelle sfide ambientali sono soprattutto coloro che posseggono un titolo di studio di alto profilo. Per i cambiamenti climatici e l’effetto serra dal 61,7% dei cittadini italiani preoccupati nel 2015 si è passati al 70,3% nel 2020; per la perdita di biodiversità nel medesimo intervallo di tempo la preoccupazione è cresciuta dal 19% al 24,3%, con un’insoddisfazione costante, sia per lo stato in cui versa l’ambiente sia per il paesaggio del proprio luogo di vita. Se questo dato viene messo in relazione con il livello di istruzione si notano differenze sensibili: tra coloro che posseggono un titolo di studio medio-alto la preoccupazione generale per le tematiche ecologiche coinvolge ben il 76%, mentre tra quelli con un basso profilo di titolo di studio si riscontra il 10% in meno. La divisione per classi di età rileva che le persone con età tra 20-24 anni e 45-64 anni hanno una sensibilizzazione per questo argomento sempre più alta rispetto alle altre fasce. Se l’analisi viene condotta a scala regionale si evidenzia che in quei territori (come ad esempio Calabria, Campania, Puglia e Sicilia), la cui popolazione gode di una più bassa istruzione di qualità, vi è innanzitutto una minore preoccupazione per lo stato dell’ambiente e del paesaggio, a fronte di una maggiore insoddisfazione per i propri luoghi di residenza; vi è anche una più bassa attenzione alla problematica *green*, misurata attraverso indicatori relativi al progresso nella transizione (come, ad esempio, impiego di fonti rinnovabili, gestione dei rifiuti, raccolta differenziata, grado di attuazione da parte delle istituzioni locali di politiche sostenibili ecc.). Tale situazione merita attenzione, a scala nazionale, se si pensa che in Italia la popolazione di età compresa tra 25 e 64 anni non coinvolta

nell'istruzione e nella formazione è circa il 25%; le persone di 30-34 anni che hanno completato un'istruzione terziaria sono soltanto il 27,8% (ossia meno della media UE 40,7%) che si abbassa del 2,5% se si allarga l'intervallo fino a 25 anni; i laureati e i dottori di ricerca che emigrano sono aumentati, così come rileva la percentuale di dottorandi residenti all'estero, che si è incrementata di oltre 10 punti rispetto al 2009; il numero di nuovi dottorandi per 1.000 abitanti di età compresa tra 25 e 34 anni è pari a 66,2%. A scala macro-regionale, i valori del tasso di mobilità dei laureati e la fuga dei giovani laureati continua ad aumentare nelle regioni del Mezzogiorno (pari a -23,2 per mille nel 2018) rispetto alle altre aree del Paese: l'Emilia-Romagna esprime la maggiore capacità di trattenere o richiamare al suo interno giovani laureati provenienti da altre nazioni o regioni italiane (+16,2 per mille), mentre la Calabria detiene il primato per la fuoriuscita netta di laureati tra i 25 e i 39 anni (-31,1 per mille).

Per quanto riguarda la formazione universitaria, la trasversalità dell'argomento coinvolge una molteplicità di discipline appartenenti a diverse aree accademiche, interessate a convergere verso l'unico obiettivo di sensibilizzare e formare capitale umano nella gestione delle problematiche *green*. L'attenzione alla macrotematica è attestata dall'incidenza numerica dei corsi di laurea triennali e magistrali (più del 15% del totale dell'offerta formativa) erogati per l'anno accademico 2020-2021, ai quali si aggiunge la formazione post-laurea (110 dottorati di ricerca, nonché 43 master di primo e 33 di secondo livello su sostenibilità, ecologia, clima, natura ecc.), con finalità di specializzazione offerta dai singoli atenei. In questo caso l'analisi dei dati regionali non consente di scorgere una tendenza omogenea per macroaree italiane, bensì fa riscontrare la sussistenza di realtà isolate che testimoniano un particolare interesse per la formazione *green* sul totale dei corsi erogati

(come Trentino, Lombardia, Liguria, Abruzzo e Marche).

Anche l'analisi a scala nazionale delle altre dimensioni della conoscenza (ricerca e innovazione) sembra confortante: nello specifico ambito dell'eco-innovazione, i brevetti (per milione di abitanti) passano da 37 nel 2011 a 64 nel 2019; le pubblicazioni accademiche relative sempre all'eco-innovazione (per milione di abitanti) da 72 diventano 108 nello stesso arco temporale; il personale e i ricercatori totali impiegati in ricerca e sviluppo (come percentuale dell'occupazione totale) resta pressoché stabile passando da 91 a 92; l'occupazione nelle attività di protezione ambientale e gestione delle risorse (percentuale della forza lavoro) da 163 scende a 121 nel 2019; il valore degli investimenti in ricerca e sviluppo subisce una contrazione del 44% tra il 2008 e il 2016 (da 2.903 a 1.637 milioni di euro). L'aspetto certamente positivo è quello del rafforzamento della tendenza a creare *network*, per connettere competenze tra imprese e mondo della ricerca (ossia CNR, ISPRA, Enea, Istat e 217 tra università e società o associazioni scientifiche di rilevanza nazionale). Nell'applicazione dell'innovazione soprattutto da parte delle imprese, si nota un incremento del numero di quelle che hanno avviato il processo di conversione ecologica: le imprese italiane dell'industria e dei servizi che hanno investito negli ultimi 5 anni (2015-2019) in prodotti e tecnologie *green* sono oltre 432 mila – ossia un valore in crescita rispetto al quinquennio precedente, quando erano state 345 mila – e con un picco nel 2019 di quasi 300 mila.

Nell'osservazione regionale dell'intensità della ricerca, agli ultimi posti in classifica si ritrovano Calabria, Basilicata, Sicilia e Puglia; per la percentuale di occupazione in imprese creative, per quella dei lavoratori di conoscenza e per la distribuzione dei *green jobs* si registrano i valori più bassi nelle medesime regioni, sia pure con

ordine diverso. La propensione a costituire reti per travalicare i confini regionali, a monte delle migliori pratiche di innovazione, è più intensa nel Lazio, Friuli-Venezia Giulia, Umbria e Abruzzo (in ordine decrescente); la presenza di *spin-off* in campo energetico e ambientale è maggiore in Emilia-Romagna, Toscana, Piemonte e Veneto. La percentuale di imprese che hanno effettuato eco-investimenti negli ultimi cinque anni, in base alle quote di incidenza sui totali regionali, è più alta in alcune realtà del Sud come il Molise (37,6%) e la Calabria (34,9%), seguite dal Veneto (33,9%), Trentino-Alto Adige (33,3%), Basilicata (33,3%), Lombardia (31,8%) e Puglia (31,5%). Non meno importante risulta l'indagine regionale sul capitale sociale che, esprimendo fiducia generalizzata oppure partecipazione civica e

sociale, rappresenta indirettamente una leva di sostegno al rafforzamento delle tre componenti della conoscenza (tab. 5).

L'analisi degli indicatori riconducibili al triangolo della conoscenza offre la misura diretta e indiretta dell'impegno dell'Italia nella conversione ecologica e conferma la condizione nazionale di territorio in transizione. Per ogni variabile vi sono, però, delle classifiche regionali che, ridotte alla media delle diverse posizioni registrate, attestano una maggiore presenza di fattori caratterizzanti la specificità di alcuni contesti e decisamente favorevoli all'implementazione del modello di transizione. A causa della sussistenza del *knowledge divide*, alcune realtà sono candidate a precedere le altre lungo il percorso, così da determinare divari territoriali e una transizione a più velocità.

Tab. 5. Posizione media nelle graduatorie dimensionali del triangolo della conoscenza

Ranking	Regione	Posizione	Ranking	Regione	Posizione
1	Trentino-Alto Adige	5,8	11	Liguria	10,4
2	Friuli-Venezia Giulia	6,0	12	Valle d'Aosta	10,7
3	Toscana	6,6	13	Sardegna	11,2
4	Veneto	7,3	14	Abruzzo	12,1
5	Lombardia	7,4	15	Puglia	13,3
6	Emilia-Romagna	7,6	16	Molise	13,7
7	Piemonte	8,1	17	Basilicata	14,2
8	Umbria	9,0	18	Campania	14,8
9	Lazio	9,6	19	Sicilia	15,7
10	Marche	9,7	20	Calabria	16,0

Fonte: elaborazione propria

*Le Serre calabresi tra marginalità e valorizzazione delle risorse*

Le Serre calabresi appartengono a quella teoria di territori condannati all'isolamento dalla fisicità della natura e dagli intrecci che su di essa ha costruito la storia, ma con un patrimonio naturale e culturale composito finora poco valorizzato. Determinante per fare emergere le enormi potenzialità dell'area è l'azione di attore dello sviluppo locale che sta svolgendo il Parco Naturale Regionale – istituito nel 1990 – che propone come risorsa turistica i valori naturali e culturali dell'area, centrando alcuni obiettivi significativi: riarticolazione territoriale dei potenziali di sviluppo; rivalutazione del ruolo del *locale*, dei suoi caratteri e delle sue specificità; competitività dei percorsi naturali e storico-culturali dei luoghi; costruzione di relazioni interne al tessuto produttivo; forza e coesione del contesto sociale. Particolarmente efficace la realizzazione all'interno dell'area protetta di undici sentieri naturalistici e di due itinerari culturali che hanno già innescato processi virtuosi capaci di stimolare all'esterno quel cambiamento sistemico necessario alla rinascita dell'area. In tali percorsi sono riconoscibili alcune sezioni tematiche:

- a) turistico-ambientale: a carattere naturalistico, con particolare riguardo ai quattro siti di interesse comunitario (Bosco di Santa Maria, Lacina, Stilo-Archiforo e Lago Angitola), alle Riserve biogenetiche del Marchesale e di Cropani-Micone, a Villa Vittoria a Mongiana, al vivaio Rosarella a Serra San Bruno;
- b) idrologica: fumare, gole fluviali e cascate (in particolare quelle del Marmarico); le «vie dell'acqua», con le sorgenti più importanti come le acque Certosa, Fabrizia e Mangiatorella; i resti di antichi acquedotti e di storiche fontane;
- c) turistico-culturale: beni demoetnoantropologici, siti di interesse pastorale, strutture e attrezzature legate alle attività agricole tradizionali (mulini, palmenti, frantoi, carbonaie ecc.), beni architettonici (gli antichi palazzi), emergenze archeologiche (come i megaliti di Nardodipace), emergenze architettoniche fortificate (i numerosi castelli e le torri), elementi di archeologia industriale (la Ferdinanda, le Regie Ferriere e la Fabbrica d'Armi a Mongiana) e musei del territorio;
- d) agrituristica e turistico-rurale: con particolare riguardo agli insediamenti rurali;
- e) turistico-religiosa: monasteri bizantini (come la Cattolica di Stilo e San Giovanni Theristis a Bivongi), eremi (Madonna della Stella a Pazzano e la Certosa di Serra San Bruno), le numerose chiese e i santuari che punteggiano il territorio.

Si tratta di operazioni di riequilibrio territoriale non certamente facili, ma lo sforzo che le comunità delle Serre stanno cercando di compiere trasmette i primi segnali di una inversione di tendenza. Quei territori che, fino a poco tempo fa, erano l'emblema della marginalità e dell'abbandono oggi stanno tentando di costruire una rete tra loro e con il Parco; vogliono ri-territorializzare le economie, ma, soprattutto, vogliono rileggere il territorio come luogo di valore.

*Specie, ambienti e territori in transizione*

Le dinamiche di transizione non riguardano soltanto i territori marginali *tout court*, ma anche processi che si verificano in areali italiani di alcune specie per effetto dei cambiamenti climatici, delle modificazioni delle attività produttive e delle dinamiche abitative che colpiscono in modo particolare i territori più fragili. Quattro casi flo-ro-faunistici (airone guardabuoi, ghiandaia marina, grillaio e palma cinese) forniscono un esempio significativo.

Chi ha viaggiato nelle savane africane ha potuto osservare l'airone guardabuoi (*bubulcus ibis*) accompagnare le mandrie selvatiche di bufali e antilopi. Da queste aree, l'uccello nel XX secolo ha conosciuto una grande espansione colonizzando le Americhe, Asia ed Europa meridionali. Nidificante dapprima in Spagna, quindi nella regione francese della Camargue, dal 1985 si stanziò in Sardegna. Nel 2018-2019 nell'Italia settentrionale si contano 3200 nidi. Fortemente gregario anche in inverno, compare con decine di individui, in territori dell'alta Pianura Padana dove non era mai stato visto, nutrendosi di ortotteri sui prati stabili e sulle superfici arate.

La ghiandaia marina europea (*coracias garrulus*), specie dai colori sgargianti, a distribuzione euroturanico-mediterranea, raggiunge dall'Africa l'Italia in primavera per riprodursi. Vive in ambienti con clima caldo e secco, alimentandosi di insetti, perlopiù ortotteri. Per nidificare utilizza manufatti marginali, spesso casolari abbandonati. Localizzata fino alla metà degli anni Novanta al Centro-Sud e nel secondo decennio del 2000 nelle due isole maggiori, la specie ha conosciuto un incremento in Toscana e l'estensione dell'areale lungo la fascia adriatica (Abruzzo, Marche e Romagna), arrivando a colonizzare la regione continentale (Emilia-Romagna e Lombardia), dove mostra una evidente espansione. Alle nuove situazioni favorevoli al Centro-Nord, si accompagnano invece sfavorevoli condizioni nelle aree tradizionali a Sud, dove si registra il mantenimento o la decrescita, rarefazione, delle popolazioni e degli areali.

Il grillaio (*falco naumanni*), piccolo falco coloniale, si nutre di insetti (ortotteri in genere), lucertole e topolini. Depone le uova in cavità di edifici di piccoli centri storici o su casolari e cascine. La colonia più importante in Italia, oltre 1000 coppie, vive nei celebri Sassi di Matera. Svernante a sud dell'equatore, sino al 2000 nidificava solo in Basilicata, Puglia, Sicilia, Sardegna, Toscana e Lampedusa. Ora si sta espandendo verso nord, con la nascita di nuovi piccoli nuclei riproduttivi in Pianura Padana, la popolazione più settentrionale d'Europa; al contrario le popolazioni meridionali si stanno contraendo, ad esempio in Sicilia e in alcune aree della Spagna, a seguito della riduzione della pioggia primaverile e all'innalzamento delle temperature.

La palma cinese (*trachycarpus fortunei*), resistente ai climi non tropicali, dall'Ottocento è stata introdotta in Europa come pianta ornamentale. Confinata nei giardini privati è negli ultimi venti-tranta anni che, a seguito del deciso aumento delle temperature invernali, disseminata dagli uccelli frugivori, evade: i semi e le nuove piantine sopravvivono alla stagione invernale e così la palma si afferma nel bosco ridisegnandone colore, aspetto e struttura. La massima diffusione europea interessa l'area dei grandi laghi prealpini, raggiungendo densità significative fra il Lago Maggiore e il Lago di Como, intercettando contesti e comuni marginali. La specie si sta diffondendo anche a nord delle Alpi, dove il clima è più favorevole.

---

### Le declinazioni dell'accessibilità e della mobilità sostenibile

---

#### 5.1 Reti, mobilità e accessibilità nelle aree marginali e nei piccoli centri

Gli anni più recenti, pur nella pausa innescata dalla crisi pandemica da Covid-19, sono stati testimoni di un consolidamento, anche in Italia, di alcune tendenze ormai in atto nei paesi più industrializzati, ovvero l'urbanizzazione diffusa e, allo stesso tempo, l'instaurarsi di una relazione complessa non tanto nella tradizionale dicotomia città-campagna, quanto in quella relazione, più frastagliata e non solo duale, fra luoghi centrali e aree marginali. Tali aree marginali si caratterizzano per una localizzazione sia prossima alla centralità, quali periferie o semiperiferie, sia per le più propriamente riconoscibili e identificabili aree interne, o l'arcipelago o la galassia dei piccoli centri che caratterizzano il nostro Paese. Le realtà coinvolte si trovano infatti nell'onda lunga di processi di suburbanizzazione e di disurbanizzazione, parzialmente compensati da una riurbanizzazione, spesso frammista a *gentrification* e a desertificazione dei centri, con casi di *airbnbification*, soprattutto nelle città e nei centri a maggiore presenza turistica. Il contraltare è, appunto, l'assestarsi di aree lontane dalla crescita urbana e suburbana, con associati problemi e difficoltà ormai consolidate di accessibilità infrastrutturale e di servizi, sia per quanto riguarda i sistemi di trasporto delle persone e delle merci, sia con riferimento alle connessioni attraverso alle reti tecnologiche. Il fenomeno dello spopolamento delle aree interne, dei piccoli centri e in linea più generale dei territori in transizione è sicuramente uno dei problemi che il nostro Paese si troverà

ad affrontare nel futuro più immediato, con tutta una serie di conseguenze sulla vita delle persone e sull'assetto del territorio. La SNAI, già dal 2014, ha evidenziato in maniera piuttosto chiara il problema, illustrando, anche cartograficamente, l'assetto territoriale dei comuni d'Italia, in una classificazione che ne esplicita i diversi ruoli di centralità o, al suo estremo, di perifericità. L'aggiornamento SNAI del 2022 riporta l'assetto dei comuni italiani suddivisi sulla base di diverse categorie di centralità o perifericità. In particolar modo, vengono definiti come periferici o ultraperiferici quei comuni caratterizzati da una distanza di rispettivamente oltre 40 e oltre 66 minuti dal polo più vicino, ovvero da quei centri principali che offrono servizi essenziali. Dalla più recente mappatura, questi sono quasi il 25% dei comuni italiani, ovvero quasi il 9% della popolazione. Valori che, se consideriamo anche i centri intermedi, salgono quasi al 50% dei comuni e il 23% della popolazione complessiva (tabella 6). Come accennato, il contraltare è la forte concentrazione urbana nei poli, poco oltre il 3% dei comuni con oltre un terzo della popolazione del Paese, e un'ampia presenza di comuni di cintura a questi ultimi.

I concetti di centralità e perifericità nei centri considerati dalla SNAI hanno implicitamente una rilevanza in termini di mobilità, intesa, con riferimento alle persone e alle merci, come la risultante delle complesse relazioni e interazioni economica e sociale, tra le attività economiche e residenziali, e il sistema dei trasporti, con riferimento sia alla componente infrastrutturale, sia a quella relativa ai servizi e ai veicoli.

Tab. 6. Classificazione dei comuni secondo l'aggiornamento SNAI 2020 e consistenza di popolazione

Tipologia centro	Numero comuni	Percentuale comuni	Popolazione (2020)	Percentuale popolazione
A - Polo	182	2,30%	20.470.301	34,56%
B - Polo intercomunale	59	0,75%	1.576.586	2,66%
C - Cintura	3.828	48,44%	23.756.465	40,10%
D - Intermedio	1.928	24,40%	8.059.454	13,61%
E - Periferico	1.524	19,28%	4.653.355	7,86%
F - Ultraperiferico	382	4,83%	720.052	1,22%
Totale	7.903	100,00%	59.236.213	100,00%

Fonte: elaborazione propria da Aggiornamento 2020 della mappa delle aree interne (2022); <https://politichecoesione.governo.it/it/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/lavori-preparatori-snai-2021-2027/mappa-aree-interne-2020> (ultimo accesso: 30 aprile 2022)

Da un punto di vista economico, la mobilità, e quindi la domanda di trasporto, è strettamente legata allo sviluppo economico; pertanto, al crescere di quest'ultimo anche la prima aumenta, con conseguenti impatti sia sulle connettività, sia sulle ripercussioni di carattere ambientale. Le attuali sfide prevedono, nel contesto di un incremento della mobilità, anche a seguito, tra le altre, della necessità sempre crescente di consegna delle merci porta a porta, di stimolare l'applicazione di criteri di sostenibilità, nell'aspetto sociale, economico e ambientale, quindi al contempo incentivando la connettività e lo sviluppo economico e garantendo connessioni, coesione sociale e rispetto dell'ambiente: obiettivi spesso in contrasto fra loro e per i quali diventa necessario evidenziare un corretto equilibrio. Si rende necessario un modello di mobilità che minimizzi l'impatto ambientale e territoriale, con il rispetto dell'interesse generale e particolare, della componente aziendale e di quella sociale.

In tal senso, e con particolare riferimento agli ambiti urbani e metropolitani, gli anni più recenti hanno visto l'evoluzione degli strumenti di pianificazione dai Piani del traffico, ai Piani urbani

della mobilità, per approdare verso i PUMS (Piani Urbani della Mobilità Sostenibile). Il PUMS si pone come strumento strategico, basato sugli esistenti strumenti di pianificazione, sviluppato secondo principi di condivisione, partecipazione e valutazione. Ciò è finalizzato a soddisfare la domanda di mobilità di persone e merci, per il miglioramento della qualità della vita nelle città e nelle aree circostanti, attraverso politiche e azioni che coinvolgano l'insieme delle modalità e forme di trasporto presenti sul territorio, siano esse pubbliche e private, destinate a passeggeri e merci, relative alla mobilità motorizzata e non, e riguardanti la sosta e la circolazione. Il PUMS è inteso come uno strumento di integrazione fra gli strumenti di pianificazione già esistenti, finalizzato a estenderne i contenuti, soprattutto in termini di sostenibilità. Se l'intento dei PUMS è soprattutto legato alla mobilità nelle aree urbane e periurbane, pertanto in apparente contrasto con il concetto di perifericità e ultraperifericità come definito dalla SNAI, è tuttavia utile riflettere sulla possibilità di ricucitura nell'ambito dei già citati confronti dicotomici centralità-marginalità. L'adozione del PUMS da parte dei comuni e delle realtà

metropolitane è un fenomeno relativamente recente (a partire dal 2017) e, secondo le analisi più recenti dell'Osservatorio PUMS, al momento coinvolge duecentoventuno comuni e quattordici tra province e città metropolitane che hanno adottato, approvato o hanno in redazione tale piano (tabella 7). Come comprensibile, lo

stato di avanzamento più importante riguarda i comuni definibili come poli, poli intercomunali e di cintura, che, in aggregato, rappresentano il 78 % del totale. Solo l'11% dei comuni periferici e ultraperiferici hanno il processo avviato, con nove realtà arrivate allo stadio di adozione o approvazione.

Tab. 7. Classificazioni di comuni sulla base dello stato di avanzamento dei PUMS

Tipologia centro	Stato PUMS			Totale
	Adottato	Approvato	In redazione	
A - Polo	28	32	31	91
B - Polo intercomunale	6	1	3	10
C - Cintura	8	12	51	71
D - Intermedio	1	5	18	24
E - Periferico	2	5	8	15
F - Ultraperiferico		2	8	10
Totale	45	57	119	221

Fonte: elaborazione propria da Osservatorio PUMS, *L'Osservatorio - I PUMS in Italia: stato dell'arte*, 2021; [www.osservatoriopums.it/osservatorio/pums](http://www.osservatoriopums.it/osservatorio/pums) (ultimo accesso: 30 aprile 2022). Aggiornamento 2020 della mappa delle aree interne (2022); [www.politichecoesione.governo.it/it/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/lavori-preparatori-snai-2021-2027/map-pa-aree-interne-2020](http://www.politichecoesione.governo.it/it/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/lavori-preparatori-snai-2021-2027/map-pa-aree-interne-2020) (ultimo accesso: 30 aprile 2022)

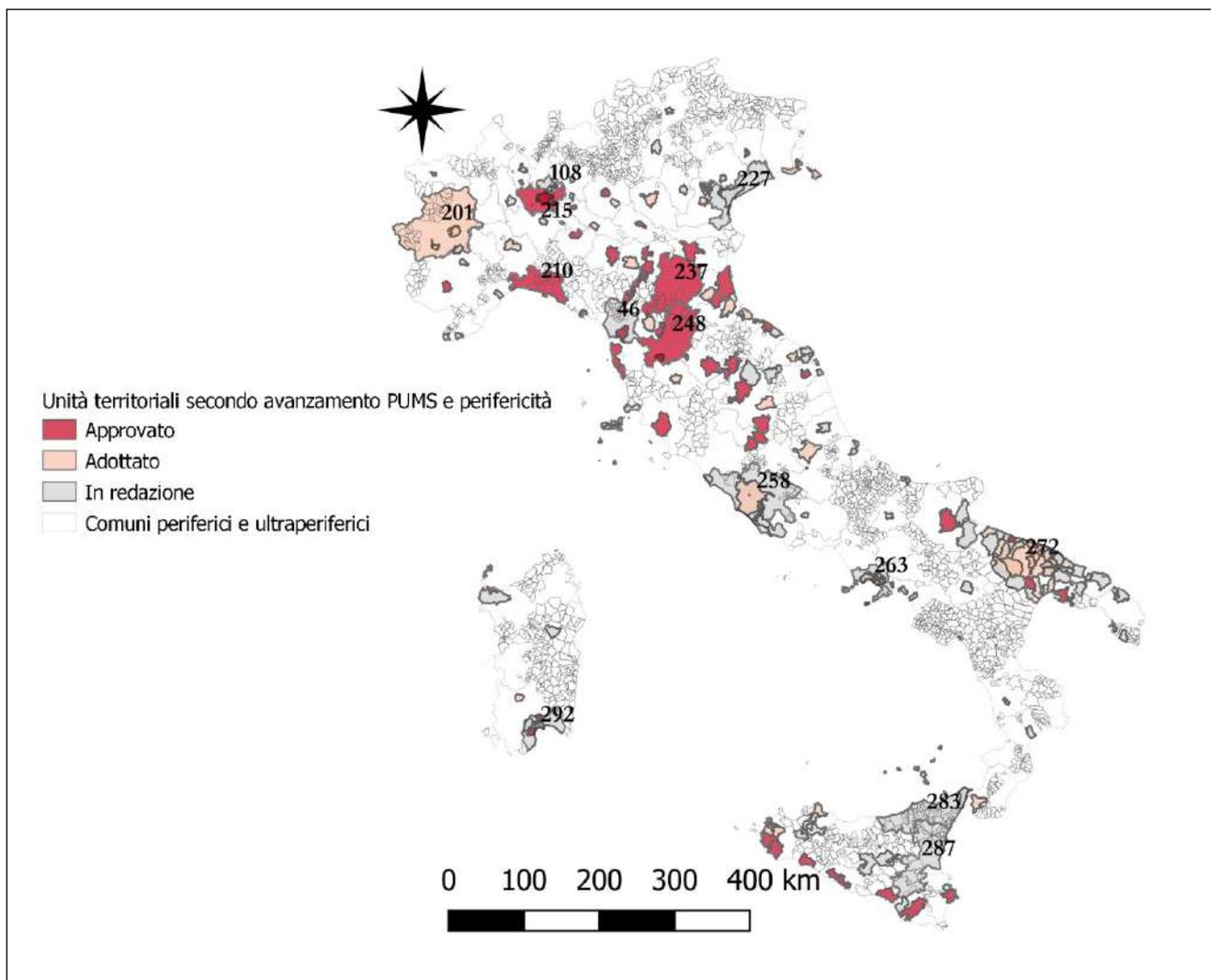


Fig. 7. Comuni, province e unioni di comuni sulla base dello stato di avanzamento dei PUMS, con evidenza dei comuni periferici e ultraperiferici secondo la SNAI (2020)

Legenda: aggregazioni territoriali sovra-comunali (città metropolitane/province: 46: Lucca; 108: Monza; 201: Torino; 210: Genova; 215: Milano; 227: Venezia; 237: Bologna; 248: Firenze; 258: Roma; 263: Napoli; 272: Bari; 283: Messina; 287: Catania; 292: Cagliari).

Fonte: elaborazione propria da Osservatorio PUMS L'Osservatorio – I PUMS in Italia: stato dell'arte, 2021; [www.osservatoriopums.it/osservatorio/pums](http://www.osservatoriopums.it/osservatorio/pums) (ultimo accesso: 30 aprile 2022)

Un'osservazione della situazione nazionale sulle questioni della mobilità e delle aree interne mostra una distribuzione alquanto frastagliata delle iniziative, soprattutto legate all'adozione dei PUMS (figura 7) che, sovrapposta alla distribuzione delle realtà più periferiche (comuni periferici e ultraperiferici secondo la SNAI), evidenzia gli aspetti sia dicotomici, sia, tuttavia, di possibile cucitura fra questi. Se numerose infatti sono le città metropolitane e province maggiori attive nello sviluppo di sistemi di mobilità sostenibile, vero è che moltissimi contesti, realtà comunali o sovracomunali di margine, o in prossimità a questo, si stanno dotando di tali strumenti, o, in alcuni casi, le unità amministrative più ampie in cui il processo relativo al PUMS è avviato, comprendono al loro interno anche realtà definibili come periferiche o ultraperiferiche, pertanto presentando, *in nuce*, la possibilità di intervenire anche nell'ambito delle azioni politiche sostenibili.

L'osservazione sulle aree interne, sui borghi minori e sulle questioni della mobilità e accessibilità si presta a letture su più piani. Da una parte, varie sono le istanze e i messaggi che spingono verso una tale riscoperta. Oltre a quanto previsto nella già citata SNAI, diversi sono gli ambiti in cui la narrazione sottolinea l'importanza di rimettere in moto tali realtà, tra cui un ripensamento in termini di mobilità e di mobilità sostenibile. Il concetto di «arcipelago Italia», usato al padiglione italiano alla biennale di Venezia del 2018 e curato dall'architetto Cucinella, è uno dei concetti che bene rende tale realtà, sottolineando il bisogno di una ricucitura tra realtà urbane e marginali, limitando e riducendo i problemi di isolamento, connessioni e connettività.

Dall'altra, una questione importante che rimane ancora non del tutto risolta, anche se progettata e pianificata nelle varie sedi istituzionali, riguarda il tema delle connessioni dell'arcipelago sopraccitato: l'infrastrutturazione dei sistemi di trasporti e di comunicazioni, e lo sviluppo e la distribuzione di servizi a questi connessi su aree poco dense e decentrate. Il punto potrebbe essere riassunto come una questione di rete, una non ancora risolta questione di reti e anelli mancanti. Aree e borghi interni, e in generale i territori in transizione, infatti, soffrono da anni dell'esistenza, e spesso dell'aumento, dei divari infrastrutturali, che riguardano le reti dei trasporti, e di servizio, ovvero della facilità (o difficoltà) di accedervi grazie alla presenza di connessioni con i nodi principali (città e principali snodi nel sistema dei trasporti). A questi si aggiungono quelli digitali, nella duplice veste di elementi infrastrutturali e di servizio, di connessione a questi.

Sicuramente molto è stato fatto in termini di mappatura e riordino della conoscenza con riferimento alla situazione nazionale delle aree interne, e importanti strumenti sono stati avviati per affrontare il problema (SNAI). Parallelamente, importanti azioni sono in essere, soprattutto legati alla sostenibilità e alla mobilità (PUMS). Rimane tuttavia insita un'accezione dicotomica e di approccio alle questioni su contrapposizione (urbano-aree interne), mentre sarebbe, anche in questo caso, auspicabile un'integrazione fra i diversi strumenti e le diverse azioni. Ciò soprattutto allo scopo di contenere quei fenomeni quali spopolamento, invecchiamento della popolazione e divari, digitali e non solo.

## 5.2 Infrastrutture e mobilità sostenibile. Scenari e politiche per la connessione urbano-rurale

«Muoviti sostenibile...e in salute» è stato lo *slogan* della ventesima edizione della Settimana europea della mobilità 2021, incentrata sulla sicurezza e sulla salubrità delle scelte di mobilità da parte dei cittadini europei, incentivati a tenersi in forma e a mostrare considerazione per l'ambiente e il benessere delle persone nella scelta tra le differenti modalità di trasporto. Oggi più che mai, è predominante rendere i territori urbani e rurali perfettamente integrati negli ecosistemi che li circondano, cercando di ridurre al massimo i danni e quindi l'impronta ecologica lasciata sul pianeta dalle comunità umane. Partire dalla crisi ecologica attuale, quindi, è fondamentale per trovare motivazioni e opportunità d'uscita, paradigmi e strumenti che possano aiutare a superare la problematica. In questo quadro s'innesci la preferenza verso la mobilità sostenibile ovvero sistemi di trasporto connessi, integrati, efficienti, puliti e resilienti, per una mobilità delle persone e delle merci in grado di interrelazionare le peculiarità ecologiche, ma anche i valori paesaggistici e ambientali dei territori. Dato certo è che il peso dell'impronta carbonica del settore dei trasporti in Italia è pari al 26%, di cui il 56% autoveicoli e motocicli e il 22% autobus e trasporti pesanti (Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili, 2020). Attualmente la mobilità sostenibile e quindi i benefici che ne possano derivare è proposta come una prospettiva che si basa sull'Agenda 2030, tuttavia ormai datata. L'idea centrale è quella di de-carbonizzare progressivamente i trasporti pubblici e privati sviluppando e favorendo lo *switch* modale e gli spostamenti per mezzo di veicoli sostenibili; per l'appunto mezzi di trasporto sostenibili sempre più diffusi, passando da autoveicoli inquinanti a ibridi, dagli scooter alle *e-bike* per arrivare ad

assumere anche la forma di mezzi autonomi a cui si legano sistemi avanzati intelligenti. Marginalità, fragilità e accessibilità sono, al tempo stesso, presupposti e obiettivi che ispirano l'affermazione della mobilità sostenibile, in particolare nei territori rurali e isolati caratterizzati da un valore prezioso dal punto di vista naturalistico, culturale e ambientale, ma spesso con *handicap* strutturali e demografici e infrastrutture non idonee. Scontata è infatti l'affermazione di infrastrutture quali componenti fondamentali per lo sviluppo delle attività e comunità umane che richiedono per l'appunto la disponibilità di sistemi di mobilità che esaltino anche la sostenibilità, in particolare quella ambientale. Tutte questioni che richiedono un riconoscimento operativo, in quanto intervento prioritario nell'ambito della pianificazione del trasporto, a cui accompagnare concrete misure e interventi di contenimento delle emissioni attraverso approcci *site-specific* e *place-based*. Idealmente, occorre agire sull'accessibilità dei territori in senso ampio, non solo migliorando la mobilità di persone e merci, ma anche potenziando la dotazione di servizi e di opportunità in tali territori, riducendo quindi la necessità di spostarsi, in quanto è fondamentale che la mobilità sia democraticamente accessibile e che le regioni rurali e *remote* rimangano connesse al resto dei territori. In Italia, la crisi economica globale ha influenzato negli ultimi anni gli stili di vita della popolazione e, di conseguenza, la mobilità di persone e merci; a seguire la pandemia ha acuitizzato criticità già presenti e in atto. La pandemia ha, infatti, rimescolato gli assetti nell'ambito dei trasporti, ma è certo che gli italiani non siano tra i più virtuosi nella scelta dei mezzi di trasporto, sia che si soggiorna in ambienti urbani sia in territori meno fortunati. Secondo l'indagine Audimob-Isfort (2020), le peculiarità della mobilità nelle aree urbane e rurali, ivi comprese le aree interne, dove per l'effetto pandemia è demarcata e prevalente

la dimensione spaziale e temporale, evidenziano la preferenza verso la bicicletta e i monopattini (o comunque biciclette a pedalata assistita), almeno per gli spostamenti brevi (fino a 5 km) e urbani, accompagnati da una riduzione evidente dell'uso dei mezzi collettivi, come autobus e tram (figura 8). La scelta dell'automobile ha mantenuto la storica preferenza intesa anche come protezione e autonomia, sebbene la dinamica dei modelli comportamentali si orienti verso assetti più o meno sostenibili. Durante il 2020 gli spostamenti a piedi sono aumentati, accompagnati dalla lieve diminuzione del trasporto auto. D'altronde il parco veicolare piuttosto vetusto (l'età delle autovetture nel complesso è di poco più di undici anni) ammonta a quasi cinquantadue milioni e mezzo di unità, dove la consistenza nell'arco degli ultimi dieci anni (2010-2019) è aumentata di quasi otto punti percentuali, con un massimo per la categoria dei motocicli (9,4%) ma anche delle autovetture (aumentate del 7,6%), con un complessivo elevato indice di motorizzazione e congestione più evidente nelle città. Tuttavia,

occorre non dimenticare che l'ultimo biennio, a seguito della pandemia, è stato complesso sebbene abbia accelerato l'attenzione nei confronti della sostenibilità ambientale: il totale delle vetture elettriche e ibride è passato da una quota del 6,6% (sul totale immatricolato del 2019) al 20,3% (281 mila unità) del 2020. Le macro-tendenze modali – propensione per la mobilità attiva, caduta della mobilità collettiva e mantenimento della preferenza dell'uso dell'auto – hanno interessato tutte le aree territoriali. Tuttavia, gli impatti non sono stati i medesimi e hanno ampliato i divari di sostenibilità nella scelta modale dei trasporti, esaltando le differenze tra i territori, in particolare nelle aree rurali interne che già da decenni soffrono di spopolamento e contrazione di servizi, evidenti e rilevanti. D'altronde, considerate le caratteristiche geo-morfologiche e socio-economiche delle aree rurali, esse presentano livelli di accessibilità più bassi rispetto alle aree urbane evidenziando criticità anche in termini di equità e inclusione sociale. In particolare, guardando alla distribuzione della popolazione per grado di

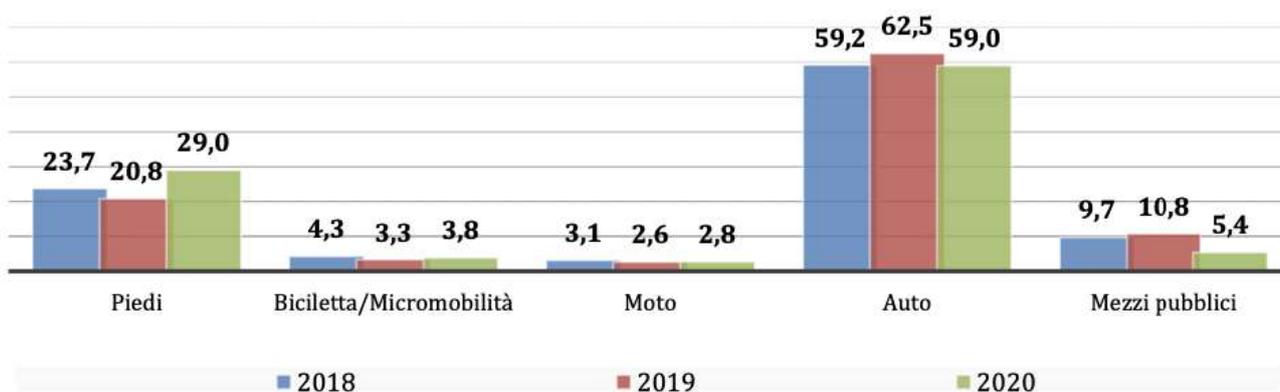


Fig. 8. Distribuzione percentuale degli spostamenti per modo di trasporto utilizzato

Note: Nei mezzi privati sono compresi l'auto privata con e senza passeggeri, i mezzi agricoli, l'auto a noleggio e altri mezzi privati. Nei mezzi pubblici sono compresi tutti i mezzi di trasporto collettivi, urbani (autobus urbano, metro, tram ecc.) ed extraurbani (autobus di lunga percorrenza, treno locale e di lunga percorrenza, aereo, traghetto/nave ecc.), nonché altri mezzi, anche individuali, ma a disponibilità pubblica (noleggio con conducente e piattaforme di *sharing*)

perifericità territoriale impressiona la dinamica dei territori di margine, dove il modello di mobilità è decisamente sbilanciato verso l'automobile e l'impatto della pandemia sembra aver peggiorato l'equilibrio, di per sé già poco sostenibile, portando l'uso del trasporto pubblico ai minimi storici, ovvero a un residuo 1,9% di copertura della domanda di mobilità (Isfort, 2020), a cui si allinea una diminuzione dell'uso della mobilità a pedali (0,7%), già non certo elevata. Le spiegazioni sono note, ma un promemoria decanta l'immagine della transizione di tali aree: in primo luogo colpisce la diminuita offerta dei servizi di trasporto pubblico, come anche la limitata dotazione di infrastrutture per la mobilità dolce, e i servizi di trasporto sono al di sotto di quanto registrato nel resto del Paese. La rete ferroviaria non è facilmente accessibile a distanza equilibrata; la mancanza di collegamenti viari e la cattiva manutenzione di strade non aiuta la sicurezza dei fruitori; la limitata capillarità del trasporto pubblico di linea, spesso inadeguato rispetto ai bisogni della domanda; le reti per la mobilità non motorizzata (ad esempio le piste ciclabili) sono ancora poco sviluppate; i servizi innovativi di mobilità in condivisione sono da potenziare e limitatamente presenti insieme a una mancanza di pianificazione integrata d'insieme.

L'Unione Europea da tempo è proiettata alla riduzione del riscaldamento globale, seguendo i processi di transizione ecologica per ridurre gli eccessi e gli impatti del *climate change*. Questa assunzione di responsabilità si è tradotta nella nota comunicazione *The Green Deal Europe* (2019). In tale quadro s'inserisce il programma di sostegno per stimolare la ripresa dell'economia colpita dalla pandemia, denominato Next Generation EU, basato su due *driver* prioritari: transizione energetica e transizione digitale. L'utilizzazione di fondi del Next Generation EU prevede l'approvazione di Piani nazionali di investimenti e di riforme: da qui in Italia il Piano Nazionale per la Ripresa e

la Resilienza (PNRR), che si concluderà a giugno 2026. Nell'attuazione degli interventi previsti al Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibile è assegnato un ruolo centrale, con una stima complessiva di risorse da spendere quasi di sessantadue miliardi di euro (di cui il 55% destinato al Mezzogiorno) ma tuttavia molti finanziamenti previsti nel PNRR, hanno uno spiccato carattere trasversale e producono effetti diffusi anche negli ambiti della mobilità. Gli obiettivi strategici degli interventi previsti per infrastrutture (non solo viarie, ma anche interventi portuali e ferroviari) e trasporti richiamano l'orientamento istituzionalmente condiviso ai vari livelli, ovvero promuovere uno sviluppo sostenibile, centrato sulla transizione ecologica e digitale, nella logica della competitività, ma anche dell'inclusione, per assicurare benessere, occupazione e riduzione delle disuguaglianze e dei divari territoriali. Non è ovviamente un passaggio scontato, pertanto il tema delle riforme è prioritario per il successo attuativo del PNRR affinché la sfida non resti una chimera.

Inoltre, affinché il trasporto pubblico, in particolare in aree svantaggiate, possa tornare ad essere concorrenziale e accessibile rispetto all'uso del mezzo individuale, un forte impulso sarà dato, nei prossimi anni, dall'utilizzo delle nuove tecnologie, sia in termini di digitalizzazione dei servizi sia di rinnovo delle modalità di trasporto. Il valore del PNRR e le aspettative di crescita in esso riposte non risiedono nell'entità di risorse previste, ma sicuramente sull'efficienza complessiva delle procedure e di spesa, che dovrebbe garantire il salto di modernizzazione delle politiche di investimento, atteso da tempo nel Paese. I buoni propositi delineano un futuro modello di mobilità degli italiani proiettato all'affermazione della sostenibilità, così come la tendenza attrattiva e insostenibile dell'auto con la volontà di introdurre servizi di trasporto flessibili. Ciò può costituire un

aiuto alla mobilità nelle aree geografiche dove è evidente il *gap* infrastrutturale, ma in assenza di un'analisi accurata della domanda, che indaghi a fondo i bisogni e le esigenze specifiche di ciascun territorio, il rischio è che le risorse vengano investite in servizi destinati ad avere efficacia limitata. La Commissione Europea sta già da tempo lavorando con gli Stati membri e l'industria per introdurre i Sistemi di Trasporto Intelligenti (STI): un sistema innovativo di gestione dei trasporti che fornisca una soluzione ideale per le aree metropolitane rurali e a ridotta popolazione, in quanto consente servizi su misura che offrono alle comunità rurali la possibilità di muoversi con la stessa libertà dei residenti in ambiti urbani.

### 5.3 *Accessibilità, mobilità dolce e turismo sostenibile: il caso delle ferrovie dismesse*

Negli ultimi anni si è assistito, in Europa e nel nostro Paese, a un progressivo e crescente interesse nei confronti delle infrastrutture ferroviarie dismesse. Va precisato che per ferrovie dismesse si intendono i tratti di ferrovie pubbliche, statali o in concessione, a scartamento ordinario o ridotto, attualmente soppressi, chiusi al traffico regolare da oltre un anno o mai entrati in servizio, che collegavano due o più stazioni, fermate o località di servizio. In particolare, le ferrovie dismesse possono essere distinte in tre categorie:

a) ferrovie chiuse al traffico: le linee o i tratti di linee ferroviarie ufficialmente soppressi o in cui di fatto è sospeso il traffico regolare, sia passeggeri sia merci, considerate nel loro ultimo tracciato; b) varianti di tracciato: i tratti ferroviari soppressi in seguito all'attivazione di modifiche di tracciato aventi lunghezza superiore a due chilometri; si verifica quando una porzione di tracciato viene sostituita, tra i medesimi punti estremi, con un nuovo tratto di ferrovia in «variante», cioè con un tracciato differente e più prestazionale;

c) ferrovie incompiute: le linee ferroviarie costruite per l'intera estensione o per almeno metà del tracciato e mai entrate in servizio, con lunghezza superiore a cinque chilometri. In Italia, a partire dal secondo dopoguerra, lo sviluppo dell'industria automobilistica e il rapido diffondersi della rete stradale anche nelle zone interne ha determinato un cambiamento del ruolo di molte ferrovie secondarie, nate con funzione complementare, diventate non più necessarie perché contraddistinte da scarsi flussi di persone. Da ciò è derivata la politica dei «rami secchi» degli anni Sessanta e Settanta, che ha portato alla dismissione di molti chilometri di linee. Il patrimonio di linee ferroviarie dismesse si è ulteriormente ampliato in tempi più recenti perché le scelte di investimento dell'ultimo trentennio si sono concentrate sulle linee definite fondamentali, caratterizzate da maggiori volumi di traffico passeggeri e sui principali nodi urbani. Tali scelte hanno ulteriormente aumentato la tendenza a una mobilità poco sostenibile, caratterizzata dal ricorso crescente ai mezzi stradali per gli spostamenti di lavoro e svago, in particolare per quei territori rurali e interni contraddistinti da minori livelli di accessibilità ferroviaria. Ciò consente di ipotizzare l'esistenza di un nesso tra le linee dismesse e le aree interne, la cui caratterizzazione di marginalità deriva da una limitata accessibilità ai servizi, tra cui anche quelli di mobilità ferroviaria. E più in generale appare un legame con i cosiddetti territori in transizione, intesi come ambiti intermedi tra i poli urbani principali e le aree interne. Oggi le linee ferroviarie dismesse in Italia risultano pari a circa 7.200 chilometri di tracciati, sono variamente distribuite sul territorio nazionale (figura 9) e interessano aree interne e marginali (così come definite dalla SNAI), ma anche contesti territoriali che vivono una situazione di transizione. Si tratta di un patrimonio rilevante non solo in termini di estensione chilometrica, ma anche perché

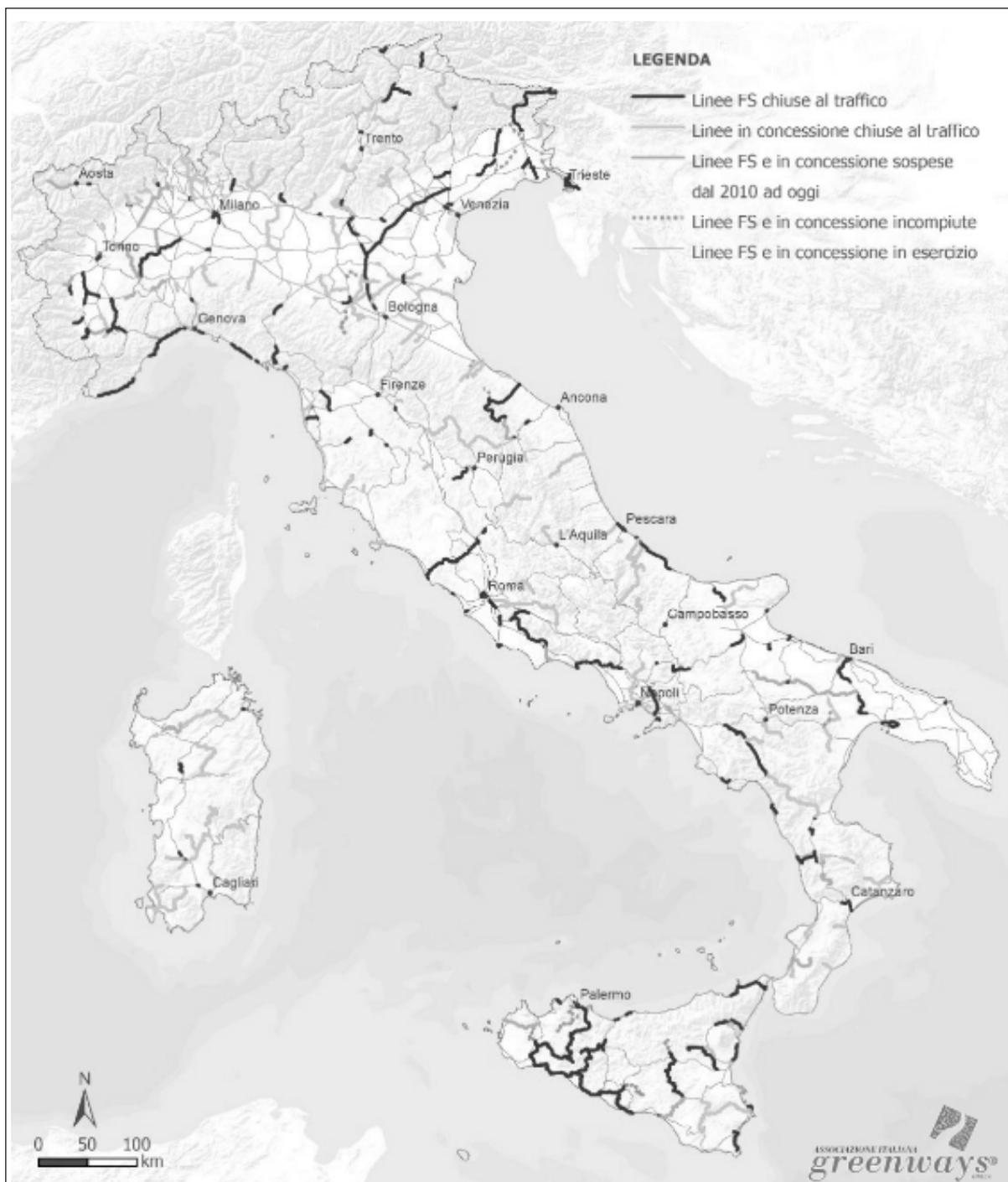


Fig. 9. Le linee ferroviarie dismesse in Italia  
Fonte: Associazione Italiana Greenways

costituito da sedimi continui che si snodano sul territorio (e collegano città, borghi e aree rurali), da manufatti di elevato valore tecnico e ingegneristico (ponti, viadotti e gallerie), nonché da molteplici stazioni e caselli.

Questo consistente patrimonio ha posto negli anni più recenti (e pone ancora oggi) alcune interessanti sfide di riutilizzo dei sedimi ferroviari alla luce delle mutate esigenze culturali, di mobilità ecologica, di fruizione dei paesaggi e delle esperienze di viaggio nonché in relazione ai possibili effetti sui percorsi di sviluppo territoriale.

In particolare, per le linee ferroviarie dismesse si aprono tre opzioni:

a) ripristino delle funzioni originarie per consentire un adeguato supporto alla mobilità sostenibile di passeggeri e pendolari in territori dalla ridotta accessibilità;

b) riutilizzo dei sedimi ferroviari dismessi per la creazione di percorsi cicloturistici volti a consentire lo sviluppo di forme di mobilità sostenibile e di turismo verde, con la creazione delle cosiddette *greenways*;

c) riconversione delle linee per servizi ferroviari turistici che permettano una migliore fruizione di territori e paesaggi attraverso un'esperienza alternativa.

*Greenways* significa vie verdi. Secondo la definizione della European Greenways Association, sono vie di comunicazione riservate esclusivamente a spostamenti non motorizzati, sviluppate in modo integrato al fine di migliorare l'ambiente e la qualità della vita nei territori attraversati. Devono avere caratteristiche di larghezza, pendenza e pavimentazione tali da garantirne un utilizzo facile e sicuro agli utenti di tutte le capacità e abilità. Il riutilizzo delle linee ferroviarie abbandonate costituisce lo strumento privilegiato per lo sviluppo delle *greenways*.

Attraverso la trasformazione in vie verdi diventano disponibili percorsi di mobilità dolce

su tracciati totalmente separati dalla rete stradale, con condizioni di percorribilità ottimali e risulta possibile conservare i vecchi manufatti ferroviari (ponti, gallerie, stazioni e caselli) che possono contribuire a preservare la memoria storica della ferrovia. Il ricorso alle vie verdi consente altresì di preservare l'integrità dei tracciati dismessi per un eventuale futuro ripristino del servizio ferroviario, evitando che vengano cancellati da altri utilizzi.

In Italia i primi interventi di recupero di ferrovie dismesse come *greenways* risalgono agli anni Novanta, per iniziativa di alcuni enti locali particolarmente sensibili al tema della mobilità non motorizzata.

Come riepilogato nel saggio di Roberto Rovelli, nel volume a cura di Ilaria Maggiorotti, edito dal Gruppo FS nel 2019, tra i progetti realizzati si ricordano quelli lungo la ex ferrovia Ora-Predazzo, lungo la vecchia ferrovia Roma-Fiuggi-Frosinone tra Paliano e Fiuggi, gli interventi di recupero delle linee Modena-Vignola e Caltagirone-Dittaino, quello lungo la ex ferrovia delle Dolomiti tra Dobbiaco e Cortina d'Ampezzo (Rovelli, 2019). È però nel nuovo millennio che l'idea si diffonde maggiormente e i progetti e le proposte si moltiplicano, così oggi si contano più di settanta tratti ferroviari dismessi riutilizzati come *greenway*, cui corrispondono oltre 950 chilometri di ex sedimi valorizzati: trenta percorsi, per complessivi quattrocentonovanta chilometri, sono stati realizzati lungo ex ferrovie in passato gestite dalle Ferrovie dello Stato, mentre i restanti hanno interessato vecchie linee in concessione. La gran parte delle realizzazioni si concentra al Nord Italia (62%), mentre al Sud la regione più attiva è stata la Sicilia, dove sono stati convertiti circa un decimo degli oltre mille chilometri di ferrovie dismesse presenti.

La riconversione in *greenway* rappresenta uno degli strumenti di valorizzazione e sviluppo degli ambiti rurali in grado di connettere le popolazioni con le

risorse del territorio stesso, divenendo strumento di una consapevolezza differente del paesaggio per la quale le stazioni disattivate possono essere riusate come luoghi di accoglienza e diventare così veri e propri presidi territoriali.

Si crea quindi un’infrastruttura lineare verde, intervallata da spazi di servizio per valorizzare le risorse e l’identità del territorio, dando vita a un turismo sostenibile e responsabile che consente di destagionalizzare la domanda, contrastando la crisi economica e l’abbandono dei luoghi.

Non va dimenticato, infine, che la trasformazione in vie verdi preserva la linea e può permettere un ripristino del servizio ferroviario; ed è ciò che si è verificato per le linee Merano-Malles Venosta, Casalecchio-Vignola, Foggia-Lucera, Siena-Buonconvento, Firenze-Borgo San Lorenzo, Mercato San Severino-Salerno: tratte abbandonate che, dopo molti decenni, sono state ripristinate e riattivate per l’esercizio ferroviario.

Le ferrovie turistiche possono essere identificate quali linee ferroviarie specializzate per l’esercizio di treni turistici. Su tali tratte non si svolge più il servizio ordinario di trasporto di passeggeri e merci ma vengono destinate, se la linea è in buono stato di conservazione, a uno specifico esercizio di tipo turistico, spesso con l’impiego di materiale rotabile storico o d’epoca. Su queste linee il servizio ferroviario è limitato a un esercizio semplificato per le caratteristiche dell’offerta: bassa velocità, itinerari di lunghezza relativamente breve, presenza di un solo convoglio circolante per l’intera tratta.

L’elemento chiave delle ferrovie turistiche è quello di trasformare gli svantaggi tipici delle linee minori (bassa velocità, tracciati complicati dal punto di vista orografico, scarsa utenza, forte concorrenza del trasporto su gomma) in vantaggi dal punto di vista turistico e culturale. Secondo Sgarbi, i punti di forza che ne derivano sono:

- valorizzazione delle zone rurali e a spiccata vocazione paesaggistica;
- salvaguardia di un patrimonio di infrastrutture, linee, tracciati, opere d’arte, finalizzato al mantenimento della storia e della cultura ferroviaria;
- recupero e riutilizzo di rotabili ferroviari storici per il turismo sostenibile;
- riscoperta del viaggio lento e in modalità collettiva.

Le prime esperienze nazionali risalgono agli anni Novanta, con le linee Palazzolo-Paratico Sarnico e Asciano-Monte Antico.

Il punto di svolta per lo sviluppo delle ferrovie turistiche si è avuto nel 2013, con la creazione della Fondazione FS a cui è stato affidato il compito di valorizzare le ferrovie dismesse in chiave turistica. Attraverso il progetto *Binari senza tempo*, la Fondazione Ferrovie dello Stato ha richiesto a Rete Ferroviaria Italiana la riattivazione di sei linee sospese dall’esercizio ferroviario, proponendo treni turistici. Oggi le ferrovie turistiche sono sedici per un totale di oltre mille chilometri (tabella 8). Tale cambiamento di sensibilità, unitamente alla maggiore attenzione al patrimonio culturale e paesistico, ha creato le condizioni per l’aumento delle ferrovie turistiche, intese come opzione strategica per uno sviluppo turistico sostenibile negli ambiti rurali e nelle aree interne.

In questa direzione si è mossa anche la legge 128/2017 che ha previsto l’istituzione di ferrovie turistiche mediante il reimpiego di linee in disuso o in corso di dismissione che siano situate in aree di particolare pregio naturalistico o archeologico.

Il riutilizzo delle linee ferroviarie dismesse pone alle aree interne e ai territori in transizione sfide impegnative. Negli anni più recenti sono stati fatti passi significativi nella direzione della rifunzionalizzazione delle linee abbandonate, ma restano ancora ampi spazi di intervento. Le

due opzioni sopra indicate mettono in luce, accanto al possibile ripristino della linea ai fini di un trasporto pubblico locale più sostenibile, due soluzioni interessanti per i loro evidenti riverberi positivi: la trasformazione dei tracciati dismessi in percorsi di mobilità dolce consente la

riscoperta e lo sviluppo degli ambiti rurali, mentre la riconversione delle linee per finalità turistiche diventa uno strumento per la valorizzazione dei territori e dei paesaggi attraversati dalla ferrovia. In entrambi i casi promuovendo pratiche di sostenibilità.

Tab. 8. Le sedici ferrovie turistiche italiane

Nome	Linea	Riattivazione	Lunghezza (km)
Ferrovia del Sebino	Palazzolo-Paratico Sarnico	2014	10
Ferrovia della Val d'Orcia	Asciano-Monte Antico	2014	51
Ferrovia Transiberiana d'Italia	Sulmona-Carpinone	2014	118
Ferrovia dei Templi	Agrigento bassa-Porto Empedocle	2014	12
Ferrovia della Valsesia	Vignale-Varallo Sesia	2015	51
Ferrovia del Tanaro	Ceva-Ormea	2016	35
Ferrovia dell'Irpinia	Avellino-Rocchetta S. Antonio Lacedonia	2016	119
Ferrovia del Sannio	Benevento-Bosco Redole	2017	66
Ferrovia Pedemontana	Sacile-Gemona del Friuli	2018	75
Ferrovie delle Langhe Roero e Monferrato	Asti-Alba-Castagnole Lanze-Nizza Monferrato	2018	58
Ferrovia Subappennina Italica	Fabriano-Pergola	2021	31
Ferrovia Silana	Moccone-Silvana Mansio	2016	13
Trenino verde della Sardegna (4 linee)	Mandas-Arbatax	1997	159
	Isili-Sorgono	1997	83
	Macomer-Bosa	1997	46
	Sassari-Palau	2015	150

Fonte: Fondazione FS 2022



---

Innovazione e digitalizzazione in Italia: accessibilità, sviluppo e divari territoriali

---

6.1 *Sviluppo tecnologico e nuove geografie della centralità e della marginalità*

I processi di innovazione e digitalizzazione rivestono un ruolo sempre più pervasivo nella configurazione degli spazi, nell'organizzazione dei sistemi relazionali e nelle dinamiche di sviluppo dei territori. Il contributo delle tecnologie al cambiamento è emerso in forma ancora più evidente durante la pandemia Covid-19, mettendo in luce la complessità dei mutamenti innescati nei diversi campi dell'agire umano e la permanenza di stratificate geografie della centralità e marginalità.

In effetti, se si considera la distribuzione dell'accessibilità a internet o si leggono i dati relativi all'innovazione e alle tecnologie avanzate, si nota la forte dinamica di polarizzazione che, a diverse scale territoriali, privilegia i Paesi avanzati rispetto al Sud del mondo, le aree metropolitane rispetto alle medie e piccole città, le aree urbane rispetto a quelle suburbane e rurali. Lo sviluppo tecnologico sembra, anche rispetto ad altri indicatori, rafforzare il centro rispetto alla periferia globale, inter e intra-regionale, accentuando le geografie delle disuguaglianze, che costituiscono negli ultimi anni un ambito di riflessione prioritario nelle politiche europee e nazionali, volte a favorire la coesione tra territori e a rallentare le divergenze socio-spaziali.

Se la pandemia ha messo in evidenza anche in Italia situazioni di *digital divide* di differenze territoriali, è indubbio come essa abbia anche in una certa misura aperto la strada verso nuove potenzialità di inclusione e sviluppo dei margini, non solo dal punto di vista geografico, ma economico, infrastrutturale, socio-culturale ed

educativo. In effetti, gli incentivi alla produzione e alla diffusione di tecnologie e gli investimenti sull'aumento delle competenze digitali possono andare a influire l'evoluzione delle aree marginali o, secondo la terminologia utilizzata dal rapporto, di territori in transizione, contribuendo alla generazione di nuovi percorsi di movimento e scenari di connessione.

Questo capitolo cerca di contribuire alla lettura dei cambiamenti in atto nel territorio italiano, considerando come chiavi di interpretazione l'innovazione e la digitalizzazione. L'obiettivo è quello di mettere in evidenza le diverse geografie che si delineano intorno a questi fenomeni, che sembrano da una parte confermare *trend* e narrazioni già rilevati; dall'altra, andando al di là della retorica collegata agli interventi sugli *smart villages* e sulla riqualificazione dei borghi, lasciano prevedere per alcune aree prospettive di maggiore connessione e riduzione delle fratture.

In primo luogo, attraverso alcuni dati sulla distribuzione delle infrastrutture digitali e sulle tecnologie *smart*, vengono esaminati i processi di coesione e di sviluppo collegati alla transizione digitale, ma anche i divari territoriali e le nuove dinamiche di esclusione di parti del sistema paese e di alcuni territori fragili. Per alcuni di questi indicatori, niente di nuovo sembra emergere dalle analisi di Antonello Romano, Paola Zamperlin, Daniela La Foresta e Andrea Cerasuolo: il distacco dell'Italia dai Paesi più avanzati di Europa, la solita dialettica nord e sud con un centro che si stacca dalle regioni trainanti settentrionali, Milano e Roma rispetto alle altre aree metropolitane, il *gap* crescente di infrastrutturazione e connettività tra dimensione urbana e rurale. Emerge, tuttavia,

come nota positiva una maggiore attenzione della politica verso la riduzione delle periferie digitali e una maggiore propensione verso investimenti in competenze, che in prospettiva possono generare ricadute positive sui *trend* dei territori in transizione. Nella relazione di alcune dimensioni a scala regionale (attività di ricerca e sviluppo, imprese per l'innovazione, brevetti registrati e iscritti universitari in discipline relative a *Science and Technology*) si constata altresì che le relazioni positive più forti si instaurano con le variabili relative alla spesa per la ricerca, riconducibile sia a investimenti pubblici sia privati. Tali successi perdono comunque forza quando si considera la relazione tra numero di imprese innovative e sviluppo dei territori e ciò dimostra che le relazioni tra innovazione digitale e coesione dei territori sono alquanto complesse.

Al quadro complessivo sul/del territorio italiano, vengono affiancati alcuni approfondimenti tematici e «inciampi geografici» che riguardano ambiti specifici e casi di studio. L'analisi condotta da Valentina Albanese sull'impatto delle piattaforme digitali nella distribuzione del cibo durante la pandemia ha evidenziato l'esistenza del *digital divide* sia sul piano della connettività sia su quello della disponibilità del servizio, particolarmente concentrato nelle aree urbane e progressivamente rarefatto in quelle suburbane e lontane dai centri. Anche lo sguardo sul mondo scolastico e sulle dinamiche di apprendimento degli studenti, effettuato da Annalisa Percoco e Angela Voce, fa emergere un quadro di divari territoriali e di ritardi nell'acquisizione di *skills* che sarebbe importante recuperare in un'ottica di sviluppo dei contesti più fragili e vulnerabili.

Di particolare interesse sono gli inciampi presentati rispettivamente da Giovanna Zavettieri e Daniele Mezzapelle, relativi alle potenzialità del turismo *smart* e delle connessioni digitali nei luoghi montani e ai processi di valorizzazione

della cultura nei territori periferici che coniugano l'innovazione tecnologica e scientifica con l'arte contemporanea, in particolare la *street art*. Questi percorsi, già realizzati o prospettati, richiamano la necessità di coniugare iniziative dall'alto di diffusione di investimenti in innovazione e tecnologia, con obiettivi di riduzione delle disparità con progettualità dal basso che prevedano il coinvolgimento delle comunità locali, anche nella definizione di un percorso di sviluppo e in un uso concertato e inclusivo di dispositivi e infrastrutture tecnologiche. L'uso delle piattaforme digitali e di applicazioni cartografiche, come *web GIS* (Geographic Information System) e mappe interattive, può in questo senso rappresentare, come evidenzia Giorgia Bressan nel suo contributo, uno strumento per favorire la partecipazione attiva dei cittadini nella produzione di conoscenza geografica e nella comunicazione di idee e punti di vista da tenere conto nella definizione delle traiettorie di sviluppo.

## 6.2 Geografie della (dis)connessione. Spazi di esclusione e inclusione nella società digitale

L'Italia si ritrova al ventesimo posto tra i ventisette Paesi dell'Unione Europea secondo il Digital Economy and Society Index (DESI). Secondo tali dati, la *performance* del nostro Paese è migliorata negli anni, registrando il 79% delle famiglie connesse alla rete nel 2020. In riferimento a tale indicatore, le prestazioni peggiori risiedono nelle competenze digitali che vedono l'Italia tra gli ultimi Paesi europei, ma anche nella voce connettività – seppur in linea con la media europea (78% delle famiglie EU connesse) – che registra importanti differenze regionali e locali, le quali, come vedremo, privilegiano la dimensione urbana rispetto ai piccoli comuni e alle aree rurali. In questa tensione emerge una sotto-dimensione del divario digitale tra chi ha accesso adeguato

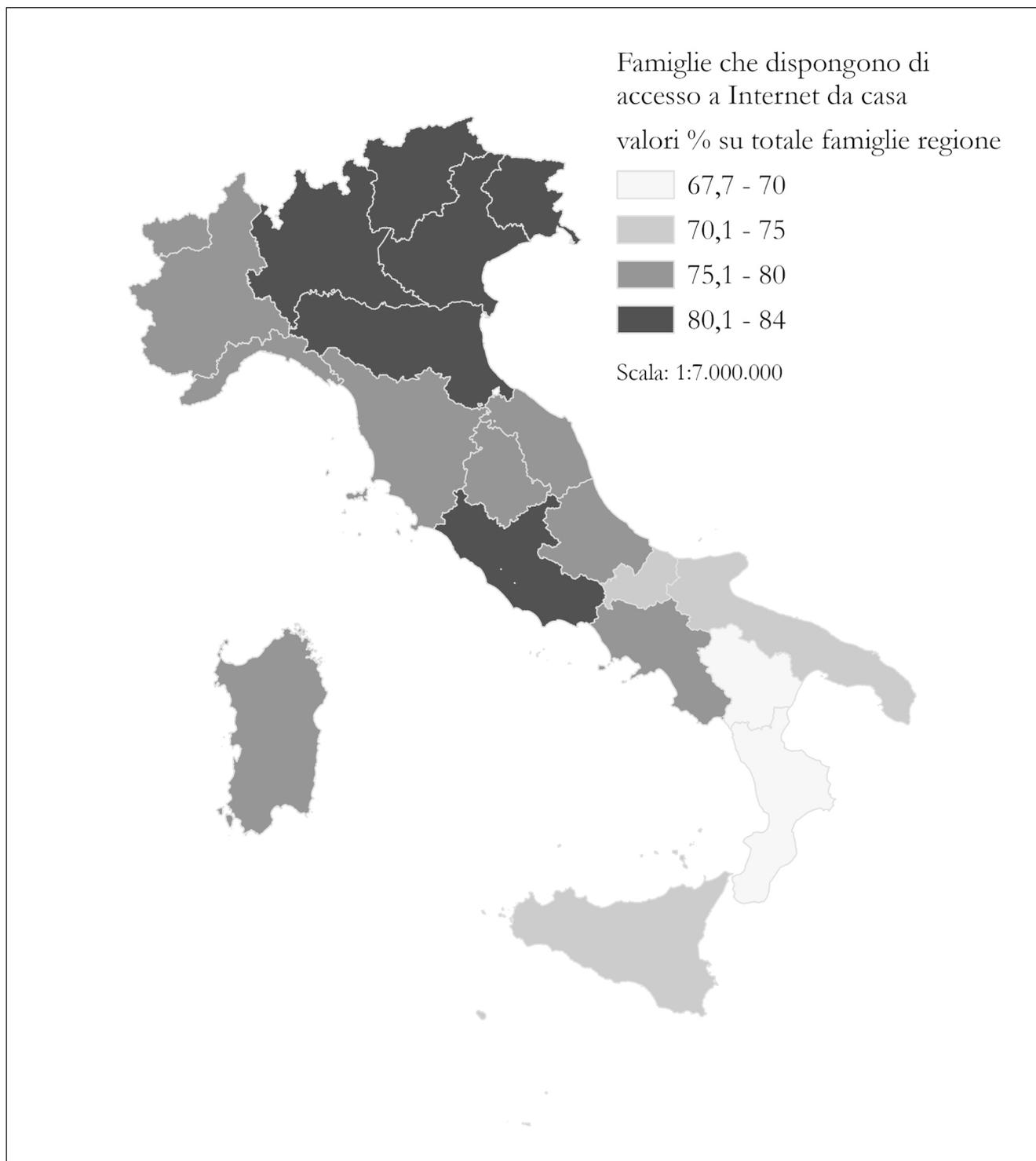


Fig. 10. Famiglie che dispongono di accesso a internet da casa, 2020  
Fonte: elaborazione propria su dati Istat, 2020

alla rete e chi per motivazioni differenti, le quali vanno dal grado di infrastrutturazione tecnologica fino a toccare questioni più complesse di carattere socio-economico, restano esclusi dalle potenzialità connesse al digitale, con rischi di reiterazione di processi cumulativi positivi a favore dei primi e barriere insormontabili per i secondi. Il quadro risulta assai complesso e in fase dinamica: sono diversi gli sforzi e gli obiettivi in agenda sia a livello europeo sia a quello locale (ad esempio Piano Nazionale Ripresa e Resilienza, Italia Digitale 2026 e Gigabit Society) volti a favorire da un lato il potenziamento della infrastruttura tecnologica, dall'altro a espandere le competenze digitali, entrambe inevitabilmente interconnesse. L'Unione Europea, attraverso l'Agenda per le competenze per l'Europa, definisce tra gli obiettivi quello di avere entro il 2025 230 milioni di adulti, pari al 70% della corrispondente popolazione, con un livello almeno di base nelle competenze digitali. Tale obiettivo è stato raggiunto soltanto da alcuni Paesi (Paesi Bassi, Finlandia, Svezia, Germania e Danimarca): l'Italia, con il 42% di popolazione con competenze elevate e di base insieme, si pone al terzultimo posto in Europa. In tal senso, il piano Italia Digitale 2026 intende colmare il *gap* nelle competenze digitali e raggiungere il 100% delle famiglie e imprese italiane con reti a banda larga, attraverso una connettività a 1 gbit/s. In tal senso, le risorse contenute nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) prevedono «il completamento del Piano di copertura delle aree bianche e delle misure a sostegno della domanda già avviate (c.d. voucher); cinque ulteriori Piani di intervento pubblico per coprire le aree geografiche in cui l'offerta di infrastrutture e servizi digitali ad altissima velocità da parte degli operatori di mercato è assente o insufficiente». Non a caso un quarto delle risorse totali del PNRR è dedicato alla transizione digitale di cui 6,71 miliardi di euro destinati alla creazione e al miglioramento delle

reti ultraveloci. I dati (marzo 2021) mostrano un quadro nel quale soltanto il 55% delle famiglie è coperto da una rete con velocità superiore a 100 mbit/s; circa il 23% è coperto con una rete in grado di fornire velocità di trasmissione in *download* fino a 1 gbit/s (Strategia italiana per la banda ultralarga, 2021). In tale ottica, la seguente analisi offre un tentativo di rappresentazione della situazione attuale a scale differenti e con la consapevolezza dei limiti della stessa che necessiterebbe di essere estesa a questioni ulteriori, oltre la mera quota di infrastrutturazione tecnologica, che riguardano le competenze digitali, le motivazioni di carattere socio-economico che sottostanno all'adozione o meno di servizi a banda larga nonché la presenza o meno di connettività mobile 4G. Inoltre, bisognerebbe volgere lo sguardo, ad esempio, alla geografia delle imprese connesse o meno alla rete, nonché alla connettività delle scuole. In tal senso, ci limitiamo in questa sede all'analisi della connettività al *web* misurata attraverso la quota di utilizzo da parte delle famiglie. In tale contesto, risulta interessante osservare che seppur la quota di famiglie connesse a internet sia incrementata negli anni, importanti differenze di carattere locale risultano permanenti (figura 10), con regioni quali ad esempio la Lombardia o il Lazio che registrano quote elevate (rispettivamente 82,6% e 84%) rispetto, ad esempio, a regioni quali la Sicilia (71,4%), la Basilicata (69,2%) e la Calabria (67,7%), in cui la porzione di connettività delle famiglie si riduce drasticamente insieme al capitale umano e alle competenze digitali (DESI, 2021). Un ulteriore aspetto interessante e fondamentale anche in un'ottica di attuazione strategica rispetto agli obiettivi del PNRR nonché al Piano Italia Digitale 2026 emerge nella dicotomia urbano/rurale. Gli spazi di connessione sembrano essere proporzionali alle aree urbanizzate del nostro Paese, laddove si registrano le *performance* migliori rispetto ai comuni medi e piccoli e alle aree rurali.

Tab. 9. Famiglie che dispongono di accesso a internet da casa per dimensione del comune e in aree metropolitane centrali o periferiche

Famiglie che dispongono di accesso a internet da casa	
Comuni fino a 2.000 ab.	73.2%
Comuni 2.001 - 10.000 ab.	75.7%
Comuni 10.001 - 50.000 ab.	77.8%
Comuni 50.001 ab. e più	80.3%
Centro area metropolitana	82.4%
Periferia area metropolitana	83.4%

Fonte: elaborazione propria su dati Istat, 2020

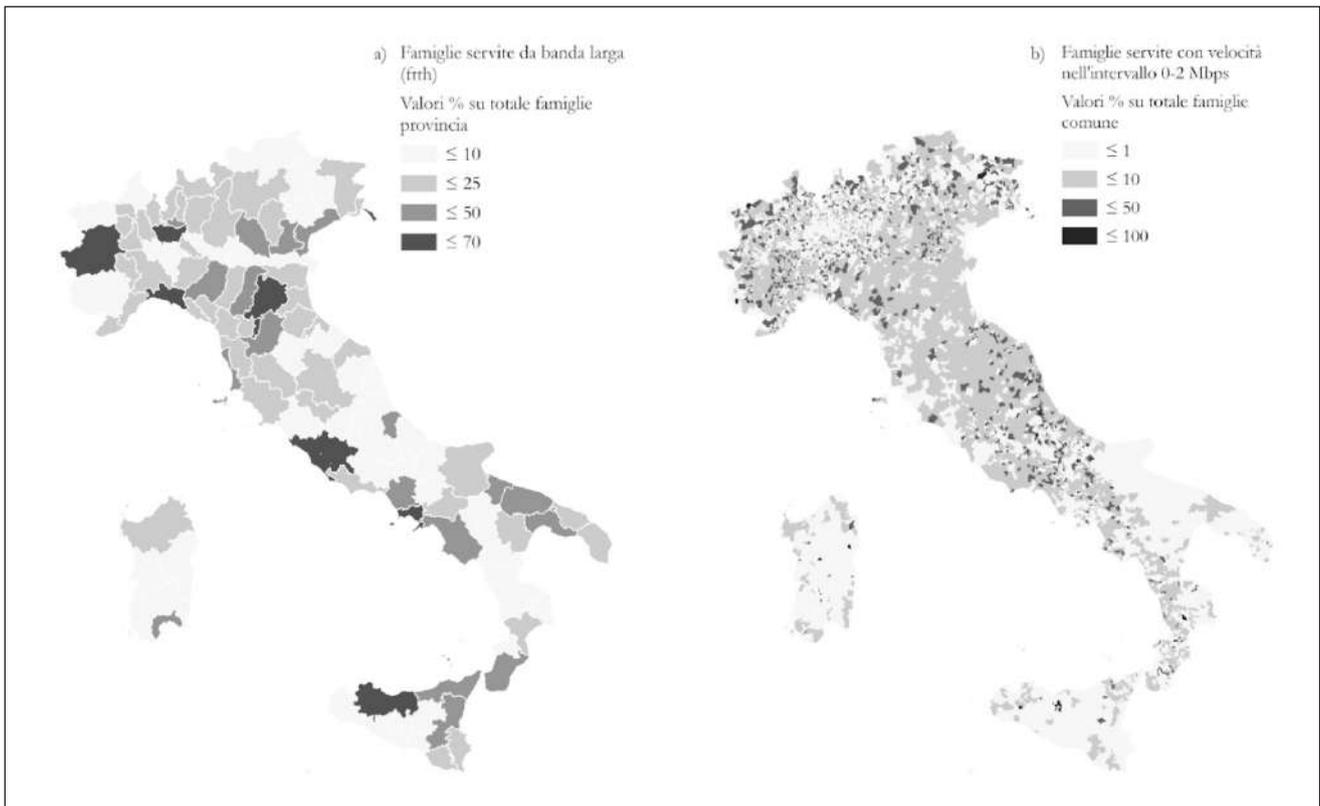


Fig. 11. Differenze territoriali nella copertura della Fiber to the Home

Fonte: elaborazione propria su dati AGCOM

I dati Istat (tabella 9) difatti evidenziano che la quota di famiglie connesse a internet nei piccoli comuni sia minore (73.2%) rispetto alle aree metropolitane (83%). Altro aspetto riguarda la qualità dell’infrastruttura tecnologica in termini di velocità di *download* fondamentale per la fruizione di servizi digitali (ad esempio didattica a distanza, *smart working*), che trova conferma nei piani di intervento della Strategia italiana per la banda ultralarga. Secondo i dati Agcom, solo il 23% delle famiglie è coperto da un servizio fino a 1 gbit/s, un valore inferiore alla media europea (44%). In tal senso, le differenze regionali che riguardano la copertura del servizio *Fiber to Home* (FTTH) registrano importanti difformità: si va dal 63% delle famiglie coperte dal servizio in provincia di Milano, all’ 8% in provincia di Potenza, 4% in provincia di Benevento, 2% in provincia di Frosinone (figura 11a). Inoltre, ulteriori criticità emergono in comuni nei quali una quota importante delle famiglie accede a internet, ma con possibilità di fruizione dei contenuti limitate da velocità di *download* inadeguate. Basti pensare alla impossibilità di fruire dei servizi di didattica a distanza, i quali richiedono una banda minima superiore, ad esempio, a 2 mbps in *download* raggiungibili in alcune aree rurali e interne del Paese (figura 11b). In questa breve analisi si è voluto portare l’attenzione sul divario digitale a scale differenti, dal lato della connettività delle famiglie al *web* e su quello dell’infrastrutturazione tecnologica. Emergono gli spazi di (dis)connessione, i quali contribuiscono ad amplificare meccanismi cumulativi di esclusione, localizzati evidentemente nelle aree rurali più che urbanizzate del nostro Paese. La principale problematica da superare risulta pertanto colmare il divario emergente tra la dimensione urbana e quella rurale nelle dimensioni differenti – famiglie, imprese e scuole – in un’ottica di sviluppo in parallelo della infrastruttura e delle competenze digitali; su

questo ambito l’Italia si colloca agli ultimi posti in Europa per quota di popolazione tra i 16 e i 74 anni con competenze digitali di base rispetto a Paesi quali la Germania (che registra una *performance* elevata, oltre il 70%), in cui peraltro il *gap* urbano/rurale risulta inesistente (Eurostat, 2021). Il secondo aspetto riguarda il sostegno contestuale all’adozione di una connessione a banda larga da parte delle famiglie, anche in virtù della scarsa adozione ad oggi (il 13% delle famiglie italiane) di un abbonamento di rete fissa ad almeno 100 mbit/s (Strategia italiana per la banda ultralarga, 2021). Un ultimo aspetto, prettamente geografico, si riferisce alla relazione tra gli spazi di connessione e disconnessione alla rete che determina pertanto inclusione o esclusione dai nodi globali del digitale, in un processo nel quale nuove centralità emergono a scapito di periferie digitali lasciate ai margini della rete, in una spirale verso il basso, verso i buchi neri del *web*. Quest’ultimo aspetto pone al centro le questioni socio-spaziali più urgenti e che necessitano di essere affrontate nel breve e lungo periodo della società digitale.

### 6.3 *Tecnologie avanzate e dinamiche di convergenza e divergenza dei territori*

Già alla fine degli anni Ottanta Robert Solow, attraverso il suo celebre paradosso («you can see the computer age everywhere but in the productivity statistics»), metteva in guardia dal trovare evidenze dell’aumento di produttività come effetto diretto dell’introduzione di tecnologie digitali, ponendo con ciò la questione di quanto sia difficile stabilire una correlazione significativa tra l’adozione di tecnologie avanzate e lo sviluppo territoriale. Tuttavia, pur con questa premessa, si cercherà di leggere attraverso l’analisi di alcuni *dataset* ufficiali quale geografia si delinea in Italia in risposta alle diverse sollecitazioni indotte dalle tecnologie digitali, con quali diverse intensità il fenomeno si evidenzia e

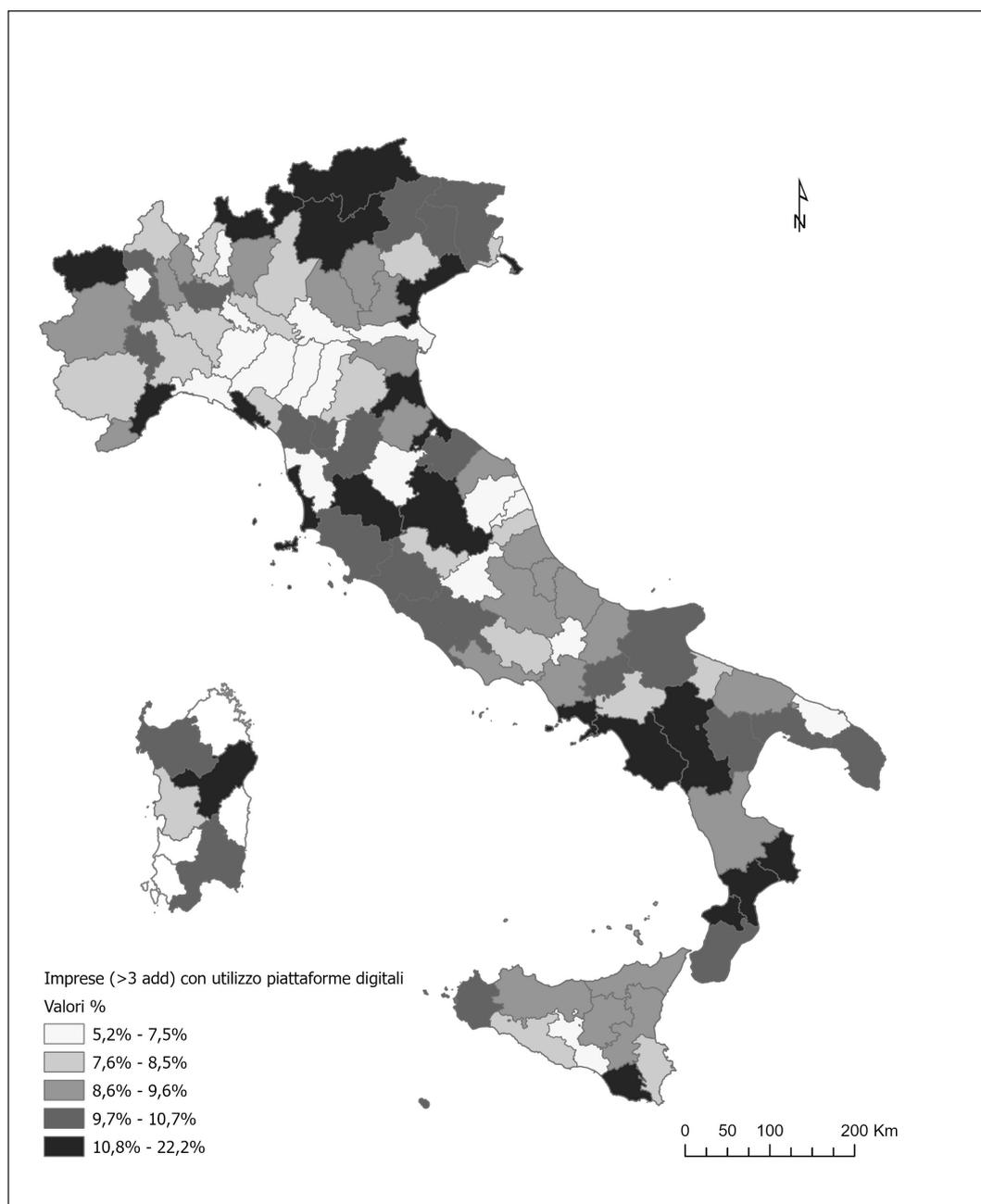


Fig. 12a. Imprese che usano piattaforme digitali.

Fonte: elaborazione propria su dati Istat, Censimenti permanenti, 2018

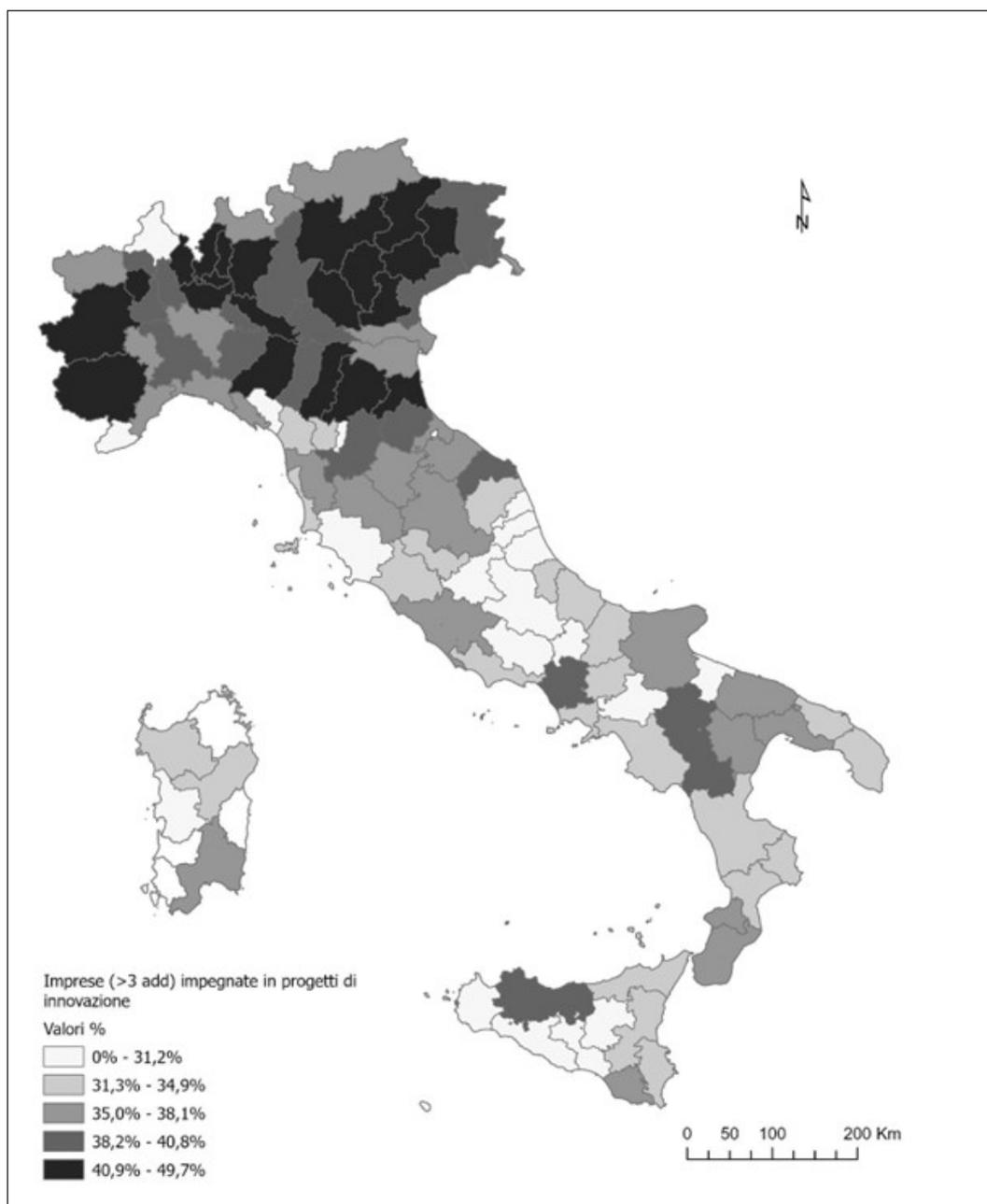


Fig. 12b. Imprese impegnate in progetti di innovazione

Fonte: elaborazione propria su dati Istat, Censimenti permanenti, 2018

se siano presenti discontinuità o convergenze.

Le riflessioni qui condotte si basano su dati relativi al censimento delle imprese con riferimento alle strategie di innovazione attuate dalle imprese indipendentemente dal settore di appartenenza, pubblicati dall'Istat nella sezione censimenti permanenti, rilevati con una tecnica di indagine mista, articolata in una rilevazione campionaria sulle imprese piccole e medie (da 3 a 19 addetti) e una rilevazione censuaria sulle imprese di dimensioni medio-grandi (almeno 20 addetti), con cadenza annuale, biennale o triennale per campioni rappresentativi. I dati analizzati si riferiscono al 2018, quindi precedenti alla pandemia Covid-19, durante la quale è lecito pensare che si sia verificato un sensibile cambiamento nell'atteggiamento generale delle imprese verso il digitale.

Sono stati considerati i *dataset* relativi a: innovazione e piattaforme digitali; utilizzo di *software* gestionali; *cloud* e investimenti; formazione e competenze digitali. Tutti i dati sono stati esaminati alla scala provinciale, in ragione della natura del dato e perché essa è sembrata sufficientemente rappresentativa per una generale comprensione della penetrazione delle tecnologie digitali avanzate in tutto il territorio nazionale.

Un primo inquadramento sulla vocazione all'innovazione delle imprese viene dal numero di quante utilizzano piattaforme digitali o sono impegnate in progetti di innovazione (figura 12). Nel primo caso le percentuali relative al numero totale delle imprese con più di tre addetti, un primo gruppo di 34 province presenta valori che rientrano tra il 10 e il 22% del totale delle imprese provinciali, le restanti oltre 70 hanno valori compresi in una forbice di 5 punti percentuali (5,2-9,9%).

Da notare che in generale la distribuzione non mostra differenze rimarchevoli tra Nord, Centro e

Sud della Penisola. Diverso il quadro che emerge, invece, se si considerano le imprese direttamente impegnate in progetti di innovazione, sia per quanto riguarda le percentuali relative, decisamente più significative per tutto il territorio nazionale (con valori compresi tra il 24,5 e il 49,7% del totale) sia per il delinearsi di una chiara polarizzazione al Nord, seppur buoni segnali si riscontrino in alcune province del Centro-sud (Ancona e Potenza in particolare) e in due città metropolitane del Sud (Napoli e Palermo).

È interessante considerare come i valori si distribuiscono intorno alle diverse tipologie considerate di progetti di innovazione (finalizzati ad attività di ricerca e sviluppo, formazione del personale sulle innovazioni, progettazione tecnica, brevettazione, *software*, *database* e servizi per l'analisi dei dati, *hardware* e reti di telecomunicazioni, macchinari, attrezzature, impianti e *marketing*). In generale, i progetti di innovazione che assommano a circa il 60% del totale riguardano l'acquisizione di *software*, *hardware* e attrezzature funzionali all'innovazione e formazione del personale, soltanto in alcuni casi si rilevano scostamenti dalla media relativa significativi per ciascun capoluogo. Poco meno di un decimo delle attività coinvolge l'acquisizione di servizi di ricerca e sviluppo congiunte a quelle mirate all'acquisizione di licenze e brevetti, settori a maggiore valore aggiunto e di alta specializzazione tecnologica.

Purtroppo, accanto alla valutazione di un comportamento sostanzialmente omogeneo in termini relativi, uno sguardo ai valori assoluti mostra una forte sperequazione tra le realtà del Nord che trainano e le restanti del Centro-sud che arrancano: tra le prime venti città che da sole tengono la quota di oltre la metà delle attività mirate all'innovazione soltanto due, infatti, (Firenze e Salerno) non sono al Nord.

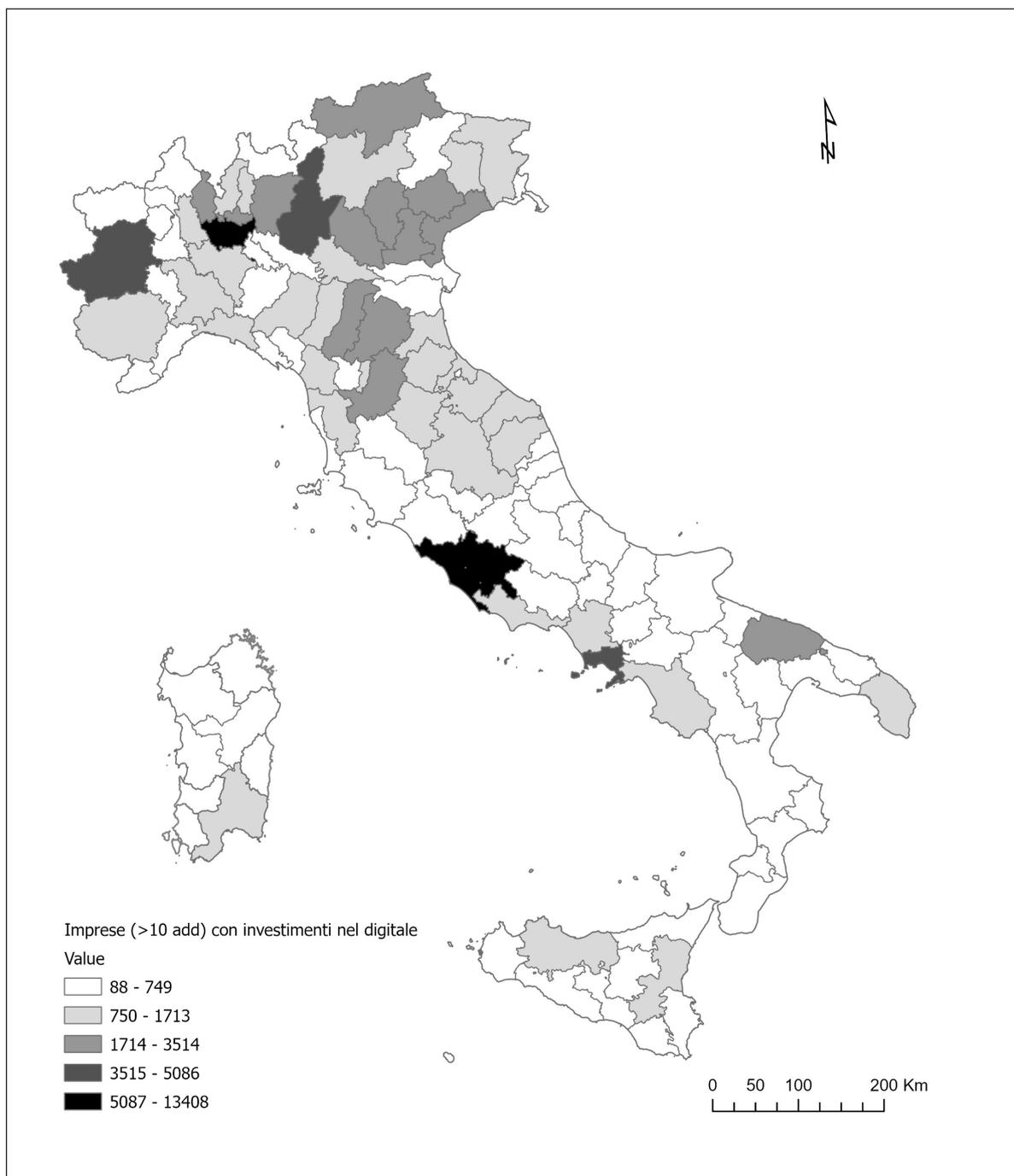


Fig. 13a. Distribuzione provinciale delle imprese con più di 10 addetti che hanno investito nel digitale  
Fonte: elaborazione propria su dati Istat, Censimenti permanenti, 2018

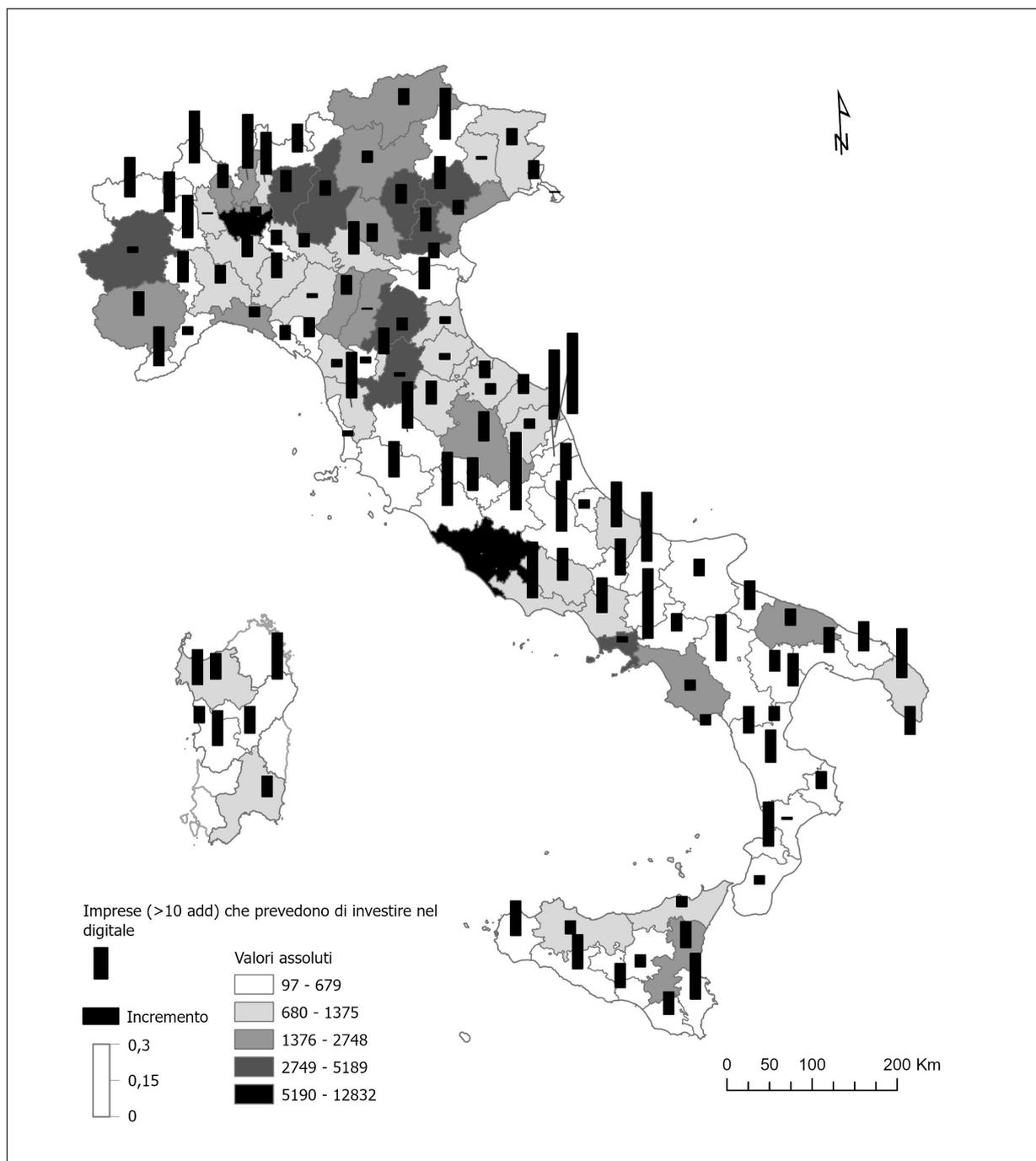


Fig. 13b. Distribuzione provinciale delle imprese con più di 10 addetti che prevedono di investire nel digitale  
 Fonte: elaborazione propria su dati Istat, Censimenti permanenti, 2018

Le tecnologie digitali costituiscono un orizzonte in continua evoluzione che costringe le imprese a mantenere il passo attraverso investimenti e formazione del personale. I dati relativi agli investimenti (comprendenti tecnologie basate su internet; connessione a internet mediante fibra ottica a banda ultra-larga e in mobilità 4G-5G; IoT (Internet of Things); intelligenza artificiale; tecnologie immersive; *big data*; automazione avanzata, *robot* e sistemi intelligenti; stampanti 3D; simulazione tra macchine interconnesse; *cybersecurity*) si distinguono tra quelli attuati e quelli in previsione. La fotografia che emerge dai dati (figura 13) è quella di un Paese che investe con significativa discontinuità territoriale. Spiccano le due polarizzazioni di Milano e Roma, coerentemente con la loro centralità economica e amministrativa, mentre tutte le altre province seguono con distacco marcato, che tocca i livelli inferiori al Sud per quanto riguarda gli investimenti fatti. Lo scenario migliora se si considera la previsione di investimento e incoraggianti sono gli incrementi relativi, che hanno valori maggiori in situazioni contrassegnate da uno scarso grado di investimenti nel passato, segnale chiaro di una maturata consapevolezza. È sintomatico il fatto che circa il 30% degli investimenti previsti dichiarati riguardi le infrastrutture di connessione fisse o mobili, che si può interpretare come necessità di colmare un divario digitale infrastrutturale evidente, e che, al 2018, soltanto una quota del 20% sia ripartita tra sicurezza informatica, intelligenza artificiale, IoT e *big data*, ovvero le tecnologie più avanzate dell'Industria 4.0.

Strettamente connesso al precedente, un indicatore di dinamicità positiva è dato dalla crescita di richiesta di competenze digitali, considerate in uno spettro ampio che va da quelle di alfabetizzazione e uso degli strumenti di comunicazione di base fino a quelle più avanzate connesse alla sicurezza e all'analisi dei dati, che rende manifesto lo sforzo

delle imprese in direzione di un ammodernamento dei sistemi produttivi e manageriali. Dall'esame dei dati Istat emerge un primo aspetto incoraggiante rilevabile in una costante frazione positiva, con valori che oscillano da un 7 a un 16%, di aziende che dichiarano un incremento di competenze digitali chiave all'interno, a fronte di una frazione piuttosto bassa, compresa tra lo 0,5 e il 3,8%, di quelle che al contrario denotano una diminuzione di personale con competenze digitali. Degno di nota il fatto che tra le prime venti province con maggiore incremento, soltanto due sono al Nord, così come, per converso, tra le venti posizioni con valori più bassi soltanto quattro si trovano al Sud. Questa distribuzione spaziale appare coerente con il dato derivante dagli investimenti, e autorizza a ravvisare uno sforzo da parte delle città del Sud e delle isole in direzione dell'adeguamento a *standard* di sviluppo tecnologico, teso a colmare il divario con il resto del Paese.

#### 6.4 *Transizione digitale tra coesione e disparità territoriali*

La tecnologia e le opportunità derivanti dall'uso estensivo degli strumenti della società dell'informazione sono considerate componenti fondanti di tutti i modelli di crescita. La diffusione dell'innovazione all'interno dei sistemi territoriali e delle funzioni sociali è direttamente correlata a un accesso equilibrato ai servizi digitali, diventando fattore dirimente di promozione della competitività, dell'equità, dello sviluppo economico e della sostenibilità sociale e ambientale.

Su questa direttrice si muove anche la Commissione Europea che, nel sottolineare il potenziale della transizione digitale quale importante strumento nel perseguimento degli indifferibili obiettivi correlati alla sostenibilità, mette in luce la persistenza di disparità territoriali nell'accesso all'innovazione e i rischi per la coesione sociale: è il *framework* al quale

si può ricondurre la visione del decennio digitale europeo. Infatti, la Commissione sottolinea la centralità della politica digitale europea per i prossimi anni indicando chiaramente obiettivi, meccanismi di *governance* e strumenti di natura finanziaria che supportino i territori nei processi di coesione e nella eliminazione delle disuguaglianze digitali drammaticamente emerse durante la pandemia.

I nodi strategici previsti dalla transizione digitale europea, riferibili all'incremento delle competenze digitali dei cittadini, alla diffusione di un sistema infrastrutturale sicuro e alla trasformazione digitale delle imprese e della Pubblica Amministrazione sono confluiti anche nei documenti programmatici nazionali, in particolare nelle previsioni del Piano Nazionale per la Ripresa e la Resilienza. L'obiettivo di una società digitale inclusiva è supportato in Italia da una significativa previsione di spesa, pari al 13,7% del totale degli stanziamenti previsti dal PNRR. L'investimento previsto, che in termini *pro capite* risulta di circa 442 euro, è il più significativo nell'UE: parzialmente comparabile solo a quello della Spagna con un dato *pro-capite* di 325 euro. Tutti gli altri Paesi hanno una previsione di spesa che oscilla tra 166 e 37 euro *pro capite*. L'impegno è significativo ed è correlato al ritardo del Paese rispetto agli altri Stati europei, ma anche a una situazione di oggettiva disomogeneità tra i territori nazionali.

Nel tentativo di descrivere le peculiarità dei contesti territoriali nei quali i processi di innovazione potrebbero innestarsi, si è provato a confrontare, alla scala regionale, il rapporto tra processi di crescita economica e alcune significative variabili alla base dello sviluppo della società della comunicazione: spesa regionale per attività di ricerca e sviluppo; copertura della banda larga; numero di imprese innovative; spesa delle imprese per l'innovazione; numero di

iscritti universitari in discipline STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics); il numero dei brevetti registrati.

Mettendo in relazione tali dimensioni con la ricchezza dei territori esemplificata dal valore del Prodotto Interno Lordo (PIL), si è constatato che le relazioni positive più forti si instaurano con le variabili relative alla spesa per la ricerca, riconducibile sia agli investimenti pubblici sia a quelli delle imprese.

In questi casi, l'analisi mostra che ben quattordici regioni su venti – con Trentino e Lazio ai vertici – hanno valori compresi tra 0,54 e 1 o tra 0,81 e 1: segno di connessione molto forte fra queste due dimensioni e lo sviluppo complessivo dei territori. Tuttavia, tali dinamiche non si rivelano omogenee all'interno dello Stivale; infatti, solo la metà delle regioni del Sud – Abruzzo, Basilicata, Campania e Sardegna – si caratterizza per valori abbastanza elevati di correlazione tra le due variabili di innovazione e i livelli di sviluppo economico dei territori. Tale scenario conferma, pertanto, il persistere di divari lungo l'asse nord-sud, sebbene la forte incidenza di questi due fattori sul PIL, e quindi anche sulle prospettive di coesione, dovrebbero porre in evidenza l'importante ruolo che le istituzioni pubbliche e le imprese private rivestono nei percorsi di sviluppo territoriale. Laddove anche solo uno di questi due attori smetta di investire nell'innovazione e nella ricerca, la divergenza dei territori potrebbe diventare una tendenza difficilmente contrastabile. Di fatto, attraverso il calcolo della variazione percentuale sui dati esaminati, si può constatare che la spesa delle istituzioni pubbliche e delle università al Sud e nelle isole è diminuita del 7,25% dal 2012 al 2019, mentre al Centro-nord nello stesso periodo è aumentata dell'8,88%. Questa tendenza, se non contrastata adeguatamente, potrebbe condurre a una riacutizzazione di tale divario e a esiti infausti per le prospettive dell'innovazione digitale.

Meno forte, ma ugualmente significativo è il legame tra la copertura della banda larga e il PIL delle Regioni: di fatto, questa correlazione si attesta su valori compresi tra 0,57 e 0,88 per tredici Regioni. Fra queste, tre – Basilicata, Campania e Puglia – appartengono alla ripartizione geografica meridionale.

Quest’ultima relazione dev’essere tenuta debitamente in considerazione nella prospettiva della transizione digitale in quanto segnala che l’infrastrutturazione digitale e la sua diffusione continuano a essere elementi necessari a perseguire disegni di crescita e sviluppo. Tuttavia, la sua più bassa correlazione con lo sviluppo economico e la minor presenza di Regioni del Sud Italia – Basilicata, Campania e Puglia – sembrano suggerire che l’infrastrutturazione digitale è condizione necessaria, ma non sufficiente allo sviluppo economico e all’appianamento della divergenza regionale. In altre parole, è necessario che vi siano anche altre condizioni, accanto alle infrastrutture, affinché i territori possano svilupparsi. Il legame positivo inizia a perdere forza quando si considera la relazione tra numero di imprese innovative e sviluppo dei territori. In questo caso, meno della metà delle regioni italiane – sette su venti – fanno registrare coefficienti compresi tra 0,54 e 0,85 mentre le altre mostrano valori più bassi o addirittura negativi. Ciò potrebbe indicare che la sola numerosità delle imprese innovative non costituisce un prerequisito primario per lo sviluppo e la coesione dei territori, ma ciò che influisce di più sono le spese per ricerca e

innovazione. Anche il rapporto tra numero di iscritti universitari, STEM e PIL regionale è meno saldo rispetto ai primi: su venti regioni solo sette presentano coefficienti compresi tra 0,50 e 0,81. Fra queste, solo una, la Campania, appartiene al Sud.

Un’altra relazione debole riguarda il rapporto tra brevetti e PIL regionale. Tuttavia, va rilevato che il numero di brevetti viene spesso considerato un indicatore della salute e della dinamicità di un determinato contesto economico-territoriale nonché un precursore dello sviluppo digitale. Pertanto, sempre ricorrendo alla funzione di correlazione, si è analizzato il numero di brevetti alla luce della spesa per innovazione delle imprese e della spesa delle istituzioni pubbliche per la ricerca e lo sviluppo. Legami forti – uguali o superiore a 0,50 – sono stati riscontrati in entrambi i casi solo in una minoranza di regioni. Ciò potrebbe indicare che vi sono ancora motivi di ordine strutturale in Italia per il mancato volano allo sviluppo economico *tout court* e digitale, in particolare vi sono motivi che impediscono agli investimenti pubblici e privati di tradursi in nuovi brevetti e conseguentemente in innovazione.

In conclusione, il sintetico quadro tracciato mostra che le correlazioni tra le diverse dimensioni dell’innovazione e lo sviluppo economico dei territori descrivono una relazione complessa e mai scontata da cui, tuttavia, possono essere tratti spunti d’indagine per approfondire le connessioni tra innovazione digitale e coesione dei territori.

### Smartness e cambiamento del turismo montano. Il caso studio di Bormio e Alta Valtellina

Il *digital divide* tra aree urbane e rurali-montane italiane si articola su tre livelli:

- a) quello delle emittenti televisive: circa cinque milioni di italiani lamentano una pessima trasmissione dei canali Rai con il digitale terrestre;
- b) quello della telefonia mobile con scarso segnale e ciò comporta nel 25% del territorio gravi problematiche per la pubblica sicurezza;
- c) quello della connessione internet che risulta troppo lenta in molte aree del Paese che restano in attesa del Piano nazionale banda ultralarga, sia con linee *wi-fi* sia con fibra.

L'Unione Nazionale dei Comuni, delle Comunità e degli Enti Montani (UNCCEM) propone una serie di azioni per colmare il divario digitale e costruire un'Agenda digitale capace di rispondere alle sfide dei territori montani.

Alla luce di ciò, la Strategia per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione del Paese, sostenuta dall'UNCCEM, focalizza le azioni su tre elementi:

- a) digitalizzazione della società;
- b) innovazione;
- c) sviluppo sostenibile ed etico.

In diversi passaggi della Strategia sono protagonisti i borghi, nel quadro degli interventi con fondi europei e nazionali, grazie anche agli *Smart Villages* che la politica di coesione 2021-2027 promuoverà maggiormente dopo le sperimentazioni di questi ultimi anni.

In contesti montani particolarmente attrattivi, come l'Alta Valtellina, la nuova rete consentirà di sviluppare o potenziare tutti i servizi innovativi legati al turismo e al *digital concierge* nelle strutture ricettive sul territorio. Un caso interessante su tali problematiche è quello di Bormio: lo sviluppo del digitale e la diffusione delle reti a banda ultralarga è fondamentale per l'organizzazione dell'evento olimpico Milano-Cortina 2026. Si tratta infatti di un'opera strategica che ha inserito tra le proprie priorità il superamento del *digital divide*.

Il progetto prevede che Bormio disponga, entro la fine del 2022, di una nuova rete a banda ultralarga in modalità FTTH (Fiber To The Home), in grado di attivare una velocità di connessione sul *web* fino a 1 *gigabit* per secondo. La società concessionaria del bando pubblico di Infratel per la copertura delle aree bianche del Paese è Open Fiber, già attiva su Bormio per posare la nuova infrastruttura che supporterà la località montana a raggiungere livelli elevati di *smartness*. Le unità immobiliari di Bormio che saranno collegate alla banda ultralarga, attraverso un'infrastruttura di quasi 24 km su tutto il territorio comunale, sono oltre 6500. Gran parte del piano di sviluppo prevede, per il 70% circa, il riutilizzo di reti e cavidotti esistenti, aerei e interrati, al fine di limitare i disagi per i cittadini e per la viabilità. Grazie a questo progetto è stato altresì possibile riallacciare gli edifici di pubblico interesse come il Municipio, il Presidio sanitario, gli uffici della Comunità Montana, la sede lombarda del Parco nazionale dello Stelvio, l'Istituto di istruzione secondaria Alberti.

### 6.5 Piattaforme di distribuzione del cibo, croce e delizia della società pandemica

L'ultimo studio *Nomisma Digital Data Hub* (2021) ha osservato che in Italia il mercato digitale *tout court* ha conosciuto un *trend* crescente. Rispetto al 2019, le vendite a valore nel 2020 sono aumentate del 5,5%, raggiungendo i 15,5 miliardi di euro. Su 5,5 miliardi di euro, per ben 3,8 miliardi, ovvero il 24,4%, possiamo parlare di transazioni *online*. In tale contesto di crescita generale del mercato digitale, il settore dell'alimentazione (*e-grocery*) nel 2020 detiene una fetta importante dei consumi, pari a 1,7 miliardi di spesa.

In Italia, si registrava già da qualche tempo una propensione crescente all'*e-grocery*. Pertanto, sarebbe un errore supporre che la causa di questa crescita sia da rintracciare nei ripetuti periodi di *lockdown*; tuttavia, è corretto supporre che i *lockdown* abbiano favorito un'accelerazione dei consumi di cibo *online*. L'osservatorio *The World After Lockdown* di Nomisma (2020), a conferma di questo *trend*, ha registrato un aumento di *food shopper* anche dopo l'ammorbidimento delle misure restrittive, constatando che il 37% di italiani in più, rispetto al periodo pre-pandemico, acquista prodotti alimentari e bevande *online*. Anche riguardo al consumo di piatti pronti, distribuiti dalle piattaforme di *Online Food Delivery* (OFD), i periodi di coprifuoco hanno favorito il *social eating* a distanza. Sempre durante i periodi di *lockdown*, in Italia si sono manifestate e condivise in rete molte esperienze di condivisione virtuale dei pasti con veri e propri appuntamenti social(i) in cui si è cercato di ricostruire momenti abituali di vita comune pre-pandemica.

Lo stesso scenario è raccontato dal Rapporto Coop 2020, in cui emerge una crescita importante del digitale per il settore alimentare italiano e informa e conferma l'attitudine crescente al consumo di cibo pronto: il 25% dei consumatori

utilizza le piattaforme del cibo per un valore totale, nel 2020, di 706 milioni di euro con un aumento del 19% rispetto al 2019. Nel 2020, ciò si è tradotto in un aumento di vendite, dal punto di vista dell' OFD italiano, quasi quintuplicato nell'ultimo quadriennio.

Durante la pandemia, le OFD hanno svolto un ruolo inedito: hanno contribuito a garantire l'accesso al cibo e a stabilire delle pratiche di socialità, a fronte di strutture di ristorazione si sono trovate improvvisamente obbligate a gestire attività da remoto, a contingentare gli orari di apertura, nei casi peggiori, a chiudere.

L'obiettivo di questo contributo è l'osservazione delle situazioni di disuguaglianza che sono emerse durante le prime ondate della pandemia da Covid-19. A questo scopo, la lente microbiopolitica sarà utile a rilevare la connessione tra le relazioni di potere, le relazioni di mercato e i processi di *govern/smart-mentality* attraverso cui è disciplinata e gestita la distribuzione del cibo tramite piattaforme. In particolare, saranno evidenti due tipi di barriere di accesso ai servizi: la presenza/assenza del servizio nelle diverse aree e la mancanza di infrastrutture digitali in alcune aree del Paese.

Nel momento storico eccezionale di cui ci stiamo occupando, non poter accedere ai servizi offerti dalle OFD si è tradotto in una rinuncia all'unica occasione di diversificazione rispetto al cibo preparato a casa e di ricostruzione di pratiche sociali come quella della condivisione dei pasti. Poco male, in qualunque momento non eccezionale, ma, durante i *lockdown*, qual era il modo più sicuro, soprattutto per i soggetti fragili o inabili alla preparazione autonoma dei cibi, per acquistare piatti pronti o alimenti non reperibili nel raggio dei pochi chilometri che le norme dei Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) consentivano? Per esempio, la popolazione anziana e quella con un sistema

immunitario compromesso, in tutta la regione europea dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e in particolare in Italia, dove l'impatto pandemico è stato molto importante, sono state istruite rigorosamente ad auto-isolarsi. In questo contesto micro-biopolitico che ha a che fare con il confinamento dei corpi in spazi privati, con l'inaccessibilità ai luoghi pubblici di ristoro, con l'impedimento di raggiungere negozi alimentari con prodotti specifici, le OFD e l'*e-grocery* sono state l'unica alternativa possibile. Pertanto, l'inaccessibilità alle OFD ha costituito un problema reale. Ancora, sempre in periodo pandemico, l'insicurezza del lavoro e la riduzione del reddito, unitamente ai costi economici del distanziamento sociale hanno colpito i membri meno abbienti della popolazione, i più vulnerabili ed emarginati. Pertanto, anche alla luce del *digital divide* ci si chiede chi siano stati effettivamente i soggetti che hanno potuto sopperire all'inaccessibilità del cibo con il ricorso alle piattaforme di distribuzione.

Qui, il *digital divide* è considerato principalmente dal punto di vista infrastrutturale: assenza di accesso, scarsa qualità, strumenti informatici insufficienti e numero degli utenti che è inversamente proporzionale alla qualità del servizio. In questi termini, il divario digitale italiano si caratterizza per frammentazione dell'accessibilità sul territorio nazionale. Infatti, all'interno del Paese, ben 1.200 comuni (Rapporto montagne Italia di UNCEM, 2019) hanno difficoltà anche rispetto alle più banali azioni di comunicazione, studio e ricerca, accesso alla pubblica amministrazione ecc. Tra questi, 120 comuni sono emersi per un ritardo digitale grave. Inoltre, in un'ottica di macro-aree, tra le famiglie residenti nel Centro-Nord italiano e quelle del Sud risultano sfavorite le seconde e

non a causa della connessione carente della banda larga, ma per ragioni economiche. Questo divario, evidentemente, si è riverberato anche nel settore OFD, quel largo ricorso all'acquisto di pasti pronti *online*, tanto utile nello stato d'eccezione pandemico, è stato un servizio negato a molte località italiane. Nell'immaginario degli italiani il cibo rappresenta la sintesi della convivialità, della relazione e, sempre più, è anche percepito quale dispensatore di salute e benessere; tuttavia, anche in Italia il tempo dedicato alla cucina è in calo. Di conseguenza, il pranzo è spesso consumato sul posto di lavoro e la cena è consumata fuori dal 53% delle persone. Questa propensione è stata una delle cause che hanno accelerato il ricorso alle piattaforme di distribuzione del cibo nei mesi in cui è stato limitato l'accesso a bar e ristoranti. Ciò ha alimentato, a causa del *digital divide*, la persistente differenza tra aree rurali e urbane, ma anche tra quelle suburbane e urbane. Il cibo è un fatto sociale e, in effetti, durante la pandemia il cibo è stato protagonista di nuove forme di interazione e aggregazione attraverso i *social media*. Per la ricostruzione di senso nelle pratiche quotidiane, molti gruppi sociali (famiglie, amici, colleghi ecc.) hanno fatto ricorso al consumo contemporaneo e virtualmente condiviso di cibo perlopiù ordinato su piattaforme digitali. In questo modo, pur nel rispetto della stanzialità casalinga, si è ovviato al potere aggregante del cibo consumato fuori casa. Pertanto, la indisponibilità di OFD a causa del *digital divide* ha marginalizzato specifici gruppi di persone impedendo l'accesso al cibo (se inabili alla preparazione dei pasti in autonomia) e una riparazione simbolica della socialità e della vita di comunità che si andava sgretolando di fronte alle chiusure e alle negazioni degli spazi conviviali.

*Il sistema scolastico tra fragilità territoriali, digital divide e impatti della pandemia.  
Il caso studio della Basilicata*

A due anni dall'inizio della pandemia, possiamo dire che l'impatto del Covid-19 sui sistemi sanitari, economici e sociali ha aumentato le disuguaglianze sociali e territoriali nel nostro Paese. Il virus ha esasperato le debolezze storiche interne agli Stati, ma al contempo ha accelerato i processi di digitalizzazione dei Paesi. Si è così manifestata la centralità di internet e l'importanza di possedere delle competenze digitali per essere cittadini consapevoli in un mondo sempre più tecnologico.

L'utilizzo della Didattica A Distanza (DAD) presso gli istituti scolastici, come misura di contenimento del virus, ha reso evidente le carenze strutturali e i limiti digitali del sistema scolastico italiano. Dai risultati Invalsi 2021, che hanno rilevato gli effetti che la DAD ha avuto sull'apprendimento dei ragazzi, è emerso che solo gli alunni della scuola primaria hanno ottenuto dei risultati discreti. Il crollo degli apprendimenti è stato disastroso per gli studenti delle scuole secondarie inferiori e in particolare per le superiori, dove due maturandi su cinque hanno competenze adeguate alla prima o alla seconda superiore. La rilevazione Invalsi ha evidenziato anche il forte divario territoriale: al Sud la situazione peggiora e ad essere insufficienti sono addirittura sei studenti su dieci. Sono otto Regioni sotto la media nazionale del 2019: Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. I dati confermano la necessità di investire sia sul processo di digitalizzazione dei luoghi sia sullo sviluppo di competenze digitali per docenti e studenti.

Nell'estate 2020 la Fondazione Eni Enrico Mattei ha realizzato una indagine attraverso un questionario in modalità Computer Assisted Web Interviewing (CAWI) su un campione esplorativo di 150 docenti lucani, finalizzata a rilevarne le competenze digitali. L'indagine restituisce una presa di coscienza dei docenti sulla necessità di una formazione sugli strumenti e sulle tecniche di didattica digitale per l'acquisizione da parte degli studenti di *Digital Hard Skill* spendibili sul mercato del lavoro e per potenziare il sistema educativo. Gli investimenti nelle attività di *skilling* del capitale umano risultano quindi indispensabili, soprattutto per Regioni con una competitività compressa verso il basso come la Basilicata.

Gli studi economici evidenziano la correlazione tra sviluppo territoriale e apprendimento scolastico, riaffermando il valore dell'istruzione come leva centrale dello sviluppo. La capacità degli individui di produrre innovazione e benessere dipende, infatti, dal loro patrimonio di abilità e competenze tecniche, nonché dalla capacità di adattarsi ai paradigmi produttivi. La pandemia ha accelerato un processo di consapevolezza del salto culturale necessario perché la tecnologia possa migliorare la qualità della vita di ognuno e, soprattutto, della necessità di acquisire competenze digitali sempre più consolidate, a maggior ragione nei contesti territoriali più fragili e vulnerabili.

### 6.6 Tecnologie digitali, partecipazione della cittadinanza e co-produzione di conoscenza geografica

In un contesto attuale in cui i satelliti consentono di identificare nel dettaglio le caratteristiche della superficie terrestre e vi è un crescente investimento in digitalizzazione, come promosso dal PNRR, emerge la necessità di riflettere sull'opportunità di avviare percorsi di produzione di nuova conoscenza geografica attraverso il contributo di non esperti. Una doverosa premessa è che da più di trent'anni si collezionano esperienze di cartografia partecipativa, ma solo recentemente queste forme di interazione si sviluppano anche nel *web*, rispetto alla classica modalità *de visu*. È riconosciuto in letteratura che l'adozione di strumenti come *web GIS*, questionari *online* con mappe interattive e *geoapp ad hoc*, per la loro capacità di raccogliere istantaneamente dati originali, si sono dimostrati in diverse occasioni utili per dare risposte tempestive a questioni emergenziali. Tuttavia, le tecnologie digitali assolvono a un ruolo ben più ampio. Da un lato ci sono iniziative caratterizzate da un flusso unidirezionale di dati, in cui il cittadino partecipa basicamente come sensore, e sull'altro versante si sono attivati approcci che costituiscono vere forme di processi decisionali inclusivi (figura 14). In Italia, si segnalano esperienze di democrazia partecipativa soprattutto nel dominio della rigenerazione urbana (come a Padova, Bergamo e Torino, per citarne alcune), ma proprio perché tali iniziative si prestano a essere disseminate in *social network* e per la possibilità di farne parte utilizzando ordinari dispositivi elettronici portatili, l'ambito di applicazione può andare facilmente oltre i confini comunali e riguardare questioni che si sviluppano su di una scala più ampia. Qualsiasi persona connessa a internet può esserne infatti, in linea di principio, protagonista. In Italia uno fra i presupposti per questa interazione digitale già esiste. Analizzando i dati

Istat provenienti dall'*Indagine multiscopo sulle famiglie italiane*, si osserva che a livello nazionale, il grado di diffusione di internet nelle famiglie è balzato, se solo si considera il periodo 2010-2020, dal 52,4% al 79%. Permangono, tuttavia, delle disparità territoriali, con una punta massima di 85,2% nella Provincia autonoma di Bolzano e un valore di 67,7% in Calabria, e anche fra diverse tipologie familiari. Risulta comunque incoraggiante che il dato relativo al grado di partecipazione dei cittadini attraverso il *web* ad attività politiche e sociali sia stato del 19,5% e che il 9,8% abbia partecipato a consultazioni *online* su temi sociali o politici. È necessario però leggere il fenomeno localmente: mentre per le aree metropolitane tali attività sono nell'ordine del 23,1% e 13,1%, se si considerano i piccoli comuni, fino a 2.000 abitanti, si scende rispettivamente al 15,4% e 7,3%. Quando la finalità è il governo del territorio e del paesaggio, ad ogni modo, è significativo riflettere sulle motivazioni per avviare tali iniziative. Esistono informazioni geografiche rilevanti di carattere percettivo che, non essendo già disponibili in altre fonti, risulta importante far emergere. Si tratta specialmente di dati soggettivi, per ottenere i quali gli abitanti, conoscitori, seppur a vari livelli, della cultura dei luoghi, possono essere chiamati in causa per chiarire se la condizione o la funzione di una certa entità geografica rispecchi le loro aspettative. Specialmente nei territori fragili, c'è la pressante necessità di avviare percorsi condivisi di sviluppo locale capaci di invertire le tendenze di spopolamento e/o declino economico in atto. Ad esempio, in una Regione confinaria come il Friuli-Venezia Giulia, un ampio numero di segnalazioni su più strutture militari dismesse (figura 15) testimonia il rilevante significato storico che tuttora tali edifici rivestono e potrebbe favorire una loro valorizzazione, anche sotto un'ottica turistica. La marginalità non riguarda soltanto l'aspetto territoriale, ma anche la dimensione socio-

demografica delle comunità coinvolte. Si può pensare che la marginalità sia connessa ai luoghi di vita dei partecipanti o sia legata alla loro posizione sociale. La questione di chi produce il dato è rilevante in quanto l'informazione raccolta risente *in primis* del vissuto e delle capacità tecnologiche di chi partecipa. Ad ogni modo, se da un lato l'indipendenza tipica delle modalità via *web* implica tendenzialmente la perdita di controllo nel processo di produzione di nuova conoscenza, dall'altro promuove l'auspicato trasferimento di potere. Specialmente in situazioni di marginalità, il coinvolgimento in processi decisionali inclusivi può aiutare chi è privo di influenza sociale e istituzionale a guadagnare una voce autorevole che così non può essere più ignorata. Gli orientamenti della politica europea in tema di processi decisionali inclusivi hanno dato impulso all'introduzione di formule di democrazia partecipativa, sebbene ad oggi in Italia non esista una solida cultura della partecipazione, come evidenziato dalla presenza di un panorama eterogeneo in termini di basi giuridiche. Vi sono dei territori in cui la partecipazione è regolamentata da leggi regionali (come in Toscana e nell'Emilia-Romagna), altri in cui esistono solo regolamenti a scala comunale, in assenza di un preciso quadro regionale. Occorre brevemente considerare i limiti determinati dall'interazione *online*, soprattutto perché è una tendenza recente, ancora poco approfondita. Queste iniziative avvengono nella maggioranza dei casi senza un rigido controllo nella fase di selezione dei partecipanti, in forma non supervisionata e in assenza di protocolli di

qualità tipici invece delle indagini campionarie. Rappresentatività e accuratezza dei dati raccolti costituiscono, dunque, due tra le principali problematiche con le quali confrontarsi nel momento della fase di analisi dei dati. Inoltre, il contributo dei cittadini, maturando nell'ambito del loro vissuto piuttosto che da conoscenze legate a esperienze educative e professionali, è diverso qualitativamente rispetto a quello fornito da specialisti. Questa differenza deve essere considerata positivamente, alla luce della possibilità di far emergere questioni minori, ma pur sempre rilevanti per la comunità locale. Pur nella consapevolezza che la rete non è ubiquitaria e vi sono differenti propensioni all'uso di internet, in definitiva, questi approcci mediati dalle tecnologie digitali potrebbero avere un impatto positivo specialmente nelle aree più fragili o a vantaggio delle comunità marginalizzate, presso le quali la necessità di valorizzare le risorse locali è maggiore. In alcune circostanze, le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono state utilizzate come strumenti al servizio della partecipazione democratica dei cittadini nella pianificazione paesaggistica. Ad ogni modo, queste esperienze sono ancora isolate e non sfruttate pienamente per tradurre in politiche i risultati emersi. È centrale che alla formazione di un patrimonio conoscitivo segua la volontà di massimizzare i vantaggi legati alla disponibilità di dati inediti, facendo sì che la nuova conoscenza raccolta venga utilizzata effettivamente da coloro che sono incaricati di elaborare le politiche pubbliche.

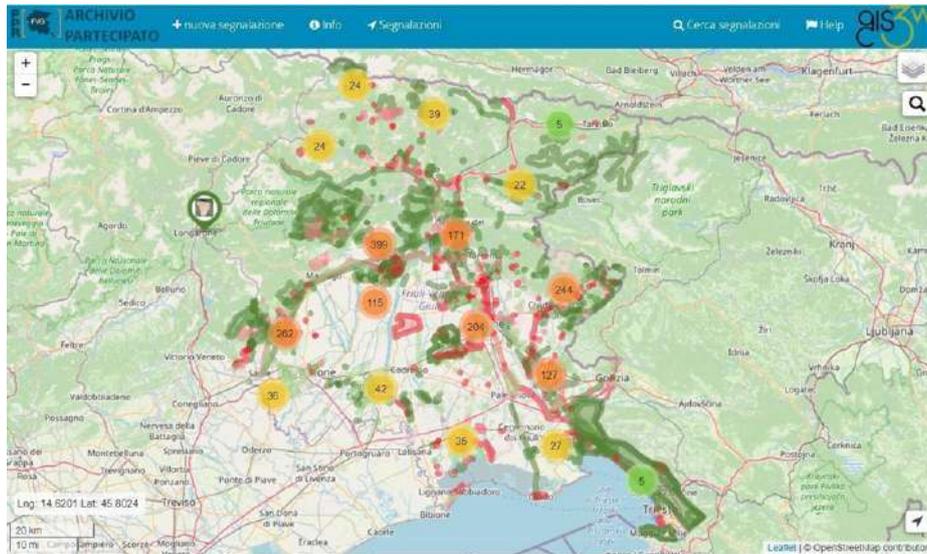


Fig. 14. Interfaccia del GIS utilizzato per la raccolta di segnalazioni nel processo di redazione del Piano paesaggistico regionale della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia

Fonte: <http://partecipazionepprfvg.gis3w.it/>; ultimo accesso: 8 marzo 2022

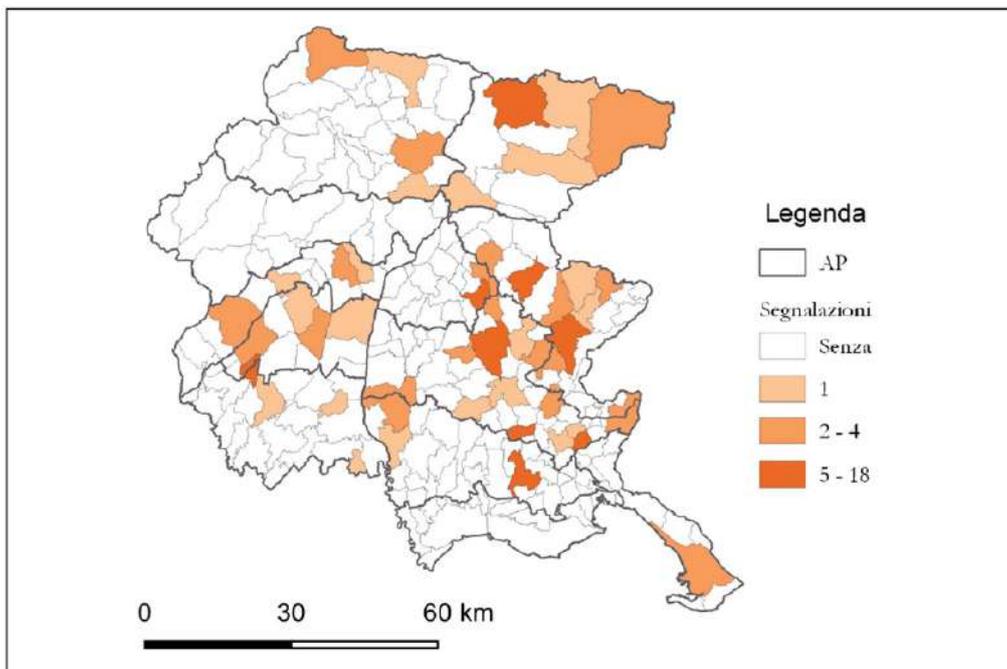


Fig. 15. Segnalazioni raccolte attraverso modalità *online* di degrado di strutture e aree militari nella Regione Friuli-Venezia Giulia  
 Fonte: Amaduzzi S., Bressan G., Guaran A., Pascolini M., Zaccomer G.P., *Paesaggi del degrado. Indagini ed esperienze in Friuli-Venezia Giulia tra rischi e degradi*, Udine, Forum, 2021, Fig. 6.11, p. 112

Street (sm)Art: *cultura, astronomia e murales come tecnologie d'innovazione del margine digitale.*  
*Il caso del festival Borgo Universo di Aielli (AQ)*

Arte è bellezza, ma anche dispositivo di innovazione tecnologica e di innesco di forme di sviluppo del margine. Il caso di Aielli, comune marsicano suddiviso in due frazioni, con circa 1.400 abitanti in provincia de L'Aquila (Abruzzo), pur scontando una condizione di perifericità geografica, evidenzia la capacità di mettere in valore la propria eccentricità, rigenerandola per mezzo di una potente fusione tra dimensione artistica (*street art*), socio-culturale (recupero dei valori dei luoghi) e scientifica (attitudine astronomica). Tale nesso si realizza grazie a un *milieu* locale capace di fungere da catalizzatore per dinamiche innovative e fecondo per lo sguardo degli astri, a partire dall'opera del rinomato astronomo aiellese Filippo Angelitti (1856-1931), fino all'adibizione dell'iconica torre medievale del 1356 a osservatorio astronomico (2001) «Torre delle Stelle».

Così, a partire dal 2017 Aielli ha costituito lo scenario naturale per la prima edizione della rassegna culturale di *street art* Borgo Universo, orientata all'unione dell'arte dei graffiti con la scienza del cielo, individuando valori e ispirazioni astronomiche nell'estetica dei messaggi da fissare su muri, pareti o facciate: il piccolo borgo è diventato un particolare museo a cielo aperto delle opere murali, riscontrando un crescente apprezzamento da parte dei visitatori. La strutturazione di un vero e proprio festival di *street art*, musica, *performance* e astronomia, a partire dalla terza edizione del 2019, configura un ulteriore salto dimensionale e di scala: l'arrivo di artisti internazionalmente riconosciuti (tra gli altri, Okuda San Miguel, Alleg e Millo) coincide con l'aumento delle presenze (dalle circa 15.000 del 2019 alle circa 30.000 dell'ultima edizione 2021; dati della Cooperativa di comunità La Maesa-Aielli) e, soprattutto, con la sorprendente raggiunta centralità negli spazi settoriali dell'arte, mediatici e comunicativi. Su tali basi, il marginale Aielli diviene un punto di riferimento per la *street art astronomica*, potendo contare su un crescente patrimonio artistico liberamente accessibile.

I positivi riscontri qualitativi e quantitativi nel corso delle cinque edizioni di Borgo Universo (2017-2021) non possono certamente costituire una soluzione definitiva per la ricomposizione dei divari più o meno esistenti. Tuttavia, dimostrano che specifiche declinazioni dello sviluppo territoriale italiano possono attivarsi anche in forme peculiari e meno ortodosse dell'innovazione classicamente concepita. Il ricorso alla cultura e all'arte, generalmente intese, può probabilmente ascrivere a ruolo di tecnologia innovativa nelle pratiche di sviluppo, innescando e trainando anche interventi infrastrutturali spinti da crescente domanda. Proprio in questo senso, il Ministero della Cultura (Direzione generale creatività contemporanea) ha avviato il programma di indagine e mappatura *Creatività urbana in Italia* ([www.creativitacontemporanea.beniculturali.it/creativitaurbanainitalia](http://www.creativitacontemporanea.beniculturali.it/creativitaurbanainitalia); ultimo accesso: 29 marzo 2022), anche al fine di mettere in valore e provvedere a una innovativa rigenerazione urbana, mossa dalla dimensione dell'arte di strada.

Il caso di Borgo Universo ad Aielli, dunque, introduce una valida forma di intelligenza territoriale e tecnologica, attuata secondo una felice combinazione tra componente sociale, estetica, artistica e astronomica, portatrice di una particolare dinamica di sviluppo legata all'osservazione del cielo, ma ben visibile nei colori dei muri del borgo.

---

## Nuove geografie del lavoro e modalità organizzative nei territori marginali

---

### 7.1 Geografie del lavoro: lo scenario di riferimento nazionale

In Italia, come nella maggior parte delle economie avanzate, la delocalizzazione della produzione in paesi a basso costo del lavoro e la recessione che ha seguito la crisi economico-finanziaria del 2008 hanno progressivamente ridotto il numero di imprese e di posti di lavoro nella manifattura. La recessione ha avuto forti ricadute su tutti i settori dell'economia: sia per la caduta dei consumi sia per la diffusione di nuove modalità di acquisto, come il commercio elettronico; anche molte attività commerciali hanno registrato chiusure e ridimensionamenti.

Nella seconda decade degli anni Duemila, nel periodo che intercorre tra la crisi globale e la pandemia di Covid-19, si sono però delineate alcune macro-tendenze che hanno parzialmente modificato lo scenario economico, geopolitico e tecnologico che fa da sfondo alle dinamiche della produzione e del lavoro, e che potrebbero preludere a una nuova fase della globalizzazione. In primo luogo, la quarta rivoluzione industriale ha aperto una fase di transizione, tecnologica e culturale, i cui effetti sono visibili non solo nella manifattura, ma in tutti i settori dell'economia e della società. Le tecnologie abilitanti dell'Industria 4.0, come i *big data*, i *robots* interconnessi, la manifattura additiva e la realtà aumentata, consentono alle imprese di conseguire incrementi di produttività, maggiore efficienza e controllo dei processi produttivi, nonché di produrre beni di elevata qualità a costi ridotti. Di fatto, le nuove tecnologie digitali stanno cambiando prodotti e servizi, modi di produrre, di distribuire, di

consumare, di fare impresa e di lavorare, nonché l'organizzazione della produzione alle diverse scale geografiche.

In secondo luogo, lo scenario economico e geopolitico nel quale ha preso forma la globalizzazione è ormai cambiato sotto la spinta di politiche protezionistiche, guerre commerciali e problemi di approvvigionamento amplificati dalla frammentazione geografica della produzione in reti internazionali, le Global Value Chain (GVC). Con la pandemia è diventata evidente la dipendenza delle economie occidentali dalla Cina, soprattutto per la fornitura di prodotti di prima necessità (farmaci e dispositivi sanitari) e beni intermedi che sono componenti essenziali per molte filiere industriali, come i semi-conduttori la cui produzione è concentrata in Asia.

In terzo luogo, le emergenze ambientali e il cambiamento climatico rendono ormai inevitabile la transizione ecologica. Il consumatore è sempre più sensibile alla sostenibilità ambientale, cresce la domanda di prodotti a basso impatto ambientale e stanno nascendo nuovi *business* connessi all'economia circolare, a cui le tecnologie digitali stesse potrebbero fare da facilitatori.

La pandemia, soprattutto se facesse da acceleratore per la rivoluzione digitale, potrebbe conferire una spinta ulteriore a queste tendenze, andando a configurare nuove geografie del lavoro. La domanda è se e come le trasformazioni in atto nei sistemi produttivi e nell'organizzazione del lavoro coinvolgeranno i territori in transizione, andando a intercettare istanze di cambiamento che potrebbero accompagnare o attivare processi di valorizzazione.

Nelle economie avanzate, la deindustrializzazione è

stata probabilmente la trasformazione più radicale della geografia della produzione e del lavoro negli ultimi decenni. Nel nostro paese, lo spostamento totale o parziale di attività produttive all'estero ha coinvolto non solo grandi aziende ma, a partire soprattutto dalla seconda metà degli anni Novanta, anche molti sistemi produttivi locali di piccola impresa, i quali hanno perso segmenti di filiere produttive che si erano sviluppate in simbiosi con il territorio di origine. La crisi economica stessa ha investito anche i territori più ricchi e dinamici del paese, come le regioni del Nord e del Centro a forte presenza di distretti industriali.

Il periodo successivo alla crisi finanziaria globale, tuttavia, non è segnato solo da fenomeni di declino occupazionale e chiusura di attività, al contrario è una fase complessa in cui, sia per effetto delle trasformazioni economiche e delle opportunità offerte dalle nuove tecnologie digitali sia per la creatività, che ha spinto individui e organizzazioni a trovare soluzioni originali alla crisi, si sono delineati nuovi modi di consumare, produrre, fare impresa e lavorare.

In Italia, come in altri paesi avanzati, si sono registrati fenomeni di *reshoring*, ovvero di rientro in sede domestica di attività produttive precedentemente delocalizzate. La riduzione dei differenziali salariali su scala globale, la digitalizzazione dei processi produttivi, il clima di neo-protezionismo e la difficoltà di coordinare e controllare catene logistiche estese hanno indotto alcune imprese (dei comparti della moda, dell'arredamento, dell'*automotive* e dell'elettronica) a fare rientrare le produzioni nei propri stabilimenti o ad affidarle a fornitori nazionali. L'esigenza di contenere i rischi di interruzione degli approvvigionamenti legati a *supply chain* lunghe e le opportunità offerte dalle tecnologie digitali, come la robotica che consente di ridurre l'intensità di lavoro nella produzione manifatturiera, potrebbero intensificare le rilocalizzazioni o comunque rendere non

conveniente il ricorso alla delocalizzazione. Rimane l'incognita sulla effettiva possibilità che questi fenomeni mettano in moto processi di reindustrializzazione e sulla capacità delle nuove tecnologie digitali di generare posti di lavoro.

La quarta rivoluzione industriale, oltre a trasformare le imprese manifatturiere tradizionali nei paesi avanzati, ha contribuito alla nascita di *startup* innovative e all'emergere di nuovi modi di produrre e di innovare, anche con modalità *open source*, come i *fab lab*, i laboratori di fabbricazione digitale. La diffusione capillare di internet nelle aziende e nelle famiglie e delle tecnologie mobile hanno reso possibile il lavoro da remoto, favorendo le pratiche del telelavoro e del lavoro agile, o *smart working*.

Secondo i dati del Ministero dello sviluppo economico, al 31 dicembre 2019 il numero di *startup* innovative ammontava a 10.893 unità, in continuo incremento rispetto agli anni precedenti. Anche nei due anni segnati dall'emergenza Covid-19, il numero di *startup* innovative è cresciuto: a dicembre 2021, le *startup* erano infatti oltre 14.077 (<http://startup.registroimprese.it>). Le *startup* italiane sono imprese di piccola dimensione, con una media di 3,2 addetti per impresa e con una buona componente di giovani sotto i 35 anni, concentrate prevalentemente nel settore dei servizi all'impresa (oltre il 75%), in particolare nella produzione di, nella consulenza informatica, nelle attività di ricerca e sviluppo e in quelle dei servizi d'informazione. Solo il 16% opera nel manifatturiero, soprattutto nella fabbricazione di macchinari, computer, prodotti elettronici e ottici e di apparecchiature elettriche.

I *fab lab* sono invece laboratori dotati delle principali attrezzature per la fabbricazione digitale (stampanti 3D, frese a controllo numerico, *laser cutter* e braccio robotico), i quali, consentendo in alcune giornate il libero accesso, permettono a hobbisti e studenti di utilizzare gli strumenti

gratuitamente e di lavorare in modalità *open source*; per il resto prevedono l'accesso a pagamento per gli imprenditori, i quali possono lavorare anche su progetti proprietari e chiusi. Nati negli Stati Uniti, si sono successivamente diffusi in tutto il mondo. Nel *network fab lab* del Massachusetts Institute of Technology (MIT), l'Italia contava, a fine 2019, 164 laboratori, diventati 178 a fine 2021 ([www.fablabs.io](http://www.fablabs.io)). I *fab lab* italiani sono uno spazio per *maker*, artigiani e piccole imprese, a cui offrono i macchinari dell'Industria 4.0, in particolare le stampanti 3D, fanno educazione rivolta alle scuole e formazione, affittano spazi di *coworking*, affiancano creativi, privati e aziende nella realizzazione di progetti e prototipi, e alcuni rivendono macchinari e attrezzature. Mediamente impiegano una, al massimo due persone.

Una modalità di lavoro emersa nel post-crisi è il *coworking*, fenomeno che in Italia ha preso piede solo recentemente: un primo censimento realizzato da Italian Coworking nel 2018 ha registrato la presenza di 500 unità, cresciute a oltre 700 a gennaio 2021 ([www.italiancoworking.it](http://www.italiancoworking.it)). I *coworking* italiani, in grande maggioranza, offrono un servizio base, ovvero le dotazioni *standard* per il lavoro d'ufficio (postazioni chiuse o in *open space*, attrezzature informatiche e stampanti, sale per riunioni, formazione ed eventi). Solo i *coworking* più grandi, settoriali o collegati a *franchising* o a società di dimensione nazionale, sono più organizzati, sia in termini di equipaggiamento sia di servizi offerti (consulenza aziendale, informatica e fiscale). Gli spazi sono affittati soprattutto da *freelance* e liberi professionisti, aziende e *startup*, singoli lavoratori dipendenti del settore privato in *smart working* e, in misura minore, da nomadi digitali (singoli che lavorano in viaggio) e studenti. Nel 2021, il numero di lavoratori dipendenti in *smart working* che ha utilizzato questi spazi è aumentato di oltre il 34%.

Le recenti trasformazioni dei modi di produrre e di organizzare il lavoro, delineate sinteticamente

nel paragrafo precedente, configurano nuove possibili geografie del lavoro.

Nei paesi economicamente avanzati, le imprese innovative, siano esse *startup* o *fab lab*, tendono a localizzarsi di preferenza nei contesti urbani e metropolitani, dove trovano altre imprese innovative, servizi avanzati, un mercato del lavoro qualificato, incubatori, università e strutture di ricerca. Anche quando producono beni materiali, come nel caso della manifattura digitale, si tratta generalmente di prototipi o di beni realizzati in piccole quantità e con un basso impatto ambientale, che si adattano all'ambiente urbano.

In Italia, la distribuzione geografica delle *startup* innovative appare concentrata a livello regionale dal momento che più del 26% è localizzato in Lombardia, a cui seguono Lazio (12,1%), Campania (9,1%), Veneto (7,9%) ed Emilia-Romagna (7,6%). Sebbene anche nel nostro paese le *startup* si possano definire un fenomeno urbano, visto che si concentrano soprattutto nei capoluoghi di provincia, si individuano tuttavia più modelli localizzativi che rispecchiano le specificità territoriali nazionali. Mentre nel Nord-ovest, Milano concentra il 90% delle *startup* della provincia, Torino e Genova più dell'84%, nel Nord-est, il *pattern* non è così chiaro. In alcune aree del Veneto e dell'Emilia-Romagna, infatti, queste imprese tendono a localizzarsi anche nelle città minori e negli spazi dell'industrializzazione diffusa. È però rara la presenza in aree in transizione, caratterizzate da marginalità rispetto alle infrastrutture di comunicazione o con un debole tessuto produttivo.

Come le *startup* innovative, anche i *fab lab* e i *coworking* sono realtà prevalentemente urbane, sebbene anche in questo caso non si possa individuare un unico modello localizzativo. Circa la metà dei *fab lab* lombardi si trova nella città metropolitana di Milano. L'area metropolitana di Torino ospita circa un terzo dei *fab lab* presenti nel

territorio regionale. I *fab lab* del Veneto presentano invece un modello localizzativo che predilige le città di piccola dimensione, soprattutto della fascia pedemontana del Vicentino e del Trevigiano, piuttosto che i capoluoghi di provincia; mentre quelli dell’Emilia-Romagna si distribuiscono in maniera omogenea tra capoluoghi e centri minori. Lo *smart working*, quando uscirà dalla fase emergenziale legata al Covid-19, potrebbe essere un’opportunità di sviluppo per le aree in transizione. Al momento, più che in direzione dello *smart working*, l’Italia sembra andare verso forme di lavoro ibride, basate sulla coesistenza di lavoro in presenza e da remoto. L’adozione parziale o totale di questa modalità di lavoro potrebbe accompagnarsi a scelte residenziali che privilegino luoghi a bassa densità abitativa, con risorse ambientali di pregio o comunque con ritmi di vita più lenti e con abitazioni a basso costo, come centri minori, borghi, aree rurali, bassa montagna, territori in transizione negativa caratterizzati da spopolamento, declino o scarsa dinamicità economica. Recentemente sono sorte anche iniziative, come una norma del decreto *Sostegni Ter*, per attrarre nei comuni minori anche cittadini extracomunitari che lavorano da remoto per un’azienda o in proprio, i cosiddetti nomadi digitali. Il rischio è tuttavia quello di puntare sul fascino dei borghi cartolina, come i più noti borghi della Toscana o dell’Umbria, piuttosto che su centri e aree in spopolamento e marginali. Ipotizzare un futuro nei borghi e la de-urbanizzazione delle città più grandi, come si legge spesso sui media, sembra al momento azzardato.

La scelta di vivere in aree extraurbane si giocherà soprattutto sui servizi che saranno in grado di offrire ai nuovi residenti, in termini di infrastrutture digitali, accessibilità, servizi pubblici essenziali, come la scuola e la sanità, esercizi commerciali per le necessità quotidiane.

Per altri aspetti, la pandemia, che ha investito con particolare severità il settore turistico, sembra avere favorito un turismo domestico di breve e medio raggio, riportando l’interesse sulle aree che sono al di fuori dei grandi itinerari: secondo i dati Istat pubblicati nel 2020, 2021 e 2022, la crisi del turismo ha colpito prevalentemente le grandi città e i turisti hanno privilegiato soprattutto le destinazioni minori meno frequentate e le sistemazioni extra-alberghiere. Queste, prima della pandemia, grazie alle risorse paesaggistiche e artistico-culturali e al patrimonio enogastronomico, attraevano soprattutto un turismo lento, emozionale e attento all’ambiente. In questi luoghi, già nei decenni passati, anche per le possibilità offerte dalle piattaforme digitali di offerta turistica, si è sviluppata una ricettività minore, di tipo prevalentemente extra-alberghiero, costituita da *bed and breakfast*, agriturismi, dimore storiche, poderi rurali, malghe, rifugi e alberghi diffusi che ha portato, in parte, al riutilizzo di edifici e strutture produttive tradizionali.

Allo sviluppo del turismo nei siti minori, nelle aree rurali e periferiche, in particolare nei borghi, è riservato un capitolo del PNRR che prevede uno stanziamento di 2,4 miliardi, pari a oltre il 30% della cifra riservata al turismo.

È auspicabile che i progetti vadano in direzione di una razionalizzazione e riqualificazione dell’offerta extra-alberghiera visto che, grazie anche alle piattaforme digitali, negli ultimi anni si è sviluppata una ricettività improvvisata, poco professionale e di scarsa qualità, della dotazione di servizi e della promozione delle località attraverso le tecnologie digitali. È fondamentale, infatti, la capacità di raccontare il territorio e di coinvolgere un turista che non è più consumatore passivo, ma vuole essere protagonista della sua esperienza di visita.

## 7.2 *Telelavoro e aree in transizione*

A partire dall'adozione delle misure emergenziali per il contenimento della diffusione del Covid-19, il telelavoro si è fatto strada prepotentemente fino a diventare nel giro di pochi giorni una modalità indispensabile di organizzazione del lavoro. In merito a questo aspetto, gli effetti della pandemia hanno prodotto grande interesse tra i geografi, con particolare riferimento al rapporto fra aree in transizione e aree centrali dell'economia globale, evidenziando quanto l'eterogeneità dei luoghi possa costituire un ostacolo verso l'analisi del complesso contesto lavorativo contemporaneo.

L'impatto significativo sulla vita delle persone e sulle forme di organizzazione del lavoro ha quindi prodotto l'esigenza di ridefinire lo scenario all'interno del quale i lavoratori e le imprese si trovano ormai a operare. Come confermato da diverse indagini, dai primi mesi del 2020, milioni di lavoratrici e lavoratori nell'Unione Europea (UE) e in altre aree geografiche hanno lavorato spesso da casa, con una crescita nella quantità di telelavoratori particolarmente significativa, soprattutto se comparata con gli anni precedenti. Si è stabilito infatti che almeno un terzo dei lavoratori dipendenti dell'UE possa aver svolto le proprie attività lavorative completamente *online*. Eurofound (2020) ha ad esempio rilevato che circa il 40% dei lavoratori dell'UE ha iniziato il telelavoro a tempo pieno proprio a causa della

pandemia. I dati riportano quindi che per un numero considerevole di aziende e di dipendenti, questa contingenza ha rappresentato la prima significativa esperienza di telelavoro.

Nel decennio precedente, il telelavoro era cresciuto con moderazione all'interno dello spazio europeo, e quasi sempre come forma di organizzazione secondaria. Prendendo in esame l'incidenza nei vari paesi dell'UE si riscontra una differenza sostanziale, che permette di intravedere già una prima distanza tra le aree europee marginali rispetto a quelle «centrali». Nel 2019, solo pochi Stati, tra cui Svezia, Finlandia e Paesi Bassi, avevano oltre il 30% dei dipendenti che lavorava da casa frequentemente o almeno occasionalmente, mentre la metà dei Paesi membri dell'UE aveva meno del 10% dei propri dipendenti in modalità di telelavoro.

Alcuni degli Stati più colpiti dal virus, come Italia e Spagna, potevano ad esempio contare relativamente su pochi telelavoratori prima della pandemia. Inoltre, nonostante dai primi mesi della diffusione del Covid-19 i tassi di telelavoro fossero cresciuti in modo rilevante in tutti i Paesi, si sono comunque registrate sensibili variazioni tra le diverse aree geografiche (figura 16). Il 47% dei dipendenti in Francia e nel Regno Unito ha telelavorato durante i periodi di blocco iniziale (marzo-maggio 2020); in entrambi i casi, il telelavoro è aumentato rispettivamente del 25% e del 20%.

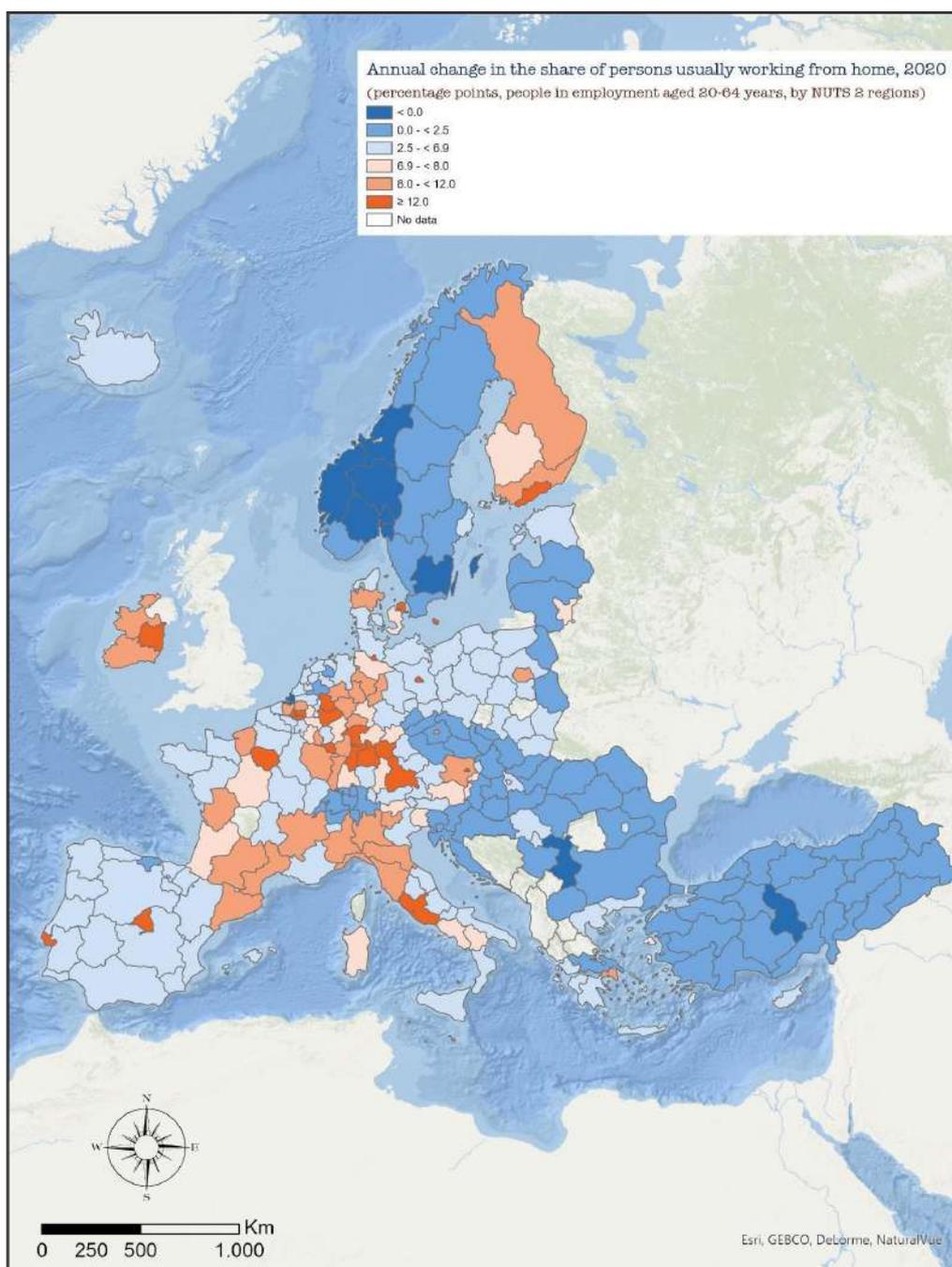


Fig. 16. Variazione annuale della quota di persone che normalmente lavorano da casa, 2020  
Fonte: Eurostat (2021, 23 settembre)

I tassi di telelavoro in Italia sono stati quasi quattro volte più elevati nel secondo trimestre del 2020 rispetto a prima della pandemia, con un aumento del 15% annuo (Istat, 2020; Istat, 2021). In particolare, i dati Inapp-Plus (curato da Francesca Bergamante e Emiliano Mandrone, 2022) mostrano che durante la fase più acuta della pandemia, quasi 9 milioni di dipendenti hanno lavorato da remoto, molti per la prima volta. Il telelavoro emergenziale nel 2021 ha visto coinvolti oltre 7,2 milioni di lavoratori (32,5%), di cui il 61% ha lavorato da remoto tre o più giorni alla settimana. Tale quantificazione e stima del telelavoro è motivata dal carattere prevalentemente emergenziale dell'attività, piuttosto che dalla promozione di nuovi modelli organizzativi, e la sua distribuzione è insita nella struttura produttiva e nella natura del servizio.

Tra gli effetti più controversi dell'allentamento dei vincoli spaziali consentito dal lavoro a distanza c'è quello della dispersione: liberati dalla presenza fisica nella sede di lavoro tradizionale, lavoro e reddito possono facilmente spostarsi altrove. Per questo motivo, la scelta dei luoghi, siano essi centrali o marginali, potrebbe favorirne alcuni a scapito di altri sulla base dei criteri considerati nella scelta, come servizi, infrastrutture ecc. All'interno di tali processi di attrazione di capitale economico, umano e sociale, influiscono anche i mutamenti socio-economici che si possono innescare: fra questi l'esclusione o l'espulsione di residenti da una determinata area; la promozione di comportamenti discriminatori nei confronti di persone di altre etnie o a basso reddito; la creazione di servizi e l'implementazione di politiche atte ad attrarre specifiche categorie di lavoratori altamente qualificati.

Nonostante questi recenti sviluppi, la maggior parte delle valutazioni spaziali dell'economia urbana presuppone ancora l'assegnazione dei dipendenti a un luogo specifico (in genere il luogo

di lavoro o residenza) e su questa assegnazione vengono costruite molte delle rappresentazioni della geografia economica urbana. Al contrario, il lavoro a distanza rappresenta un allentamento dei vincoli spaziali posti ai lavoratori e ai datori di lavoro, contribuendo allo stesso tempo a determinare le condizioni di opportunità e di accesso alla ricchezza, alla concentrazione geografica del lavoro e dell'attività economica.

La più recente rivoluzione tecnologica sembra aver trasformato non soltanto alcuni dei tradizionali riferimenti geografici (centro/periferia e vicino/lontano), ma anche il mercato del lavoro. Grazie al potenziale offerto dal telelavoro, l'economia dell'informazione ha conosciuto nuove prospettive di localizzazione sia per le imprese che per le persone.

La quarta rivoluzione industriale dell'intelligenza artificiale, dell'Internet of Things (IoT), della robotica e dell'automazione sta ormai diventando realtà. I progressi tecnologici nelle reti urbane stanno consentendo alle macchine e alle persone di migliorare le proprie capacità in molti ambiti della vita quotidiana. In particolare, il ruolo dei *robot* e dei sistemi autonomi nella vita sociale sta conoscendo una più intensa fase di diffusione: i *robot* sociali, i sistemi di supporto infrastrutturale, come i dispositivi per il controllo remoto, e le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (TIC) per la raccolta di informazioni, come i sensori, stanno ad esempio consentendo applicazioni sempre più complesse che pervadono con maggiore intensità i campi dell'esperienza umana. È stato inoltre determinato che alcuni fattori trainanti favoriscono certi comportamenti spaziali, assumendo la forma di tendenze agglomerative nei principali nodi urbani, dove le infrastrutture tecnologico-digitali più avanzate alimentano nuove forme di polarizzazione. Si pensi come ad esempio i cambiamenti nell'uso degli uffici nelle città inglesi stiano influenzando il mercato

immobiliare, producendo una diversa distribuzione della domanda. Le persone traslocano dai centri metropolitani alle periferie, inseguendo il bisogno e la possibilità di vivere in abitazioni più grandi, con il risultato di un aumento localizzato dei valori immobiliari. Secondo le indagini trimestrali condotte da Bankitalia, Tecnoborsa e Agenzia delle Entrate (2022, 3 marzo), i segnali di rialzo dei prezzi delle abitazioni si sono ulteriormente rafforzati. I giudizi degli operatori sull'aumento dei canoni di affitto, per quanto riguarda le aree urbane, sono tornati a prevalere su quelli in riduzione, passando da un saldo di -6,3 punti percentuali a uno di 8,4 punti. Nelle aree periferiche il saldo era già positivo nelle rilevazioni condotte nei trimestri precedenti, ma risulta ulteriormente ampliato, passando da 10,9 punti percentuali a 12 punti. È chiaro, secondo la stessa indagine, che la percezione degli agenti sia quella di un effetto espansivo sulla domanda, legato agli effetti della pandemia, con spinta conseguente al rialzo dei prezzi, che dovrebbe prolungarsi fino al termine del 2022. Allo stesso tempo, gli operatori e il mercato appaiono particolarmente sensibili a un quadro geopolitico incerto, come si evince dal comunicato della società di consulenza Nomisma (2022, 23 marzo).

Soffermandosi sulla crescente richiesta di case in aree periferiche, che coincidono spesso con quelle in transizione, soprattutto al Sud, si può notare che nel caso in cui il telelavoro e lo *smart working*, come prefigurato dalle numerose analisi di scenario prodotte a partire dal 2020, dovessero diventare strutturali dopo l'emergenza sanitaria, gli effetti sulle geografie del lavoro e sui territori potrebbero essere radicali.

La prima fase di telelavoro emergenziale è stata caratterizzata dalle criticità e dalle indicazioni derivanti dagli atti amministrativi che ne hanno regolato l'implementazione e i più generali processi organizzativi. Come già evidenziato,

questo contesto ha infatti portato in poco tempo un numero significativo di persone a lavorare a distanza con modalità semplificate rispetto alla cornice definita dalla legge 81/2017.

Con il consolidarsi di queste modalità di organizzazione del lavoro, svolto almeno in parte da remoto, sono emerse opportunità e sfide per i borghi storici che si trovano nei pressi delle principali aree metropolitane del Paese, ma anche per le aree in transizione. Uno degli scenari che potrebbe affermarsi come maggioritario sarebbe quello che si basa sull'obbligo di recarsi una o due volte a settimana nella sede principale dell'ufficio. Per quanto tale soluzione possa risultare utile, rischia di inasprire ulteriormente i conflitti all'interno dell'organizzazione aziendale e di esacerbare ulteriormente le disuguaglianze basate sul reddito e sui precedenti assetti territoriali, oltre a gravare significativamente in termini di costi sociali e ambientali, rispetto all'equilibrio vita privata-lavoro e agli spostamenti nazionali e internazionali di lungo raggio. In merito al reddito, coloro che potranno permettersi il costo dello spostamento su base settimanale avranno accesso a questa modalità con maggiore facilità. Sul fronte dei conflitti interni rispetto all'organizzazione, il rischio concreto è che non si riesca a creare un ambiente collaborativo e sano a causa di certe disparità di opportunità negli stessi gruppi di lavoro e trasversalmente nell'organizzazione stessa, sia rispetto al salario, sia alla provenienza geografica.

Diventa, quindi, urgente adottare una prospettiva geografica per comprendere i cambiamenti del mondo del lavoro, come anche per mettere in campo dei seri processi di progettazione delle politiche pubbliche. A tal riguardo, una soluzione di cadenzamento del lavoro agile e del telelavoro su base mensile o annuale potrebbe essere un approccio adeguato, ove possibile, per mirare alla realizzazione di un'organizzazione coesa e sostenibile, e favorire il telelavoro e il lavoro agile

dalle aree marginali e periferiche del Paese. Si tratta, dunque, di una questione complessa che riguarda principalmente il rapporto tra mobilità, accessibilità e territori. Infatti, se definiamo l'accessibilità dalla prospettiva dei passeggeri essa è la misura in cui i sistemi degli usi del suolo e dei trasporti consentono a gruppi di individui di raggiungere attività e destinazioni utilizzando uno o più mezzi di trasporto. D'altro canto, i territori in transizione sono caratterizzati spesso dalla carenza di soluzioni di mobilità eque, soprattutto nelle aree rurali, che permettano di muoversi rapidamente verso le sedi tradizionali di lavoro, generalmente situate nei centri urbani più densi. Questo aspetto, fra gli altri, dà luogo a ulteriori criticità in termini di equità e inclusione sociale. Come evidenziato dalla Commissione Europea nel 2022, in tutte le aree, buona copertura e connessioni digitali veloci sono fondamentali, soprattutto nei siti remoti o scarsamente popolati in cui le reti di trasporto sono notevolmente ridotte e la connettività digitale può svolgere un ruolo fondamentale nel garantire l'accesso a servizi essenziali. Infatti, il grado di urbanizzazione ha tradizionalmente un impatto significativo sulla distribuzione dei posti di lavoro considerati telelavorabili, producendo un netto divario tra città, paesi e periferie rispetto ad aree rurali con una maggiore percentuale di occupazioni non adatte al telelavoro. La stessa Commissione, nel 2021, evidenzia questo aspetto significativo attraverso un'analisi territoriale delle professioni telelavorabili, per cui sia per le occupazioni critiche che per quelle non critiche, quelle telelavorabili sono per lo più localizzate in

aree urbane. Superando i tradizionali paradigmi della *smartness* e dell'innovazione tecnologica, tipicamente associati al discorso sulle città, numerosi studi mostrano che gli attriti e i pregiudizi spaziali influiscono sul lavoro da remoto. L'aumento della disuguaglianza geografica, condizioni di lavoro precarie e occupazioni informali sono tutti possibili risultati della modularizzazione e delle dinamiche competitive nel mercato del lavoro globale a distanza. Tuttavia, la mancanza di dati granulari limita la nostra conoscenza delle operazioni delle piattaforme digitali, nonostante recenti studi suggeriscano che i fattori agglomerativi concentrino nelle città i lavori più redditizi legati a istruzione e competenze specializzate. Finora il mercato globale del lavoro basato sulla conoscenza risulta polarizzato, con una distribuzione ineguale del capitale umano, fondato su competenze e opportunità.

Allo stesso tempo, in Italia, secondo quanto riportano i dati Istat del 26 novembre 2021, se da un lato il lavoro da remoto con un approccio legato allo sviluppo territoriale e comunitario sostenibile sfida gli scenari demografici che descrivono una tendenza alla desertificazione del Sud e delle aree in transizione, dall'altro ha messo in luce i *gap* sociali, economici e infrastrutturali.

In sintesi, la polarizzazione del mercato del lavoro, causata dalla disomogenea dotazione infrastrutturale, dalla concorrenza diseguale delle competenze e dalla carenza di accessibilità, rende necessario formulare nuove domande sul futuro del lavoro a distanza e sulle sfide e le opportunità per le aree in transizione.

### *Il caso south working*

Solo recentemente ci si sta interrogando sugli effetti derivanti dallo spostamento del reddito e dei consumi presso le aree in transizione, o come questo possa rappresentare una criticità o un’opportunità per rafforzare il capitale sociale di territori soggetti a flussi migratori in uscita di persone altamente qualificate. Agli occhi di molti migranti intellettuali, le politiche su cui si sono tradizionalmente basati i tentativi di colmare il divario territoriale tra le regioni più o meno sviluppate si sono concentrate su una successione teorica tra miglioramento dei servizi e delle infrastrutture, incentivi agli investimenti delle imprese nel Mezzogiorno e assunzione di lavoratori. Tuttavia, poiché non si sono concretizzati gli interventi auspicati, gli incentivi annunciati alle imprese non sono stati sufficienti ad attrarre investimenti reali e duraturi. L’idea del *south working* è quella di invertire questo tradizionale modo di procedere: nel breve termine, iniettando liquidità e attraverso i consumi nelle economie delle aree in transizione, grazie agli *smart worker* che lavorano da quei territori; nel medio e lungo periodo, come descritto da Elena Militello e Mario Mirabile in *South Working. Per un futuro sostenibile del lavoro agile in Italia*, attraverso investimenti e stimolando l’intero ecosistema alla concezione di nuove risposte a problemi storicamente percepiti. L’indagine condotta per Svimez (2020) da *data mining* su un campione di 150 grandi imprese (con oltre 250 dipendenti) operanti in diverse aree del Centro-Nord nei settori manifatturiero e dei servizi, quantifica circa 45.000 lavoratori che durante il primo *lockdown* hanno lavorato in modalità *south working*. Se si considerano anche le piccole e medie imprese, con oltre 10 dipendenti, la stima mostra che il fenomeno avrebbe potuto coinvolgere circa 100.000 lavoratori del Sud durante il primo *lockdown*. L’analisi evidenzia, inoltre, che circa 58.000 lavoratori sarebbero potenzialmente interessati a questa modalità di lavoro nel lungo periodo.

*South working* rappresenta una sperimentazione di un movimento culturale nato dal basso a marzo 2020, che ha dato voce a migliaia di giovani altamente qualificati del Sud e delle aree in transizione del Paese che hanno sviluppato il desiderio di restituire ai territori da cui provengono parte di ciò che hanno appreso altrove. La principale proposta dell’associazione è quella di stimolare la possibilità, su base volontaria, di trascorrere periodi di lavoro agile nei territori di origine o dove si desidera, lavorando da spazi condivisi (ad esempio, presidi di comunità, ovvero infrastrutture sociali: spazi di cooperazione e partecipazione dal basso, invece di tipici luoghi di lavoro competitivi, che includono spazi di *coworking*, biblioteche, *impact hub*, *rural hub*, nuovi spazi pubblici e privati trasformati in spazi di collaborazione e condivisione per *south worker* e comunità locali). Infine, il lavoro agile offrirebbe una duplice occasione: da un lato permetterebbe a chiunque ne abbia il desiderio di trasferirsi in luoghi diversi dall’abituale sede di lavoro, e al contempo faciliterebbe un processo di riattivazione dei territori delle regioni periferiche, attraverso una maggiore flessibilità, in termini di mobilità, del capitale umano. Lo spostamento volontario di lavoratori in queste zone del Paese costituirebbe uno strumento concreto nella lotta al divario, sociale, economico, territoriale e di innovazione tra le regioni italiane ed europee.

---

Agricoltura, transizione nelle aree rurali e cibo

---

8.1 LEADER e aree marginali in Italia, da Nord a Sud

In attesa di dettagli definitivi sulle prossime strategie di intervento rivolte a quella categoria specifica di territori in transizione rappresentata dai sistemi rurali con necessità di supporto per lo sviluppo, ci si concentra su un programma che, da oltre trent'anni, impegna le politiche comunitarie per lo sviluppo sostenibile e corale delle aree rurali.

L'approccio LEADER (Liaison Entre Actions de Développement de l'Économie Rurale) rappresenta appunto una metodologia di intervento spiccatamente *bottom-up* e *place-based* a supporto delle strategie di sviluppo locale delle aree interne e marginali dell'Unione Europea. La genesi di LEADER risale al 1988 quando, in seno alla riforma dei fondi strutturali europei prevista dal Regolamento della Comunità Europea 2052/1988, esso viene individuato come Programma di iniziativa comunitaria, con una forte autonomia di implementazione. Con questa formulazione e in attuazione dello specifico Reg. CE 1260/1999, l'approccio LEADER ha trovato, fra il 1991 e il 2006, tre fasi di applicazione alternativamente denominate: LEADER I (1991-1993), LEADER II (1994-1999) e LEADER+ (2000-2006). Soltanto a partire dalla programmazione 2007-2013 l'approccio LEADER è stato agganciato alla riflessione complessiva sullo sviluppo agricolo, divenendo, in virtù del Reg. CE 1698/2005, IV asse, insieme a competitività, ambiente e sviluppo rurale, dei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR) finanziati dal Fondo Europeo Agricolo per lo

Sviluppo Rurale (FEASR). Per la successiva programmazione 2014-2020 (prorogata, in ragione del Covid-19, al 2022) invece esso si è costituito come misura, la 19 «Sviluppo locale di tipo partecipativo – LEADER» dei PSR, e beneficia di una quota di risorse pari almeno al 5% del *budget* del PSR regionale.

Come accennato, l'approccio LEADER si contraddistingue per la sua logica di costruzione di strategie di sviluppo locale fortemente partecipativa e fondata su un'impostazione dal basso, denominata Community Led Local Development (CLLD). Esso si fonda su alcuni elementi essenziali fra i quali ricordiamo: *a)* elaborazione di strategie di sviluppo destinate a territori rurali ben definiti e a scala subregionale; *b)* approccio *bottom-up* per l'elaborazione e l'implementazione della Strategia di Sviluppo Locale di Tipo Partecipato (SLTTP); *c)* approccio multisettoriale, innovativo e integrato allo sviluppo locale; *d)* costruzione di reti fra *stakeholders* e proposizione di progetti cooperativi; *e)* individuazione del Gruppo di Azione Locale (GAL) come soggetto di *governance* dei progetti LEADER.

I GAL sono dunque, a scala locale, i dispositivi che articolano, in sponda con le Regioni, le politiche CLLD. Nella loro dimensione di partenariato pubblico-privato, tipicamente una società consortile, essi si costituiscono come soggetto attivo nell'implementazione di politiche di *governance* per lo sviluppo sostenibile, endogeno e integrato delle aree rurali, specie quelle con più marcate criticità strutturali. L'approccio partecipativo dei GAL esalta (almeno negli intenti) il capitale sociale dei territori, favorendo creazione di relazioni, orizzontali e verticali, fra gli operatori locali. Con riferimento al territorio

italiano, principiamo col riportare le risorse veicolate sui territori da progetti LEADER nelle richiamate cinque fasi di intervento: se nel 1991-1993, soltanto 100,3 milioni di euro sono stati spesi, nel 1994-1999, nel 2000-2006, nel 2007-2013 e nell’attuale programmazione sono stati spesi rispettivamente 471,4, 473,8, 1.257,3 e 1.460,5 milioni di euro. In particolar modo, rispetto alla vigente finestra, 2014-2020 (sulla quale ci concentreremo), il finanziamento pubblico scaturisce obbligatoriamente dal FEASR e opzionalmente dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), dal Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP) e dal Fondo Sociale Europeo (FSE). In Italia, a beneficiare di finanziamenti multifido sono i progetti LEADER di Emilia-Romagna, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia.

Gran parte dei progetti LEADER italiani beneficiano di risorse pari fino al 6% delle dotazioni dei PSR regionali; Liguria, Lombardia e Piemonte fra il 6% e il 7%; Marche e Puglia superano invece il 7%. In valori assoluti, sono Puglia e Sicilia ad avere la dotazione finanziaria maggiore per i progetti LEADER, mettendo in campo rispettivamente 159 e 155 milioni di euro. Quali territori italiani dunque sono stati eleggibili, nel settennato 2014-2020, per l’implementazione di progetti LEADER? Tutte le zone rurali, urbane e costiere con una popolazione compresa fra i 10.000 e i 150.000 abitanti e categorizzate nel Piano strategico nazionale 2007-2013 dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali (MiPAAF), di concerto con le Regioni, come: aree rurali intermedie (il 45,8%), che comprendono le Aree prevalentemente rurali di collina (Nord e Centro), le Aree significativamente rurali di collina e le Aree significativamente rurali di montagna (Nord e Centro); Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo (47,7%) che comprendono le Aree prevalentemente rurali di

montagna, le Aree prevalentemente rurali di collina (Mezzogiorno) e le Aree significativamente rurali di montagna (Mezzogiorno). Ulteriore parametro di eleggibilità è consistito nell’aver già beneficiato di progetti LEADER nel precedente settennato. Con tali parametri, soltanto il 6,4% dei territori eleggibili per progetti LEADER risulta afferente alla tipologia « aree rurali ad agricoltura intensiva e specializzata» solo lo 0,05% dei territori appartiene infine alla categoria aree urbane e periurbane.

I 198 GAL ammessi al finanziamento in tutto il territorio italiano coinvolgono il 41% della popolazione nazionale (25 milioni di abitanti), il 78% della superficie dell’Italia (234.000 km<sup>2</sup>), il 74% dei Comuni italiani (6.020). Rispetto alla tipologia di territori comunali coinvolti emerge che in essi ricadano il 95,5% di Comuni montani, il 78% di Comuni fino a 5.000 abitanti e il 63 % di Comuni di area interna, significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali. Tutte le Regioni registrano la presenza di almeno un GAL; per numerosità, si segnalano però i 23 GAL di Sicilia e Puglia, i 17 della Sardegna, i 15 della Campania, i 14 di Lazio e Piemonte, i 13 della Calabria e i 12 della Lombardia.

In termini di risorse medie per GAL si evidenziano invece i 14,3 milioni di euro dell’Emilia-Romagna, e i 12,9 e 12,6 milioni di euro rispettivamente di Marche e Umbria. Rispetto alle tematiche di intervento, undici sono gli *item* su cui i GAL, anche quelli italiani, hanno potuto impostare la propria pianificazione partecipata: sviluppo e innovazione delle filiere e dei sistemi produttivi locali (agro-alimentari, artigianali, manifatturieri e produzioni ittiche); sviluppo della filiera dell’energia rinnovabile (produzione e risparmio di energia); turismo sostenibile; cura e tutela del paesaggio, dell’uso del suolo e della biodiversità (animale e vegetale); valorizzazione di beni culturali e del patrimonio artistico legato al territorio; accesso ai servizi pubblici essenziali; inclusione sociale di

specifici gruppi svantaggiati e/o marginali; legalità e promozione sociale nelle aree ad alta esclusione sociale; riqualificazione urbana con la creazione di servizi e spazi inclusivi per la comunità; reti e comunità intelligenti; diversificazione economica e sociale connessa ai mutamenti nel settore della pesca. Rispetto ai risultati, il combinato disposto di una *governance* articolata e complessa e dell'impatto

della pandemia ha determinato esiti non del tutto positivi. Il dato, ancora parziale, dell'ottobre 2021 indica che solo il 27% delle risorse disponibili per la Misura 19 è stato liberato per le progettualità di sviluppo dei territori. L'auspicio di una svolta decisa va dunque rivolto al 2022, ultimo anno utile per la spesa e la rendicontazione della vigente programmazione LEADER.



Fig. 17. Canicattinese, aree dell'uva Italia  
Fonte: fotografia di Girolamo Cusimano, 1995



Fig. 18. Castronovo di Sicilia, colture cerealicole  
Fonte: Fotografia di Girolamo Cusimano, 1987

### 8.2 *La centralità delle aree marginali nel rapporto alimentazione-agricoltura-ambiente*

Se mai ce ne fosse stato bisogno, è stata la pandemia da Covid-19 a farci apprendere e/o a ricordarci una fondamentale lezione: nel nostro Paese le aree rurali interne – ignorate e marginali rispetto alle aree urbanizzate in cui si concentrano e pulsano attività, relazioni e scambi economici – sono in grado di garantire, più e meglio di quelle pianeggianti, assediate dalle monoculture specializzate, un equilibrato rapporto alimentazione-agricoltura-ambiente e,

grazie ad esso, il benessere della popolazione e la sostenibilità dei sistemi economici produttivi.

In realtà, questa importante riflessione è alla base, fin dagli anni Novanta del secolo scorso, di alcune riforme della Politica Agricola Comunitaria (PAC), dapprima poco incisive sia perché scarsamente sostenute dagli incentivi europei (ai fondi strutturali era destinato appena il 5% del totale disponibile della PAC), sia perché chiamavano direttamente in causa le comunità locali ancora impreparate a progettare e valorizzare i loro territori.

A cavallo del terzo millennio è, tuttavia, finalmente maturata la transizione della PAC dal modello

produttivistico – che premiava solo le quantità ottenute e le rese per ettaro – verso un modello di sviluppo territoriale che, rivalutando la biodiversità e la tipicità delle produzioni agricole locali invitava – e di fatto in molti casi ha portato – a riscoprire forme di utilizzazione del suolo e tecniche di sfruttamento agricolo radicate nei secoli, garanti della sostenibilità ambientale.

Nella recente Strategia dell'Unione Europea *Dal produttore al consumatore* si è affermato con ancora maggiore chiarezza che la sostenibilità dei modelli agroalimentari passa anche, e soprattutto, attraverso la riscoperta dell'unicità dei luoghi di produzione, in quanto «le persone vogliono sentirsi più vicine agli alimenti che consumano». Ci si è resi finalmente conto che superare l'esperata concentrazione delle attività e dei consumi, distribuendoli su spazi più vasti e avvicinandoli ai luoghi in cui sono concretamente prodotti, equivale a ristabilire un più sano rapporto uomo-ambiente, sia dal punto di vista economico che sociale. Per promuovere questo processo di transizione agroalimentare verso modelli sostenibili è, pertanto, necessario valorizzare proprio quelle aree rurali marginali che oggi sono destinate non più soltanto a produrre ma anche a garantire sicurezza e qualità alimentare, tanto da rappresentare un vero sistema politico-economico-sociale.

Queste aree agricole marginali sono chiamate, dunque, a vivere una nuova, diversa centralità perché vengono loro riconosciute molteplici funzioni: la salvaguardia ambientale, la valorizzazione turistica, la conservazione della biodiversità, lo sviluppo delle tradizioni alimentari, la formazione al rispetto del sano rapporto alimentazione-agricoltura-ambiente (fattorie didattiche), il recupero dei disagi sociali così come la conservazione di tanti preziosi paesaggi rurali storici, espressione di quello stesso, sano rapporto alimentazione-agricoltura-ambiente che per millenni ha garantito la sopravvivenza delle popolazioni locali e che oggi rappresenta

un potente elemento di attrazione turistica ed enogastronomica.

Per rendere sempre più centrali, nei processi di transizione agricola, le aree rurali marginali è necessario tutelare e valorizzare gli attori e gli istituti che le governano. Se alcune importanti iniziative legislative hanno provato a censire e recuperare i paesaggi rurali storici, non è ancora sufficientemente considerato l'importante ruolo svolto dai contadini e dalle contadine nel salvaguardarli, né vengono tutelati e incentivati quegli istituti aziendali che più e meglio sarebbero in grado di garantire la sostenibilità e la qualità agroalimentare.

Il disegno di legge 1600 *Disposizioni per la tutela e la valorizzazione del paesaggio rurale*, cui i geografi hanno validamente contribuito, già nel 2007 indicava alcune realtà agricole da riscoprire e valorizzare caratterizzate da una tradizione culturale, espressione di una atavica saggezza contadina che ha saputo mettere insieme tradizione, natura e territorio: la viticoltura eroica dei versanti valdostani o quella acrobatica maritata ai pioppi neri del piano campano; i prato-pascoli permanenti dei masi e delle malghe della Val Pusteria; la risicoltura e pioppicoltura di pregio della Lomellina; la vitivinicoltura di qualità del Collio; l'arboricoltura specializzata della Valpolicella e delle Langhe; la viticoltura e l'olivicoltura di pregio dei terrazzi costieri delle Cinque Terre; l'associazione fra cerealicoltura, viticoltura e allevamento della Val d'Orcia; la frutticoltura specializzata del forlivese, la policoltura di contatto nel comprensorio del Montefeltro; le colture alternate tradizionali dell'Amerino; l'olivicoltura secolare del balcone dei monti Lepini; il paesaggio della transumanza e le colture dell'altopiano di Navelli; l'agrumicoltura terrazzata della costa amalfitana e sorrentina; l'ortofrutticoltura specializzata dell'area del Metapontino; la policoltura dei giardini mediterranei della Val d'Itria; le consociazioni arboree stratificate della piana di Gioia Tauro; gli allevamenti e colture

arboree sui campi chiusi del tavolato degli Iblei. In tutte queste realtà rurali, lontane dai processi di urbanizzazione e cementificazione, le interazioni uomo-ambiente hanno dato vita a dinamiche territoriali sistemiche, foriere di identità, garanzia di qualità ambientale e agroalimentare nonché cariche di valore storico, tanto che oggi esse sollecitano nuovi interessi economico-sociali e costituiscono veri luoghi di attrazione. A governare questo nuovo processo di centralizzazione delle aree marginali è ancora oggi l'istituto dell'agricoltura familiare. Sia i più tradizionali sia i più innovativi sistemi agricoli sperimentali – in cui giovani agricoltori oggi stanno spesso investendo – sono quasi sempre costituiti da medio-piccole imprese, le più idonee a garantire unicità e qualità dei prodotti, così come a diversificare l'offerta agroalimentare e assicurare la biodiversità. Il loro impegno è fisiologicamente multifunzionale, in quanto la loro stessa sopravvivenza dipende dalla tutela del territorio in cui operano e dal particolare rapporto stabilito con le comunità locali, di cui custodiscono e tramandano tradizioni culturali, allevatrici e culturali capaci di dar vita e conservare quei paesaggi rurali tipici della qualità di cui abbiamo appena dato conto.

L'istituto dell'agricoltura familiare, fortemente rivalutato dalle Nazioni Unite, nel nostro paese continua, tuttavia, anche negli ultimi decenni, a subire trasformazioni funzionali e strutturali che ne accentuano la fragilità e ne minano la sopravvivenza. A denunciare questo contraddittorio processo evolutivo del settore primario italiano è la sempre più spinta concentrazione fondiaria, ben evidente nelle variazioni dei sistemi agricoli degli ultimi 40 anni, analizzate attraverso la metodologia d'indagine Gecoagri Landitaly (figure 19a e 19b).

La diminuzione costante e significativa del numero delle aziende (la variazione percentuale 2010/1970 si attesta a -55,1%) testimonia una sorta di crisi sistemica dell'agricoltura italiana, fagocitata dall'industrializzazione e dalla terziarizzazione della nostra economia nazionale, processi che hanno favorito il lento ma inesorabile abbandono delle campagne italiane, in particolare di quelle collinari che risultano più penalizzate.

Ad essere colpite sono soprattutto le aziende medio piccole (2-5 ha e 5-20 ha), rese ancora più fragili da una PAC che negli anni Settanta e Ottanta ha incentivato esclusivamente quelle con una dimensione al di sopra dei 20 ha. Mentre queste ultime unità produttive sono, dunque, via via aumentate numericamente nel Nord e nel Centro Italia, le microaziende (0-2 ha), più diffuse nelle aree interne e nel nostro Mezzogiorno, hanno registrato un ulteriore processo di polverizzazione che ne ha indebolito la struttura produttiva depotenziandone funzioni e servizi.

Dal 1970 al 2010 la superficie aziendale complessiva si è ridotta di ben il -31,9%, sottratta soprattutto alle aziende di media dimensione, mentre risultano aumentate le superfici delle imprese più grandi (20-50 ha) e delle macro (maggiori di 50 ha).

L'insieme di questi differenti elementi ci permette di disegnare una nuova geografia dell'agricoltura italiana caratterizzata da una evoluzione dei sistemi agricoli sempre più contraddistinti dalla concentrazione fondiaria; processo che rischia di trascurare e/o danneggiare ulteriormente gli equilibri ecosistemici di quei paesaggi rurali marginali, vanto del nostro paese ed elementi imprescindibili per garantire lo sviluppo sostenibile del settore agroalimentare.

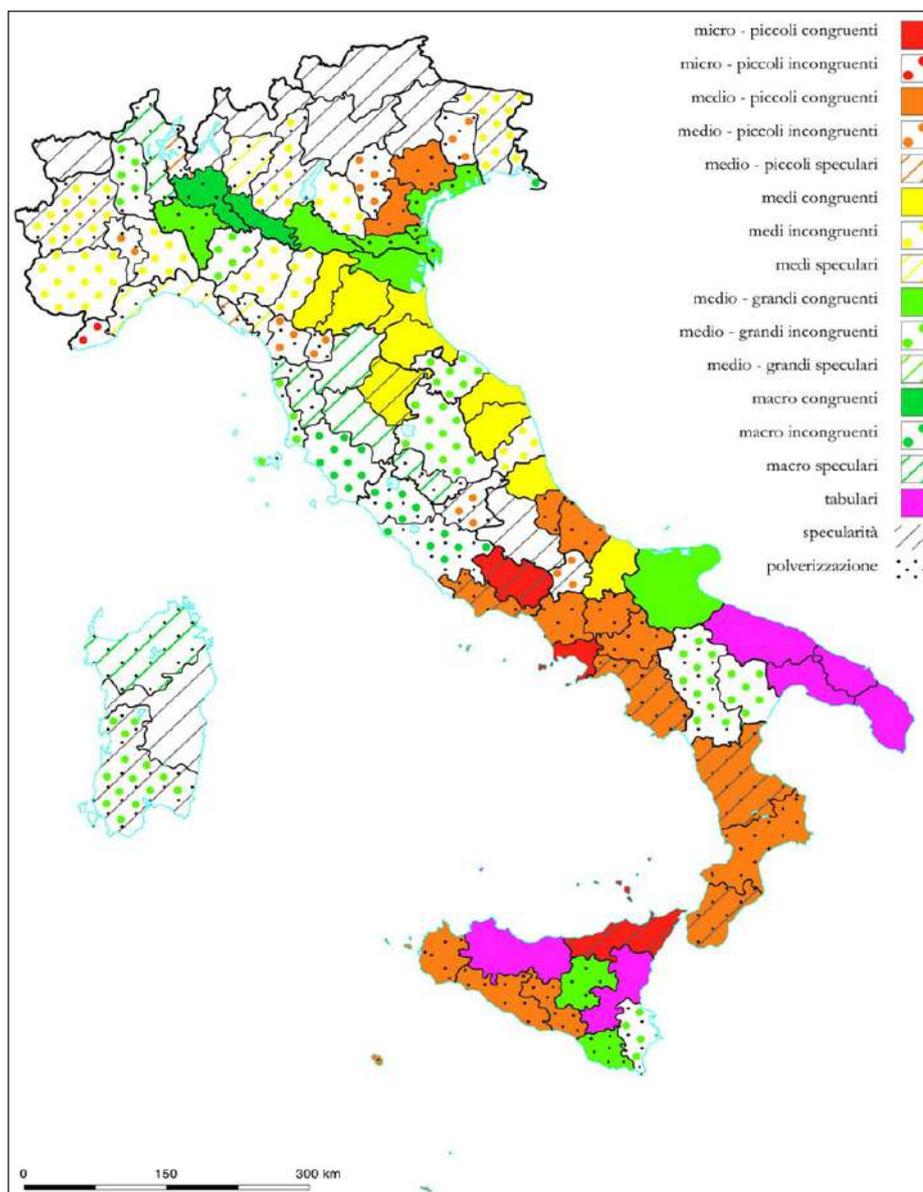


Fig. 19a. L'evoluzione dei sistemi agricoli delle province italiane (1970)  
 Fonte: Metodologia Gecoagri Landitaly su dati Istat

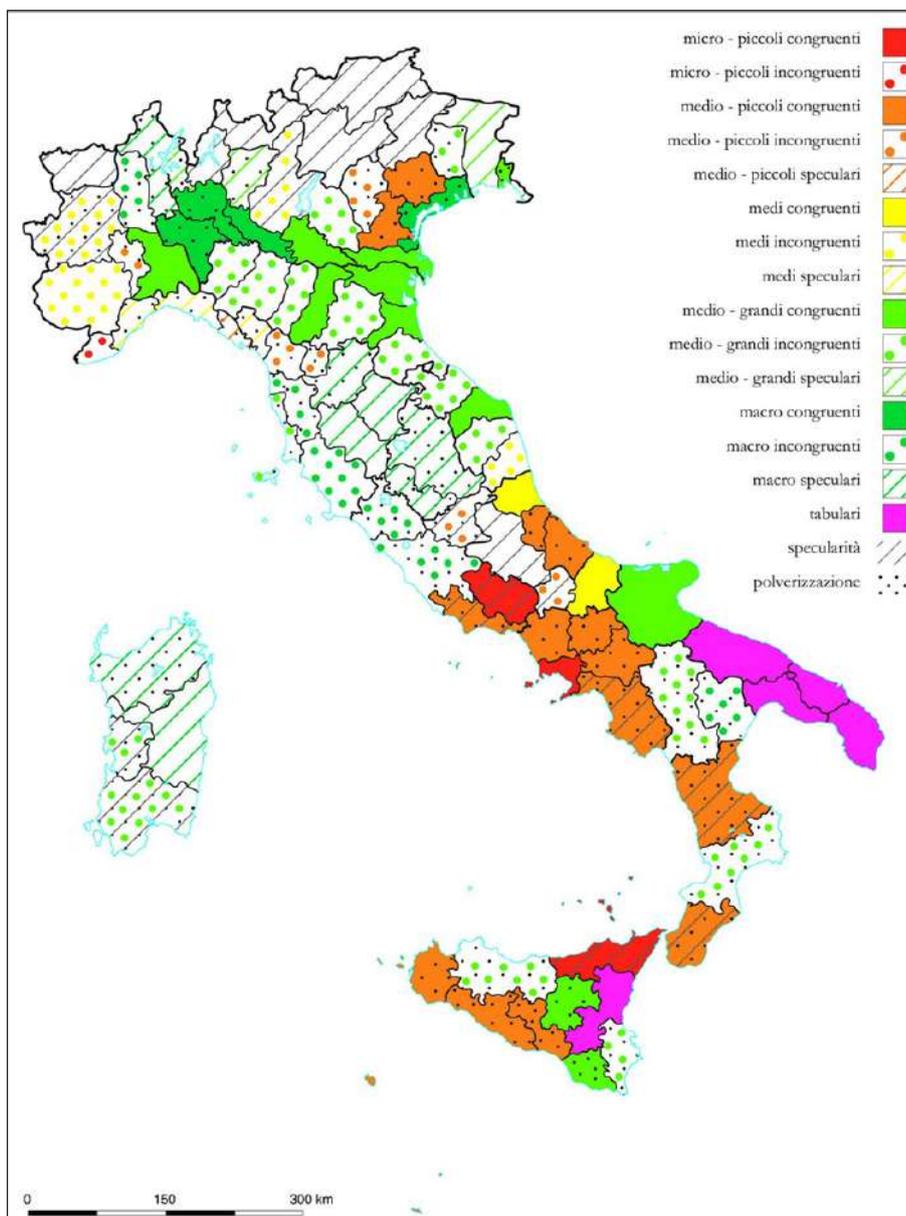


Fig. 19b. L'evoluzione dei sistemi agricoli delle province italiane (2010)  
 Fonte: Metodologia Gecoagri Landitaly su dati Istat

*Tutela della biodiversità agricola e valorizzazione dell'identità culturale in alta Ossola*

Da giugno a novembre la Val d'Ossola (provincia di Verbania) propone un'ampia offerta di sagre legate alla coltivazione di prodotti del territorio (ciliegie, segale, mirtilli, uva, funghi), allo scopo di promuovere, far conoscere e salvaguardare le attività agro-alimentari locali. In genere, si tratta di filiere corte, supportate da imprese a conduzione familiare che rappresentano un presidio per contrastare i fenomeni di marginalità rurale (emigrazione giovanile, invecchiamento della popolazione e impoverimento delle comunità), per dare continuità alle tradizioni autoctone e operare per una loro concreta valorizzazione.

L'estremo lembo settentrionale della Val d'Ossola è costituito dalla Val Formazza, sede di una delle principali comunità piemontesi dei Walser, da secoli portatori di un'antica cultura di ascendenza germanica. Come in molte zone alpine, un ruolo di primo piano nell'economia agricola locale è rivestito dalla coltivazione della patata, introdotta qui fin dalla prima metà del Settecento anche a quote piuttosto elevate, dove il terreno e il clima non consentono la coltura della segale o dell'orzo. Tuttavia, la particolarità della situazione formazzina è di aver saputo conservare le varietà originarie: da uno studio condotto dall'Università di Firenze in collaborazione con l'Istituto agrario di Crodo è infatti emersa l'esistenza di tre cultivar locali, di cui almeno le due principali, la *Formazza* e la *Roti Öigjè*, non hanno corrispondenza in nessuna delle 2.000 varietà note. L'importanza del rintracciamento ha in primo luogo un significativo interesse scientifico: la micropropagazione e la termoterapia hanno permesso il risanamento delle colture, la loro moltiplicazione e la diffusione in pieno campo nell'ambiente di origine, sottraendole in tal modo all'erosione genetica.

Il lavoro e l'impegno di una comunità esigua e marginale, anche nel quadro delle minoranze nazionali, ha consentito di preservare colture che hanno sviluppato una straordinaria capacità di adattarsi ad ambienti difficili e di sintetizzare metaboliti di primario rilievo anche per l'uomo. Ne discende la perpetuazione di una *land race* con caratteri di rusticità e peculiarità organolettiche, nutrizionali e culinarie del tutto specifiche.

Due sono gli esiti attesi, in parte già realizzati: al di là della conservazione di un patrimonio culturale inedito, le tre cultivar locali hanno dato avvio a un progetto di promozione socio-economica che, oltre al rilancio della situazione locale, ha acquisito un respiro più ampio, innescando sinergie e rapporti di collaborazione con altre zone già attive nel campo della valorizzazione del territorio. Dopo aver ricevuto la Denominazione Comunale (De.Co.), grazie al progetto Pomatt, la patata fa da traino a una più ampia azione di promozione delle eccellenze locali, dando luogo a una collaborazione con le comunità di Selva di Trissino (VI) e di Ferrara di Monte Baldo (VR), impegnate nella riproduzione di tuberi seme virus-esenti e nella coltura della patata da consumo, anche per la ristorazione di eccellenza.

### 8.3 *Diversificazione in agricoltura e transizione ecologica nelle aree interne*

Un nuovo modello di agricoltura multifunzionale e diversificato può contribuire alla rivitalizzazione delle aree interne attraverso il riconoscimento e la valorizzazione delle risorse territoriali. In agricoltura, il processo di diversificazione si riferisce alla possibilità di allocare le risorse aziendali (terra, lavoro e capitale) tra attività *on-farm*, diverse dalla coltivazione e dall'allevamento, e attività *off-farm* o esterne al settore, ad esempio l'affitto dei terreni agricoli. La diversificazione permette di integrare in vari modi i redditi aziendali e riveste una funzione sociale e ambientale molto importante, soprattutto nelle zone più fragili. Essa include varie attività aziendali di carattere innovativo, quali l'agriturismo e i servizi ricreativi, l'agricoltura biologica, le attività sociali, assistenziali ed educative, la trasformazione dei prodotti, la vendita diretta, la produzione di energia rinnovabile ecc. In particolare, l'agriturismo è considerato un fattore chiave per lo sviluppo locale, principalmente per le aree marginali rurali dove le opportunità di reddito e occupazione sono limitati. In sintesi, l'azienda agraria con attività connesse intreccia funzioni produttive, di tutela dell'ambiente, di occupazione e di sviluppo territoriale sostenibile.

Di riflesso, tali aziende, attraverso la creazione e il trasferimento di innovazione, possono avere un ruolo chiave per la transizione ecologica che implica per l'agricoltura il passaggio da un modello di produzione basato sull'uso intensivo delle risorse a un sistema agroalimentare capace di adottare un approccio integrato al cibo, affrontando temi ecologici, sociali, economici e di salute pubblica.

In questo scenario, è utile ragionare intorno ai percorsi che possono consentire la diffusione delle innovazioni come chiave di sviluppo in aree

interne e il ruolo che possono ricoprire le aziende agricole che diversificano l'attività. Le dinamiche di adozione e diffusione dell'innovazione in agricoltura e negli ambiti interni seguono processi peculiari. In primo luogo, la letteratura in materia ha dimostrato come non sempre le innovazioni in agricoltura abbiano un effetto positivo sulle aree rurali. Inoltre, l'innovazione negli ambiti rurali riguarda non solo le soluzioni tecnologiche, ma anche gli approcci strategici, il *marketing* e gli aspetti organizzativi e gestionali. Gli imprenditori coinvolti all'interno di processi di transizione non necessariamente applicano tecnologie nuove, ma più frequentemente, come ha ampiamente discusso Van der Ploeg, le innovazioni emergono come risultato dell'applicazione di diversi modi di pensare e diversi modi di fare le cose.

In secondo luogo, in particolare nelle aree interne, le innovazioni non sono portate avanti solo all'interno delle aziende agricole, ma possono coinvolgere una pluralità di attori, riconfigurando i modelli relazionali esterni. In questi casi, l'innovazione assume la forma di nuovi modelli sociali volti a migliorare la fornitura di servizi per rispondere a bisogni sociali e ambientali emergenti, configurandosi come uno degli aspetti più rilevanti dell'innovazione nelle aree rurali.

Studi recenti e progetti di ricerca sviluppati in aree interne italiane hanno mostrato come la produzione di benefici ambientali e sociali in questi territori costituisca il risultato dell'interazione tra tre diversi elementi: i fattori di mercato, le politiche attuate nello specifico contesto territoriale e le azioni collettive svolte dagli attori locali per promuovere nuovi modelli di *governance* e nuove istituzioni. Le aziende agricole che diversificano congiuntamente alla produzione alimentare forniscono benefici ambientali e sociali, riconosciuti dalle comunità locali e dai consumatori, secondo un potenziale che è funzione dei contesti socio-economici e

istituzionali e dell'interazione di mercato con le politiche pubbliche e l'azione collettiva.

Le strategie di diversificazione contribuiscono a garantire la sicurezza dell'approvvigionamento alimentare, a conseguire gli obiettivi climatici e ambientali del *Green Deal* e a incrementare il reddito degli agricoltori, attraverso l'implementazione e l'adozione di metodi produttivi sostenibili, quali l'agricoltura di precisione, l'agroecologia e il *carbon farming*.

L'agricoltura di precisione e l'agroecologia permettono di raggiungere *standard* elevati in materia di sicurezza e qualità dei prodotti, assicurando un approvvigionamento sufficiente e diversificato di alimenti sicuri e nutrienti, soddisfacendo le esigenze nutrizionali e le preferenze dei consumatori. Il potenziamento dell'agricoltura biologica genera effetti positivi sulla salute umana e limita gli impatti negativi delle attività agricole sulle componenti ambientali, in modo particolare su aria, suolo, biodiversità, risorse idriche ed energia. L'agricoltura biologica soddisfa la domanda di alimenti salubri e sicuri e fornisce beni pubblici che contribuiscono alla tutela del territorio e allo sviluppo socioeconomico. L'uso di tecniche di controllo alternative, quali la rotazione delle colture e il diserbo meccanico, limita l'uso dei pesticidi, degli antimicrobici e dei fertilizzanti, che concorrono all'inquinamento del suolo, dell'acqua e dell'aria, nonché alla perdita di biodiversità. Il miglioramento del benessere degli animali ha ripercussioni positive non solo per la salute degli animali, ma anche per la qualità degli alimenti. La gestione e l'alimentazione del bestiame, la gestione dei rifiuti animali, la gestione delle colture e il consumo di concimi ed energia possono ridurre le emissioni di gas a effetto serra prodotte dagli allevamenti.

L'adozione di pratiche di *carbon farming* rappresenta una risposta dell'agricoltura al cambiamento climatico. I benefici in termini di sequestro di

carbonio possono avvenire prevalentemente tramite la gestione delle zone umide (*in primis* delle torbiere), l'agroforestazione, il mantenimento e aumento del carbonio organico nel suolo dei terreni minerali, l'*audit* del carbonio nelle imprese zootecniche e la gestione del carbonio organico nel suolo dei prati. In particolare, l'agroforestazione, pratica che consiste nell'integrare la vegetazione legnosa (alberi o arbusti) con sistemi di produzione vegetale e/o animale nello stesso terreno, non solo contribuisce notevolmente al sequestro del carbonio, ma fornisce anche una serie di servizi ecosistemici. In tal senso, l'agroforestazione apporta benefici collaterali sia per l'impresa agricola sia per le comunità. A livello di impresa agricola, i vantaggi riguardano principalmente la riduzione dell'erosione del suolo e della lisciviazione dei nutrienti, la diversificazione dei redditi agrari, i benefici microclimatici e i servizi di impollinazione. A livello complessivo, i benefici riguardano il miglioramento dei servizi ecosistemici (soprattutto di regolazione) e della biodiversità, la diversità dei paesaggi e la connettività degli *habitat*, la gestione del rischio di inondazioni. I benefici climatici connessi alle pratiche di *carbon farming* possono essere scambiati sul mercato sotto forma di crediti di carbonio, ovvero tonnellate di CO<sub>2</sub> stoccate o non emesse, assicurando in questo modo un reddito aggiuntivo agli imprenditori agricoli. Concludendo, il successo dell'agricoltura diversificata nel contribuire a rafforzare la transizione ecologica nelle aree interne dipende innanzitutto dalla sua capacità di invertire il *trend* demografico negativo, sia mediante la creazione di opportunità di reddito e di occupazione, sia attraverso l'offerta di servizi socio-sanitari ed educativi, oltre che in una funzione attiva per la risoluzione dei problemi legati al cambiamento climatico alla perdita di biodiversità, all'uso delle risorse naturali, alla produzione di energia e al governo del territorio.

*Un percorso di cooperazione per il sistema agroalimentare in terra molisana*

Castel del Giudice è un piccolo paese montano della provincia di Isernia, in Molise, abitato da circa 320 persone e facente parte della SNAI dell’Alto Medio Sannio; esso sorge in un territorio vicino al fiume Sangro che segna il confine con l’Abruzzo.

Negli ultimi 15 anni, grazie alla lungimiranza dell’amministrazione, il Comune è divenuto luogo di sperimentazione di forme di sviluppo locale e *governance* partecipata, incentrate sulla valorizzazione del territorio al fine di disinnescare le dinamiche dello spopolamento.

Tra le iniziative più rilevanti, che hanno favorito il rilancio del paese, rientrano: la realizzazione di una Residenza Sanitaria Assistenziale (RSA), mediante la riconversione di una scuola chiusa che oggi offre accoglienza e assistenza sanitaria a persone non autosufficienti; il recupero di 50 ettari di terreni abbandonati, per volontà di 50 soci del luogo, attraverso la coltivazione di mele biologiche che ha dato vita all’Azienda agricola Melise, e la realizzazione di un albergo diffuso (Borgo Tufi) nato dal recupero di case e stalle abbandonate nel centro storico del paese.

Il 15 marzo del 2019, da un percorso di cooperazione fra amministrazione, università e soggetti locali, nasce il Piano del cibo di Castel del Giudice con lo scopo di riorganizzare il sistema alimentare locale a partire dalle buone pratiche preesistenti. Si tratta di un’iniziativa pionieristica nel Centro-Sud Italia, che ha portato il Comune a firmare il *Milan Urban Food Policy Pact* e a unirsi a una comunità che oggi coinvolge 225 città in tutto il mondo, di cui 28 in Italia.

Affinché il processo sia condiviso a ogni livello, il Piano si affida allo strumento consultivo del Consiglio del cibo, che coinvolge gli *stakeholders* del sistema agro-alimentare e l’amministrazione locale. Il Piano del cibo è divenuto lo strumento normativo attraverso cui Castel del Giudice persegue obiettivi legati alla sostenibilità del sistema agro-alimentare, arrivando a promuovere anche l’adozione da parte del Comune della De.Co. Il Piano si sviluppa su quattro macro-progetti:

- a) Castel del Giudice Comunità del cibo: teso a rafforzare le connessioni tra rurale e urbano, promuovendo l’organizzazione di forme di filiera corta e valorizzando le produzioni locali del Comune.
- b) Agricoltura (e) Sociale: volto a incentivare forme di cooperazione sociale ponendosi come obiettivo l’accrescimento della consapevolezza ambientale e inclusiva degli individui.
- c) Castel del Giudice Laboratorio permanente: mira a instaurare percorsi educativi e turistici all’interno del territorio per promuovere un turismo rurale responsabile e rendere l’enogastronomia e l’alimentazione i punti di eccellenza del turismo di Borgo Tufi.
- d) Castel del Giudice *Green Community*: in quanto la comunità si appresta ad adottare condotte, in tutti gli ambiti di vita, a spreco zero, a pesticidi zero, *plastic* e *carbon free*.

L’ingrediente segreto con cui si contraddistingue questo modello è proprio la capacità di tessere relazioni, ovvero creare sinergie e avviare connessioni affinché si lavori insieme per realizzare un nuovo *welfare* di Comunità.

#### 8.4 I sistemi territoriali del cibo nelle aree in transizione

Gli ultimi anni hanno visto una crescente attenzione, sul piano teorico e pratico, nei confronti delle politiche locali del cibo, urbane ma non solo, come approcci integrati e sistemici per affrontare il rapporto cibo-città al fine di orientare la trasformazione dei sistemi del cibo verso una maggiore sostenibilità, nelle sue diverse dimensioni. In particolare, l'emergere di una *governance* alimentare a livello locale ha preso avvio in grandi contesti urbani statunitensi e canadesi. Tra queste realtà, il dibattito individua alcuni esempi pionieristici quali Toronto, New York e San Francisco che hanno aperto la strada a molte altre città prima nel Nord Europa e poi via via in tutto il Nord globale, incontrando iniziative nel Sud globale stimulate dal programma Food for the cities della Food and Agriculture Organization (FAO).

Le città rappresentano, quindi, i luoghi di elezione per la nascita di tali politiche, focalizzate più sul consumo che sulla produzione, come risposta a specifiche esternalità negative, legate soprattutto a problemi di accesso al cibo (sano e di qualità) e di salute pubblica, e più in generale alla sfida della sostenibilità, ambientale tanto quanto sociale. Anche su questo fronte infatti, la produzione, la distribuzione e il consumo di cibo rappresentano campi fondamentali su cui concentrare gli sforzi per un'inversione di rotta del sistema.

Un punto di riferimento per questo movimento è rappresentato dal *Milan Urban Food Policy Pact* (MUFFP), forse l'eredità principale di Expo 2015. Avviato nell'ottobre 2015, al maggio 2022 coinvolge 225 città di tutto il mondo, tra cui 28 italiane, soprattutto grandi e medie, ma anche qualche piccolo comune e territorio marginale, come è il caso di Castel Del Giudice (vedi inciampo geografico). Tuttavia, oltre ai contesti

prevalentemente urbani come quelli coinvolti nel MUFFP, vi sono numerosi altri territori in Italia che sono variamente coinvolti tra spinte dal basso, opera della società civile e progetti stimolati da bandi europei, specificamente targati sul ruolo di cittadini e città nella trasformazione del sistema del cibo.

Guardando al di là dei maggiori contesti urbani per spostare la lente sui territori dell'urbanizzazione diffusa e sulle aree rurali marginali, ci si chiede quale sia il ruolo di tali realtà all'interno di questo movimento. In particolare, le aree in transizione sono poste di fronte a una duplice sfida. La profonda modifica del proprio tessuto socio-economico, dovuto alle spinte sovra-locali, detta la necessità di creare un sistema resiliente alle crisi multiple del sistema dominante. Necessità evidenziata e ulteriormente enfatizzata dalla crisi pandemica. Altrettanto importante è la sfida della transizione ecologica: una diversa accezione che però si intreccia con i bisogni prima evidenziati. Le crisi si manifestano, infatti, anche sul piano ambientale, avendo necessariamente dei riflessi sulle strutture socio-economiche, in un territorio che non può più essere visto e gestito come una struttura a compartimenti stagni.

La potenzialità delle politiche del cibo risiede nella possibilità di strutturare peculiari relazioni multidirezionali tra gli attori di un dato territorio e lo stesso: la produzione agricola, in particolare, è caratterizzata, più di altre attività, da un legame stretto e specifico con l'ambiente locale (ma non solo). La definizione politico progettuale della nozione di sistema del cibo locale (*local food system*) evidenzia (e auspica) ispessimenti localizzati delle connessioni tra le diverse fasi, le attività e gli attori della filiera del cibo, ricollegando gli elementi del sistema alimentare con i luoghi.

Se l'adozione di strategie di politiche urbane del cibo si configura attualmente come un percorso volontario e non stimolato o supportato da

specifici finanziamenti, se non attraverso bandi europei molto competitivi, negli anni recenti si sono fatti strada alcuni strumenti normativi che potrebbero agevolare la costruzione di politiche locali del cibo in territori diffusi e in aree marginali e in transizione: le comunità e i distretti del cibo.

Introdotta con la legge 194 del 1 dicembre 2015, la *Comunità del Cibo e della Biodiversità di interesse agricolo e alimentare* hanno come obiettivo la salvaguardia dell'agrobiodiversità autoctona e delle tradizioni agricole. Esse rappresentano la formalizzazione di varie esperienze già presenti sul territorio, attraverso un accordo che accomuna soggetti diversi che hanno un ruolo attivo nel sistema agricolo o nell'enogastronomia locale: aziende agricole, ristoratori, agricoltori e allevatori custodi, artigiani del cibo, gruppi di acquisto solidale, istituzioni, università, centri di ricerca, associazioni per la tutela della biodiversità, esercizi commerciali, scuole, mense scolastiche e ospedali. Accanto alle comunità del cibo, è stato introdotto con la legge 205/2017 il distretto del cibo, come integrazione e superamento dei distretti rurali e agroalimentari di qualità definiti dalla legge 228/2001. I primi facevano riferimento all'identità storica e territoriale, così come alla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali, mentre i distretti agroalimentari di qualità si riferivano a sistemi produttivi locali caratterizzati, però, soprattutto da produzioni certificate e tutelate, oltre che tradizionali o tipiche.

La novità dei distretti del cibo, più che da una nuova definizione degli elementi costitutivi dei distretti, deriva dalle finalità con cui questi nuovi territori vengono riconosciuti e istituiti. I distretti del cibo sono identificati come tali in quanto hanno il fine di «promuovere lo sviluppo territoriale, la coesione e l'inclusione sociale, favorire l'integrazione di attività caratterizzate da prossimità territoriale, garantire la sicurezza alimentare, diminuire

l'impatto ambientale delle produzioni, ridurre lo spreco alimentare e salvaguardare il territorio e il paesaggio rurale attraverso le attività agricole e agroalimentari».

Oltre ai distretti rurali e ai distretti agroalimentari di qualità, nei distretti del cibo sono ricompresi altri casi. Tra questi, di particolare interesse risultano i biodistretti, definiti dalla normativa quali territori in cui vari attori (agricoltori biologici, trasformati, associazioni di consumatori o enti locali) abbiano stipulato e sottoscritto protocolli per la diffusione della coltivazione biologica. Viene sottolineato anche il ruolo di tali accordi nel sostegno e nella valorizzazione della gestione sostenibile che vada oltre l'ambito agricolo, con riferimento quindi ad attività di altri settori economici.

Ciò che caratterizza questi nuovi territori del cibo è la riconosciuta necessità di andare oltre i distretti di qualità agroalimentare e i distretti rurali come precedentemente definiti. La peculiarità risiede appunto nell'obiettivo con cui questi distretti nascono: una rivitalizzazione economica, ambientale e sociale del territorio, che è posto al centro non più solo in quanto area di produzione di prodotti tipici fortemente localizzati, ma come entità capace di mobilitare le proprie risorse per il raggiungimento dei tre pilastri della sostenibilità, attraverso la produzione e il consumo di cibo.

Le aree in transizione afflitte da spopolamento e mancanza di servizi rischiano sempre di più di diventare in molti casi dei *food deserts* (cioè, aree in cui l'accesso al cibo di qualità è limitato) quando non proprio dei deserti. Queste problematiche, unitamente con l'abbandono delle attività agricole marginali (a seguito dell'industrializzazione dell'agricoltura e dello spostamento della produzione in pianura), hanno comportato anche una perdita dell'agrobiodiversità locale, in mancanza di un prezioso presidio territoriale di continua produzione e cura degli ecosistemi agricoli tradizionali e in simbiosi con gli ecosistemi naturali.

Particolarmente interessante risulta, infatti, la definizione di «agricoltori e allevatori custodi» data nella legge 194/2015. Con questa si dà atto, infatti, del ruolo di difesa dell'agrobiodiversità locale, riconosciuta come elemento identitario.

In questo contesto, se caratterizzate da una progettualità di medio-lungo periodo che riesca a connettere e mobilitare attori e risorse locali verso un obiettivo comune, le politiche locali del cibo possono assumere un ruolo primario nella rigenerazione delle aree in transizione. L'aggiornata formulazione normativa deve essere applicata, quindi, tenendo in mente quanto sottolineato: la nuova definizione deve essere tale anche e soprattutto nelle applicazioni pratiche e non solo a livello semantico, per evitare una rigenerazione di facciata e la creazione di borghi e aree vetrina, che sono, in ultima analisi, privi di identità.

Il recente avvio della Consulta nazionale dei distretti può essere l'occasione per poter pensare alle grandi potenzialità che gli strumenti teorici e normativi di distretti e comunità del cibo possono rappresentare per le aree in transizione.

### 8.5 *Mangiare è un atto civico. Casi di riscatto dalla marginalità nelle aree agricole del Mezzogiorno*

Gli ostacoli al pieno godimento dei diritti costituzionali che riguardano il lavoro (articoli 35-41) sono spesso concausa di una profonda marginalizzazione delle comunità e dei territori, ben oltre questioni di prossimità geografica.

La pervasività del crimine organizzato – di stampo mafioso o meno – nella filiera agroalimentare, si concretizza da decenni in un'attività sistematica di sfruttamento dei lavoratori e di concorrenza sleale nei confronti degli imprenditori onesti, in particolare nel Mezzogiorno. Caporalato, usura, intimidazioni, infedeltà degli organi di controllo e altre gravi violazioni delle norme su lavoro, sanità

e ambiente hanno portato l'agricoltura di alcune aree del Sud a essere produttrici di quello che potremo definire un profitto a valore condiviso negativo, cioè un risultato economico che risulta essere positivo per l'impresa, ma negativo per i lavoratori e la società.

Nel 2017, secondo Istat, l'incidenza delle componenti del lavoro irregolare sul valore aggiunto nel settore agricoltura, pesca e silvicoltura era pari al 16,9%, e il valore aggiunto generato dall'economia sommersa del settore equivaleva al 3% dell'economia sommersa totale, contro il 2,2% del valore aggiunto generale.

Il caporalato, in particolare, è un importante fattore di marginalità, specialmente nel settore agricolo. Il documento conclusivo dell' *Indagine conoscitiva sul fenomeno del caporalato in agricoltura condotta dalle Commissioni Riunite Lavoro e Agricoltura della Camera dei Deputati* (XVII, 9, 2021) sottolinea la «gravità di un fenomeno parte integrante della rete criminale delle agromafie [...]. Pressati dalla concorrenza internazionale e dall'incertezza delle aste a doppio ribasso, per rendersi più competitive e accrescere i profitti, anziché puntare sull'innovazione tecnologica, numerose aziende agricole hanno preferito comprimere al massimo i costi del lavoro attraverso il ricorso a forme criminose di reclutamento e organizzazione della manodopera».

Le iniziative di contrasto che si sono succedute nel tempo, anche di ordine legislativo come la legge 199/2016, non hanno dato i risultati sperati e, nonostante il clamore mediatico di alcune inchieste giudiziarie o delle proteste dei braccianti, come quella di Rosarno nel 2010, questi territori non sembrano avere intrapreso un percorso coerente e continuo di transizione positiva.

Da alcuni anni si registrano, però, esperienze che riescono a coniugare valore economico, valore sociale e tutela ambientale. Partendo dal rifiuto ideologico e materiale delle logiche illegali, queste iniziative tracciano nuovi solchi nella geografia

della responsabilità, lasciando intravedere spiragli di un orizzonte diverso.

Da un’analisi comparata, possiamo individuare alcune caratteristiche comuni delle principali realtà di successo:

a) partono dal basso, dal coraggio e l’intraprendenza di chi ha vissuto o comunque conosce bene il significato di marginalità;

b) soddisfano il bisogno di aiutare persone svantaggiate e/o a rischio di esclusione sociale;

c) interagiscono a diversi livelli con il mondo del credito e della finanza etica, dimostrando coerenza e consapevolezza della complessità dello sviluppo sostenibile, che non può ignorare di tali aspetti per essere credibile;

d) si dotano di una comunicazione professionale, basata su *brand* fortemente identitari che richiamano esplicitamente i valori della causa;

e) uscendo fuori dalla equivoca dicotomia «*profit* uguale cattivo, *no profit* uguale buono», che ha lungamente caratterizzato il dibattito sullo sviluppo locale alternativo, queste realtà imprenditoriali intendono il valore economico come traino della trasformazione sociale e non viceversa;

f) la capacità di fare rete e di includervi, con pari dignità, soggetti istituzionali, dell’associazionismo e dell’imprenditoria;

g) il benessere della persona, portatore di un valore aggiunto per il territorio, è fulcro del modello di *welfare* comunitario, che mette al centro la persona, i suoi bisogni e le sue potenzialità, rendendola protagonista della sua vita, ma anche del riscatto sociale del territorio a cui appartiene;

h) pur facendo leva su un sistema agevolato di riuso sociale e produttivo di beni confiscati alle mafie e di beni comuni inutilizzati, queste esperienze prendono forza da una crescente domanda di etica nella filiera agroalimentare, sintetizzabile nel «mangiare come atto civico» di Alain Ducasse, uno dei padri nobili della gastronomia mondiale. Ed è questo, riteniamo, l’elemento innovatore e vincente.

Come sostenuto da Alain Ducasse e Christian Regouby nel volume *Mangiare è un atto civico*, edito da Einaudi nel 2018:

Mangiare è sì un’attività quotidiana per vivere e sopravvivere, ma è anche un atto sociale e un comportamento civico, di cui abbiamo sempre più smarrito il senso e le implicazioni. Riprendere il controllo della propria vita e condividere la consapevolezza delle funzioni sanitarie, culturali, economiche, ambientali e sociali del cibo è una necessità e una responsabilità vitale per ogni individuo ... Nelle reti sociali, nei *blog*, nei forum, si levano voci che testimoniano questa presa di coscienza. Le esperienze alternative, fino a qualche anno fa ancora occasionali, si moltiplicano [...]. Quel che si cerca è una maggiore vicinanza all’origine del prodotto.

È un modello produttivo che rimette in connessione i due estremi – chi produce e chi consuma – grazie a parole chiave ritrovate: responsabilità, consapevolezza e una vicinanza che non vuole dire solo superamento di marginalizzazione geografica, ma comunione di intenti su una visione dei rapporti economici, in cui il consumatore non sceglie più solo in funzione del gusto, del *packaging* o del prezzo, ma anche del valore sociale e ambientale del prodotto.

La rete del consorzio di cooperative Libera Terra, appositamente creato per combattere la cattiva economia con la buona economia, che opera sui terreni confiscati alle mafie, costituisce probabilmente l’esempio più noto di come l’agricoltura possa essere simbolo di riscatto concreto dalla marginalità.

Ma vi sono altri esempi di rilievo. In provincia di Caserta, nel territorio noto un tempo per la Terra di lavoro e, successivamente, come culla di roccaforti del crimine, opera il Consorzio Nuova Cooperazione Organizzata (che sbeffeggia la fu Nuova Camorra Organizzata del *boss* Cutolo). La NCO riunisce oggi sei cooperative sociali e dà

lavoro a 112 persone che lavorano circa 70 ettari di terreni, di cui 56 ettari confiscati alla camorra (in quattro comuni del casertano), mentre altri quattro ettari sono parte di un bene comune (l'ex ospedale psichiatrico di Aversa) dove hanno sede anche la fattoria sociale e la bottega *Fuori di Zucca*. Ha un fatturato aggregato di 3.250.000 euro, generato equamente da attività sociali e attività produttive. Il progetto è sintetizzato dal suo prodotto principale «il pacco alla camorra» (in gergo napoletano «fare il pacco» significa dare una fregatura), che contiene i migliori prodotti delle filiere agroalimentari delle realtà consociate. In Puglia, più di recente, è nata una filiera agroalimentare che si identifica totalmente con la lotta al caporalato, costituita da: l'associazione No Cap, che ha ideato e facilita il progetto e fornisce

i servizi di assistenza medica, legale e logistica ai braccianti; i produttori della Rete Perlaterra, associazione di imprese che promuovono pratiche agroecologiche; la CREI (Cooperativa Rete Etica Internazionale), che gestisce i disciplinari ed effettua i controlli necessari al rilascio del bollino etico No Cap; e il gruppo di GDO Megamark (oltre 300 punti vendita nel Mezzogiorno). Sul mercato i prodotti sono presenti col marchio etico certificato *Iamme – liberi di scegliere* (*iamme* in napoletano vuol dire «muoviti») e provengono da 20 aziende che impiegano oltre 100 braccianti regolarizzati, sia italiani che stranieri, nella raccolta e nella trasformazione dei prodotti agricoli in Capitanata, Metapontino, Ragusano e piana di Gioia Tauro. La geografia del Mezzogiorno si sta arricchendo di pagine verde speranza.

*BeeDINI. Un progetto di sviluppo locale a base culturale nelle aree interne catanesi*

Vizzini, comune sui monti Iblei di poco più di cinquemila abitanti a metà strada tra il capoluogo etneo e Ragusa, come molti centri delle aree interne è soggetto a fenomeni di spopolamento, con conseguente impoverimento economico e culturale e invecchiamento medio della popolazione. Restano centrali per l'economia alcune attività agricole legate a filiere agroalimentari (zootecnica e olivicola) in un contesto paesaggistico molto suggestivo.

L'ex carcere mandamentale del paese è stato oggetto di un bando della Fondazione Con Il Sud che, in collaborazione con il Comune di Vizzini, ha messo a disposizione il bene per progetti di valorizzazione culturale a base comunitaria e di sviluppo locale sostenibile. L'edificio, allocato nella parte più antica della città, è prospiciente il borgo abbandonato della Cunziria, oggetto del futuro intervento del Ministero della Cultura e della Regione Siciliana riguardante il bando borghi del PNRR. L'Associazione officine culturali impresa sociale Ente del Terzo Settore (ETS) di Catania, in partenariato con il Dipartimento di agricoltura alimentazione e ambiente e il Dipartimento di ingegneria civile e architettura dell'Università di Catania, l'Associazione regionale apicoltori siciliani, l'Associazione Isola Quassùd e il Caffè Sicilia di Noto, ha presentato una proposta – denominata *BeeDINI – Vizzini 2030* – che prevede una prima fase di riattivazione del bene, e di animazione culturale mediante teatro, laboratori didattici e *workshop*, finalizzata a innescare forme di aggregazione e coesione sociale nella comunità vizzinese. Tale intervento rappresenta una premessa indispensabile per l'altro *focus* progettuale, ovvero l'accompagnamento alla creazione di una impresa sociale che riprenda e valorizzi la filiera apistica (per le quali il territorio vanta un'antica tradizione) unitamente a quella olivicola e zootecnica, abbinandole a percorsi di valorizzazione culturale e turistica. Tutto ciò muove dalla consapevolezza che le imprese cosiddette coesive hanno maggiori opportunità di affermazione rispetto a quelle che non lo sono (Rapporto Symbola - Unioncamere *Coesione è Competizione*). In territori interni, soggetti a spopolamento e bassa o nulla occupazione, il tema dello sviluppo sostenibile è centrale, una maggiore competitività rafforzata da un clima coesivo e di sostegno da parte della comunità di riferimento può rappresentare un importante valore aggiunto. Tale tema è connesso all'esigenza di mettere insieme le prospettive di sviluppo economico a un forte legame tra il prodotto (miele, olio e prodotti lattiero-caseari) e il territorio di provenienza nella consapevolezza che i prodotti possono essere ambasciatori del territorio e il territorio può conferire loro un valore aggiunto in termini di tipicità. Ecco perché il progetto BeeDINI può rappresentare un esempio di sviluppo locale a base culturale: perché le pratiche culturali sono pensate per incidere sulla coesione, e la coesione come fattore di *empowerment* per la competitività dell'imprenditoria sociale *focus* dell'iniziativa progettuale.

---

**Industria e commercio: la ricostruzione di reti e identità per le economie e le società locali**

---

9.1 *La struttura imprenditoriale dei comuni periferici e ultraperiferici*

Tra le aree identificate dalla SNAI, le regioni italiane e le province autonome sono state chiamate a selezionare i comuni sui cui attuare interventi di *policy* dedicati, individuando così 1.060 comuni (dato 2020) per circa 2.072.718 abitanti, il cui tessuto imprenditoriale può rappresentare un utile indicatore dei processi socio-economici in atto. Come evidenziato nella stessa SNAI, a causa dell'assenza di fonti statistiche confrontabili, è oggi impossibile analizzare in maniera coerente i macrosettori agricolo, manifatturiero e dei servizi. Pertanto, i dati presi in considerazione derivano dall'Atlante statistico dei comuni Istat (periodo di riferimento 2014-2019). Essi sono relativi ai comuni afferenti ai raggruppamenti (o classi) «ultraperiferici», «periferici» e «intermedi», ragionando quindi su un totale di 4.054 comuni (dati 2019) – dunque, su numeri maggiori e casistiche più ampie (tabella 10).

L'unità di riferimento è costituita dall'unità locale (u.l.) di un'impresa attiva, normalizzata per 1.000 abitanti. La media della macroclasse aree interne risulta essere abbastanza prossima a quella nazionale, per quanto riguarda la numerosità delle u.l. per comune (63,49/1.000 abitanti nelle aree interne; 65,64/1.000 abitanti in Italia), mentre se ne discosta sul dato relativo alla dimensione delle unità territoriali (numero addetti medio per u.l. 177,79/1.000 abitanti nelle aree interne; 217,41/1.000 abitanti il dato nazionale).

Le informazioni sulla struttura imprenditoriale, dunque, sono state analizzate per classi di comuni, in modo da preservare, per quanto possibile, la

qualità del dato. Infatti, è presumibile che tra unità territoriali afferenti a due classi diverse vi siano differenze ben più marcate che tra comuni dello stesso raggruppamento, per cui è bene operare confronti tra realtà più simili, così da non falsificare l'analisi omettendo di considerare adeguatamente i valori estremi.

Della classe di comuni intermedi – i primi a ricadere nella macroclasse aree interne – fanno parte 2.288 comuni, dunque circa un quarto dei comuni italiani. La numerosità della popolazione non si accompagna alla sua varianza nei dati relativi al numero di unità locali (12%) e al numero medio di addetti per unità locale (52%) che si attestano ben al di sotto delle varianze relative alle altre due classi di comuni, di cui si dirà tra poco. Nel 2019 sono solo 12 i comuni che riportano valori sulla numerosità delle unità locali superiori del 150% rispetto alla media (valore massimo: 297%), tra cui Courmayeur, Lignano Sabbiadoro e Riomaggiore, a indicare una probabile correlazione tra questi valori e lo sviluppo del settore turistico. Dei comuni di questa classe, solo il 16% rientra nella SNAI.

La distribuzione del dato 2019 relativo al numero di unità locali rispetto alla media della stessa Classe non riflette appieno il *pattern* ricorrente in tutte le dinamiche socioeconomiche italiane – Nord e Centro, risultati migliori/Sud e Isole risultati peggiori. Infatti, ciò che si evidenzia è piuttosto la presenza di regioni in cui vi sono dei dati particolarmente positivi (come la Valle d'Aosta e parte del Trentino-Alto Adige) e regioni in cui invece i dati negativi influenzano il risultato dell'intera ripartizione geografica (la Calabria per il Sud). Per quel che riguarda il Sud, ad esempio, i dati relativi alla numerosità delle unità locali

sono tutti vicini alla media, ma il forte scarto negativo rispetto alla media dei dati relativi ai comuni calabresi ne influenza in modo deciso il risultato complessivo. Ciò a rimarcare come resti prioritario elaborare politiche che tengano conto delle peculiarità dei territori, e vadano oltre la retorica del Mezzogiorno come insieme unitario di realtà socioeconomiche.

Lo stesso ragionamento non può essere riferito al dato relativo alle dimensioni medie delle u.l., che invece traducono la frattura Nord-sud con un certo grado di precisione, evidenziando le sole due note stonate nelle variazioni negative rispetto alla media di Liguria e Lazio, che si differenziano dalle altre regioni delle loro stesse ripartizioni geografiche. Qui, però, si evidenziano dati incoraggianti nelle regioni meridionali se si guarda alla variazione del dato nel 2019 rispetto al 2014, positiva per tutte le regioni del Sud e delle Isole, con valori massimi nazionali registrati in Campania (16%) e Basilicata (13%), contro crescite nelle dimensioni delle u.l. inferiori per le ripartizioni Nord e Centro. C'è però da considerare che il dato medio di partenza relativo alla dimensione delle imprese nel Sud Italia e nelle Isole maggiori è pari a circa la metà della media nazionale (140,6 addetti in media/u.l.). I comuni periferici sono 1.474, di cui il 34% rientra nella SNAI. La varianza del dato sulla numerosità delle imprese è abbastanza moderata – il 23% per i dati 2019; quella sulle dimensioni medie delle imprese, invece, è piuttosto elevata, attestandosi al 69% e rendendo, dunque, l'analisi di questo dato più complessa da affrontare. Nel 2019 sono 30 i comuni che presentano valori sulla numerosità delle u.l. molto superiori alla media (range: da +150% a +342%, rispetto alla media di 65,67 u.l./1.000 abitanti), e quasi tutti localizzati in Trentino-Alto Adige, Piemonte e Val d'Aosta e riconducibili a distretti turistici.

Un caso che si rende evidente nel novero dei detti 30 comuni è quello di Santo Stefano di

Sessanio (AQ) l'unico del Centro-sud a vantare numeri ben superiori anche rispetto alla media nazionale. Il dato è di 210,53 u.l./1.000 abitanti, pari a circa 3,2 volte la media nazionale, con una media di 454,56 addetti delle u.l. delle imprese attive per 1.000 abitanti, più del doppio della media nazionale. Si tratta di un territorio noto per essere stato oggetto di investimenti nel comparto turistico da parte di un investitore straniero, il quale ha creato qui il primo esempio di albergo diffuso. È probabilmente lo stesso sviluppo di un settore in grado di creare ricadute di valore e di indotto, come quello turistico – e del turismo culturale e sostenibile, com'è questo il caso – che ha generato un meccanismo di creazione di tessuto imprenditoriale in grado di far brillare questo comprensorio tra i migliori comuni periferici, assieme a rinomate località turistiche quali Gressoney, Vernazza, Sestriere, Canazei e Isola del Giglio.

Escludendo dalle medie i valori riportati da Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, che maggiormente si allontanano dalla tendenza media, la frattura Nord/Sud riappare ancora una volta evidente, con alcune regioni del Centro (Lazio soprattutto, ma anche Umbria, limitatamente al numero medio di addetti) che si comportano in modo simile alle regioni del Sud e delle Isole, presentando valori ben al di sotto della media – il Sud complessivamente è a -18% e le Isole a -27%, contro il +22% complessivo del Nord.

Infine, i comuni ultraperiferici sono 292, il 36% dei quali selezionato come beneficiario della SNAI. Nonostante i numeri ridotti, la varianza tra i dati raccolti si attesta all'84% relativamente alla dimensione delle u.l., mentre è moderata per quel che riguarda la numerosità delle stesse. I comuni che presentano valori superiori del 150% alla media del numero di u.l. per 1.000 abitanti sono solo sei, con un valore massimo di +368% registrato a Corvara (BZ), il centro più grande della nota Val Badia.

La frattura Nord/Sud si ripete, ma in questo caso le eccezioni non sono date da singole regioni del Nord o del Centro, che presentano valori più bassi della media, dunque, in linea con l'andamento tendenziale del Sud. Al contrario, si registrano dati migliori rispetto alla media sia da parte della Campania sia della Puglia, con riguardo alla numerosità delle u.l. Anche i dati delle singole regioni del Nord presentano risultati migliori, se paragonati a quelli dei comuni intermedi e periferici delle stesse regioni; ciò che cambia in questo caso è la quasi totale assenza di valori positivi estremi. Va però specificato che la numerosità dei comuni afferenti alla classe ultraperiferici rende questo genere di considerazioni piuttosto opinabili, trattandosi solo di 53 comuni del Nord, 7 del Centro, 127 del Sud e 105 delle Isole maggiori.

La caratteristica che potrebbe evidenziarsi è quella relativa alla dimensione delle u.l. delle imprese attive, che sembrerebbe decrescere all'allontanarsi dai centri: la dimensione media

delle u.l. per 1.000 abitanti è di 183,9 addetti nei comuni intermedi, 173,38 nei comuni periferici e 152,77 nei comuni ultraperiferici, rispetto alla media italiana di 217,41.

Questo dato non vale però per tutte le ripartizioni geografiche; per di più, come detto, è su questo dato che si registra una varianza maggiore, e sarebbe, dunque, fin troppo semplicistico ricondurre alla sola lontananza dai centri la decrescente dimensione delle aziende.

Senz'altro, quello che preme sottolineare è la potenzialità della struttura imprenditoriale delle aree interne che, pur riflettendo un andamento simile a quello del resto dei comuni, presentano caratteristiche del tutto peculiari, dovute al contesto territoriale di alta valenza naturale e culturale già richiamato. Resta, dunque, fondamentale l'accesso a dati più puntuali per poter strutturare adeguatamente gli strumenti di *policy* necessari affinché anche queste aree possano maggiormente concorrere allo sviluppo del sistema-Paese.

Tab. 10. Dati medi su numerosità u.l. e addetti, per classi e ripartizioni, anni 2014 e 2019

	Media n. unità 2019	Media n. unità 2019	Media n. unità 2014	Media n. unità 2014
Comuni Intermedi				
Nord	67,43	226,41	68,77	210,71
Centro	62,61	178,38	63,19	167,30
Sud	57,37	140,90	55,55	129,15
Isole	55,16	140,40	54,85	130,79
TOTALE INTERMEDI	62,24	183,90	62,44	170,93
Comuni Periferici				
Nord	80,85	241,13	82,02	223,70
Centro	68,23	182,24	69,47	171,88
Sud	59,06	141,74	57,78	127,14
Isole	54,22	126,53	53,10	114,77
TOTALE PERIFERICI	65,67	173,38	65,48	159,08
Comuni Ultraperiferici				
Nord	80,85	241,13	82,02	223,70
Centro	68,23	182,24	69,47	171,88
Sud	59,06	141,74	57,78	127,14
Isole	54,22	126,53	53,10	114,77
TOTALE ULTRAPERIFERICI	65,67	173,38	65,48	159,08

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

### 9.2 Il comparto commerciale nei territori in transizione: problemi e dinamiche

La progressiva rarefazione dei servizi pubblici e d'interesse pubblico, ivi compreso il commercio al dettaglio, minaccia la vitalità delle piccole comunità rurali. Si perdono attività rilevanti sia sotto il profilo economico, sia per la loro valenza di dispositivi di socialità. Preservare nelle aree scarsamente popolate una rete minima di servizi che formano una economia elementare è un obiettivo ricorrente nelle agende politiche a

diverse scale, per migliorare la qualità della vita nelle comunità locali e per favorire la coesione sociale e territoriale. Ciò è ribadito anche nel documento *A long-term vision for the EU's rural areas: Towards stronger, connected, resilient and prosperous rural areas by 2040*, approvato dalla Commissione Europea nel 2021.

Nelle aree rurali l'accesso ai servizi di generale interesse è difficoltoso. Se assumiamo lo studio di Kompil, Jacobs-Crisioni, Dijkstra e Laval, *Mapping accessibility to generic services in Europe: A market-potential based approach*, pubblicato in

*Sustainable Cities and Society* nel 2019, è evidente come il problema riguardi anche i servizi elementari, *retail* compreso. Nell'UE-28, i servizi elementari sono disponibili in media alla distanza di 9 km; in Italia la situazione è migliore (7 km), ma pur sempre il dato è tre volte superiore a quello stimato per l'accesso alle *local facilities* nelle aree urbane. Negli studi sulle *inner peripheries* è stata rilevata una scarsa accessibilità ai servizi essenziali (anche di tipo commerciale) in dodici province: Aosta, Arezzo, Ferrara, Forlì-C., Massa-C., L'Aquila, Lucca, Parma, Pordenone, Prato, Rieti e Sondrio. Comunque, la reale portata del problema può essere colta solo con indagini a grana fine. Per i servizi commerciali in sede fissa il quadro è sicuramente peggiorato con la Grande Recessione, visto che tra il 2008 e il 2020 i punti vendita sono passati da 775.421 a 716.137 (-7,6%, dati Osservatorio nazionale commercio). Fra i contesti più fragili ci sono le terre alte, dove anche l'UNCCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) ha rilevato un recente aggravio dei fenomeni di rarefazione commerciale.

Nella vigente normativa sul settore distributivo (dlgs 114/1998, *Decreto Bersani*) i centri di minore consistenza demografica (rurali, montani e insulari) formano un ambito territoriale a sé – uno dei quattro identificati dal legislatore – rispetto al quale le Regioni devono definire indirizzi per lo sviluppo della rete commerciale. In queste realtà, specie se remote, l'organizzazione delle catene logistiche è complessa e ciò fa lievitare i costi operativi delle imprese, con ricadute sui prezzi e sugli assortimenti disponibili localmente. Lo spopolamento che colpisce molte aree rurali erode il bacino minimo di utenza stabile necessario per la sopravvivenza dei negozi, un bacino non sempre compensato dal turismo stagionale. C'è poi l'attrazione a lungo raggio delle cattedrali del consumo, che spinge la popolazione più giovane e mobile a praticare l'*outsourcing*. L'*e-commerce*

potrebbe supplire alla scarsità dell'offerta locale, ma c'è il problema del persistente divario digitale di primo e secondo livello rispetto alle città; inoltre, le potenzialità variano in base alle merceologie.

Come consolidare nelle aree rurali una rete minima di servizi commerciali? Ci sono tre principali politiche intraprese in Italia negli ultimi anni:

a) apertura di empori polifunzionali che offrono beni di prima necessità e altri servizi collettivi; molte regioni, accogliendo le indicazioni del *Decreto Bersani*, hanno previsto bandi per queste strutture, gestite da privati o da cooperative di comunità (è il caso, ad esempio, dell'Emilia-Romagna, che dal 2018 promuove l'inserimento di negozi polifunzionali in aree di rarefazione commerciale, individuate con criteri univoci a scala regionale);

b) erogazione di sussidi a favore di imprese localizzate (o che intendono localizzarsi) in aree rurali; oltre agli incentivi su base regionale, con la Strategia nazionale aree interne (SNAI) è stato creato un fondo di 180 milioni di euro (2021-2023) riservato all'avvio di attività commerciali, artigianali e agricole in 1.187 comuni (di cui 1.101 al Sud), selezionati in base al reddito pro-capite, al *trend* di spopolamento e al grado di vulnerabilità sociale e materiale;

c) creazione di partenariati più o meno istituzionalizzati a sostegno dei negozi di vicinato e per valorizzare le sinergie commercio/turismo/artigianato locale (fra le esperienze più strutturate, i distretti diffusi del commercio in Lombardia).

I piccoli comuni (con meno di 5.000 abitanti) sono la spina dorsale delle aree rurali. Sono una categoria interessante di territori in transizione: hanno molte debolezze, ma hanno altresì plurimi capitali territoriali, un diverso ancoraggio nel sistema insediativo, una diversa capacità di inserirsi nelle reti istituzionali a varie scale, e ciò ne condiziona le dinamiche evolutive.

La legge 158/2017 (*Legge Realacci*) prevede un Piano nazionale per la riqualificazione dei piccoli

comuni (160 milioni di euro nel periodo 2017-2023), teso a promuovere lo sviluppo economico, sociale, culturale e ambientale di queste realtà, ricchezza fragile del Paese. Il Piano è in corso d'avvio in quanto l'elenco delle dieci categorie di centri beneficiari è stato finalmente approvato nel 2021. La tutela dei servizi essenziali, con la creazione di centri multifunzionali gestiti (eventualmente) in forma associata fra comuni, è una delle priorità di questa ambiziosa legge.

L'attenzione per il commercio nei piccoli comuni si ritrova anche nel Piano nazionale borghi, avviato nel dicembre 2021 come parte del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). In particolare, nella linea d'intervento riservata ai Progetti di rigenerazione culturale e sociale di almeno 229 borghi storici (580 milioni di euro), è previsto un bando separato (200 milioni di euro) per le imprese commerciali e di altro tipo già attive o che intendono localizzarsi *ex novo* nei borghi selezionati con l'avviso pubblico. Il PNRR riserva altri fondi ai comuni delle aree interne, ma non c'è una politica *diretta* per il commercio. Lo stesso vale per la SNAI 2021-2027.

La tabella 11 si concentra sui 4.689 Piccoli Comuni Rurali (PCR), ovvero sui comuni con meno di 5.000 abitanti localizzati in aree rurali o scarsamente popolate (classificazione per grado di urbanizzazione Eurostat-Degurba). Il commercio al dettaglio ha un peso rilevante nell'economia dei PCR, specie nel Sud e nelle aree collinari e montane. Dominano le piccole attività, in gran parte legate a imprese individuali. La dimensione media è inferiore al dato nazionale (2,1 contro 2,9 addetti/unità locale nel 2019), ma soprattutto è inferiore ai valori delle regioni di localizzazione, con le quali è meglio fare un confronto visto il diverso assetto delle reti distributive. Fra 2012 e 2019, nonostante la spinta all'ingrandimento dimensionale, il divario fra PCR e rispettive regioni è aumentato. Un *trend* preoccupante alla vigilia

della pandemia di Covid-19, che ha duramente sfidato le imprese più piccole (Istat, *Rapporto annuale*, 2021), anche se nella vendita dei beni di prima necessità alcune hanno tratto vantaggio dalle restrizioni al movimento delle persone nel corso del 2020 e 2021. In prospettiva, è minore anche la capacità di affrontare la transizione ecologica e digitale promossa dal PNRR nel quadro del *Green Deal* europeo: dobbiamo rendere questi obiettivi effettivamente alla portata delle piccole imprese, nei loro diversi ambiti geografici di localizzazione. Nelle regioni meridionali la penetrazione della grande distribuzione organizzata è inferiore al resto d'Italia e ciò si riflette sulla struttura delle attività commerciali nei PCR. In Campania, Basilicata e Calabria ci sono in media solo 1,6 addetti/unità locale e si sale a 2,0 in Abruzzo: valori molto distanti dal picco massimo (3,3) del Trentino-Alto Adige.

Nell'arco temporale 2012-2019, a fronte dell'incerta ripresa economica, il sistema distributivo dei PCR si è indebolito molto più di quanto è accaduto nel paese. Il forte spopolamento di queste realtà non ha certo aiutato. È diminuito sia il numero medio per comune di punti vendita (da 18,8 a 16,3), sia quello degli addetti (da 38,1 a 34,7). Tuttavia, nei PCR meridionali, nonostante il saldo demografico fortemente negativo, la *performance* del commercio è stata migliore rispetto al Centro-Nord. Ciò è legato a un *mix* di fattori: la dimensione media elevata dei comuni e il loro maggior isolamento, la radicata vocazione turistica, il ruolo del commercio come «settore-spugna», dove è facile creare imprese *necessity-driven* per assicurarsi un reddito minimo.

Gli indici di densità del commercio rispetto alla popolazione rimarcano l'opposizione fra Centro-Nord (valori bassi) e Sud (valori alti). Risalta, inoltre, lo stato di sofferenza dei PCR: gli indici, già bassi nel quadro nazionale, nel giro di pochi anni si sono ulteriormente ridotti, e il *gap* rispetto

alle regioni d'appartenenza è aumentato in modo generalizzato. Buona parte della popolazione (68,9% nel 2019) risiede in centri con una densità di punti vendita inferiore a quella regionale. Il quadro peggiora per la densità dei posti di lavoro (87,9%), spia del servizio tradizionale presente nei PCR. Ci sono anche casi di forte rarefazione del commercio, dove gli indici di densità sono inferiori alla metà di quelli regionali: il 12% e il 41% della popolazione vive in queste realtà se si considera, rispettivamente, la densità dei negozi e quella degli addetti. Le maggiori criticità si rilevano nelle regioni del Centro-Nord: 160 dei 178 PCR privi di commercio si trovano proprio qui, in particolare in Piemonte (87 casi: 9,4% dei PCR della regione) e in Lombardia (46 casi: 7,4% dei PCR). Inoltre, c'è una significativa presenza di centri con 1-2 negozi (406 casi su 449 a scala nazionale, con un peso massimo pari al 33,3% dei centri in Valle d'Aosta). Il quadro non è buono se si considera che i PCR hanno spesso una struttura insediativa sparsa. Indubbiamente, per numero e grado d'isolamento, i centri montani e collinari costituiscono un problema. Tuttavia, è nel gruppo

dei PCR di pianura – dove la popolazione è più mobile – che gli indici di densità toccano il minimo e si sono ridotti con più forza dopo il 2012. Nel ritorno a una quasi nuova normalità post-pandemia alcuni di questi centri stanno mostrando una certa vivacità nelle compravendite residenziali e ciò potrebbe aggravare la rarefazione commerciale, a dispetto della retorica dell'importanza del servizio di prossimità che si è imposta nella fase più acuta dell'emergenza sanitaria.

Nel quadro generale di crisi, ci sono energie locali controcorrente, indicate nell'ultima sezione della tabella 1.

In particolare, nel settennio pre-pandemia, in 1.645 PCR c'è stato un aumento della densità dei punti vendita rispetto agli abitanti. Ciò è più frequente al Sud (42,5% dei PCR) e nelle aree collinari e montane (35-36%). Siamo di fronte a dinamiche di resistenza o di espansione del commercio da indagare con più cura, per capire se ci sono legami solo con il turismo o anche con altre economie, indotte da forme di neoruralismo e di ritorno ai borghi che potrebbero rinvigorirsi con la pandemia e il cambiamento climatico.

Tab. 11. Commercio al dettaglio nei PCR per macroaree geografiche e zone altimetriche, 2019

Variabili	Totale	Centro-Nord	Sud	Pianura	Collina	Montagna
Comuni e popolazione						
N° PCR	4.689	3.074	1.615	786	1.917	1.986
Pop. residente	7.591.581	4.792.515	2.799.066	1.585.149	3.274.130	2.732.302
Saldo pop. residente 2012-2019	-419.872	-197.891	-221.981	-56.190	-198.586	-165.096
Δ% pop. residente 2012-2019	-5,2	-4,0	-7,3	-3,4	-5,7	-5,7
Unità locali						
N°	76.408	42.696	33.712	12.924	34.798	28.686
% su totale unità locali	15,7	13,0	21,3	13,3	17,0	15,5
Saldo 2012-2019	-11.632	-7.489	-4.143	-1.980	-5.030	-4.622
Δ% 2012-2019	-13,2	-14,9	-10,9	-13,3	-12,6	-13,9
Densità (N°/1.000 abitanti)	10,1	8,9	12,0	8,2	10,6	10,5
Diff. % densità 2012-2019	-8,4	-11,4	-3,9	-10,2	-7,3	-8,7
% Pop. res. in PCR con densità inferiore alla Regione	68,9	72,2	63,3	80,0	69,2	62,3
Addetti						
N°	162.634	104.745	57.889	34.131	69.502	59.001
% su totale addetti	10,5	9,0	15,2	8,6	11,9	10,5
Saldo 2012-2019	-15.843	-10.657	-5.186	-3.185	-5.858	-6.800
Δ% 2012-2019	-8,9	-9,2	-8,2	-8,5	-7,8	-10,3
Densità (N°/1.000 abitanti)	21,4	21,9	20,7	21,5	21,2	21,6
Diff. % densità 2012-2019	-3,8	-5,5	-0,9	-5,3	-2,2	-4,9
% Pop. res. in PCR con densità inferiore alla Regione	87,9	87,4	88,7	91,6	88,7	84,8
N° PCR in controtendenza 2012-2019						
Con crescita pop. residente	628	517	111	150	179	299
Con crescita unità locali	863	525	338	147	380	336

---

Con crescita addetti	1.401	895	506	235	591	575
Con crescita densità unità locali	1.645	958	687	238	687	720
Con crescita densità addetti	1.859	1.127	732	270	802	787

Fonte: elaborazione personale su dati Istat

*«Fare rete» nel commercio: una transizione positiva nelle aree marginali lombarde*

Con una densità di soli 8,6 punti vendita ogni 1.000 abitanti, la Lombardia è fanalino di coda fra le regioni italiane. Il difficile bilanciamento fra l'avanzata delle grandi strutture di vendita e la tutela del servizio commerciale diffuso è un problema costantemente presente nelle politiche regionali degli ultimi vent'anni. I distretti del commercio, creati a partire dal 2008 e più volte rifinanziati, hanno contribuito a proteggere i piccoli negozi, risorsa preziosa per l'abitabilità dei luoghi. Tuttavia, essi hanno incluso in modo parziale i piccoli comuni rurali: servono consapevolezze e capacità progettuali spesso carenti in questi centri.

Il progetto *Una montagna di botteghe* (312.000 euro per il periodo 2020-2022) sposta il fuoco dell'azione verso le realtà più marginali: quella miriade di comuni delle terre alte con una struttura insediativa sparsa e non sempre con una spiccata vocazione turistica – o comunque con un turismo a forte stagionalità – dove il presidio commerciale è minimo. L'iniziativa, finanziata con il Piano di sviluppo rurale 2014-2020, nasce dalla cooperazione fra tre Gruppi di Azione Locale (GAL) ritagliati fra diverse Comunità montane delle province di Brescia e Bergamo: GAL Garda-Valsabbia (capofila), GAL Valle Seriana e dei laghi bergamaschi, GAL Valle Brembana. Nel complesso, l'area comprende 154 comuni e circa 335.000 abitanti. Pur con differenze locali, nell'ultimo decennio le traiettorie demografiche e del commercio segnano un declino marcato nel quadro regionale.

Il progetto mira a sostenere il microcosmo delle imprese commerciali localizzate nelle frazioni in quota (maggiori di 600 m slm) con meno di 1.000 abitanti: realtà isolate, dove le botteghe diventano veri e propri *hub* di comunità, ma dove è arduo mantenere in piedi un'attività redditizia, anche a causa di una fiscalità e di norme igienico-sanitarie disattenti ai vincoli dei luoghi. Riconoscere il valore di queste attività per lo sviluppo locale, connetterle e metterle in relazione è il fulcro del piano d'azione. Si punta a fare rete in tre direzioni:

- a) fra le botteghe, per renderle un sistema riconoscibile negli itinerari del turismo culturale ed enogastronomico;
- b) fra le botteghe e le produzioni locali, per rafforzare legami di filiera ancora molto deboli;
- c) fra le botteghe e le istituzioni pubbliche, per accrescere la consapevolezza del valore di queste attività, che avrebbero bisogno di un trattamento fiscale e normativo *ad hoc*.

È stata avviata, inoltre, un'azione di sensibilizzazione delle comunità locali sull'importanza delle botteghe e del comprare in valle. Oltre alla digitalizzazione – problema tecnico, ma anche di cultura imprenditoriale – si sostiene la multifunzionalità delle botteghe, per generare redditi integrativi, per rinsaldare la loro centralità nelle comunità locali e il loro ruolo di ambasciatrici della montagna. Il progetto ha coinvolto anche l'UNCCEM nazionale e potrebbe essere un modello di riferimento per altre aree montane.

### 9.3 Aree marginali, desertificazione commerciale e strategie di rilancio

Nel rapporto tra territorio e commercio, la marginalità può essere associata a molte situazioni relative non solo alle traiettorie di luoghi differenti, anche se spesso racchiusi sotto l'ombrello di una concettualizzazione ormai onnicomprensiva, ma anche agli effetti di una marginalizzazione di fatto prodotta dallo sfaldamento di tessuti urbano-commerciali in pezzi di città che costituiscono parti integranti delle aree centrali. Analizzando le parabole di trasformazione dei paesaggi commerciali – frutto talvolta di processi in grado di produrre forme di desertificazione (come il dibattito sui *food deserts* ha evidenziato per il cibo); talaltra di fenomeni di declino o contrazione delle reti distributive – il tema pone una serie di interrogativi sia sulle categorie da utilizzare per descrivere il mutamento, sia sulle possibili strategie di rilancio delle aree etichettate come marginali.

Un elemento in comune tra i territori che sperimentano l'attuale transizione, spesso trascurato, è che la crisi sanitaria indotta dal Covid ha accelerato alcuni fenomeni di carattere generale già in atto per effetto della crisi economica globale, delle innovazioni e dei mutamenti del settore commerciale e delle trasformazioni negli stili di vita e nelle pratiche del consumo. Tra i fenomeni che hanno catalizzato l'attenzione già prima dell'emergenza sanitaria ricordiamo l'incremento dell'*e-commerce*, il *turnover* verso cibo, intrattenimento e servizi, e una sorta di ritorno alla prossimità declinato anche nei *convenience store* all'italiana.

Rispetto al primo elemento, se il Rapporto annuale 2021 dell'Istat sulla situazione del paese ha individuato nella vendita al dettaglio uno dei comparti in cui la crisi è stata più evidente, al contempo ha evidenziato quanto esso abbia fatto leva sulle vendite *online* per offrire una risposta all'emergenza. Pur con le cautele imposte dalle

criticità sottese a una misurazione affidabile del fenomeno, a fronte del ritardo che l'Italia aveva precedentemente accumulato a scala europea nella diffusione dei canali di acquisto virtuale rispetto ai *partners* continentali, il Rapporto conferma quanto rimarcato dalla pubblicistica divulgativa sull'aumento nella fase pandemica dell'*e-commerce*. L'indagine Istat ha rilevato un incremento di quest'ultimo del 43%, omogeneo per le attività in tutte le classi di addetti, sottolineando la tendenza delle imprese presenti sui mercati tradizionali – ovvero fisici – ad affiancare alla precedente offerta quella *online* (tramite sito aziendale, piattaforme digitali e *social network*, utilizzati essi stessi come piattaforme). Uno degli elementi cui guardare con attenzione per comprendere l'evoluzione urbano-commerciale dei territori marginali è quindi quello dei nuovi canali di commercializzazione o della combinazione tra questi ultimi e quelli preesistenti nell'ottica dell'adozione di modalità di vendita multicanale, anche al fine di rilanciare l'offerta fisica poggiando su nuove reti economiche locali, materiali e immateriali. La possibilità sperimentata durante le fasi più stringenti della crisi sanitaria, di fornire soluzioni a lungo termine attraverso una pluralità di canali commerciali, è stata spesso citata nel dibattito pubblico quale nuovo strumento per la valorizzazione territoriale e per riattrarre abitanti verso differenti aree marginali (aree interne, periferie, isole minori e piccoli borghi), dunque non solo per arrestare la crisi del commercio nei centri storici delle grandi città o degli spazi urbani di piccola e media taglia, eterogenei tra loro ma spesso accomunati nelle ipotesi di declino. Quest'ultimo tema è però diventato di tale interesse che appare complesso districarsi nella mole di *report* e inchieste volte a dar conto quotidianamente del fenomeno e ad articolare previsioni sul futuro. Il mutato volto dei centri delle città italiane è in molti casi associato al cosiddetto effetto desertificazione, che tuttavia – in occasione di una

recente proposta di legge (febbraio 2022) finalizzata ad adottare misure di sostegno per le Piccole e Medie Imprese (PMI) del commercio di vicinato primario – è stato applicato alle aree periferiche, anch’esse soggette all’aumentata pressione fiscale e all’incremento dei canoni di locazione. Si tratta di un elemento interessante: sebbene meno indagati, i paesaggi commerciali delle periferie e degli *in-between spaces* delle aree suburbane offrono spunti di riflessione che vanno ben al di là dell’etichetta di territori sospesi tra dismissione e riuso delle grandi superfici commerciali, da un lato, e crisi irreversibile del commercio locale, dall’altro. Se, come sembra, la locuzione marginalità è spesso usata come metafora per indicare vari tipi di fragilità e vulnerabilità, è altresì vero che la crisi sanitaria recente – confinando la popolazione in queste aree periferiche e intermedie – ha indotto in non pochi casi i loro abitanti a riscoprire disponibilità di spazi, accessibilità e una sostanziale facilità nel fruire di servizi commerciali locali, lasciando intravedere anche in tali contesti insospettite possibilità di rilancio del rapporto territorio-commercio.

Tornando alla proposta di legge, l’indagine di Fiesca-Confesercenti e Federconsumatori che ne è stata alla base – oltre a evidenziare la scomparsa di 70 imprese commerciali al giorno tra il 2020 e il 2021 – si è concentrata su territori al di fuori delle grandi aree urbane: i piccoli comuni con meno di 1.000 abitanti (dove basti pensare, a titolo esemplificativo, che nei due anni presi in esame si è registrata la scomparsa di 228 macellerie e 509 forni/panetterie), le aree montane e quelle colpite dal sisma del 2016-17. Tre territori afferenti alla galassia della marginalità che, secondo l’indagine, sono stati connotati da un progressivo disagio abitativo associato alla graduale perdita di servizi commerciali primari, ovvero a quel commercio locale rivelatosi strategico nella fase delle chiusure anche come strumento di coesione socio-territoriale. Da questo punto di vista, può

essere interessante arricchire il ragionamento con i risultati di altre due indagini realizzate in fasi diverse. La prima, condotta da Confesercenti sulla base di dati Istat e MISE e pubblicizzata nel febbraio del 2019, a ridosso del primo *lockdown* in Italia, ha analizzato gli effetti della liberalizzazione del settore sui piccoli esercizi, considerati più a rischio di sparizione anche per l’allora annunciata revisione della *deregulation* commerciale sulle aperture domenicali. Evidenziando l’avvenuta scomparsa, tra il 2012 e il 2018, di 56mila attività di piccole dimensioni, si paventavano ulteriori rischi di marginalizzazione di un commercio ritenuto ancoraggio essenziale per i centri di piccola taglia, ma al contempo inadeguato a un’offerta no-stop. La settima edizione dell’Osservatorio sulla demografia d’impresa nelle città italiane e nei centri storici (Confcommercio e Centro studi delle Camere di commercio tagliacarne) ha invece avuto per oggetto l’osservazione di 120 comuni medio-grandi (esclusi Napoli, Roma e Milano perché considerati multicentrici), di cui 110 capoluoghi di provincia e 10 capoluoghi di media dimensione. Nel quadro della perdita di 85mila negozi al dettaglio (-15,3%) nell’arco temporale 2012-21, che nei centri storici osservati ha fatto registrare un calo ancor maggiore (-16,4%), l’indagine ha messo in evidenza meno insediamenti del commercio tradizionale e più servizi. A fare da contraltare alla contrazione di settori come l’abbigliamento, oltre ad alloggi e farmacie, sono state attività di *computer/telefonia* (+15,8%) e una parte di quelle di ristorazione (+10,5%), legate soprattutto allo *street food* (friggitorie e *take away*). Al di là dell’ovvia constatazione che le strategie di recupero dovranno nel prossimo futuro essere ancora più differenziate per rami di attività e zone delle città, di diversa tipologia e taglia, per i centri storici minori nella cosiddetta fase post-Covid si prospetta, pur nell’eterogeneità delle situazioni, un ulteriore indebolimento dell’armatura urbano-commerciale

a tutto vantaggio delle attività sopracitate, che a sua volta rischia di condurre ben più che nelle grandi città a un declino difficilmente reversibile. Per un verso non è quindi un caso che, tra le linee di indirizzo sulle modalità attuative del PNRR finalizzate a rilanciare l'attrattività dei borghi in contesti fragili, la rigenerazione sia considerata connessa all'attivazione di iniziative commerciali e all'insediamento di attività del settore ritenute – insieme a quelle artigianali, culturali e turistiche – strategiche per la rigenerazione di piccoli comuni che vantano la presenza di un borgo storico. Per l'altro verso, non è da trascurare che anche le aree interne e le isole minori rivelatesi – tranne che nella fase pandemica – in grado di continuare a esercitare forme di attrattività, pur quando non hanno sperimentato una scomparsa della loro struttura di base di servizi di prossimità, in molti casi non sono sfuggite a uno sviluppo delle vocazioni commerciali locali in chiave eminentemente turistica. Politiche di *branding*, che hanno fatto a loro volta leva su un'identità territoriale indirizzata anche nella valorizzazione del comparto ad attrarre prevalentemente gli *users*, hanno prodotto un impatto non solo su valori e risorse di carattere paesaggistico-ambientale e storico-culturale, ma anche sulla tenuta del commercio locale. Sembra, dunque, imprescindibile che qualsivoglia strategia volta a rilanciare l'attrattività delle aree marginali

punti sul mantenimento o sul recupero della diversità dei tessuti commerciali, a partire dalla nuova relazione dei luoghi con un settore profondamente mutato e con le relative pratiche di consumo.

Un terzo elemento da mettere in luce è il ritorno alla prossimità, di cui si intravedevano i segnali prima della pandemia ma che oggi è ancor più evidente. Un sondaggio di Nielsen dell'aprile del 2020 sui cambiamenti prodotti dal Covid nei luoghi abituali di acquisto in vari paesi, nel caso italiano ha evidenziato che le compere in mercati, piccoli negozi e minimercati (con questi ultimi a rappresentare la nostra versione dei *convenience store*) sono cresciute dal 9 al 24%, mentre gli acquisti nei super e negli ipermercati sono diminuiti dal 68 al 38%. In non pochi casi tali dati celano fenomeni di ri-territorializzazione del commercio: specialmente in alcuni comparti (*in primis* l'alimentare), essi sono stati il prodotto delle capacità di resilienza e di reinvenzione di un vicinato tradizionale che si è rivelato in grado di rispondere rapidamente, per mezzo di nuove strategie e tecnologie, alla domanda di consumatori divenuti improvvisamente prossimi. Quanto questa riscoperta della prossimità sia temporanea o foriera di cambiamenti strutturali in senso sostenibile dipenderà dal sostegno di politiche in grado di intercettare la complessità dei mutamenti più recenti.

### *Il commercio online, Giano bifronte per le aree del margine*

Pur non essendo fenomeno recente, né confinato a pochi settori merceologici, l'*e-commerce* ha registrato, durante la pandemia, incrementi consistenti sia di flussi di transazioni sia di bacini di utenti. Secondo l'Osservatorio *e-commerce* B2C del Politecnico di Milano, infatti, nel solo 2020 il tasso di penetrazione dell'*e-commerce* guadagna 3 punti percentuali; nel post-pandemia, registra ancora tassi di crescita, sebbene con un ritmo più contenuto (+18% nel 2021 contro il +45% nel 2020), con una forte ripresa nel comparto dei servizi (+36%) rispetto al 2020 (-52%).

Se da un lato nei contesti urbani il commercio *online* è stato spesso accusato di essere uno dei fattori dell'emorragia dei negozi a conduzione familiare nei centri storici, insieme a *fast fashion*, *mall* extra-urbani e contratti di locazione spesso insostenibili per il commercio di prossimità, nelle aree in transizione il suo ruolo è piuttosto controverso. Il rapporto di causalità tra *e-commerce* e desertificazione commerciale, infatti, nelle aree più marginali non è sempre così scontato, poiché il depauperamento socio-culturale ed economico si innesta su processi più sedimentati storicamente. Nel «circolo del declino» di cui parla l'Unione Europea a proposito delle aree rurali marginali, ovvero quella spirale involutiva che coinvolge servizi di base, spopolamento e impoverimento del tessuto socio-economico, la dimensione virtuale è mobilitata, al contrario, come essenziale per superare i divari, valicando i limiti della scarsa accessibilità. In questo solco si inseriscono alcune esperienze di digitalizzazione a supporto del commercio nelle aree marginali, superando la visione antitetica che tradizionalmente contrappone il negozio fisico allo store *online*. Già prima della pandemia la SNAI promuoveva la digitalizzazione dei servizi, inclusi quelli commerciali, per il superamento dei divari, mentre associazioni di categoria o unioni di comuni marginali avevano creato spazi digitali condivisi per la commercializzazione del patrimonio enogastronomico e artigianale (come il caso della *www.bottegadellalpe.it*), in concomitanza con i programmi di digitalizzazione della *Public Administration* (PA) e il Piano banda ultralarga per superare le questioni del *digital divide*.

Infine, il programma Borghi Digitali è lanciato a maggio 2021 da e-Bay e Confcommercio con l'obiettivo di alfabetizzare 140 imprese commerciali di 9 piccoli comuni italiani per arginare la chiusura incalzante di negozi di prossimità, che colpisce già i centri storici di capoluoghi di provincia (-14% secondo i dati dell'Ufficio studi Confcommercio tra il 2012 e il 2020, con oltre 77mila attività di commercio al dettaglio). Già nel 2015 e-Bay aveva avviato un corso di digitalizzazione per le imprese dell'Aquila per ampliare il bacino di clienti che il terremoto aveva ridotto. A partire dal 2020, l'iniziativa è estesa su scala nazionale e culmina con il progetto del 2021 con l'intento di integrare lo spazio fisico con strategie di rilancio su , partendo dall'assunto che la desertificazione commerciale in questi territori sia allo stesso tempo causa ed effetto dell'impoverimento territoriale. Nella fase attuale è prematuro valutare gli esiti territoriali di queste sperimentazioni, ma certamente l'*e-commerce* è un settore con innumerevoli potenzialità in modo particolare nelle aree in transizione.

---

Il turismo quale leva di sviluppo e rivitalizzazione territoriale? Sguardi dal margine

---

10.1 Aree marginali e innovazione turistica nell'epoca post-Covid

L'emergenza connessa alla pandemia Covid-19 rappresenta per le aree periferiche sia un rischio sia un'opportunità per la loro transizione verso modelli più sostenibili di sviluppo locale. Sebbene in questi territori le sfide imposte dalla crisi sanitaria ed economica siano rese ancora più ardue da radicate condizioni di marginalità economica, isolamento spaziale e scarso accesso ai servizi di base, il periodo di crisi rappresenta anche un'importante occasione per accelerare la loro rinascita. Un ruolo centrale è attribuito al turismo che, a torto o a ragione, da alcuni decenni ormai è ampiamente riconosciuto come principale leva di contrasto ai processi di periferizzazione e di rigenerazione economica e sociale.

Questa narrazione ormai consolidata ha fatto registrare una decisa accelerazione nel contesto post-pandemico, allorquando si è assistito all'emersione di una retorica che promuove le aree periferiche come luoghi ideali del consumo turistico nell'epoca del distanziamento sociale, con l'intento di supportare la ripartenza e il rilancio del comparto turistico dopo il prolungato blocco dei flussi imposto dalle misure di *lockdown*.

La bassa densità abitativa e produttiva, la maggiore qualità ambientale e la consistente dotazione di risorse naturalistiche rendono centri minori, borghi rurali e altri territori dei margini mete privilegiate del turismo di prossimità, dove poter vivere esperienze turistiche all'aria aperta, più sicure rispetto ai rischi di contagio e in grado di rispondere alla crescente domanda di benessere fisico e psicologico.

Attraverso la produzione e la diffusione di

immaginari romantici che esaltano la bellezza estetica del paesaggio e di ammalianti metafore *high-tech* fortemente intrise di determinismo tecnologico, tale narrazione dominante mette in scena una rappresentazione delle aree marginali come luoghi dello svago e dell'intrattenimento e come nuove frontiere dell'innovazione turistica, da valorizzare attraverso l'offerta di esperienze creative, *green* e intelligenti, per lo più connesse al consumo di risorse ambientali e di prodotti eno-gastronomici.

Lo spazio periferico è così mobilitato come soluzione spaziale alla crisi dell'economia e dell'industria turistica determinata dall'emergenza sanitaria, secondo una linea di pensiero che tende però a non problematizzare adeguatamente la relazione tra periferia e turismo, appiattendosi su una visione economicista di sviluppo territoriale, sovente imperniata sulle logiche della grande opera, del soluzionismo tecnologico e della competizione selettiva. Paradigmatico in tal senso è il caso del recente Bando Borghi lanciato nel 2021 dal Ministero della Cultura in attuazione dell'intervento 2.1 *Attrattività dei Borghi* del PNRR, con cui si è deciso di investire su un numero ristretto di aree periferiche privilegiate da tramutare in eccellenze turistiche attraverso la realizzazione di progetti pilota di rigenerazione culturale, sociale ed economica che prevedono l'insediamento di nuove funzioni, infrastrutture e servizi nel campo della cultura e del turismo.

Sviluppatosi sulle orme dell'esperienza delle politiche europee di coesione, promosse e guidate da istituzioni sovra-locali che pre-definiscono linguaggi, obiettivi e meccanismi di regolazione, tale approccio incentiva un modello di specializzazione turistica *place-based*, cioè basato su

processi di messa a valore di certe specificità locali, sostanzialmente eterodiretto e imperniato sul mito della crescita economica, che tende a sottovalutare i rischi connessi all'imposizione di una monocultura turistica e alla sua natura estrattiva. Alla lunga, l'effetto paradossale potrebbe essere quello di condurre verso una progressiva standardizzazione e de-territorializzazione dei processi di sviluppo locale e di accrescere, anziché ridurre, le fratture territoriali, rendendo luoghi già fragili ancor più dipendenti da attori, dinamiche e modelli esogeni, e quindi più vulnerabili e meno resilienti di fronte alle sfide della sostenibilità.

Rispetto a tale scenario, appare quindi necessario decostruire una narrativa che espone al rischio di una nuova ondata di turistificazione dei territori dei margini e di gentrificazione del verde, e ricostruirla andando oltre l'idea di porre la periferia al servizio del rilancio dell'industria turistica, per valutare in modo più ambizioso il ruolo che il turismo può svolgere, attraverso un progetto di ri-territorializzazione, per la più ampia agenda della sostenibilità e in particolare per il benessere economico, ambientale e sociale delle comunità locali. Questa diversa prospettiva trova riscontro nell'adozione di una logica territorialista, che focalizza l'attenzione sulle potenzialità insite in quelle pratiche di innovazione prodotte dal basso, che sperimentano e sedimentano modelli alternativi di sviluppo locale fondati sulla valorizzazione del patrimonio territoriale come bene comune. In ambito turistico, molte di queste esperienze di innovazione emergono nella cornice del neoruralismo, che si manifesta essenzialmente nella formazione di nuovi sistemi ecologici di produzione agroalimentare e in nuovi modelli rurali di impresa sociale. Eco-distretti, presidi di *slow food*, sistemi locali del cibo, fattorie didattiche e culturali, *social farms* rappresentano nuovi modelli eco-imprenditoriali basati su recupero dell'identità legata alla terra, reintroduzione di

colture scomparse, filiere corte, biodiversità e multifunzionalità agricola che, attraverso l'attivazione di processi di retroinnovazione, producono nuovi servizi ecosistemici e di *welfare* e creano valore aggiunto territoriale. Coniugando in modo creativo saperi tradizionali, riscoperta della complessità dei patrimoni locali e innovazione tecnologica e sociale, queste pratiche danno sostanza a modelli di economia autenticamente circolare che stimolano la nascita di varie tipologie di turismo sostenibile, dolce, responsabile, sociale, inclusivo ed esperienziale che coinvolgono anche il circuito di ecomusei, cammini, percorsi di *landart* ed eventi culturali che animano il territorio circostante. L'importanza della chiave culturale per la rinascita delle aree marginali trova riscontro soprattutto nella proliferazione del fenomeno dei micro-festival culturali: un universo altamente eterogeneo di eventi creativi, sostenibili, inclusivi e interattivi dalle elevate potenzialità trasformative, che creano un ponte tra il mondo delle tradizioni e delle culture locali e quello contemporaneo delle arti performative, della musica, del teatro, del cinema e della letteratura. Questi spazi culturali temporanei sperimentano nuovi linguaggi, modi inediti di raccontare il territorio e valorizzare il suo patrimonio culturale materiale e immateriale, e si avvalgono di principi fondativi, quali responsabilità civica, partecipazione, impegno comunitario, sostenibilità ambientale e inclusione socio-culturale per promuovere esperienze turistiche originali, innovative, ecologiche e collaborative, co-prodotte dallo stesso pubblico di fruitori.

Spesso marginalizzate dalle narrazioni centraliste, queste diverse esperienze di neo-radicalamento, rinascimento rurale e riscoperta creativa dell'identità dei luoghi fragili si aprono a pratiche di innovazione turistica tecno-culturale ed eco-sociale, fondate sulla valorizzazione armonica e sinergica delle varie componenti ambientali, culturali e sociali del capitale territoriale: nuovi

modelli economici che danno valore anche ad aspetti extra-economici e spesso dimenticati, quali il mutualismo e la solidarietà, e che tramutano la creatività, la sostenibilità e la tecnologia da dispositivi discorsivi e pratici di potere al servizio

degli interessi del mercato in strumenti strategici di autorappresentazione e di autodeterminazione patrimoniale e turistica che intendono rispondere ai bisogni delle persone e al benessere delle comunità locali.

### *Pianificazione strategica e progettazione partecipata: il Distretto turistico Dea di Morgantina*

Se è vero che le aree interne sono lo spazio dove osservare il cambiamento e l'emancipazione dalla crisi multidimensionale attraverso innovazioni inconsuete, dall'entroterra siciliano si registra un processo in fase di implementazione che potrebbe ergersi a emblema di riscatto per le tante zone fragili e marginali della regione. Le linee ispiratrici di questo nuovo corso ci riportano a dicembre 2011, momento in cui i comuni di Aidone, Centuripe, Enna, Leonforte e Piazza Armerina, tutti localizzati nell'allora provincia di Enna e il Comune di Caltagirone situato, invece, in provincia di Catania, sottoscrissero l'atto costitutivo che diede vita al Distretto turistico Dea di Morgantina. Un'aggregazione spontanea fondata su una linea di continuità paesaggistica e su una comune identità storico-culturale e legittimata dalla marcata esigenza di tutelare e promuovere, alle diverse scale geografiche, le emergenze del territorio interessato, caratterizzato da una netta frattura tra il grande valore del suo patrimonio e la quasi inesistente valorizzazione dello stesso. Dalla sottoscrizione di quell'atto, successivamente certificato anche dal riconoscimento normativo della Regione Sicilia, il Distretto ha, però, vissuto fasi altalenanti che hanno generato una transizione da un primo e, seppur breve, florido periodo a un lungo declino culminato in un iniziale processo disgregativo. Per porre un argine a tale involutivo andamento, l'attuale Consiglio d'amministrazione del distretto, insediatosi nell'estate del 2021 e caratterizzato, per la prima volta nella sua storia, da una forte componente universitaria, ha avviato un radicale e innovativo *iter* in termini di pianificazione strategica e di progettazione partecipata. Un cambiamento reso necessario anche per la profonda evoluzione del mercato globale del turismo che necessita oggi di una costruzione dell'offerta turistica, nella sua promozione, ma soprattutto nella commercializzazione che risponda alle nuove esigenze della domanda, in un mercato che tende sempre più a interagire con la destinazione. Per tali ragioni il Distretto ha elaborato un piano di gestione potenzialmente in grado di ricomprendere tutte le diverse fasi dell'esperienza di viaggio: *dreaming, planning, booking, living e sharing*.

Nella consapevolezza che nel valutare l'esperienza turistica il visitatore non percepisce le diverse responsabilità degli attori dell'offerta, ma giudica il prodotto nel suo insieme, il Distretto Dea di Morgantina ha incrementato esponenzialmente la propria capacità di fare sistema individuando e definendo il complesso mosaico di attori pubblici e privati, di ruoli, responsabilità e competenze, selezionando progetti e iniziative in grado di aggregare gli interessi di tutti gli *stakeholders*, con l'obiettivo ultimo di chiudere il cerchio su un organismo olistico sostenuto da una comunità accogliente.

### 10.2 *Il turismo di prossimità nelle aree marginali in Italia*

Tra le conseguenze recessive prodotte dalla lunga persistenza della pandemia da Covid-19 non vi è dubbio che nel corso del 2020 il settore turistico ne abbia subito gli effetti più deleteri. I relativi contraccolpi, sia pure in tono decrescente, hanno continuato a danneggiare il settore ancora nel corso del 2021, nonostante un’ apprezzabile ripresa dei flussi, come rilevano le stime di numerosi osservatori quali Banca d’Italia (2020) e Istat (2021). A essere colpita in maniera particolare sembra essere stata la compagine internazionale, interessata secondo l’Istat da una contrazione del 68,6% nei primi 9 mesi del 2020, rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente. Del resto, considerando le generalizzate restrizioni alla mobilità imposte a scala globale per contenere il rischio epidemiologico, anche in una fase successiva a quella della più severa emergenza, non poteva determinarsi che una diffusa crisi del comparto principale e del relativo indotto dell’economia turistica. L’immediata conseguenza delle limitazioni alla libertà di spostamento che hanno costretto i vettori del trasporto aereo e ferroviario alla drastica soppressione di numerose relazioni, nei confronti dell’Italia si è tradotta in una ricomposizione del flusso interno, sia nella durata del viaggio, sia nella geografia delle destinazioni prescelte.

Il turismo di prossimità, ossia lo spostamento di breve raggio verso località caratterizzate da attributi di attrattività incentrati sul principio della diversità e della innovatività esperienziale, si è rivelata la tipologia di viaggio prevalente nella immediata fase post-pandemica.

Tra le conseguenze di questo mutamento del flusso turistico emerge l’avvantaggiarsi delle aree interne del Paese, ovvero di molti di quei piccoli borghi che, pur interpretando in maniera particolarmente

autentica un’esplicita identità, sono stati ben poco frequentati nel passato, in quanto marginali nella geografia turistica italiana, tradizionalmente influenzata dalla maggiore attrattività dei centri storici delle grandi aree urbane e dall’offerta balneare dei comuni costieri. In sostanza, la riduzione del raggio delle distanze di viaggio, insieme alla necessaria delimitazione al territorio nazionale del relativo flusso, ha avuto effetti benefici per lo sviluppo locale, assecondando, implicitamente, la SNAI.

Territori, del resto, spesso privi di un’adeguata dotazione infrastrutturale, proprio perché marginalizzati da un diverso disegno evolutivo delle funzioni, ma anche abbandonati per il mutamento di mode e consuetudini suggerite da interpretazioni delle opportunità di modelli di svago collettivo, difficilmente conciliabili con i caratteri strutturali propri delle località minori. Tuttavia, spinta da circostanze in cui il distanziamento sociale ha finito per assumere imprevista emergenza, si è affermata una modalità di valutazione dell’offerta caratterizzata dall’isolamento dal circuito delle densità estreme che i piccoli borghi consentono, non estranea all’attrazione esercitata dalla coincidente presenza di un patrimonio di enorme interesse paesaggistico e culturale. In altri termini, si profila una sorta di riconversione virtuosa nella ricerca di un altrove inesplorato, la cui valorizzazione determina un tendenziale riequilibrio dell’intero sistema turistico nazionale. La nuova centralità dei borghi minori attenua il carattere polarizzato del flusso turistico ante pandemia, con effetti redistributivi in termini geografici che finiscono per modificare lo stesso assetto intensamente stagionalizzato delle presenze turistiche sul territorio. Gli studi più recenti, che analizzano le tendenze attuali, mostrano con evidenza come la domanda, già a far data dagli anni Novanta, abbia subito progressivi mutamenti nelle scelte dell’utenza in termini di

aspettative attese. In decisa contrapposizione agli scenari globalizzanti e alla conseguente omologazione dei modelli di consumo, emergono quei segmenti che fanno leva sulle opportunità di contatti maggiori con la realtà locale, sia attraverso la fruizione delle risorse naturali, sia mediante la rivisitazione delle tradizioni e delle espressioni più autentiche dell'identità locale. Si manifesta, non più timidamente, bensì diffusamente, un esplicito richiamo a forme di turismo sostenibile, da quello enogastronomico a quello naturalistico, fino ad arrivare al coinvolgimento in attività artigianali legate alle specificità locali. Parametri fondanti delle stesse ipotesi di sviluppo che sostanzia specificamente la ricordata SNAI.

In una condizione in cui di necessità si faccia virtù, la svolta indotta dalla parziale redistribuzione geografica della domanda turistica, imposta dalla pandemia, potrebbe favorire una valorizzazione in ottica turistica di quei numerosi comuni (calcolati in 1.061 realtà, corrispondenti al 16,7% del totale nazionale) che pur caratterizzati da una potenzialità attrattiva, non offrono dotazioni adeguate di servizi idonei a renderne agevolmente fruibili le risorse.

I vincoli allo sviluppo in termini turistici di questo esteso patrimonio ambientale e storico, ampiamente distribuito all'interno del Paese dal Settentrione al Centro, dal Mezzogiorno alle Isole, dipendono da un insieme di fattori d'attrito, non sempre facilmente rimovibili. Innanzitutto, pesa negativamente il ridotto grado di accessibilità di cui soffrono le aree interne, anche laddove sussistono potenzialità insite nella presenza di un mercato di prossimità a centri ricettivi maggiori. Inoltre, il concetto di distanza, che nella contemporaneità assume contorni di elevata elasticità, permane quale vincolo prioritario al pieno sviluppo turistico di rilevanti ambiti del paese, nei cui confronti, la scarsa relazionalità connessa alla ridotta dotazione di vettori di

trasporto diretti e veloci, determina permanenti condizioni di marginalità che vincolano le opportunità di sviluppo turistico.

Per contro, un fattore innovativo al fine dello sviluppo relazionale è connesso al modello della progressiva diffusione dei servizi di trasporto *low-cost*, che attuando una politica di ricerca di *slots* incentrati su aeroporti minori, complementari rispetto alle destinazioni principali, ampliano la maglia delle relazioni, determinando bacini complementari di gravitazione nei confronti di territori precedentemente marginali. In altri termini, prende consistenza un insieme di nodi secondari che, favorendo una più ampia distribuzione dell'utenza sul territorio, determina accessibilità estesa verso l'entroterra regionale, sia in entrata (*incoming*), sia in uscita (*outgoing*).

L'insieme di vincoli, quali la ridotta accessibilità e le carenze di adeguate strutture ricettive e servizi attrattivi, deve potersi confrontare con opportunità di un innovativo vettore di sviluppo dell'entroterra rappresentato dallo sfruttamento di risorse paesistico-paesaggistiche di elevato interesse, pienamente idonee a convogliare una domanda che tende ad assumere inattesa consistenza, inizialmente indotta dalle limitazioni imposte dalla congiuntura sanitaria alla circolazione extranazionale.

In definitiva, sembra lecito concludere che la maggiore attenzione prodottasi negli ultimissimi tempi nei confronti dell'offerta turistica nazionale, costituisce un orientamento del tutto coerente con gli indirizzi generali della politica di transizione ecologica che ispirano il PNRR, sicché, attraverso un ulteriore ampliamento della Strategia per le Aree Interne, attraverso la disponibilità di risorse finanziarie aggiuntive, potranno emergere linee d'azione in grado di restituire nuova vita a larga parte del territorio delle aree interne, anche attraverso la rigenerazione del turismo di prossimità.

*Conservazione partecipata del patrimonio culturale immateriale per lo sviluppo turistico locale in Val Formazza*

L’Alto Ossolano (Valle Antigorio-Formazza, Piemonte settentrionale) è da secoli un territorio in transizione: nel XIII secolo fu colonizzato dai Walser, popolazione di origine alemanna, che si insediarono nelle sezioni più elevate della valle, oltre 1000 m di quota, dove la presenza umana si era fino ad allora limitata a sporadiche attività di caccia o di pascolo. I Walser, dopo il Medioevo, godettero di secoli di autonomia amministrativa, in regime di affitto perpetuo delle terre concesso dai signori feudali; infine, nel XX secolo la rivoluzione industriale introdusse attività estrattive (pietra da costruzione) e realizzò invasi artificiali per la produzione di energia idroelettrica, richiamando l’immigrazione di parte delle maestranze dalle aree di fondovalle. Oggi, con l’automazione di parte delle attività industriali, l’assetto economico e occupazionale del territorio sta ulteriormente mutando, con lo sviluppo di attività al servizio del turismo climatico e sportivo montano.

Questa continua evoluzione mette in pericolo la sopravvivenza delle tradizionali attività agricole, ancora praticate da una parte della popolazione autoctona (allevamento, coltivazioni locali e produzione di formaggi, tra cui il rinomato *Bettelmat*), ma soprattutto quella del patrimonio culturale dei Walser, molti dei quali parlano ancora correntemente l’antico idioma alemanno. Si tratta infatti di una minoranza linguistica, affine a quella di altre comunità germanofone presenti nelle province di Verbania, Vercelli e Aosta, poco tutelata e a forte rischio di estinzione.

Nel territorio del comune di Formazza, già negli anni Settanta del secolo scorso una glottologa locale, Angela Bacher, aveva realizzato una raccolta di oltre mille toponimi *walser*, riferiti da anziani informatori locali, che, pur costituendo una notevole testimonianza storica, culturale ed economica, non furono mai georeferenziati e non permettevano la ricostruzione geografica del passato della comunità. A quasi mezzo secolo di distanza, deceduti ormai tutti gli informatori di allora, è in atto un tentativo di recupero della toponomastica *walser* con la registrazione su carte a grande scala di una parte di quei toponimi, tutti quelli che la memoria storica dei più anziani non ha ancora perduto ed è in grado di riferire ai luoghi e alla presenza di attività umane sul territorio. Il progetto, avviato nel 2019 dall’Università Cattolica di Milano, grazie all’entusiastica adesione della popolazione locale, durerà ancora un anno e porterà alla mappatura della toponomastica *walser* sull’intero territorio comunale, conservando quanto è ancora recuperabile dalla tradizione orale. Ciò costituirà anche una base per studi sulla storia economica locale e sui cambiamenti climatici che nei secoli hanno influito anche sulle attività umane in alta quota. La cartografia offrirà, inoltre, un efficace strumento di conoscenza culturale della valle, costituendo un mezzo per la promozione del territorio e del suo sviluppo turistico.

### 10.3 Paesaggi di prossimità e destinazioni marginali: confronti infra-regionali sul turismo post-Covid

Per la ricerca di una forma di reazione al nuovo scenario è necessaria la considerazione del turismo in chiave cronotopologica: il distanziamento sociale e le limitazioni sugli spostamenti, infatti, non comportano drastici cambiamenti solo da un punto di vista spaziale, costringendo i visitatori anche a comprimere il tempo del viaggio, cercando di non intaccarne la qualità. Non si assiste, dunque, alla fine del turismo, quanto piuttosto a una evoluzione nelle sue forme di consumo caratterizzate sempre più da prodotti turistici differenziati in chiave esperienziale.

L'indagine svolta nel 2020 dalla Società italiana professionisti della mobilità dolce e del turismo sostenibile (SIMTUR) sui desideri e le aspettative dei cittadini italiani circa il turismo nel prossimo futuro ha rilevato certamente segni di disagio e dubbio, ma accompagnati da una considerevole consapevolezza circa il poter continuare a parlare di turismo: il 58,6% dei consumatori ha sostenuto la possibilità di ritornare a viaggiare, ma escludendo gli spostamenti a lungo raggio nell'estate del 2021, mentre relativamente alle previsioni nel medio periodo, il 32,8% non ha escluso la possibilità del ritorno a una vigorosa pratica turistica, come nell'epoca pre-pandemica se non di più. Questi dati sottolineavano, già nell'anno dello scoppio della pandemia, la volontà (successivamente confermata nel 2021) di rispondere alle restrizioni e ai rischi di contagio con un vero e proprio cambio di paradigma: a oggi, infatti, le tendenze sembrano confermare una spinta verso un ulteriore allontanamento dal turismo di massa, affidando alla ricerca dell'autenticità del locale lo strumento vincente dei territori per catturare l'attenzione del turista post-moderno. Il turismo lento, culturale,

di prossimità e di riscoperta del marginale caratterizzano e caratterizzeranno sempre di più il turismo post-pandemico.

Come caso particolare, il turismo di prossimità sembra rispondere alla nuova attitudine, sostenendo il visitatore nelle richieste di maggior sicurezza suscitate dalla pandemia. L'indagine condotta da Fabio Corbisiero nel 2020, circa la tendenza degli italiani a viaggiare vicino casa, ha registrato una risposta positiva, fatta eccezione per una percentuale esigua di partecipanti nel gruppo dei Millennials (12,1%) e della Generazione Z (17,1%). Ciò conferma anche quanto sostenuto dall'UNWTO nel mese di settembre 2020, riconoscendo nel turismo nazionale la chiave vincente.

L'esperienza di alcuni casi regionali può evidenziare il legame tra il rilancio del locale – e la conseguente capitalizzazione turistica dei paesaggi di prossimità – e la costruzione di strategie e politiche in grado di rispondere con vigore all'attuale crisi del settore.

L'analisi di Coldiretti Liguria sui flussi turistici dell'estate del 2020 ha messo in luce il distanziamento dal sovraffollamento degli itinerari tipici pre-pandemici (come le spiagge) per una riscoperta delle realtà locali e, in particolare, dei piccoli borghi, che hanno attirato il 66% degli italiani. A tal proposito, l'intervista al Consorzio ospitalità diffusa *Una Montagna di Accoglienza nel Parco*, condotta da Enrico Bernardini nel mese di novembre 2020, ha proprio confermato l'impatto positivo del turismo di prossimità nella Val d'Aveto, idonea alla cattura dell'interesse del turista culturale, enogastronomico e, in generale, esperienziale.

Lo studio condotto da Elisa Piva e Marcello Tadini nel 2020 sul Nord-Ovest italiano (Liguria, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta) ha indagato il comportamento dei turisti provenienti da tale area, maggiormente colpita dalla pandemia in

Italia: in generale, nell'estate del 2020 si è registrata la volontà di non voler rinunciare alle vacanze estive (90,2%), privilegiando per il 91% il turismo domestico. La stessa ricerca evidenzia, inoltre, un calo rispetto al 2019 delle mete marittime (-13,3%) e per contro una riscoperta di quelle montane (+10,8%), collinari (+34,8%) e lacustri (+12,2%). Si è passati, inoltre, dalle città d'arte (-38,8%) ai piccoli borghi e alle aree rurali (+33,3%) come mete. In generale, le destinazioni regionali più visitate sono state aree prossimali interne in Liguria (19,5%) e Valle d'Aosta (17,8%), e sono stati i valdostani a distinguersi per gli spostamenti a media-lunga distanza, dirigendosi oltre i confini regionali. Sommariamente, comunque, i partecipanti allo studio hanno riportato una preferenza (62,9%) per i viaggi entro i 500 km.

Spostandoci verso sud, nel Mezzogiorno, l'analisi di Angela Pepe e Annalisa Percoco rispetta le stesse considerazioni sugli impatti del Covid, questa volta applicate a Matera quale Capitale europea della cultura 2019: in particolare, a fronte di un calo dell'80% delle prenotazioni rispetto al 2019, dalle interviste rivolte ad alcuni *key-stakeholders* lucani nel 2020 è emersa la consapevolezza di associare al turismo balneare la riscoperta dei borghi antichi e delle aree rurali più nascoste, puntando sul patrimonio naturalistico, culturale ed enogastronomico. In tale discorso si inserisce il turismo di prossimità, rispetto al quale è emersa la riflessione di investirvi anche oltre il periodo di riapertura dei confini nazionali: si tratta, infatti, di adattarsi a un nuovo modo di fare turismo, nonché a una nuova tipologia di visitatori che riscopre luoghi differenti in modalità altrettanto differenti. Le indagini del Corriere della Sera e il *report* dell'Osservatorio Open Air concordano in

una preferenza, per le vacanze del 2021, rivolta alle possibilità concesse dalle esperienze all'aria aperta. A tale tendenza non può che rispondere positivamente una realtà come la Sicilia, che sui tratti peculiari del prossimale potrebbe fondare i suoi itinerari turistici in generale: non a caso, CNA (Confederazione Nazionale degli Artigiani) Turismo e Commercio ha avvalorato tale consapevolezza invitando, ad esempio, a enfatizzare il turismo rurale anche attraverso la riscoperta delle caratteristiche enogastronomiche dell'isola, richiamando l'esperienza di raccolta dei tartufi a Palazzolo Acreide.

Questi pochi ma emblematici esempi permettono alcune brevissime considerazioni in chiave prospettica. Si ritiene, infatti, che i cambiamenti nel settore turistico possano essere il punto di partenza per la ricerca e la definizione di sempre nuove forme di consumo turistico, meno impattanti sui territori e pertanto più sostenibili. La pandemia non solo ha modificato esigenze spazio-temporali, bensì ha intrecciato il turismo e il lavoro in una nuova quotidianità dell'individuo, che riscopre, nell'agilità dello *smart working*, la possibilità di lavorare in luoghi diversi dalla propria residenza. Il turismo di prossimità post-Covid può essere inteso come una specializzazione del turismo post-moderno, dunque in linea con la riscoperta territoriale delle mete meno note e marginali rispetto alle più battute direttrici del turismo mondiale e, non da ultimo, in sintonia con gli obiettivi contenuti nell'Agenda 2030 dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, in cui viene data ancora una volta grande enfasi ai modelli nonché alle strategie utili a costruire percorsi di sviluppo territoriale che garantiscano elevati *standard* di sostenibilità.

*Le due montagne: opposizioni e frizioni nella traiettoria di transizione del turismo in Valle d'Aosta*

La transizione del turismo che accompagna l'offerta di alcune valli alpine si può ricondurre a due modelli: il primo volto a proporre un turismo di nicchia, basato sulla sostenibilità e sul basso impatto ambientale; il secondo che ripropone il modello di turismo intensivo legato a un massiccio flusso di turisti. Il processo di territorializzazione della transizione mette a confronto le esigenze degli abitanti e degli attori per lavorare insieme contribuendo all'abitabilità di un territorio e assicurando la continuità delle modalità di esistenza dei suoi abitanti.

Un esempio è offerto dalla Valpelline, una valle situata a nord di Aosta suddivisa in due rami dal comune omonimo: a nord-est la valle con i comuni di Oyace e Bionaz, da Valpelline la strada si biforca e, seguendo la strada parallela al torrente Buthier, si risale la valle di Ollomont. I comuni della valle sono situati tra i 950 e i 1600 metri sul livello del mare. L'economia è incentrata su due principali settori di attività, il turismo e l'agricoltura.

Lo sviluppo della valle si fa risalire alla presenza dei primi turisti a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, durante l'epoca d'oro dell'alpinismo. I grandi alpinisti dell'epoca vittoriana, tra cui Edward Whymper, si recarono in Valpelline per scalare le cime principali. Tuttavia, a differenza delle altre valli percorse in quel periodo, la Valpelline e la valle di Ollomont sono le uniche che non hanno sperimentato uno sviluppo del turismo di massa rimanendo escluse dal turismo intensivo.

Nel 1955 ha inizio lo sviluppo della Valpelline, con la costruzione della diga di Place Moulin e di una strada che la attraversava per la prima volta. La diga, costruita tra il 1955 e il 1965, che conserva le acque del Buthier a un'altitudine di quasi 2000 metri è l'unico grande elemento di sviluppo della valle. Il lago diga è un importante elemento di distinzione tra le due valli che segna una prima frattura, soprattutto perché il suo valore turistico consente una significativa frequentazione. La storia recente della Valle di Ollomont è segnata da importanti sviluppi turistici, che indirizzano la politica comunale: un impianto di risalita ricostruito nel 2010, una palestra di arrampicata *indoor* costruita nel 2007, la possibilità di praticare biathlon oltre ad aver autorizzato dal 2018 la pratica dell'*helisky* sul proprio territorio.

Dal 2012 l'associazione NaturaValp promuove la Valpelline offrendo proposte turistiche responsabili attuate secondo i principi della giustizia sociale ed economica, e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture. La centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto a essere attore nello sviluppo di un turismo sostenibile e socialmente responsabile nel proprio territorio sono le linee guida. Questo processo corrisponde a una seconda rottura con la vicina valle di Ollomont.

In conclusione, il caso studio della Valpelline e della valle di Ollomont getta una luce interessante sulla traiettoria di territori che non hanno vissuto il classico sviluppo legato al turismo montano polarizzato dalle stazioni sciistiche.

*Le dinamiche turistiche nelle aree interne e costiere dell’Adriatico*

Descrivere la transizione delle aree interne significa individuare le trasformazioni che stanno attraversando i territori italiani in particolare dopo la pandemia, per predisporre le politiche più adeguate alla sostenibilità dello sviluppo. In una parte del territorio abruzzese si sono potute registrare delle modifiche molto interessanti sotto il profilo sociale, economico e ambientale, legate soprattutto al turismo.

L’area teramana presa in considerazione comprende 13 comuni dell’area nord-est e partendo dalla costa (Tortoreto, Alba Adriatica e Martinsicuro) si estende verso l’interno (Ancarano, Campli, Civitella del Tronto, Colonnella, Controguerra, Corropoli, Nereto, Sant’Egidio alla Vibrata, Sant’Omero e Torano Nuovo). I comuni sulla costa sono stati tradizionalmente considerati destinazioni turistiche, hanno accolto una grande quantità di flussi turistici e il turismo balneare ne è diventato la monocultura economica. Altri comuni (Civitella del Tronto e Campli), interni ma di grande pregio storico e religioso, fanno parte *dei Borghi più belli di Italia* e sono stati visitati da migliaia di turisti per motivazioni di tipo culturale. Gli altri, anch’essi interni, non hanno mai avuto una vera vocazione al turismo, anche se si è sviluppata una gravitazione in questi luoghi dei flussi turistici delle aree costiere. Questi flussi, che all’inizio degli anni Novanta dello scorso secolo erano molto modesti, negli ultimi anni sono incrementati portando questi stessi comuni a realizzare una diversificata offerta turistica. Questa area propone oggi una pluralità di esperienze turistiche, in relazione anche ai mutevoli paesaggi che si possono incontrare in Abruzzo, tanto che nella provincia teramana si concentra la maggior parte del turismo abruzzese, come si legge dal Rapporto sull’economia abruzzese della regione.

Se nello scenario attuale il turismo è diventato uno dei settori economici trainanti dell’economia teramana, nell’area considerata dei 13 comuni il turismo può essere considerato il settore economico caratterizzante, sono però diversificate le prospettive di crescita: nelle aree costiere il turismo è maturo per gli innegabili impatti negativi dei grandi flussi turistici, che fino a oggi si sono riversati su quelle aree; nelle aree interne ha invece ampie possibilità di sviluppo, rese evidenti dalle dinamiche derivate proprio dai recenti avvenimenti post-pandemia.

Come si evince dalla figura 20, le aree costiere quali Alba Adriatica, Martinsicuro e Tortoreto hanno registrato durante la pandemia una diminuzione consistente dei flussi turistici. Lo stesso fenomeno si è verificato nei due comuni di Civitella del Tronto e Controguerra che, sebbene la loro immutata offerta turistica culturale, non hanno visto crescere presenze turistiche, così come avveniva negli anni precedenti al Covid-19. I comuni interni, come Torano Nuovo, Corropoli, Colonnella e Sant’Egidio alla Vibrata, sono stati interessati da un numero di presenze turistiche superiore agli altri anni, in quanto proprio durante la pandemia i turisti sono stati attratti dalla rinnovata offerta di esperienze turistiche. In queste aree interne ha giocato un ruolo molto importante la presenza storica di cantine ed eccellenze enogastronomiche.

In tempo di pandemia i turisti hanno considerato una grande opportunità stare in spazi aperti, avere uno stile di vita sano e partecipare alle nuove proposte esperienziali, quali piste ciclabili e altri percorsi di intrattenimento, proposti dalle comunità locali. Leva attrattiva di questi territori potrebbe, quindi, essere considerata proprio l’autenticità, che da un lato offre ai turisti una rinnovata immagine e una

diversa offerta di servizi, e dall'altra consente di sviluppare una forte coesione sociale permettendo alla comunità di riscoprire quei valori utili a rigenerare il capitale territoriale.

In considerazione di questi cambiamenti, si rende necessario ripensare il sistema turistico di tutta l'area, nella quale va privilegiata un'offerta di servizi turistici legati al benessere, allo stile di vita salubre e di elevata qualità, collegandoli alle risorse materiali e immateriali presenti. E questo va sicuramente fatto in relazione all'intero ecosistema territoriale, nel quale non vi sia più una distinzione tra aree costiere e aree interne, ma sia considerato nella sua unità, facilitando gli spostamenti e creando quelle diversificate offerte turistiche tali da essere fruibili e accessibili a tutti i turisti.

Le aree interne di questo piccolo poligono abruzzese, quindi, possono costituire un esempio di territori in transizione, in quanto hanno ancora ampi margini di sviluppo turistico. Si sta già assistendo a questi cambiamenti, anche se lenti. La trasformazione dei territori diventerà stabile e sostenibile quando tutti i comuni e le loro comunità sapranno collaborare alla pianificazione di un sistema turistico integrato che si allarghi e dalla costa si compenetri nell'interno. Attivare tale offerta, non solo in termini territoriali ma anche di tipologia di turismo, significa realizzare un prodotto turistico che coinvolge imprenditori e portatori di interessi pubblici e privati, creando quell'osmosi tra costa e aree interne di un turismo legato al benessere e al *wellness*.

Per sviluppare in questa direzione le aree interne, è necessario attivare una programmazione sia in senso orizzontale sia verticale. Per programmazione orizzontale si intende la pianificazione a livello locale, legata a un sistema territoriale in cui partecipino le diverse aree che lo compongono: si tratta di individuare un ecosistema relazionale dei portatori di interesse pubblici e privati in modo da incrementare e connettere tutte le componenti dell'offerta turistica. La programmazione verticale, invece, è diretta a coniugare tutti i territori su una scala gerarchica superiore, quella regionale e nazionale, in modo che si possano dotare di infrastrutture fisiche e digitali in grado di favorire l'attrattività delle aree stesse e si diversifichi sempre di più l'offerta stessa.

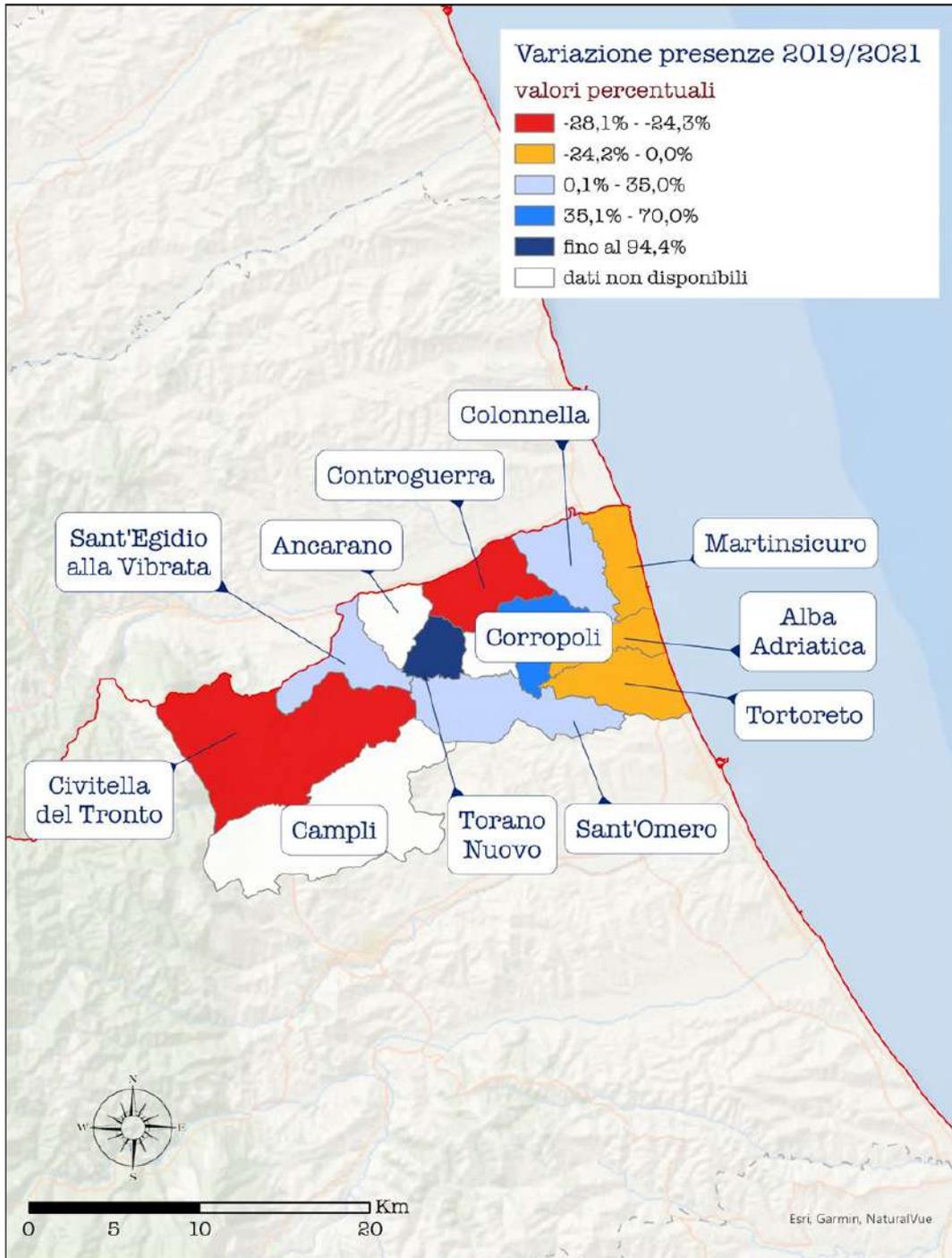


Fig. 20. Variazioni delle presenze turistiche nel teramano  
Fonte: elaborazione propria su dati Camera di Commercio di Teramo

#### 10.4 Il senso del luogo nei processi di rivitalizzazione

Il tema della rigenerazione e valorizzazione dei territori marginali si sviluppa in Italia da decenni tra politiche territoriali, letteratura scientifica e discorso pubblico. In questo panorama, la SNAI è la politica più recente che interviene a scala nazionale sullo sviluppo dei territori fragili.

Come si legge nella *Relazione annuale sull'avanzamento della Strategia* del 2018, uno degli obiettivi principali della Strategia è favorire un cambio di percezione su queste aree attraverso l'incrocio tra uno sguardo nazionale e degli sguardi locali. La SNAI si prefigge di decostruire l'interpretazione di territori e borghi come luoghi in perenne stato di arretratezza attraverso il diretto coinvolgimento degli attori locali nella progettazione. Attraverso il senso del luogo, che contraddistingue questi attori locali, si possono creare nuove forme identitarie aperte a prospettive che valorizzino e interpretino questi territori e borghi come propulsori di opportunità e innovazione. In quest'ottica, lo sviluppo delle aree interne viene prefigurato attraverso la valorizzazione delle risorse naturali, culturali e il turismo sostenibile; il sostegno ai sistemi agro-alimentari e alle iniziative di sviluppo locale; il risparmio energetico e le filiere locali di energia rinnovabile; il saper fare e l'artigianato. Tra questi ambiti di intervento, il turismo è considerato uno dei settori prevalenti e strategici. Da un'analisi delle strategie locali emerge che tutte le aree individuano nel turismo un'opportunità di sviluppo dell'economia locale, sebbene con differenti approcci. I dati del Comitato tecnico del 2020 rilevano che, all'interno della spesa complessiva della SNAI, ben 145 milioni di euro sono stati investiti per la promozione del patrimonio culturale e ambientale: una somma inferiore solo alla spesa nel settore dei trasporti (circa 147 milioni), ma di gran lunga superiore alla spesa in tutti gli altri settori di intervento,

come i servizi socio-sanitari (circa 79 milioni), l'istruzione (circa 80 milioni) e l'inclusione sociale (circa 13 milioni). Gli interventi di sviluppo turistico proposti nelle strategie si rifanno ai modelli del turismo lento, sostenibile, emozionale ed esperienziale, ovvero un tipo di turismo che mette insieme attrazioni naturalistiche connesse a escursionismo e attività *outdoor*, siti di interesse storico-culturale ed esperienze gastronomiche e multisensoriali, spesso prevedendo attività *tailored*, ovvero cucite sull'ospite. In sostanza, si tratta di avvalersi dei saperi locali e delle conoscenze dei luoghi per costruire una narrazione che ha lo scopo di costruire l'unicità del borgo o del territorio. Nei documenti programmatici della SNAI e nelle analisi realizzate in questi anni emerge come le aree interne siano invitate a posizionarsi sul mercato turistico puntando sulle identità locali e le vocazioni territoriali, per affermare l'unicità della destinazione e differenziarsi dai territori percepiti come concorrenti. Difatti, le misure delle strategie, oltre a finanziare la valorizzazione dell'*heritage* materiale, puntano fortemente sui patrimoni immateriali storico-culturali e su quello che viene definito il fattore umano di questi territori: le visioni, i valori, gli usi e le tradizioni distintive delle comunità locali. Le strategie finanziano quindi interventi di manutenzione e riqualificazione di siti turistici, implementazione di segnaletica e infrastrutture turistiche, servizi informativi, ampliamento delle attività ricettive e di *entertainment*, ma puntano anche considerevolmente sulla valorizzazione di alcuni aspetti antropologici, culturali e sociali diffusi sui territori. Questa visione di sviluppo si compie con la proposta della Federazione delle aree interne di definire un *brand* che possa identificare un «prodotto Aree Interne»: di carattere trasversale e di dimensione nazionale, il *brand* Aree Interne faciliterebbe i territori marginali ad affermarsi sul mercato turistico, veicolando la propria

unicità e autenticità. Al centro di quest’offerta sta, dunque, la valorizzazione di attività agricole, zootecniche e casearie, produzioni manifatturiere, gastronomiche e artistiche del territorio. Una parte fondamentale di questo tipo di offerta è la capacità dei territori di costruire una narrazione – anche attraverso strumenti e linguaggi innovativi, creativi e digitali – di queste attività, delle comunità, delle tradizioni e dei saperi contestuali. Difatti, il turismo esperienziale offre incontri e attività attraverso il racconto, costruendo delle narrazioni in cui storia locale e storia generale si intrecciano, vicende e personaggi locali veicolano significati più generali su mestieri, usi e tradizioni in via di sparizione. Mentre i turisti prendono parte ad attività produttive o a momenti di socialità e convivialità, si rappresentano e trasmettono i valori, le visioni e le pratiche di vita di chi abita quei luoghi e il mondo contadino residuale che rappresentano. L’incontro tra *outsider* e *insider* si produce nei luoghi della socialità – in piazza, al bar o nel forno di paese – per far vivere le dinamiche, i ritmi e le modalità relazionali del piccolo Comune,

a volte rappresentato come *buen retiro* dalla dimensione caotica cittadina, altre volte come luogo complesso, irriducibile a un’immagine univoca. Alla base di questa tipologia di turismo sta dunque l’idea di mettere in mostra uno spazio vissuto, con l’obiettivo di renderlo esperienza culturale e di consumo turistico. La visione di rivitalizzazione territoriale promossa dalla SNAI e dalle più recenti progettualità per le aree interne è costruire attorno a queste esperienze servizi, infrastrutture e relazioni che consentano di rigenerare il tessuto territoriale ed economico dei territori fragili. Tramite la rievocazione di memorie e visioni di luogo, queste iniziative imprimono una particolare direzione ai processi di riterritorializzazione delle aree marginali, dando vita a un modello di sviluppo locale in cui – sulla base degli strumenti messi a disposizione dalle politiche e delle capacità progettuali e di *networking* diffuse sui territori – gli attori locali sono chiamati a immaginarsi e raccontarsi a un crescente pubblico di esploratori e consumatori di paesaggi fragili.

### *L'esperienza del senso del luogo sui Monti Sicani*

Il territorio dei Sicani si estende nell'area centro-settentrionale della Provincia di Agrigento, in Sicilia. Questa zona sta emergendo come geografia recente, attraverso la competenza progettuale e immaginativa del Gruppo d'Azione Locale Sicani. Negli ultimi anni, il GAL Sicani ha promosso diversi progetti di sviluppo locale con finanziamenti europei, tra questi: il *Distretto Rurale di Qualità Sicani* (DRQ Sicani), un marchio collettivo che unisce in rete alcune attività agricole, agrituristiche e di produzione di beni e servizi, dotandole di una certificazione di qualità per promuoverle all'interno di mercati di nicchia e percorsi di turismo lento ed esperienziale. Questo marchio costituisce quindi uno strumento di rivitalizzazione di un territorio marginale che punta fortemente sulla promozione agrituristica e sul protagonismo degli attori, secondo una visione di sviluppo locale dal basso e integrato.

Obiettivo delle recenti iniziative del GAL è costruire itinerari integrati che colleghino le attività del marchio DRQ Sicani. La *Sicani Day Experience*, ad esempio, è un pacchetto di turismo relazionale che coinvolge alcuni Comuni dell'area. Con la guida di un *local insider*, il visitatore si muove nella dimensione rurale e montana dei Sicani, lungo un percorso che lo porta a entrare in contatto con pastori, scultori, agricoltori, alchimisti e panettieri. Rispetto a questo percorso, fortemente caratterizzato da una dimensione narrativa e relazionale, è interessante notare gli elementi geografici su cui si costruisce il racconto: non solo le risorse naturalistiche e paesaggistiche, l'orografia e gli aspetti storico-culturali del territorio, ma la stessa vita di paese, le persone e le storie minute entrano nel racconto e nel percorso di fruizione turistica. Sullo sfondo di questo paesaggio mosso dei Sicani, si scopre il senso del luogo di alcuni personaggi, dei loro mestieri, insieme a voci e pratiche contemporanee che raccontano rivisitazioni creative delle tradizioni. I visitatori scoprono quindi un territorio intessuto di attori e pratiche molteplici in cui emergono figure impreviste e, al contempo, si produce un racconto di luoghi che contestano una visione stereotipata di territorio marginale.

La visione progettuale e immaginativa del GAL Sicani è confermata dalla recente capacità di integrare e ispirare altre progettualità dell'area. Le iniziative di queste politiche intendono rivitalizzare questo territorio e ridurre le disuguaglianze socio-territoriali attraverso la costruzione di un'offerta turistica specifica. Mettendo al centro dell'offerta turistica il patrimonio ambientale e umano, il racconto e l'incontro, i Sicani si avviano a definirsi come una destinazione turistica di tipo relazionale e di nicchia. In particolare, queste misure sembrano funzionare come vera e propria fucina di una territorialità emergente che ruota attorno a risorse e narrazioni da far emergere e intessere tra loro.

## Capitolo undicesimo

### Riflessioni e progetti di riqualificazione e rifunzionalizzazione del patrimonio culturale diffuso

#### 11.1 Placetelling per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni

In qualsiasi contesto territoriale, tutela e valorizzazione delle risorse culturali e naturali non possono che fondarsi sul coinvolgimento attivo delle comunità locali, sia perché la tutela richiede un controllo sociale che non può aversi senza che tali comunità se ne facciano carico, sia perché la valorizzazione necessita del concorso di attori pubblici e privati che operano sul territorio e si riconoscono in esso. Inoltre, tanto la tutela quanto la valorizzazione delle risorse territoriali presuppongono che la comunità locale acquisisca coscienza del loro valore attuale e prospettico. Un valore che presenta tre distinte componenti: *a) simbolica*: direttamente riconducibile alle valenze identitarie che le comunità locali tendono ad attribuire a queste risorse territoriali; *b) funzionale*: legata alla loro utilizzazione economica, particolarmente significativa con riferimento a quelle risorse che esercitano – o sono potenzialmente in grado di farlo – una funzione attrattiva nei confronti dei flussi turistici; *c) progettuale*: in cui prevalgono le valenze prospettiche, in quanto il valore viene a dipendere dal ruolo che le risorse assumono nel progetto di sviluppo che la comunità si è data. Non può dunque stupire che il valore delle risorse culturali e naturali mostri una notevole variabilità spazio-temporale e che tale variabilità sia particolarmente elevata proprio nei territori in transizione alla cui analisi è dedicato questo Rapporto. Una transizione si accompagna assai spesso – quando non ne è addirittura una conseguenza – a una ridefinizione dell'identità territoriale e questa porta con sé variazioni anche

significative del valore simbolico di talune risorse territoriali, con una conseguente modifica del loro stesso valore patrimoniale.

Allo stesso tempo, una transizione si traduce in una riconfigurazione del sistema economico-produttivo e anche in questo caso il valore economico e sociale di talune categorie di risorse può notevolmente mutare. Ancor più evidenti sono gli effetti che si determinano sul valore progettuale delle risorse culturali e naturali, giacché una transizione si accompagna sempre a una ridefinizione della proiezione collettiva, della visione di sviluppo e, di riflesso, del ruolo e del valore attribuito a ciascuna risorsa territoriale, che talvolta sono oggetto di un vero e proprio processo di risignificazione. Un processo che – come si avrà modo di sottolineare tra breve – deve sempre accompagnarsi a un progetto narrativo, perché è attraverso la narrazione che si crea valore. La stessa patrimonializzazione – intesa quale processo che conduce la comunità locale a riappropriarsi delle proprie risorse territoriali, rimettendole al centro della progettualità individuale e collettiva e facendone un momento di rappresentazione del sé collettivo e di riferimento della dimensione identitaria del luogo – è da sempre alimentata dalla narrazione.

Le comunità patrimoniali a cui fa riferimento la Convenzione di Faro possono divenire un vero attore collettivo, assumendo su di sé la responsabilità della valorizzazione dell'*heritage* per uno sviluppo sostenibile del proprio territorio, solo laddove assumano consapevolezza dell'unicità del patrimonio territoriale e del suo valore identitario. Non a caso all'articolo 2 della Convenzione viene sottolineato che:

l'eredità culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi.

Se il luogo nella sua distintività è una costruzione sociale che si alimenta attraverso il senso di appartenenza della comunità che lo abita, la patrimonializzazione delle risorse culturali diviene un atto intimamente legato alla stessa territorializzazione, anzi è esso stesso una pratica territorializzante quando si traduce in azioni di tutela e valorizzazione di queste risorse, quando rafforza e orienta l'agire individuale e collettivo. Promuovere lo sviluppo di una comunità patrimoniale vuol dire, dunque, non solo sostenere il radicamento territoriale di questa comunità, ma anche riportare il patrimonio al centro di un progetto di sviluppo condiviso, corale e coerente con gli obiettivi della sostenibilità.

Di qui l'importanza del *placetelling*<sup>®</sup> inteso quale narrazione orientativa e partecipata, capace di rafforzare la coscienza di luogo e i processi di patrimonializzazione collettiva. L'identità territoriale si costruisce e si rafforza attraverso un processo narrativo, per il quale il sé collettivo si racconta e si rappresenta. Il *placetelling* ha tra i propri obiettivi quello di accompagnare le comunità locali – dimensione partecipata del processo narrativo – alla costruzione di una rappresentazione della propria identità che sia in grado di proiettarle nel futuro e di orientare l'agire individuale e collettivo – dimensione orientativa del processo narrativo – così da rafforzare coesione e convergenza e concorrere alla patrimonializzazione della cultura e alla sua valorizzazione ai fini dello sviluppo territoriale. La distintività che caratterizza i luoghi, così come lo stesso senso dei luoghi, è intimamente

connessa a un processo narrativo. Entrambi, infatti, si alimentano delle pratiche narrative, in quanto queste ultime, quando assumono una dimensione collettiva, non contribuiscono solo a rafforzare o modificare l'identità territoriale, ma la proiettano nel futuro e lo fanno – si noti bene – anche quando non specificamente rivolte a questo fine. Portare una comunità a raccontarsi può avere dunque due effetti: il primo è quello di riconoscersi come tale e riconoscersi nel patrimonio di forme e di idee che ha ereditato dal proprio passato, rafforzando così la propria dimensione identitaria e radicandola al territorio; il secondo è invece quello di promuoverne la progettualità, definendo l'orizzonte verso il quale la comunità deve tendere. Il *placetelling*, di conseguenza, non si limita ad alimentare la patrimonializzazione dei beni culturali, ma ne favorisce l'inserimento all'interno della progettualità territoriale, accrescendone il valore per la collettività sia in termini attuali che prospettici.

Un valore, quest'ultimo, che tende a crescere anche in conseguenza degli effetti attrattivi, diretti e indiretti che un'attività di *placetelling* può determinare per un territorio che ne è oggetto. Costruire una narrazione collettiva volta a rafforzare il senso del luogo, creare coesione e convergenza all'interno della comunità locale, aiuta in primo luogo a sviluppare una progettualità territoriale in grado di attrarre flussi di persone e capitali. L'esempio più emblematico è dato proprio dai beni culturali. Quando attraverso il *placetelling* una comunità assume coscienza del valore del proprio patrimonio culturale materiale e immateriale e lo mette al centro di un progetto di valorizzazione, si genera una crescita dell'attrattività turistica che, a sua volta, conduce a un aumento degli investimenti e dell'occupazione. Peraltro, muovendo da una valorizzazione della matrice identitaria del luogo, queste forme di sviluppo turistico appaiono

caratterizzate da una maggiore sostenibilità perché è l'offerta a adattarsi alla configurazione attrattiva del territorio; diversamente da quanto accade nei modelli di sviluppo di matrice esogena, laddove è invece il territorio a piegarsi alle esigenze del mercato turistico. Il *placetelling* non orienta solo l'agire degli attori territoriali, ma anche coloro i quali, come i turisti, provengono da altri contesti culturali e vogliono fare esperienza del luogo (il cosiddetto turismo esperienziale). Il racconto è, infatti, un mezzo attraverso il quale non solo ci riconosciamo, ma ci raccontiamo agli altri, offrendo loro la possibilità di comprendere e

apprezzare la nostra matrice identitaria, il senso del luogo e i valori della nostra cultura. È attraverso questa conoscenza che il turismo diviene una pratica esperienziale e il viaggio una scoperta dell'altro con un arricchimento tanto per il turista quanto per la comunità ospite.

Alla luce delle considerazioni sin qui sviluppate il *placetelling* può davvero essere rappresentato come un metodo di valorizzazione del patrimonio culturale e, più in generale, come una pratica narrativa che, favorendo il coinvolgimento delle comunità locali, è in grado di supportare un modello di sviluppo endogeno e autocentrato.

#### *Sistemi culturali e reti come strumenti di promozione territoriale e coesione sociale in Puglia: la strategia dei poli museali*

I siti del patrimonio culturale sono una risorsa fondamentale per lo sviluppo locale. Essi possono ispirare la creatività, promuovere la diversità culturale, contribuire a riqualificare le economie locali, attrarre i visitatori e generare entrate, come risulta altresì sempre più evidente che possono contribuire alla coesione sociale, all'impegno civico e al benessere. Da diversi decenni i governi nazionali e le amministrazioni comunali e regionali, la comunità museale e altri portatori di interesse sono sempre più coinvolti su questo tema. A tal proposito si stanno sperimentando nuove modalità per dimostrare l'impatto della cultura e dei musei sullo sviluppo locale. Il dibattito si sta dunque spostando sulla capacità del patrimonio culturale di generare anche un impatto sociale ed economico di ampia portata. Costruire dei sistemi culturali e delle reti significa sviluppare una strategia culturale e civile che miri alla valorizzazione delle molteplici identità culturali delle diverse comunità locali per lo sviluppo e la qualificazione del territorio. Ciò è quanto si sta sviluppando anche in Puglia con la strategia dei poli museali riguardante la BAT (Barletta, Andria, Trani) e il Salento. Nei piccoli musei, ad esempio, si conservano oggetti d'arte e un patrimonio, spesso a torto considerato minore, che rappresentano la storia, l'etnologia e il *genius loci* del territorio. L'obiettivo è aprire i luoghi della cultura a uno sviluppo endogeno, che non si esaurisce solo nella promozione delle risorse materiali, delle bellezze naturali o architettoniche, ma anche di quelle immateriali, ovvero di quell'universo culturale e civico che rappresenta un mix tra un modello avanzato di cittadinanza e una filosofia di vita legata a una comunità specifica, in cui tradizione e innovazione creano un unico amalgama. Nel caso dei musei, ad esempio, si tratta di un processo binario, in cui da un lato, con la rete, si avvia il rafforzamento del singolo museo nella possibilità di essere maggiormente riconosciuto e riconoscibile, anche in rapporto agli enti pubblici centrali e locali, dall'altro si realizza una strategia di *marketing* culturale e territoriale, strutturando al contempo l'offerta culturale e le dinamiche radicate nel territorio, attente alla cultura della relazione e dell'accoglienza e

anche al turismo. In stretto contatto con le direttive e i programmi operanti a livello nazionale, si vuole evidenziare una strategia a livello regionale, in Puglia, che mira a valorizzare i luoghi della cultura attraverso la costituzione di poli museali e di reti come strumento e non come fine, per un disegno che vede coinvolte istituzioni pubbliche locali, musei, luoghi della cultura, comunità dei residenti e cittadini temporanei, promuovendo collaborazioni e iniziative congiunte con un'ampia gamma di soggetti interessati. Si tratta, dunque, di un'operazione partecipata e di sensibilizzazione che sta accompagnando con cura e metodo la crescita e lo sviluppo di un sistema, ancora troppo fragile e frammentato, rispettando la vocazione dei luoghi culturali e valorizzando le risorse umane e professionali che ad essi si dedicano.

### 11.2 Cultural heritage tra valorizzazione e rappresentazione

Ogni territorio è depositario di un insieme, originale e irripetibile di tratti identitari che ne formano il codice genetico e il patrimonio valoriale. Gli attributi fisici, materiali e percepibili sensorialmente, congiuntamente a quelli immateriali, emozionali e culturali, ne costituiscono l'*heritage*, ovvero quell'*unicum* di sfumature che ne determinano il nucleo profondo e inscindibile di risorse e valori che porta le eredità del passato all'oggi e le proietta nel futuro. Il territorio, come spazio organizzato e razionale, e il paesaggio, come sua proiezione soggettiva e percettiva, si accoppiano in un disegno di analisi geografica, facendo emergere dimensioni e profili diversificati di lettura del patrimonio che, a livello nazionale, non possono prescindere dalle dinamiche e dalle caratteristiche delle aree in transizione e dell'*heritage* diffuso che le connota. E questo sia in relazione alle dinamiche lontane – da cui è scaturita la sedimentazione patrimoniale e cui sono seguiti processi di abbandono e oblio che hanno relegato ai margini molte aree italiane – sia a quelle più prossime, volte a far riemergere beni e forze per cogliere opportunità e sfide di rilettura,

riappropriazione e rimessa in valore degli elementi locali e localizzati.

Non tutti gli elementi e le qualità insiti nei territori riescono sempre, o facilmente, a essere ricondotti al loro vero ruolo e al loro reale apporto alla ricchezza dell'identità di un luogo, perché spesso nascosti o collocati a livelli di lettura meno evidenti. Di frequente, seppur non intenzionalmente, lo sguardo con cui entriamo nei territori che viviamo trova più consueto poggiarsi sulla superficie di ciò che è più prossimo, evidente o semplicemente riconducibile a caratteri riconosciuti e condivisi per convenzione. È richiesto uno sforzo per discendere nelle pieghe e nei dettagli, andando al di sotto di quello che appare per afferrare, così, condizioni e logiche alla base di ulteriori ragioni di ordinaria eccezionalità. L'attitudine a incanalare questa attenzione su diversi e talvolta reconditi piani di territorio, inteso nella sua accezione più ampia, è ciò a cui esercizi particolari di analisi, lettura e progettazione tendono e che si propongono di allenare. Alcune modalità si basano su percorsi di valorizzazione a partire dalla riappropriazione della conoscenza dei territori, improntando azioni partecipate fondate sulla condivisione e sull'agire attivo delle comunità che compongono i sistemi territoriali stessi. L'ottica

che ne fa da sfondo si focalizza sulla visione di una comunità che necessariamente, per occuparsi con coscienza e responsabilità dei propri spazi, deve acquisire consapevolezza e apprendimento del territorio e dei patrimoni che custodisce. Ancor prima che i territori siano attraversati e incontrati «verticalmente» dall'esterno, da visitatori, turisti ed escursionisti che possano trovarvi e usufruire appieno di quanto offrono, devono essere dapprima terreno di scoperta e valorizzazione dall'interno, a opera di chi ne diventerà garante e custode, gli abitanti, gli enti, le amministrazioni locali. Si condensa e si auto-riproduce, così, l'*heritage* dei luoghi, che trova nei piccoli centri, nei borghi e negli agglomerati periferici laboratori di progettualità fertili e partecipati, voluti o portati avanti da soggetti portatori di valore, anche in senso proprio, motivati e adusi all'utilizzo di metodi e strumenti rinnovati.

Su questi presupposti si snodano alcune pratiche di coinvolgimento e co-progettazione tra le quali si annoverano, con un alto tasso di adozione e sperimentazione sul territorio nazionale ormai da circa tre decenni, le mappe di comunità. Si tratta di strumenti di facilitazione e partecipazione volti ad accompagnare le comunità, insieme ad altri attori chiave di un determinato contesto territoriale, lungo un percorso di valorizzazione e promozione che ha inizio con l'identificazione e la mappatura delle specificità locali; risorse materiali, cognitive e valori che vanno ben oltre la *ratio* economica, costituendo l'identità più vera e pura di un luogo così come percepito e vissuto da chi lo vive. Identità e unicità divengono, quindi, le componenti essenziali sulle quali fondare possibili e successive strategie di intervento volte allo sviluppo e al sostegno del territorio, in tutto il suo complesso, di elementi, meccanismi e necessità, affinché possa mantenersi spazio di vita, lavoro e futuro.

Nate intorno agli anni Ottanta del secolo scorso in

Inghilterra con il nome di Parish Maps, le mappe di comunità sono frutto del tentativo condotto da un'associazione ambientalista, CommonGround, di coniugare il potere comunicativo e di ispirazione artistica con l'obiettivo di coinvolgere e far riflettere i cittadini sui propri luoghi di vita quotidiana e sulle loro potenzialità, con particolare riferimento ai piccoli paesi. Sentimento trainante all'origine di questo movimento è stato, per i suoi fondatori, quello che hanno definito ecologia dell'immaginazione, un impegno indirizzato alla conservazione e alla valorizzazione del paesaggio che trova linfa vitale strettamente in ciò che unicamente può abilitarlo, nel contesto sociale e nel dibattito culturale continuo. Dalle prime iniziative in West Sussex alle tante applicazioni che ne sono susseguite, anche e specialmente in Italia, dagli anni Novanta ad oggi, un concetto si è mantenuto intatto come filo conduttore di ciascuna sperimentazione, la cosiddetta *local distinctiveness*, ovvero l'identità peculiare che custodisce, nella sua eccezionalità, il valore assoluto di ogni luogo e di ogni territorio. È questo amalgama di ingredienti e aspetti del paesaggio, delle tradizioni, della storia, della natura e di elementi di tipo sociale e culturale, immateriali e materiali, che le mappe di comunità si prefiggono di porre in rilievo e di rappresentare. Il percorso delle mappe prende avvio da momenti di aggregazione e confronto tra i componenti di una comunità territoriale, uniti dalla comune volontà di scavare nelle radici dei propri luoghi allo scopo di rintracciare e recuperare la compagine di tratti distintivi e valoriali più rilevanti, su cui costruire un piano di azioni di valorizzazione del territorio. Gioca, in questo, un ruolo importante la figura di un facilitatore, o mediatore, in grado di guidare il lavoro partecipato e di condurre il confronto che, anche sul piano del coinvolgimento emozionale e culturale, anima indubbiamente le tappe di un percorso lungo e articolato. Un lungo lavoro di fino la cui forza risiede nella

partecipazione di persone non tecniche o formate specificatamente allo scopo, ma semplicemente motivate a ritessere i fili delle loro storie individuali per intrecciarle con i ricordi di altre vicende, rendendo la mappa di comunità una trama fitta e densa di significati. L'obiettivo della creazione di una mappa convoglia, infatti, molteplici punti di vista ed energie attorno a un processo che si dipana tra momenti di confronto, dibattito, *visioning* e visite ed escursioni sui territori, che consentono di approdare successivamente alle fasi di impostazione e creazione della mappa vera e propria, il cui disegno si compone, gradualmente, sulla base di un censimento dei beni che la comunità reputa detengano un significato e un valore particolari nell'identità locale, quindi del suo patrimonio.

La rappresentazione che ne scaturisce può assumere forme, linguaggi e registri che ciascuna comunità, ciascun gruppo di lavoro, ritiene più opportuni per il proprio contesto e per i traguardi che si prefigge di raggiungere (esempio nella figura 21). La mappa diviene, quindi, un documento dalle forti potenzialità che possono tradursi sia all'interno che all'esterno dei luoghi di riferimento. In prima istanza a livello interno, locale, è una cartografia del patrimonio che può aiutare la rete del territorio, anche a distanza di

tempo, a maturare una crescente consapevolezza delle risorse di cui è custode, intendendole quali leve su cui agire per innescare proposte di sviluppo, promozione e turismo in chiave sostenibile. In secondo luogo, essa si pone come strumento di narrazione e divulgazione del territorio diretto verso l'esterno, come materiale *ready-to-use* di supporto per nuove modalità fruibili, sulle tracce di itinerari meno battuti, verso angoli e località spesso non comunemente note, ma dense dello spirito e senso del luogo.

Il progetto partecipato delle mappe di comunità è oggi, in Italia, una pratica ampiamente diffusa e di largo interesse. Sono spesso gli ecomusei, o le associazioni culturali, a farsi promotori di tali iniziative che trovano supporto finanziario da parte di fondazioni bancarie o di programmi e fondi europei attenti alla valorizzazione *bottom up* del territorio e delle sue comunità. Si tratta di dinamiche che si inseriscono in un panorama di trasformazioni del paradigma territoriale che vede con sempre maggiore convinzione i luoghi al margine come contesti che hanno meglio conservato la propria autenticità, eleggendoli quali destinazioni di richiamo per il crescente pubblico di turisti sensibili all'ambiente, di *smart-workers* e di amanti della natura, dello sport *outdoor*, del vivere e viaggiare lento.



Fig. 21. Mappa di comunità dell'Alta Valle del Solano

Fonte: Ecomuseo del Casentino

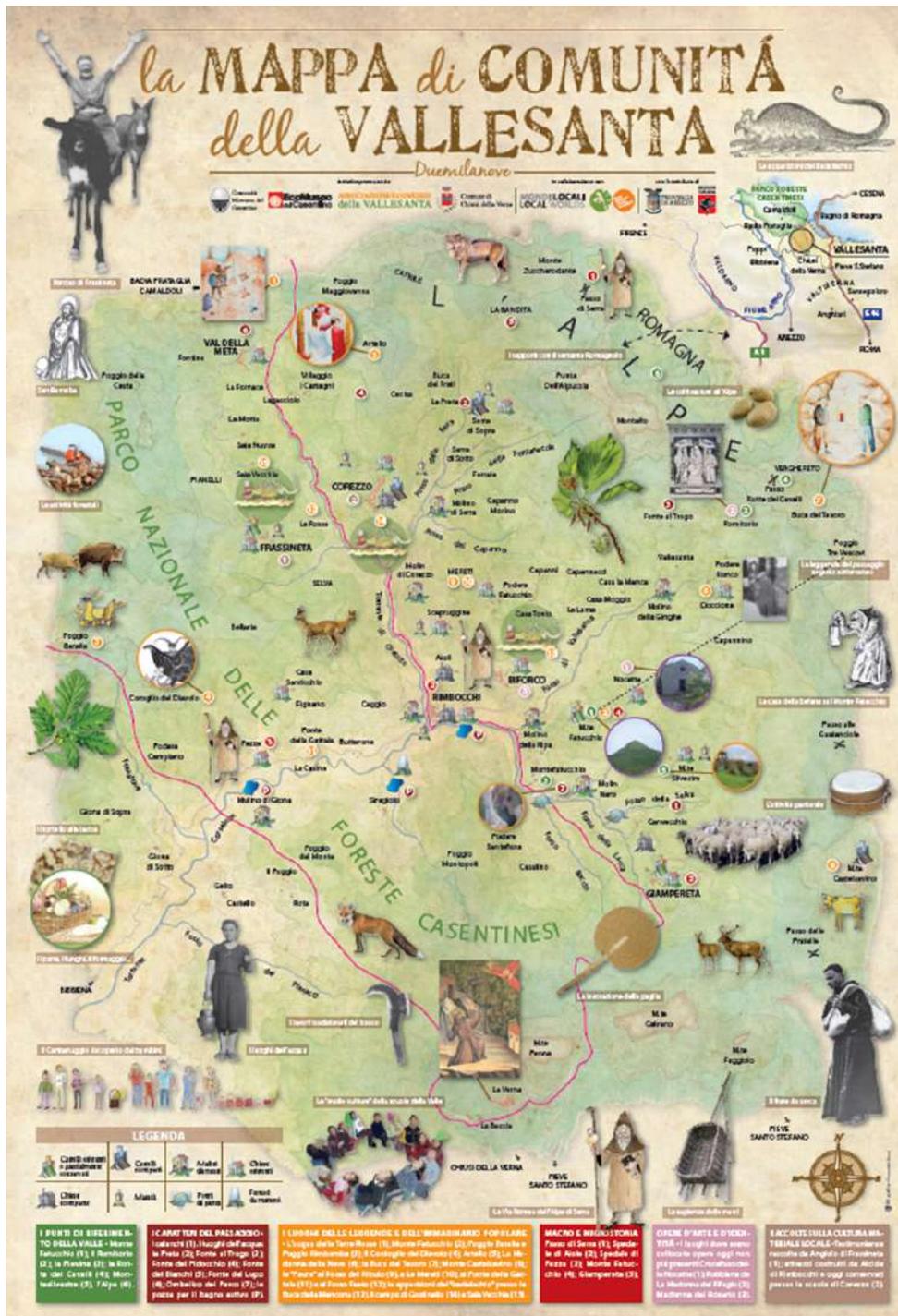


Fig. 22. Mappa di comunità della Vallesanta  
Fonte: Ecomuseo del Casentino

Cultural heritage *come vantaggio competitivo nella valorizzazione delle ghost town della Calabria meridionale*

La Calabria meridionale, in cui sono ancora evidenti segni e testimonianze della civiltà ellenica e delle stratificazioni culturali successive, è caratterizzata da un'ampia zona geografica, in provincia di Reggio Calabria, in cui è presente uno degli idiomi più antichi, riferiti alla lingua grecanica. Lungo i secoli, gli abitanti hanno mantenuto un rapporto di continuità con le culture che li hanno preceduti, conservando importanti testimonianze del passato che ne fanno un polo di attrazione ineguagliabile. La Calabria grecanica è interessata dalla presenza di borghi di grande interesse culturale, custodi di risorse territoriali di grande pregio, che hanno subito nel corso degli anni una decrescita demografica, sociale ed economica che li ha relegati a *ghost town*. Passato e futuro si coniugano insieme in uno scenario unico, tracce indelebili di arte e cultura non riescono, però, ancora oggi, a trainare flussi turistici importanti, e il turismo risulta ancora in una fase di lento sviluppo, mostrando vari punti di debolezza legati a una scarsa valorizzazione del patrimonio culturale, alla carenza di servizi e infrastrutture, alla stagionalità e polarizzazione del turismo balneare.

L'area Grecanica comprende undici Comuni: Bagaladi, Bova, Bruzzano Zeffirio, Cardeto, Ferruzzano, Montebello Ionico, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo e Staiti. I Comuni di Bagaladi, Bova, Bruzzano Zeffirio, Cardeto, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo e Staiti ricadono completamente o in parte nel Parco nazionale dell'Aspromonte. Otto sono classificati come periferici, tre come ultra-periferici (Bova, Roccaforte del Greco e Roghudi).

La valorizzazione della memoria storica, in quanto memoria del passato ed eredità di conoscenze, è uno dei parametri innovativi di riferimento per l'attuazione di un nuovo modello di sviluppo economico sostenibile. Ma, nonostante la straordinarietà dell'*heritage*, rendere questo ricchissimo patrimonio una risorsa turistica non è cosa semplice. Bisognerebbe costruire attorno a questi territori un'offerta completa che possa inserire queste aree marginali in un sistema integrato di servizi e accoglienza, rafforzando l'idea che la relazione tra turismo e cultura possa divenire la chiave del successo, mediante strategie che segnino il passaggio da politiche di mera conservazione a politiche di produzione della cultura.

Si rende, quindi, necessario puntare su una concezione dinamica dei beni culturali orientata alla rivitalizzazione di questi luoghi-memoria anche attraverso la promozione di importanti iniziative. Con *Arcadia. Progetto per la valorizzazione dell'area grecanica*, il Comune di Roghudi (*Richùdi* o *Rigùdi* in greco-calabro) si è assicurato nel 2021 il premio MiBact *Borghi in Festival*. Costruito interamente su uno sperone di roccia, è uno dei paesi dell'area ellenofona, la cui comunità è tra le ultime a parlare il grecanico o greco calabrese e in cui nella frazione di Ghorio, risiede una comunità greca di intagliatori e tessitrici. Gli stessi borghi fantasma di Pentedattilo, Roghudi Vecchio, Brancaleone Vecchio e Africo Vecchio potrebbero costituire formidabili spazi di sperimentazione di nuove forme di trasformazione e messa in valore delle risorse identitarie e paesaggistiche del territorio. Migliorare l'accessibilità dei centri dell'area grecanica, trasformare i borghi e i centri storici in laboratori culturali e creativi aperti, si pongono quali obiettivi prioritari per la tutela attiva del patrimonio dell'area e lo sviluppo turistico diffuso.

### 11.3 Il networking per la progettazione e la competitività nel turismo

La ricchezza del reticolo di relazioni che contornano e mettono in connessione oggi un numero sempre più consistente di imprese, in particolare PMI, è una delle condizioni a supporto dei percorsi di sviluppo e innovazione territoriale intrapresi ai fini della ripresa e rilancio post Covid-19. La collocazione delle imprese in sistemi di relazioni, in processi di creazione e tessitura continua di rapporti di conoscenza, scambio e collaborazione, è condizione strumentale e condivisa in misura crescente a sostegno del raggiungimento sia di propri, sia di comuni interessi e obiettivi. Essere parte di una rete si rivela, infatti, come l'acquisizione di uno stato privilegiato che facilita e accresce fattori di crescita, adeguamento tecnologico e allineamento alla competitività. I benefici a livello imprenditoriale sono ampi e diffusi, secondo una logica che si riflette, indistintamente seppure a livelli differenti, tanto nei confronti delle grandi imprese quanto delle piccole e medie realtà, che ancora costituiscono la componente primaria del tessuto economico e produttivo del nostro Paese. Il settore turistico, in particolare, necessitando per struttura ed esigenze interne di impiego di *network* strategici e reti di contatti tra operatori, enti territoriali e *destination managers*, vede nelle potenzialità della collaborazione un elemento chiave irrinunciabile per il rafforzamento della propria competitività. L'ambiente complesso che connota offerta e domanda turistica, che indubbiamente la pandemia ha contribuito ad acuire, costringe le imprese che vi si muovono a maturare maggiori conoscenze e quindi energie superiori per ritrovare slancio ed essere competitive. L'Italia è punteggiata dalla presenza di PMI turistiche, la cui frequente localizzazione in aree marginali, o a rischio di marginalizzazione, e la cui separazione rispetto a reti e strutture

evolute rischiano di soffocare le loro possibilità di sviluppo e di spingere verso la loro implosione. Ampliare, costruire e curare relazioni che rafforzano il posizionamento di un'impresa, sia a livello territoriale sia di mercato, ne determinano e avvalorano l'esistenza rispetto ai circuiti con i quali si relaziona e confronta, abilitando l'interazione a piani di azione progressivi, agevolando i cambiamenti di natura organizzativa, favorendo l'innovazione di comportamenti e progetti, conferendo importanza e visibilità all'interno di un contesto aperto da cui imparare e rafforzarsi reciprocamente. La costruzione e l'interazione in *network* è una condizione *driver* essenziale in termini di flessibilità strutturale che compensa e ammortizza consuete e fisiologiche debolezze di sistema insite nell'ordinaria dinamica di impresa. La rete si esprime mediante funzioni operative e progettuali, quali sopperire alla frammentazione e alla dispersione delle risorse da impiegare, superare la difficoltà di reperibilità di conoscenze e competenze, affrontare le limitazioni e criticità insite nei meccanismi di crescita qualitativa più che quantitativa. La rete consente di trovare risposte comuni, innovative e competitive e di spostare l'attenzione dalle dinamiche interne alle molteplici geografie territoriali in cui si condensano capitali e risorse fondamentali per rianimare le filiere turistiche.

Orientarsi al di fuori di una rete impone, al contrario, porsi di fronte a una intricata e impenetrabile nebulosa di intrecci difficile da sondare, la cui complessità, se è attribuito di valore e di forza al suo interno, è al contempo elemento di ostacolo che filtra e riduce le capacità di interazione con chi ne rimane fuori. Significa, altresì, non cogliere le opportunità derivanti dall'allargamento dei confini orizzontali di un'impresa, correlate alle esternalità positive, alle economie di scala e di scopo reali, così come alle potenzialità delle reti digitali e virtuali. E ciò è un tratto decisivo per

numerose PMI turistiche italiane, spesso isolate e incapaci da sole di intraprendere dinamiche transitive che spingano i territori su cui operano verso traiettorie evolutive condivise ed efficaci.

Adottando tale prospettiva, si comprende come una rete di imprese vive di un comportamento analogo a un organismo complesso, ottimizzando le funzioni, la produttività e i benefici, gestendo capillarmente e agevolmente le perturbazioni del sistema. La realtà delle reti di valore è, dunque, un’infrastruttura di sovra-ambito imprenditoriale capace di generare e condividere valore, sia tangibile sia intangibile, per mezzo di scambi e connessioni attive tra più soggetti o gruppi che, in tal modo e al contempo, accrescono il proprio senso di appartenenza e unione in un percorso comune. In altre parole, le reti di valore esprimono la forza di un territorio – dei suoi attori e delle *partnership* private e pubblico-private in cui si muovono – di aggregare imprese, enti e comunità locali intorno a percorsi di co-progettazione indispensabili per riattivare filiere ed economie locali.

Nel comparto turistico, e sempre più nel crescente settore del turismo sostenibile, il ruolo dei *networks* trova ampie e proficue possibilità di implementazione, oltre a costituire un caposaldo su cui incardinare i progetti di sviluppo di destinazioni e luoghi. La progettazione turistica avviene e si irradia lungo un esteso e capillare sistema composto dalle imprese turistiche e dalle relazioni che intercorrono tra loro e con gli *stakeholders* locali, secondo una trama fitta e puntuale di conoscenze mediate da attività di comunicazione e confronto. Non solo si sostanzia dell’apporto sistemico degli interlocutori interni alla struttura turistica, ma si allaccia su piani diversi, mettendo in relazione mondi e comparti relativi ad altri settori e filiere che detengono connessioni e logiche con il proprio areale di azione e influenza, la mobilità, la cultura, l’educazione, l’artigianato, il commercio, l’agricoltura ecc.

Fare sistema per la progettazione turistica significa irrobustire il rapporto città e periferie, contesti metropolitani e aree interne, coste e retroterra. L’integrazione è un passo necessario per (ri) strutturare e governare la transizione in atto. E lo è, anche e soprattutto, in relazione ai profili di domanda che la pandemia ha spinto, nella prossimità così come negli sguardi lontani, verso contesti minori, borghi e piccoli centri. Diventa, quindi, strategico imparare a mettersi e stare in rete, rete fra piccoli operatori, rete fra territori dove protagoniste sono le persone e le comunità, rete fra idee e sogni di futuro.

Un *network* coagula, ordina e valorizza le sensibilità esistenti nella pluralità di uno spazio operativo, offrendo visioni, spunti e aperture necessari a guidare la transizione. L’idea e il progetto turistico si generano con l’implementazione creativa di cordate e alleanze progettuali che devono saper rispondere alle necessità di cambiamento con rapidità e capacità di adattamento, oltre a saper intercettare le opportunità, anche di finanziamento, e a cavalcarle verso prospettive di medio e lungo periodo.

Collaborazione e coordinamento sono da sempre fondamentali nel turismo; i fondi e gli orientamenti europei, nazionali e regionali spingono con vigore crescente nella direzione della creazione e gestione di *network* stabili e organizzati al fine di elaborare strategie di sviluppo turistico secondo una visione sistemica e integrata, sia in termini di territori che di progetti. Tradotto nei contesti marginali e nei borghi, su cui si sono accesi i fari dei progetti di rivitalizzazione e rigenerazione – basti qui citare i bandi di attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), unitamente a quelli di emanazione UE o di fondazioni bancarie – ciò significa rimpolpare il tessuto connettivo per coagulare energie e visioni volgendole sia all’interno, verso residenti, comunità, soggetti pubblici e privati locali, sia all’esterno, verso enti,

operatori e turisti. Sono frutto di *networking* sia i progetti turistici stessi che i loro *outputs* in termini di prodotti, esperienze, itinerari, circuiti, eventi nonché di soggetti attivati, siano essi imprese private o enti di matrice pubblica.

Nel turismo, così come nelle orbite che vi ruotano intorno e che lo completano – dal mondo della cultura a quello poliedrico dei servizi – soluzioni, strategie e azioni rappresentano le ricadute e gli esiti di una filosofia di progetto secondo cui ogni elemento non ha ragion d'essere se non in relazione alle altre parti. Qui risiede, e ritorna

ancora una volta decisivo, il fattore rete, che si esprime nella ricerca e creazione, specialmente nella cornice eterogenea del sistema turistico, di punti di contatto, luoghi di interazione e scambio tra i territori, tra le imprese e tra loro e le rispettive comunità.

La rete è modello, è metafora ma è anzitutto dialogo, e per tale ragione richiede un lessico comune, un «magazzino» di parole e significati con cui declinare, in termini reali e metaforici, la catena relazionale alla base dei *network* turistici e delle loro progettualità.

### *Il Piemonte orientale in transizione: il patrimonio urbanistico da abbandonato a rifunzionalizzato*

Il patrimonio urbanistico è costituito non solo da edifici dall'architettura importante e spazialmente compatta, ma anche da strutture dalla dimensione modesta ubicate nelle frange sottoutilizzate e discontinue del suburbio, dagli spazi di attraversamento e dalle aree dismesse. Questi vuoti e la loro possibile trasformazione, rivitalizzazione e rigenerazione hanno assunto negli anni una crescente importanza, tanto da divenire un'azione strategica in molte politiche pubbliche dalla scala macro-regionale a quella locale.

Come in altre regioni italiane, anche all'interno del Piemonte orientale si possono individuare interessanti potenzialità per nuove attività e servizi. Al fine di segnalare alcuni casi emblematici è necessario partire da una ricognizione del patrimonio dismesso, possibile mediante l'incrocio di dati di diversa fonte e scala: dalla Regione Piemonte (nella sezione dedicata al censimento dei beni immobiliari sul sito istituzionale <https://www.regione.piemonte.it>), all'Agenzia del Demanio (online al link: <https://dati.agenziademanio.it/#/>), alle fonti bibliografiche specifiche e alle segnalazioni dirette degli enti territoriali. All'interno del novero degli edifici e degli spazi dismessi nei contesti territoriali in transizione, possono essere citati come significativi gli esempi del recupero del Castello di Buronzo (VC) nella Baraggia (adibito a museo e sede di mostre, rassegne e convegni, oltreché del Consorzio di tutela della DOP Riso di Baraggia biellese e vercellese) e della creazione della Cittadellarte a Biella (nell'ex lanificio Trombetta nel quale vengono organizzate attività culturali, sperimentazione artistica e intrattenimento). Queste esperienze e le altre riscontrabili nel territorio del Piemonte orientale, pur differenti per alcuni elementi, sono accomunate dal significativo valore storico e identitario dei beni condivisi localmente e dalla presenza di notevoli aspettative legate alla loro riqualificazione, espressione dell'eterogeneità dei portatori di interesse (le comunità locali, gli *stakeholder*, i progettisti e le pubbliche amministrazioni) che in molti casi sono anche i finanziatori degli interventi.

I citati progetti sono inoltre coerenti con le linee di programmazione recentemente avviate dallo Stato, come l'iniziativa *Valore paese Italia*, promossa dall'Agenzia del Demanio, dal Ministero della Cultura,

dall’Enit Agenzia Nazionale del Turismo) e da Difesa servizi SpA, in collaborazione con altri Ministeri e *partners* istituzionali. Il programma riunisce, sotto un unico *brand*, le reti tematiche per la valorizzazione del turismo lento e sostenibile, mediante il recupero di immobili ubicati in territori in transizione inseriti lungo vie di interesse culturale e paesaggistico, come ad esempio la Casa degli archi nel Comune di Morano sul Po (AL) lungo la Ciclovia VenTò e la Casa del fascio nel Comune di Vinzaglio (NO) lungo la Via Francigena (<https://dati.agenziademanio.it/cammini.html>).

#### 11.4 *Il ruolo degli ecomusei nello sviluppo territoriale e culturale*

Intorno alla metà degli anni Trenta, in Francia, crebbe molto l’attenzione per gli studi a carattere etnologico/folklorico, anche per la prevalenza a Parigi di un clima politico culturale attento a ogni manifestazione popolare. Agitatori culturali come i surrealisti e studiosi come gli etnografi, partendo dagli stessi interessi per il *diverso*, intrapresero percorsi divergenti, rispettivamente verso l’attività artistica e la definizione di una disciplina scientifica allora nascente.

Nel 1958, durante un incontro a Rio de Janeiro tra UNESCO e ICOM (International Council of Museums), George Henri Rivière dette una classificazione esaustiva di ogni tipo di museo, avendo buona cura di separare musei etnografici e musei del folklore, intendendo con questi ultimi solo i musei di arti e tradizioni popolari localizzati nelle stesse aree di provenienza dei manufatti esposti. I primi, i musei etnografici, invece, erano dedicati all’etnologia di ampie regioni geografiche, Asia, Africa, Oceania e le Regioni artiche dell’Europa. Nella sua classificazione museale, indicò i musei *open air* come quelli che selezionano, smontano e rimontano in un luogo adeguato elementi architettonici o interi ambienti caratteristici dell’habitat, del modo di vivere e produrre di culture minacciate di estinzione.

È legittimo credere che l’ecomuseo sia l’erede diretto del museo all’aria aperta, ma con una capacità in più, quella di darsi autonomamente un’evoluzione istituzionale e funzionale verso la società circostante. Ogni museo può agire in questa direzione, ma per non essere solo un museo di cose locali, deve essere un museo di comunità, attributo specifico dell’ecomuseo. Per contro, ogni ecomuseo rischia di tradire la propria natura, trasformandosi in un’istituzione museale tradizionale, didascalica e paternalista, se organizzazione e gestione non sono il frutto di una comunità attiva e partecipativa.

Al pari di Rivière, Hugues de Varine Bohan, suo allievo ed erede culturale, è da considerare l’altro inventore dell’ecomuseo. Anzi a lui si deve la scelta del nome per la nuova istituzione, il cui valore comunicativo ha contribuito al suo successo internazionale e all’interessamento di discipline molto diverse, talora anche molto distanti dalla museologia. L’idea di ecomuseo si è rivelata utile per molte istituzioni, dagli enti territoriali politico-amministrativi, ad associazioni, imprese e singoli individui, per dare sostanza reale e forza comunicativa a diverse forme di animazione socio-territoriale. I musei che oggi hanno come oggetto argomenti prettamente geografici, i musei delle identità culturali, i musei del territorio, i musei diffusi, quelli a cielo aperto, delle tradizioni locali, della memoria, i musei-*atelier*, i musei-villaggi,

sono tutti discendenti più o meno diretti delle idee innovative dei due museologi francesi sui musei senza pareti.

Nel 2016, durante la 24° Conferenza generale dell'ICOM, è stata firmata la Carta di cooperazione di Milano e lanciata l'iniziativa dell'*Ecomuseums DROPS Platform*, un portale *web* interattivo per lo scambio e condivisione di esperienze operative localizzate in tutto il mondo. Intorno all'idea di cooperazione tra ecomusei lanciata a Milano, il fermento di iniziative è stato grande, così come animato è stato il dibattito sulla natura degli ecomusei. La grandissima variabilità delle iniziative intraprese a livello globale comporta la necessità di individuare un senso condivisibile dalle diverse componenti del movimento ecomuseale. Un punto d'intesa è la condivisione generale dell'idea che il futuro degli ecomusei deve essere privo di definizioni rigide che, come l'esperienza dimostra, pongono vincoli inutili all'iniziativa popolare.

L'ecomuseo ha infatti tutte le caratteristiche di funzionare come strumento politico operativo, molto adatto a stimolare la partecipazione popolare alla progettazione sostenibile dei propri luoghi. È un'istituzione sociale in grado di dare una cornice funzionale alle pratiche creative e inclusive che la comunità è in grado di mobilitare per definire dal basso la sostenibilità territoriale. L'ecomuseo, nelle mani di una comunità consapevole, è un potente strumento di pianificazione socio-territoriale a partecipazione pubblico-privata. In altri termini l'ecomuseo, nonostante il nome, non è un museo, ma entra a buon diritto nella cosiddetta nuova museologia che, nata dalla grande tradizione museale europea, infrange gli schemi organizzativi e gestionali centralizzati/paternalistici, immaginandone altri partecipati e democratici. Una comunità che vive in un luogo si evolve e lo modifica costantemente. L'istituzione di un ecomuseo consente alla comunità di coltivare la consapevolezza che la propria identità sia essa

stessa in evoluzione. L'ecomuseo è una teca aperta di azioni vissute, continuamente agite, prodotte e riprodotte da dinamiche socio-ambientali che non è possibile confinare né rappresentare entro le mura di un museo tradizionale. La rappresentazione avviene naturalmente fuori delle pareti museali e ha come interlocutori privilegiati i turisti, i non residenti attratti dalla scoperta dei caratteri distintivi di un luogo. Questa *performance* culturale, oltre al carattere rappresentativo, può avere l'intento di valorizzare il patrimonio tramite azioni educative sull'ecologia e la cultura del territorio ecomuseale.

La rappresentazione cogente di una comunità e della sua cultura non si fonda solo sulla musealizzazione di opere d'arte, quadri, sculture, manoscritti e reperti archeologici. Questi elementi sono necessari, ma possono e devono essere affiancati dalla rappresentazione di forme culturali immateriali. La quotidianità dello stile di vita, le tradizioni popolari, gli strumenti di lavoro artigianale, agricolo e industriale, gli stessi edifici e i manufatti tipici della produzione locale; anche i canti e le danze popolari, le feste religiose, la natura e le forme del paesaggio sono elementi che fanno parte intrinseca dell'estetica ecomuseale. Sono elementi di diversità culturale, componenti originali e distintivi di gruppi sociali, frutto e testimonianza del saper fare condiviso, terreno di ulteriore creatività e immaginazione. Di fatto, sono i veri elementi di conservazione dei luoghi di fronte all'uniformazione culturale indotta dalla globalizzazione. Tale omologazione comporta che non solo le tecniche produttive tendano a uniformarsi, ma anche che si assista a una convergenza sociale, a una perdita di biodiversità del capitale umano. Il pericolo è che perdendo le diversità si perdano i puntelli su cui si basa la creatività e per conseguenza l'innovazione. Non sorprende quindi che agli ecomusei molte comunità locali abbiano affidato un compito di resistenza

contro la globalizzazione. È proprio in tal senso che l'ecomuseo è uno strumento di sviluppo e non di conservazione, soprattutto quando trova attuazione in aree marginali, politicamente considerate territori in transizione, che possono interrompere il carattere periferico beneficiando del flusso di innovazione prodotta dalla comunità che progetta e gestisce consapevolmente l'assetto territoriale.

In Italia, gli ecomusei sono stati costituiti con ritardo storico rispetto alle iniziative francesi, ma con molta intraprendenza e molto entusiasmo, soprattutto per iniziativa di associazioni locali di volontariato. Molte Regioni hanno legiferato per un riconoscimento giuridico del fenomeno, a differenza dello Stato che non ha mai approvato le proposte di legge che intendevano inquadrare la materia a livello nazionale. In mancanza di una normativa nazionale è inevitabile che la definizione di ecomuseo giuridicamente riconosciuta sia diversa da regione a regione e che, quindi, le diverse comunità si comportino legittimamente in modo dissimile.

Il Piemonte è stata la prima Regione che ha

adottato nel 1995 norme specifiche, seguita nel tempo da altre Regioni. Anche in questo campo esiste un divario Nord-Sud. Nel 2017 si contavano 50 ecomusei in Piemonte, 47 in Lombardia, ma la recente vivacità della Sicilia, pone oggi questa regione al terzo posto con 13 ecomusei alla pari della Toscana, seguono la Puglia e l'Emilia-Romagna con 12. La situazione generale appare di anno in anno molto dinamica con numeri che variano nel tempo in tutto il territorio italiano.

In Italia molti sono gli esempi di buone pratiche, con un solido punto di riferimento nell'Ecomuseo del Casentino, per un fatto specifico, quello di avere ereditato i confini dell'abolita Comunità Montana. L'intero territorio del Casentino è istituzionalizzato come ecomuseo, al cui interno la società locale si auto-anima con continue iniziative di coinvolgimento gestionale e culturale con la partecipazione degli enti locali e di molti residenti. È ovvio che queste iniziative abbiano come naturali interlocutori i turisti, ma l'effettiva partecipazione di molta popolazione, senza dubbio guidata da alcuni *leader* sociali, assicurano che lo spirito *ecomuseale* sia coltivato e preservato.

*L'importanza del patrimonio diffuso nelle regioni marginali: riflessioni a partire da una valle dell'Appennino ligure-piemontese*

In analogia con altre regioni montuose italiane, l'Appennino ligure ha vissuto dal Dopoguerra un intenso processo di spopolamento, che ha comportato significativi mutamenti dai punti di vista del contesto socioeconomico del territorio e dell'assetto paesaggistico. L'abbandono delle campagne ha portato una ridefinizione dei valori dei paesaggi e delle pratiche agro-silvo-pastorali, nonché fenomeni di dissesto idrogeologico e degrado del patrimonio abitativo tradizionale. In una situazione di generale marginalizzazione e inselvaticamento, sopravvivono tuttavia numerosi elementi di un patrimonio diffuso, tangibile e intangibile, che possono costituire un valore aggiunto per il rilancio economico, soprattutto in chiave turistica, di questi territori. La Val Borbera, in provincia di Alessandria ma storicamente legata alla Liguria, costituisce un caso di studio paradigmatico in questo contesto. L'esodo rurale è stato significativo soprattutto nell'alta valle, in particolare nei Comuni di Mongiardino, Cabella Ligure e Carrega Ligure; in quest'ultimo caso, per esempio, la popolazione è passata da 1351 a 83 unità tra il 1951 e il 2011.

Se il declino demografico ed economico è ancora in parte in atto, negli ultimi anni stiamo assistendo a embrionali segnali di una possibile inversione di tendenza, non ancora rilevanti dal punto di vista quantitativo, ma interessanti sotto l'aspetto qualitativo. In un contesto caratterizzato da sinergia tra vecchi e nuovi abitanti, e grazie a iniziative *bottom-up* supportate dalle amministrazioni locali, sono state portate avanti operazioni di valorizzazione del patrimonio diffuso nell'ottica di uno sviluppo sostenibile e di un rilancio della valle come destinazione turistica *slow*. In tal senso, pare significativa l'esperienza del Cammino dei Ribelli, di recente realizzazione – un percorso ad anello attraverso la Valle – che ha stimolato il recupero della rete sentieristica, la nascita di alcune realtà di ospitalità diffusa e attività di recupero del tessuto edilizio tradizionale. Sfruttando la nuova crescente attenzione del pubblico per le attività *outdoor* di prossimità, in parte legata al contesto della pandemia da Covid-19, il Cammino dei Ribelli ha visto un significativo aumento dei passaggi ufficiali, passati in tre anni da 30 a quasi 400. Parallelamente, sono state intraprese iniziative di valorizzazione del patrimonio enogastronomico della Valle, attraverso il recupero di antiche cultivar, il loro riconoscimento ufficiale con la creazione di marchi e l'allestimento di un punto vendita per i prodotti locali.

Nonostante le numerose problematiche che ancora affliggono la Valle, connesse soprattutto all'accessibilità, al dissesto idrogeologico e alla debole presenza di servizi in generale, la Val Borbera si propone come uno stimolante laboratorio per indagare i processi di riconfigurazione dei territori marginali, visto anche il peculiare contesto geografico in cui è localizzata: un'area di transizione tra il Mar Ligure e la Pianura Padana.

*La rivitalizzazione economica, sociale e culturale dei centri minori della Valle d’Agrò nel rispetto di un modello di sviluppo (eco)sostenibile*

La sensibilità contemporanea alle tematiche ambientali, enfatizzata dalla pandemia da Covid-19, ha permesso il riconoscimento del turismo naturalistico come risorsa per l’ecosistema e per l’economia locale. A un’offerta peculiare in termini di *genius loci* per uscire dalla pandemia puntano attualmente i Comuni della Valle d’Agrò, con i suoi centri dalla forma geografica a corona: Antillo, Casalvecchio Siculo, Forza d’Agrò, Furci Siculo, Limina, Roccaflorita, Sant’Alessio Siculo, Santa Teresa di Riva e Savoca che fanno parte del Piano di sviluppo locale *Peloritani*, del GAL *Peloritani, Terre dei Miti e della Bellezza SCARL*, del Consorzio Val d’Agrò, dell’Unione dei comuni delle Valli joniche dei Peloritani, del Distretto turistico tematico *Le terre del Mito* e del Distretto culturale Taormina-Etna. La Valle d’Agrò è caratterizzata da una realtà territoriale interna e costiera, segnata sia da specificità floristiche e faunistiche, sia da testimonianze storiche, come le masserie risalenti all’ordinamento feudale e le *zimme* e i mulini, segni di un’antica specializzazione produttiva. Un’offerta diversificata in linea con il recupero di beni in disuso e guidata da uno sviluppo innanzitutto sostenibile (attraverso, ad esempio, la fruizione di trasporti eco-compatibili e a basso impatto ambientale) ha caratterizzato il Piano integrativo di sviluppo territoriale del PO FESR 2007-2013 (Piano Operativo Fondo Europeo di Sviluppo Regionale), volto alla valorizzazione delle tradizioni popolari e degli antichi mestieri con eventuali rivisitazioni in chiave moderna: in accordo, l’incremento della resa economica compatibilmente all’integrità ecologica ha guidato gli *stakeholders* nella promozione turistica fin dalla seconda stagione estiva segnata dalla pandemia. I centri minori della Valle d’Agrò potrebbero puntare sullo sviluppo regionale e territoriale per accogliere la richiesta di flessibilità da parte del mercato attuale, superando, però, la frammentarietà interna.

Un’indagine di terreno condotta sul comprensorio dei Comuni peloritani ha permesso di elaborare un’analisi SWOT (Strengths, Weaknesses, Opportunities and Threats) per l’identificazione delle variabili in gioco nel recupero turistico, tra cui:

- a) lo scontro tra la prospettiva di investimento con fini di potenziamento turistico e limiti quali la mancata coscienza identitaria, nonché una scarsa tutela del patrimonio materiale e immateriale;
- b) la mancanza di un sistema di offerta integrata dei prodotti, oltre che dei servizi, derivante dall’assenza di una rete tra i produttori locali e, dunque, di una relativa cultura cooperativa;
- c) carenze infrastrutturali e di utilizzo delle ICT (Information and Communications Technology) nei vari settori produttivi, di fruizione e promozione, con evidenti ripercussioni anche sulle modalità di accesso alle aree naturalistiche.

La necessità di sfruttare le potenzialità di una strategia univoca fondata sul patrimonio naturalistico e culturale si associa all’obiettivo di costruire e comunicare un *brand* nutrito dall’iterazione di un sistema integrato sempre in positivo da un punto di vista economico, chiamando i *partners* pubblici e privati operanti sul territorio a promuovere siffatta crescita attraverso una sinergica aggregazione per la riqualificazione multifunzionale.

**«Scenari italiani»: i Rapporti annuali della Società Geografica Italiana**

2003 L'altrove tra noi. Dati, analisi e valutazioni sul fenomeno migratorio in Italia

2004 Trasporti in Italia: oggi e domani. Dati, analisi e valutazioni su qualità e quantità dell'attrezzatura del territorio italiano [esaurito]

2005 L'Italia nel Mediterraneo. Gli spazi della collaborazione e dello sviluppo [esaurito]

2006 Europa. Un territorio per l'Unione

2007 Turismo e territorio. L'Italia in competizione

2008 L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione

2009 I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione

2010 Il Nord, i Nord. Geopolitica della questione settentrionale

2011 Il Sud, i Sud. Geoeconomia e geopolitica della questione meridionale

2012 I nuovi spazi dell'agricoltura italiana

2013 Politiche per il territorio (guardando all'Europa)

2014 Il riordino territoriale dello Stato

XIII Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi

XIV Energia e Territorio. Per una geografia dei paesaggi energetici italiani

XV Viaggio nella scuola d'Italia

XVI Territori in transizione. Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti



